Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

Questo volume è stato stampato con il contributo del progetto PRIN 2017, "Parts of speech meet rhetorics: searching for syntax in the continuity between the Middle Ages and the Modern Age", PI Prof.ssa Paola Cotticelli, Università di Verona.

Direzione:
Stefano Gensini (Roma Sapienza), Giovanni Manetti (Siena, prof. onor.)

Ufficio editoriale:
Alessandro Prato (Siena) prato@unisi.it, Michela Tardella (Roma, CNR - Iliesi) michela.tardella@cnr.it

Comitato scientifico:
F. Bellucci (Bologna), M. Bettini (Siena, prof. em.), M.P. Bologna (Milano Statale), F. Cimatti (Calabria), P. Cotticelli (Verona), M. De Palo (Roma Sapienza), F. Diodato (Roma Sapienza), F. Dovetto (Napoli Federico II) E. Fadda (Calabria), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), L. Formigari (Roma Sapienza, prof. em.), D. Gambarara (Calabria), G. Graffi (Verona, prof. em.), P. Laspia (Palermo), F. Lo Piparo (Palermo, prof. em.), M. Mancini (Roma Sapienza), C. Marmo (Bologna), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), S. Raynaud (Milano Cattolica), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma Sapienza), M. Tavoni (Pisa), M. Vedovelli (Siena stran.)

Consiglio scientifico internazionale:
F. Bennett (Reims Champagne-Ardenne), D. Cram (Oxford, prof. em.), G. Hassler (Potsdam, prof. em.), C. Neis (Flensburg), I. Rosier-Catach (Paris - CNRS), F. Spitzl-Dupic (Clermont-Ferrand, prof. em.), P.-Y. Testenoire (Paris Sorbonne / ESPE), J. Trabant (Freie Universität Berlin, prof. em.), T. Van Hal (Louvain), A. Zucker (Nice)

Redazione:
P. Bertetti (Siena), S. Cannizzo (Roma Sapienza), M. Maurizi (Roma Sapienza), A. Orrù (Roma Sapienza)

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

XIII, 1-2
2024

Grammatica e grammatiche.
Momenti di storia del pensiero linguistico e filosofico

a cura di Paola Cotticelli-Kurras,
Francesco Bellucci, Costantino Marmo

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Consiglio Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante il sistema 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it da giugno 2017

periodico semestrale
iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012
direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento individuale:
Italia € 40,00; EU € 50,00; mondo € 60,00; PDF € 30,00 (incl. iva e spedizione);
PDF + cartaceo € 65,00

abbonamento istituzionale:
Italia € 60,00; EU € 70,00; mondo € 80,00; PDF € 40,00 (incl. iva e spedizione);
PDF + cartaceo € 95,00

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS
Banca Intesa
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
causale: abbonamento «Blityri» 2024

© Copyright 2024
EDIZIONI ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682
ISBN 978-884677003-5
l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

Indice

1. Saggi

Introduzione [di Paola Cotticelli-Kurras, Francesco Bellucci, Costantino Marmo] 11

Lorenzo Verderame, Alfredo Rizza, *Verso la formazione di un pensiero grammatico: la descrizione babilonese del sumerico* 19

Eleonora Saracino, *La grammatica nel mondo antico: primi contributi tra Platone e Aristotele* 37

Raffaella Petrilli, *Protocategorie per la grammatica antica. Il caso di indeterminato/determinato (*ἀόριστος/ὡρισμένος*)* 53

Stella Merlin, *Hellenismos e variazione dialettale* 69

Paolo De Paolis, *Le fonti dell'*Appendix Probi: *fra tradizione erudita e latino* substandard 83

Laura Biondi, *Tassonomie della* definitio *e grammatiche esegetiche dell'Alto Medioevo latino: alcune precisazioni* 109

Matteo Sperandini, *Grammatica dell'ineffabile. Limiti del linguaggio in alcune raccolte di sentenze attribuite alla "Scuola di Laon"* 123

Francesca Cotugno, *L'allegoria della Grammatica e il* Laborintus *di Eberardo il Tedesco* 137

Paola Cotticelli-Kurras, *Alla ricerca dei parametri di grammaticalità nelle grammatiche medievali* 153

Antonio Sordillo, *La grammatica del diavolo. Titivillus e il potere della parola nel Medioevo* 169

Armando Bisanti, *L'*Ars grammatica *di Lorenzo Valla fra classicità, Medioevo e Umanesimo* 183

Angela Bianchi, Nicola Santoni, *Il concetto di* radice *tra logica e grammatica: dalla metaforicità al metalinguaggio* 197

Michela Dota, *Come commentare "le bellezze d'una zitella". La grammatica della conversazione in dialoghi atipici nei manuali di italiano per stranieri tra XVII e XIX secolo* 215

Alice Orrù, *Il volto come segno, parametro sistematico e testo. La "grammatica antropo-linguistico-geografica" dei fisionomisti del secondo Ottocento italiano* 229

Lorenzo Cigana, Henrik Jørgensen, *La teoria dei tre ranghi di Otto Jespersen (1924) e il contributo di Klas Teodor Gustaf Keyser (1875)* 245

Viggo Bank Jensen, *Lontananza modale (*modal remoteness*) in una descrizione grammaticale del danese del 1901* 263

Silvia Cannizzo, *Scuola e dialetto: i "manualetti" scolastici promossi da Giuseppe Lombardo Radice* 279

Roberta Cella, *Le grammatiche scolastiche del 1941: Migliorini, Devoto, Ugolini* 295

Marco Maurizi, *"Grammatica storica" e "linguistica storica": il problema della storia linguistica nel confronto fra Giacomo Devoto e Benvenuto Terracini* 311

Amir Zuccalà, Sabina Fontana, *Lo sviluppo della norma nella Lingua dei Segni Italiana (LIS). Un'analisi in prospettiva etnografica* 325

Ferdinando Longobardi, *If the Clock Breaks. A Short Excursus from Machine-Grammars to Nondeterministic-Grammars* 339

Filomena Diodato, *La simbolicità del linguaggio nel dibattito tra grammatica universale e grammatica cognitiva* 355

Claudia Stancati, *Grammatica del diritto:* Are Words Enough? 371

2. Recensioni

Gianmaria Ortes, *Le Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue* (Grazia Basile) 387

1. Saggi

Introduzione

Questo fascicolo di *Blityri* – contenente molta parte delle relazioni presentate al secondo convegno CISPELS (Bologna, 21-23 gennaio 2023), poi vagliate e selezionate tramite un processo di revisione tra pari – offre una panoramica tematica e cronologica dell'evoluzione storica del pensiero grammaticale. In essa viene tracciata, secondo un percorso che tocca diverse tradizioni linguistiche e filosofiche, l'evoluzione del pensiero grammaticale dall'antichità, attraverso il Medioevo, fino al periodo moderno e alla teoria linguistica contemporanea, mettendo in luce i cambiamenti intellettuali e i diversi approcci in ciascuna epoca, illustrando il passaggio da modelli grammaticali formali a concezioni più dinamiche e cognitive. In questa Introduzione forniamo una rappresentazione sintetica dei contenuti del volume.

Rizza e Verderame affrontano il pensiero grammaticale babilonese: i primi testi grammaticali babilonesi erano incentrati più sulla competenza linguistica che sulla riflessione grammaticale esplicita, riflettendo una teoria grammaticale rudimentale nelle descrizioni della lingua sumerica. Questi testi illustrano i primi tentativi di comprendere la struttura linguistica nell'antica Mesopotamia.

Nella tradizione occidentale, mentre una forma di riflessione teorico-grammaticale si ha già nel IV secolo a.C. con Platone e Aristotele, l'inizio della grammaticografia in senso stretto risale all'epoca post-aristotelica, in particolare alla *Tékhnē* di Dionisio Trace. Nel suo contributo, Saracino offre una sintetica ricostruzione del pensiero grammaticale che emerge da alcuni passi celebri di Platone e Aristotele, di cui sottolinea la dimensione logica, morfologica, sintattica ed etimologica. Petrilli invece studia le categorie grammaticali dell'"indeterminato" (ἀόριστος) e del "determinato" (ὡρισμένος) nella *Tékhnē* dionisiana alla luce delle omonime proto-categorie aristoteliche, mostrando quali vantaggi metodologici derivino da

questa impostazione ricostruttiva.

Il contributo di Merlin è dedicato alla nozione di *hellenismós*. Con questo termine gli antichi greci si riferivano innanzitutto alla comunità dei parlanti della lingua greca, in opposizione alle lingue "barbare". Ma il termine significa anche la capacità di scrivere e parlare correttamente in greco, secondo criteri di appropriatezza e correttezza grammaticale e stilistica. Merlin esplora le definizioni di *hellenismós* e il problema connesso della variazione dialettale, sia dal punto di vista dei grammatici antichi sia da quello degli studi moderni sui dialetti greci.

Il contributo di De Paolis analizza la quinta sezione dell'*Appendix Probi* come esempio metodologico dell'uso dei testi grammaticali antichi del latino tardo. Tale testo, considerato un elenco di forme della lingua parlata, permette ora di distinguere due tipi di lemmi: quelli derivati dalla tradizione grammaticale su fenomeni già attestati e quelli che segnalano usi scorretti, soprattutto grafici, dell'epoca tarda. Questi ultimi vengono rivisti seguendo i trattati *De Latinitate*, che ci forniscono le forme corrette.

Il Medioevo vide importanti sviluppi nello studio della grammatica latina, specialmente nel contesto dell'educazione liberale e del discorso teologico. Durante il Rinascimento Carolingio (VIII-IX secolo), la grammatica divenne una disciplina cruciale all'interno del trivio (grammatica, retorica e dialettica), che plasmava la vita intellettuale degli studiosi. La grammatica latina era il mezzo di apprendimento in tutta Europa, e gli studiosi cercarono di preservare il latino classico adattandolo alle lingue volgari in evoluzione. Di conseguenza, i grammatici medievali svilupparono sistemi grammaticali sempre più complessi, concentrandosi in particolare sulla correttezza sintattica e sulla grammaticalità.

Nel suo contributo, Biondi mostra come, durante l'Alto Medioevo, i grammatici latini lavorarono per affinare le definizioni e le classificazioni grammaticali, in particolare attraverso il concetto di *definitio*, utilizzato per classificare e organizzare le strutture linguistiche. Questo lavoro fu influenzato da testi precedenti come quelli della *Logica vetus* e l'*Ars Prisciani*, che costituivano la spina dorsale del pensiero grammaticale medievale. Sperandini invece si sofferma su alcune raccolte di sentenze attribuite alla cosiddetta "Scuola di Laon", in cui il pensiero grammaticale è spinto oltre i propri limiti naturali al fine di affrontare concetti teologici. I teologi della Scuola

di Laon applicavano le arti del trivio all'esplorazione dei limiti del linguaggio umano nell'espressione dei misteri divini. La nozione di "grammatica dell'ineffabile" illustra come la grammatica venisse utilizzata per affrontare le sfide dell'articolazione di idee religiose astratte, come la dottrina della Trinità.

Inoltre, durante il tardo Medioevo, le rappresentazioni allegoriche della grammatica divennero un importante strumento letterario e educativo. Nel suo contributo, Cotugno si concentra sul *Laborintus* di Eberardo il Tedesco (XIII secolo), in cui l'allegoria è utilizzata per insegnare la grammatica, fondendo la teoria linguistica con l'immaginazione letteraria. Figure come la *prosopopea* (personificazione) venivano utilizzate per spiegare concetti grammaticali in modo coinvolgente e facile da memorizzare. Questa fusione di grammatica con tradizioni letterarie e allegoriche evidenzia la creatività dei grammatici medievali nello sviluppo della grammatica come strumento sia tecnico che pedagogico.

Nel XIII secolo, i Modisti, un gruppo di filosofi e grammatici la cui teoria era fondata sul concetto di *modus significandi*, crearono una sofisticata teoria grammaticale basata sulla logica aristotelica. A loro è dedicato il contributo di Cotticelli-Kurras. I Modisti introducono concetti come *constructio* (costruzione), *congruitas* (congruenza) e *perfectio* (compiutezza) per spiegare come le parole si combinano per formare frasi grammaticalmente corrette. Il loro lavoro mira a formalizzare la correttezza grammaticale e la spiegazione della grammaticalità, ed enfatizza le basi logiche della grammatica. Il modismo grammaticale del XIII secolo ha gettato le basi per i successivi sviluppi nella teoria linguistica, in particolare in relazione alla struttura della frase e alla sintassi.

Nel passaggio dal Medioevo al Rinascimento l'interazione tra grammatica, religione e moralità si sviluppa in modi interessanti. Il contributo di Sordillo è dedicato alla figura del demone *Titivillus* nel tardo periodo medievale. Questo demone è ritenuto responsabile di errori scribali, e diviene un potente simbolo di come gli errori linguistici possano avere conseguenze morali e persino spirituali. Questo concetto riflette il grande valore attribuito alla precisione linguistica durante le pratiche religiose, in cui gli errori nel linguaggio scritto o parlato possono essere visti come spiritualmente pericolosi.

Bisanti dedica il suo intervento a un breve e incompiuto trattato grammaticale, ipoteticamente attribuito a Lorenzo Valla, *Ars Gram-*

matica, che evidenzia un ritorno alle forme del latino classico e una maggiore attenzione all'eleganza retorica, in contrasto con l'enfasi dei grammatici medievali sulla logica e la correttezza. L'opera di Valla è emblematica del più ampio progetto umanista, che cercava di rivitalizzare le lingue classiche e di integrarle nella cultura scolastica e letteraria contemporanea. I grammatici rinascimentali come Valla si allontanarono dalle regole prescrittive delle grammatiche medievali e si avvicinarono a una comprensione più descrittiva e flessibile del linguaggio, orientata ai modelli classici.

Anche se tra antichità e prima modernità i termini del metalinguaggio grammaticale si evolvono, certe proprietà rimangono costanti. E' il caso del concetto di "radice", indagato nello studio di Bianchi e Santoni, che prende in considerazione l'evoluzione di questo concetto dal *De lingua Latina* di Varrone fino agli scritti grammaticali e linguistici della scuola di Port-Royal. Gli autori sottolineano come questo concetto raggiunga lo statuto metalinguistico attraverso l'uso metaforico.

L'indagine di Dota è invece dedicata a un corpus di grammatiche di italiano per stranieri, pubblicate tra il XVII e il XIX secolo, e in particolare alle sezioni qui contenute che includevano dialoghi modellati sulle conversazioni quotidiane, comprese quelle che si concentravano sulle descrizioni fisiche di giovani donne. Questi dialoghi fornivano un quadro per padroneggiare l'italiano conversazionale, riflettendo le norme sociali e culturali del tempo nell'istruzione linguistica.

Lo studio di Orrù è dedicato alla fisiognomica. L'autrice mostra come nell'Italia del XIX secolo fu tentata e promossa una fusione di antropologia, linguistica e geografia. Questo tentativo portò allo sviluppo di una grammatica incentrata sullo studio delle espressioni facciali: si tratta della "fisiognomica e grammatica". Tuttavia, questo approccio interdisciplinare fu fin dall'inizio plasmato da pregiudizi ideologici, in particolare nelle opere di Mantegazza e Lombroso, che provocarono una distorsione degli obiettivi scientifici originari.

A cavallo tra fine del XIX secolo e inizi del XX si assistette a ulteriori affinamenti della teoria grammaticale, in particolare con il lavoro dei linguisti danesi e svedesi, come Otto Jespersen e Hylling Georg Wiwel (XIX e primi del XX secolo). A Jespersen è dedicato il capitolo di Cigana e Jørgensen. Jespersen, nella sua influente opera *The Philosophy of Grammar* (1924), introdusse la teoria dei "tre ranghi" della struttura sintattica, che costituiva un nuovo modo

di comprendere la gerarchia all'interno delle frasi. La teoria di Jespersen mise in crisi le vecchie nozioni di composizione della frase e ispirò ulteriori sviluppi nella teoria sintattica, aprendo la strada agli approcci linguistici moderni.

Su Wiwel si concentra Jensen. Lo studio di Wiwel del 1901 sulla "lontananza modale" nella grammatica danese segnò un importante sviluppo nella comprensione del tempo e della modalità. Il lavoro di Wiwel è dedicato ai verbi modali al passato, che possono trasmettere non solo informazioni temporali ma anche sfumature di certezza e lontananza, aggiungendo livelli di significato alle strutture grammaticali. I suoi approfondimenti contribuirono all'analisi grammaticale moderna e influenzarono gli studi linguistici successivi su tempo e modalità, inclusi quelli relativi alla grammatica italiana.

Nel quadro della grammatica storica e della linguistica del Novecento, particolare attenzione meritano Giacomo Devoto e Benvenuto Terracini. Il dibattito tra questi due studiosi, ricostruito nello studio di Maurizi, rivedeva criticamente il paradigma ottocentesco della "grammatica storica". Essi rifiutavano l'approccio formalistico e statico all'evoluzione linguistica, che vedeva i cambiamenti linguistici in fonologia, morfologia e sintassi come fenomeni isolati e basati su regole. Invece, sostenevano una comprensione più dinamica dell'evoluzione linguistica, sottolineando che la storia linguistica è profondamente legata alle esperienze vissute dai parlanti. Il cambiamento linguistico, secondo Devoto e Terracini, non è un processo passivo, ma un fenomeno attivo guidato dagli esseri umani. In questa prospettiva, i parlanti e i loro contesti sociali sono posti al centro della storia linguistica, il che segna un cambiamento significativo verso approcci sociolinguistici all'interno della linguistica storica.

A Giuseppe Lombardo Radice è invece dedicato lo studio di Cannizzo. All'inizio del XX secolo in Italia, Radice promosse l'uso del dialetto nei manuali educativi, come evidenziato dagli *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese per la terza classe elementare* (1924). Questa iniziativa mette in luce il ruolo del dialetto nell'educazione elementare italiana e riflette gli sforzi più ampi per integrare i dialetti regionali nell'istruzione formale della lingua.

Un importante capitolo della grammatica scolastica italiana del 1941 riguarda la pubblicazione di tre nuove grammatiche scolastiche italiane da parte di Francesco Ugolini, Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, ricostruito da Cella nel suo contributo. La pubblica-

zione di queste tre grammatiche scolastiche segna un cambiamento significativo nell'insegnamento della grammatica italiana: ogni testo affrontava la grammatica in modo diverso, ma nel complesso esse segnarono un'importante evoluzione nel pensiero educativo italiano, influenzando i modelli didattici ancora oggi rilevanti.

A metà del XX secolo si osserva anche lo sviluppo di una norma nella lingua dei segni italiana (LIS). A questo argomento è dedicato lo studio di Zuccalà e Fontana. La comunità sorda italiana cominciò a formalizzare la LIS, che passò dall'essere una lingua privata, basata sulle famiglie, a una lingua riconosciuta pubblicamente. Questo passaggio comportò uno sforzo comunitario per stabilire norme grammaticali e codificare la lingua. Questo processo faceva parte di una più ampia lotta per l'identità e il riconoscimento, poiché la comunità sorda cercava di affermare la legittimità della LIS di fronte a stigma e marginalizzazione. Anche gli udenti contribuirono alla promozione della LIS tramite i social media, sebbene i loro contributi spesso si discostassero dalle norme stabilite all'interno della comunità sorda stessa. Questo processo di codificazione riflette i modelli più ampi di standardizzazione linguistica visti nella storia, adattati alle esigenze uniche di una comunità linguistica marginalizzata.

Gli ultimi due contributi del volume sono rivolti al pensiero linguistico novecentesco. Longobardi si concentra sul lavoro di Maurice Gross, che si allontana dai rigidi schemi basati su regole delle "grammatiche-macchina" che avevano dominato il pensiero linguistico sin dai tempi antichi. Gross sottolinea il ruolo centrale del lessico nella formazione della grammatica, sostenendo che il linguaggio sia troppo variabile e complesso per essere spiegato da semplici regole deterministiche. La sua teoria delle grammatiche non deterministiche sfida la comprensione convenzionale della grammatica come sistema meccanico, evidenziando l'importanza delle eccezioni e delle irregolarità nel linguaggio. Questo cambiamento riflette tendenze più ampie nella teoria linguistica, adesso cerca di spiegare l'imprevedibilità e la ricchezza del linguaggio umano.

Infine Diodato studia la "grammatica cognitiva" di Ronald Langacker, contrapposta alla "grammatica universale". Questo approccio critica la struttura formalista e basata su regole della grammatica universale chomskyana. Mentre Chosmky ipotizza che la grammatica sia un sistema innato condiviso da tutti gli esseri umani, la grammatica cognitiva langackeriana al contrario enfatizza la natura simbolica

del linguaggio, sostenendo che le strutture grammaticali sono inseparabili dal significato e dalla concettualizzazione. Langacker e altri linguisti cognitivi spostano l'attenzione dalla sintassi alla semantica, proponendo che la grammatica sia un sistema simbolico che riflette il modo in cui gli esseri umani concettualizzano e interagiscono con il mondo. Questo approccio cognitivo integra elementi di psicologia, cultura e cognizione nella teoria linguistica, e segna una nuova direzione nella nostra comprensione del linguaggio come un'attività profondamente umana.

Paola Cotticelli-Kurras, Francesco Bellucci, Costantino Marmo

Verso la formazione di un pensiero grammatico: la descrizione babilonese del sumerico

Lorenzo Verderame* - Alfredo Rizza**

English title: Towards the formation of grammatical thinking: Babylonian description of Sumerian language.

Abstract: This paper offers an overview of the history of the so-called Babylonian grammatical texts. We show their main textual and conceptual features. These texts testify more to competence than knowledge, but as of the earliest tablets, such competence seems to have been based on a naive theory of grammar.

Keywords: Babylonian Grammatical Texts; History of Linguistic Science; Sumerian Language.

1. *Introduzione*[1]

Nella piana alluvionale formata dai fiumi Eufrate e Tigri si sono succedute in epoca storica diverse culture generalmente riunite sotto l'etichetta di "civiltà mesopotamiche"[2]. Nonostante i dovuti distinguo legati a periodi, lingue, aree differenti, un elemento effettivamente unificante di queste culture è stata l'adozione dello stesso sistema di scrittura: il cuneiforme. La percezione di questa unità e continuità è sia di carattere "etico", per cui gli studiosi, magari esagerando l'identificazione dell'oggetto di studio con il suo mezzo di trasmissione, parlano di una cultura e civiltà "cuneiforme" (e.g. Radner-Robson, 2011), sia di carattere "emico", in quanto gli stessi scribi "mesopotamici" percepivano una tradi-

* Università di Roma "La Sapienza". E-mail: lorenzo.verderame@uniroma1.it
** Università di Verona. E-mail: alfredo.rizza@univr.it

[1] L.V.: §1-2; A.R.: §3-5; §6 in comune.

[2] Per una introduzione generale vd. Verderame (2017).

 DOI: 10.4454/abjfxb50

zione, un'identità e una continuità a livello culturale, religioso e politico veicolata proprio dal sistema di scrittura[3].

Le più antiche evidenze di scrittura cuneiforme risalgono alla fine del IV millennio a.C. e provengono dall'antica città di Uruk. Si tratta di documenti amministrativi e di liste di parole scritte in un sistema pittografico i cui segni si evolveranno poi in quella che conosciamo come scrittura cuneiforme. Nonostante la natura delle fonti e della scrittura è possibile che questi documenti siano scritti in sumerico, una lingua definita generalmente come isolata, agglutinante ed ergativa (Michalowski, 2020). Il sumerico è anche la lingua in cui sono scritti la maggior parte dei testi del terzo millennio, dalle numerose iscrizioni reali alle decine di migliaia di testi amministrativi, sebbene a metà del terzo millennio una dinastia fondata dal re Sargon introduca per un secolo anche l'uso di una lingua semitica nota, dalla capitale del regno (Agade), come accadico o paleo-accadico[4]. Alla fine del terzo millennio, due lingue semitiche, il babilonese al sud e l'assiro al nord, si sostituiscono al sumerico. Sebbene una particolare forma del sumerico (eme-sal) sopravviva come lingua liturgica, è soprattutto il babilonese a divenire la lingua della letteratura, nel suo senso più ampio, adottata anche dagli Assiri, e, a metà del secondo millennio, la lingua "franca" per la diplomazia internazionale.

Il passaggio al babilonese o all'assiro quale lingua scritta non è né l'unico né il primo caso in cui il cuneiforme viene adottato per esprimere una lingua differente da quella sumerica (quella per cui si ritiene fosse stato creato). Già la dinastia accadica a metà del terzo millennio aveva utilizzato il cuneiforme per iscrizioni, documenti amministrativi e qualche composizione di tipo letterario in senso lato, come per esempio scongiuri. Contemporaneamente in Siria, gli archivi di Ebla documentano l'adattamento del cuneiforme per rendere un'altra lingua semitica, ribattezzata dai moderni studiosi come eblaita, ma che probabilmente rappresentava l'idioma dell'intera regione.

[3] Su origini e usi del sistema cuneiforme vd. Glassner (2000), Charpin (2008), e le due recensioni critiche di Englund (2005) e van de Mieroop (2013).

[4] La differenza è dovuta all'uso convenzionale, per quanto ambiguo, del termine "accadico" per indicare tutte le lingue semitiche della Mesopotamia antica, ovvero, accadico del terzo millennio, assiro e babilonese, per quanto la relazione e, soprattutto, la filiazione delle tre lingue sia tutt'altro che chiara (Vita, 2021).

La grafia del sumerico è di tipo logografico con la presenza di sillabogrammi funzionali alla resa di morfemi sintattico-grammaticali e, occasionalmente, di prestiti da altre lingue[5]. Questa relazione si inverte nel caso del cuneiforme adottato dalle lingue semitiche, dove la scrittura è prevalentemente sillabografica, con una presenza di ideogrammi sumerici (sumerogrammi), frequenza e quantità dei quali variano a seconda del periodo e del genere letterario.

La diffusione e l'adozione del cuneiforme da parte di culture parlanti una lingua differente dal sumerico ha prodotto due fenomeni. Il primo è la diffusione della lingua e della letteratura sumerica funzionale all'apprendimento del cuneiforme[6]. Il secondo è l'elaborazione da parte della cultura ricettrice di una serie di strumenti funzionali all'uso, all'adattamento o alla traduzione del sumerico. Tra questi vi sono le liste lessicali (Veldhuis, 2014). Non che questo tipo di composizione non esistesse prima. Al contrario, tra i più antichi documenti da Uruk del principio del terzo millennio vi sono proprio liste di parole raggruppate e ordinate secondo principi tematici. In un contesto non sumerico, a Ebla così come nella più tarda tradizione paleo-babilonese, alla colonna con i termini sumerici se ne aggiunge un'altra con le corrispondenze eblaite o babilonesi e, in alcuni casi, anche una terza, in cui si offre la resa sillabica sumerica dell'ideogramma. Si tratta di veri e propri glossari tematici, utili agli eblaiti per tradurre e apprendere il sumerico[7].

Tra le cosiddette liste lessicali se ne trovano alcune che raccolgono forme verbali, espressioni e altri elementi della morfologia sumerica con i corrispettivi eblaiti o babilonesi. A Ebla nella lista monolingue éš-bar-kin$_x$[8] e nei cosiddetti "vocabolari bilingui" sono incluse sezioni grammaticali con voci organizzate secondo un principio acrografico-grammaticale, uno lessematico-grammaticale e uno sintattico-grammaticale[9].

[5] I testi sumerici scritti sillabicamente sono pochi e, soprattutto, tardi.

[6] Lo stesso avverrà con il babilonese nella seconda metà del secondo millennio, per cui testi letterari in questa lingua si ritroveranno in Anatolia, Siria, Egitto ed Elam.

[7] Le funzionalità didattiche delle liste sono ben note e studiate (Veldhuis, 2014), ma va notato che tutte queste liste sono ordinate in base alla prima colonna, ovvero al sumerico, e non al babilonese o eblaita.

[8] Picchioni (1997), Bonechi (2022).

[9] Secondo le definizioni di D'Agostino (1990).

2. *I testi grammaticali babilonesi*

Tra il II e il I millennio a.C. sono databili una serie di tavolette contenenti liste unicamente di forme grammaticali sumeriche e corrispettivi babilonesi disposte su due colonne. Occasionalmente compaiono termini che sembrerebbero costituire una sorta di nucleo terminologico di tipo grammaticale.

I testi sono stati convenzionalmente suddivisi tra paleo-babilonesi (OBGT), medio-babilonesi (MBGT) e neo-babilonesi (NBGT) a seconda che i testimoni fossero databili alla prima o alla seconda metà del secondo millennio, o alla prima metà del primo millennio a.C.

Le forme grammaticali registrate riprendono pronomi; forme avverbiali e interrogative, espressioni di tempo e luogo; paradigmi verbali. A questi ultimi possono essere dedicate intere tavolette, come, per esempio, le 227 forme/linee di OBGT VI riguardanti il verbo "porre" (ĝar / *šakānu*), OBGT VII con 318 forme/linee del verbo "andare" (du / *alāku*), OBGT VIII con 91 forme/linee dei verbi "correre" (kas_4 du_{11} / *lasāmu*) e "mangiare" (gu_7 / *akālu*), OBGT IX con 163 linee del verbo "raggiungere" (sa_2 du_{11} / *kašādu*).

La maggior parte di questi testi sono stati raccolti ed editi nel quarto volume della serie *Materialen zum sumerischen Lexikon* (=MSL IV)[10], a cui sono stati aggiunti ulteriori materiali nel successivo quinto volume della stessa serie[11] e nel primo volume della serie supplementare, due dei quali provenienti da aree "periferiche", ovvero Ugarit e la capitale ittita Hattuša[12].

A prescindere dalla loro edizione, gli studi su questi testi si sono concentrati sulle forme verbali sumeriche. Ovvero questi testi e, in particolare, i termini che accompagnano i lemmi babilonesi sono stati impiegati per cercare di spiegare il sistema verbale sumerico[13]. Una prima discussione di alcune sezioni è stata pubblicata da Thorkild Jacobsen (1956) come introduzione al volume quarto di MSL dove sono editi i testi[14]. Tre tesi di dottorato sono state dedicate

[10] Hallock-Landsberger (1956).

[11] Landsberger (1957: 196-199).

[12] Civil-Kennedy (1986).

[13] Michalowski (2020), Rubio (2007). Per una presentazione di diverse interpretazioni sul verbo sumerico: Thomsen (1984).

[14] Vd. anche Jacobsen (1974). Una bibliografia dettagliata dei principali studi su questi testi precedenti al 1980 si trova in Civil-Kennedy (1986).

all'argomento tra la fine degli anni sessanta e il principio degli anni ottanta[15]. Di queste unicamente il lavoro di Jeremy A. Black è stato trasformato in pubblicazione scientifica e costituisce a tutt'oggi lo studio più esteso e recente su questi documenti[16]. Tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso Mamoru Yoshikawa ha pubblicato numerosi articoli in giapponese sui testi grammaticali e ha utilizzato questi ultimi per la costruzione della sua teoria sul sistema verbale sumerico[17].

In anni più recenti segnaliamo gli studi di Civil (2020: 167-179), Veldhuis (2005), con edizione e commento di due nuovi frammenti, e una serie di studi di Peter J. Huber (2007, 2008, 2018).

3. *Pensiero linguistico in Mesopotamia?*

Nella sua introduzione alla storia della scienza del linguaggio, il filosofo S. Auroux (1994) riconosce sei tradizioni storiche del sapere metalinguistico; fra queste vi è quella sumerico-babilonese che lo studioso schematizza sulla base di Cavigneaux (1989). Per Auroux il sapere metalinguistico ha nella scrittura una fondamentale condizione di possibilità. Riteniamo che le osservazioni fatte in merito, basate sul lavoro fondativo di Goody (1977) debbano orientare il nostro sguardo sui dati. Riteniamo altresì importante evitare gli estremi di oralità e scrittura presi in pura contrapposizione. In altre parole va tenuto fermo che la scrittura apre condizioni di possibilità di conoscenza altrimenti precluse (come per la matematica e la geometria), senza per forza dover riconoscere nei testi a nostra disposizione i corrispettivi di trattati teorici o di manualistica grammaticale che caratterizzano la tradizione occidentale, ampiamente alfabetizzata, soprattutto nella sua fase più recente.

Riteniamo poi che siano tre gli aspetti essenziali della questione relativa al pensiero grammaticale babilonese, che proponiamo di denominare "ordine", "corrispondenza", "teoresi" (vd. infra).

[15] Kang (1968), Foxvog (1974), Black (1984).

[16] Black (1991). Si tratta dell'edizione rivista e corretta dell'opera dallo stesso titolo apparsa nel 1984. Sebbene occasionalmente citati, questi testi e lo studio di Black non hanno ricevuto particolare attenzione.

[17] Una lista degli studi è di Yoshikawa è riportata da Civil-Kennedy (1986: 72). In inglese uno degli ultimi studi: Yoshikawa (1994).

4. *Le dimensioni verticale e orizzontale: ordine e corrispondenza*

Auroux ricorda che la scrittura permette la spazializzazione, cioè l'organizzazione spaziale bidimensionale di dati relativi a fenomeni altrimenti percepibili solo in una dimensione. Permette altresì la manipolabilità di simboli e complessi grafici corrispondenti ai fenomeni in modalità diverse dalle mnemotecniche basate esclusivamente sull'oralità, pur restando, al caso, vincolata a funzioni di facilitazione della memorizzazione[18].

I testi grammaticali babilonesi hanno un'organizzazione tabulare. In particolare sono di interesse quei testi che mettono in relazione sumerico e accadico creando ordini di comparabilità fra le espressioni delle due lingue e quindi, in prospettiva, aprendo possibilità di confronto linguistico fra i due codici, favorendo l'insorgere di quadri metalinguistici[19].

Le corrispondenze sumerico-accadiche sono stabili nei documenti a nostra disposizione e quindi standardizzate (cf. infra). Tuttavia non ci sono tavolette in cui vengano descritti esplicitamente dei principi di corrispondenza. I principi che regolano la produzione di questi testi restano soggiacenti. La corrispondenza fra sumerico e accadico, inoltre, non è la sola manifestazione che presuppone principi di ordinamento. Essi sono da supporre anche nella organizzazione delle espressioni sumeriche e di quelle accadiche di per sé.

Nei testi meglio conservati e più completi è più facile rintracciare principi ordinativi interni nella parte accadica, lingua la cui grammatica ci è meglio nota.

Una dettagliata descrizione dei principi organizzativi di questi testi sta già negli studi di Jacobsen (1956, 1974). Secondo Jacobsen sulla base del layout dei paradigmi si può ipotizzare che venissero applicate come principi di ordinamento dei dati alcune categorie linguistiche. Jacobsen precisa che la disposizione di questi paradigmi è monodimensionale, a differenza di organizzazioni bidimensionali più tipiche delle nostre grammatiche. Tuttavia è bene ricordare con Auroux (1994) che strutture bidimensionali possono

[18] Vd. anche Cancik-Kirschbaum-Johnson (2019).

[19] Prendiamo l'espressione "creazione di comparabili" dalla traduttologia di P. Ricoeur (2008/1997), teoria che non possiamo discutere e applicare in questo saggio, ma che teniamo come riferimento nello studio di questo tipo di documenti.

essere realizzate in liste monodimensionali se si segue una gerarchia di elementi ordinativi.

Riprendiamo qui, dunque, a fini esemplificativi, il testo OBGT VII, il più completo fra i paradigmi verbali, in cui forme sumeriche sono affiancate da forme accadiche. Il testo mostra una chiara organizzazione delle forme accadiche secondo i seguenti parametri, dati in ordine gerarchico decrescente: numero (sg. e pl. del soggetto e di forme non soggetto) – modo o tempo (non indicativo, ind. pres., ind. pret.) – presenza o assenza di marca del ventivo – tema verbale[20] – presenza di suffissi pronominali in dativo o in accusativo – persona (soggetto).

NUM	M/T	±Ven	G/Gt	±sfx.pron	ps (Sogg)
sg.	non ind.	+V	G	-	2
					1
					3
				3	2
					1
					3
…					
			Gt	-	2
					1
					3
etc.					

Per la categoria flessionale di numero operano sia il numero del soggetto grammaticale che quello dei pronomi anaforici suffissi diversi dal soggetto; più alto in gerarchia è il secondo.

Altri testi di paradigmi possono mostrare ordinamenti diversi. Tuttavia non si dimentichi che la flessibilità degli ordini potrebbe essere indice di attenzione verso particolarità e problematiche grammaticali del sumerico per come potevano essere percepite da scribi la cui lingua madre era l'accadico. Non ci è ancora chiaro se tali ordini siano l'esito di un rispecchiamento del sumerico o di uno schema d'analisi dell'accadico.

[20] I temi del verbo accadico sono noti con sigle come G(rundstamm), Gt (Grundstamm mit -t-), D(oppelstamm), Ven(tiv), sfx (Suffix), secondo la tradizione germanofona.

Un aspetto da sottolineare è che le forme riprese in questi testi, per quanto assai numerose, non esauriscono tutte le possibilità teoriche dettate dalle sequenze gerarchiche delle categorie flessionali, anche nel caso di OBGT VII: i paradigmi sono evidentemente non totalizzanti, e forse nemmeno sufficienti, ma sono comunque caratterizzanti, in grado forse di risolvere i problemi principali del contrasto fra sumerico e accadico[21], oppure di mostrare le competenze e le abilità degli scribi. Il fatto di non riportare tutte le forme possibili non deve farci pensare che vengano riportate solo forme effettivamente attestate nella documentazione scritta a noi giunta. Sono invece presenti forme con una frequenza di attestazione indipendente pressoché nulla. Segno che questi testi funzionavano secondo principi di sapere organizzato e sviluppavano criteri di ordinamento e di confronto in astratto. Dall'organizzazione delle liste si può ipotizzare un sapere metalinguistico soggiacente in merito a fenomeni che richiedevano maggiore attenzione da parte degli scribi. Secondo Huber (2022), che comunque raccoglie osservazioni degli studiosi precedenti, dall'organizzazione dei cosiddetti paradigmi verbali, sarebbe evidente l'attenzione agli aspetti di morfosintassi sumerica che derivano dalla scissione fra accusativo ed ergativo, dai valori modali della catena verbale e dalle caratteristiche, particolarmente interessanti nel confronto fra accadico e sumerico, del cosiddetto "ventivo".

L'ordinamento verticale, dunque, mostra una gerarchia di categorie i cui valori sono esemplificati in cicli di liste di forme linguistiche. Le categorie più basse in gerarchia sono quelle i cui valori vengono ciclicamente ripetuti, se pertinenti, per ogni nodo superiore.

Secondo alcuni studiosi, tuttavia, non si dovrebbe sovrastimare l'ordinamento verticale[22]. Per Veldhuis (2005) non si riscontrano facilmente criteri ascrivibili alla morfosintassi né del verbo sumerico né di quello accadico, piuttosto, l'ordine verticale sembra *ad hoc*[23].

[21] Intendiamo ovviamente il punto di vista degli scribi babilonesi. Resta purtroppo molto difficile cogliere tale punto di vista. La mancanza di testi esplicitamente teorici, per quanto ingenui, ci preclude molto.

[22] Segnaliamo in particolare Veldhuis (2005, 2014).

[23] «When both the Sumerian and the Akkadian are extant it appears that the horizontal relations […] are traditional and comply with what is known about such texts. The vertical arrangement of the paradigm, however, is not easily related to the structure of either the Akkadian or the Sumerian verb» (Velhuis, 2005: 227-228).

A nostro parere si potrebbe osservare che la presenza di testi che risultano, almeno a giudicare coi nostri occhi, diversamente ordinati non può portarci a escludere la formazione e la trasmissione di un sapere ordinato; piuttosto ci si deve chiedere se certi testi, che a noi risultano meglio ordinati (come OBGT VII) non siano basati sull'intuizione più che su una elaborazione dei dati empirici. La grande importanza rivestita dalla scrittura in Mesopotamia non deve farci dimenticare il ruolo dell'oralità, che era invece molto incisivo all'epoca. Come già si accennava, i testi grammaticali danno diretto riscontro di competenze, non di nozioni. Ma queste dovevano esserci, e se non erano puramente intuitive, dovevano essere trasmesse, condivise e discusse[24]. Veldhuis definisce come "standardizzata" la relazione (orizzontale) fra sumerico e accadico, come "tradizionale" la scelta dei lessemi e come "non standardizzata" la sequenza verticale delle forme (ivi: 229) e mette in guardia dall'usare il termine "paradigma", suggerendo di considerare piuttosto come improvvisate le liste che abbiamo:

> In so far as these texts contain or transmit traditional knowledge this knowledge is to be found in the horizontal matching of Sumerian and Akkadian forms. In fact, the very term paradigm may be misleading. We may have to think about these texts as improvised collections of forms with their Akkadian translations. They are not productive in the sense that one paradigm would enable you to predict the next (Veldhuis, 2005: 236).

A nostro avviso è molto opportuno sottolineare la dimensione orizzontale in relazione a quella verticale. Abbiamo già definito tale rapporto alla luce del pensiero traduttologico di P. Ricoeur come percorso di costruzione di comparabili. I "vuoti" che si possono osservare nei vari testi grammaticali nella parte accadica sono al riguardo importanti. La parte accadica spesso omette di scrivere la controparte del sumerico, essa è infatti, o si suppone che sia, deducibile dalla struttura complessiva. Lo scriba che eventualmente avesse letto la tavoletta doveva essere in grado di supplire le forme

[24] Anche le voci delle liste hanno indizi di oralità per es. l'uso dei pronomi possessivi nelle liste di parti del corpo, o il ruolo pervasivo di elementi dimensionali quali il ventivo, o i pronomi personali non soggetto nei paradigmi (Couto-Ferreira, 2009; Veldhuis, 2014; Sjöberg, 1975: 161-162). Si noti anche che l'ordine delle persone delle forme accadiche in OGBT VII è un diagramma delle funzioni conativa e referenziale: infatti la sequenza dei modi non indicativi è 2-1-3, mentre quella dell'indicativo è 3-1-2.

mancanti (o di tentare di ricostruirle o, nella peggiore delle ipotesi, di andare a verificare su altri testi o presso i maestri, la forma corretta; si può anche pensare che qualche scriba volesse mettere alla prova alcuni colleghi lasciando spazi vuoti. Il campo speculativo qui è ampio). Questa osservazione da un lato conferma pienamente quanto sostenuto da Veldhuis: la corrispondenza accadica non solo è "tradizionale", ma standardizzata. Un buon scriba, supponiamo, non avrebbe potuto sbagliare. Tuttavia essa suppone anche delle regole di ordinamento. Devianze da un ordine maggiormente prevedibile, aggiungiamo noi in via speculativa, potevano anche essere volte a rendere più interessante e meno ovvio il processo mentale di soluzione delle corrispondenze; ma in ogni caso, scombinare l'ordine può ben essere un metodo didattico (non deve, ma può). Ad ogni modo nei testi bilingui la dimensione verticale non va considerata come autonoma rispetto a quella orizzontale, per quanto possa provenire da una precedente tradizione monolingue ed essere costruita su principi soggiacenti propri. Tali principi, per noi ancora non chiariti, non implicano necessariamente la fissazione di una sequenza standardizzata.

Ai nostri occhi conta e vale di più la versione più rigidamente ordinata in quanto basta a mostrare che una certa possibilità di conoscenza, basata su un'analisi grammaticale delle espressioni, c'era ed era stata realizzata.

5. *Teoresi*

L'idea che le competenze degli scribi fossero sorrette da spunti teorici più o meno sistematici è un punto esplicito del lavoro di Black (1991), che rappresenta ancora oggi il riferimento per lo studio di questi testi, anche se molto discusso[25].

Secondo Black le voci dei testi grammaticali hanno valore paradigmatico, nel senso che da esse possono essere predette altre forme. Black (ivi: 4) sottolinea che l'ordinamento non è solo efficace (*convenient*), ma anche decisivo, perché una parte del messaggio sta nell'ordine in cui le voci sono disposte. L'interpretazione di Black si discosta da quanto già evidenziato da Jacobsen in due punti: in ge-

[25] Segnaliamo Lambert (1986), Geller (1986), Krebernik (1988).

nerale Black ritiene vi siano evidenze tali da far retrodatare l'insieme delle conoscenze grammaticali alla fase paleo-babilonese, mentre per Jacobsen si poteva apprezzare un progresso nel tempo, e, più in particolare, per Black la terminologia grammaticale che è riportata nei testi neo-babilonesi riflette un pensiero organizzato che rimonta alla fase antica, in quanto l'ordinamento dei testi antichi sarebbe giustificato proprio dalle nozioni espresse nella terminologia dei testi posteriori[26].

Tuttavia anche Black sottolinea l'intento pratico, non speculativo, di questi documenti: la teoria era probabilmente trasmessa nell'insegnamento orale, ma può essere, almeno in parte, dedotta dalla struttura stessa dei testi (ivi: 5-6). Black considera con attenzione anche le parti accadiche. Potremmo qui vedere, nell'intento di proporre una didattica del sumerico e nel tentativo di trasmettere una conoscenza applicabile a contesti pratici, la nascita di una corrispondente riflessione sulle nozioni grammaticali dell'accadico, ma tale tema non può essere sviluppato qui. Rimandiamo comunque alle indicazioni generali in merito al tema dell'alterità nella formazione del sapere metalingusitico in Auroux (1994).

Oltre ai testi di paradigmi, e a quelli in formato lista all'interno dei vocabolari, c'è un terzo tipo testuale, tendenzialmente più tardo, e di tipo analitico. Si tratta di testi contenenti formativi sumerici con corrispondenti accadici linguistici e metalinguistici (in un senso da chiarire). Un esempio è l'insieme di formativi sumerici riconoscibili come affissi verbali di accordo o riferimento incrociato fra predicato e argomenti. A questi gruppi di formativi sono contrapposte parole accadiche, una delle quali è traduttiva (tipicamente un pronome personale) e le altre descrittive[27]. Queste ultime sembrano indicare, nei casi più sicuri, proprietà posizionali degli affissi sumerici, varianti morfo-foniche, o altre caratteristiche degli affissi o di altri elementi concomitanti della catena verbale. L'insieme di questi termini è considerato di tipo metalinguistico. L'interpretazione che ne dava Jacobsen (1974) era di stampo evoluzionistico. Nei testi antichi la grammatica è affidata alla

[26] «However, it will be argued that the grammatical theory underlying the terminology is also evident from the very structure of the paradigm texts, which are indisputably Old Babylonian» (Black, 1991: 5).

[27] Con "traduttivo" non intendo una forma da usare in traduzione, ma un corrispettivo paragonabile per l'intrinseco valore, per esempio un pronome personale ortotonico di prima persona per un affisso verbale di prima persona.

comparazione tra forme non analizzate delle due lingue, in quelli più tardi invece si raccolgono insiemi di morfemi, di cui non si possono dare vere e proprie traduzioni, ma corrispettivi che ne definiscano le proprietà morfosintattiche, la natura e il comportamento grammaticale (cf. supra). In questa sede ci interroghiamo non tanto su queste questioni, per quanto determinanti, ma su un altro aspetto, di interesse prettamente storico-scientifico.

La fondamentale distinzione fra concetti ingenui e teorici definita da Graffi (1991) può essere utile. Alcune conoscenze relative alle lingue (e al linguaggio) sono indipendenti da qualunque teoria, in quanto essenzialmente basate su intuizioni di un qualunque parlante che dipendono da fattori impliciti e interni al sistema cognitivo della facoltà di linguaggio, inaccessibili consciamente. Queste intuizioni possono essere descritte scientificamente solo da concetti teorici. Teorico è un concetto inserito organicamente in un quadro ordinato da principi con cui si tenta di descrivere e possibilmente spiegare il contenuto delle intuizioni. Lo sviluppo di una teoria del linguaggio comporta la produzione di concetti teorici. Tuttavia, ricorda Graffi, non tutte le descrizioni sono fondate su concetti inseriti in quadri teorici espliciti e ben coerenti. Per esempio la cosiddetta teoria ingenua degli insiemi non richiede una definizione di insieme in quanto questo discende automaticamente dalla individuazione di una qualunque proprietà. Graffi riporta proprio questo esempio, molto chiaro nel far capire come una "teoria ingenua" possa facilmente crollare sotto l'evidenza di antinomie (come il cosiddetto paradosso di Russell). La distinzione che Graffi propone è dunque tripartita: oltre ai concetti teorici vi sono due tipi di concetti ingenui. Il primo tipo è l'intuizione del parlante, il secondo è una descrizione esplicita di dati empirici non fondata su una teoria coerente.

Che tipo di concetti potrebbero essere rappresentati dai termini grammaticali babilonesi? Che tipo di concetti dobbiamo presupporre come soggiacenti ai criteri che comunque emergono dalle configurazioni dei paradigmi paleo-babilonesi?

Un buon esempio è dato da tre termini tradotti con "prefisso", "infisso" e "suffisso", rispettivamente AN.TA, $MURU_4$.TA e KI.TA.

Secondo Black (1991: 88-92), essi non vanno confusi con i rispettivi concetti moderni[28], il cui significato è più rigido. Indichereb-

[28] In sumerologia il concetto di "infisso" è diverso da quello usato in altri rami della

bero la posizione relativa non solo alla radice di una catena verbale o nominale, ma anche alla frase e andrebbero quindi intesi come "iniziale", "dalla parte dell'iniziale", cioè non iniziale, né di frase né di catena, ma comunque prima della radice, e "finale". Elementi che ricorrono sia prima che dopo la radice sarebbero caratterizzati come "AN.TA KI.TA", "iniziale-finale"[29].

La natura più pratica del sapere babilonese terrebbe quindi questi termini più vicini ai concetti ingenui del secondo tipo, in quanto evidenti tentativi di descrivere intuizioni pre-teoriche dei parlanti, vale a dire intuizioni percepite come caratterizzate da proprietà immediate, non riflesse, e quindi non collocate in un sistema che imponga un rigore applicativo[30]. Se pensiamo, poi, che gli scribi erano più facilmente di madrelingua accadica, le intuizioni linguistiche più naturali che potevano avere dovevano essere o di tipo universale (come quelle ricordate da Graffi) o condizionate in prima istanza dall'accadico. Difficile addentrarsi in questo campo; sembra però evidente che la costituzione di una terminologia, almeno in questi testi, dipenda dalla necessità di un confronto fra lingue (Huber 2007), una delle quali, se non entrambe, in fase di marginalizzazione e specializzazione, in fase, cioè, morente.

Altri termini di consolidata interpretazione sono *rīqu* e *malû*. Questi descrivono, apparentemente, il duplice modo in cui venivano scritti (e forse pronunciati) alcuni elementi (con o senza consonanti). Anche in questo caso è molto difficile riuscire a immaginare una teoria, per quanto soggiacente, coerente e solida sulla quale fondare una definizione dei termini. Se volessimo vedere in questi concetti un riflesso di fenomeni morfo-fonologici, dovremmo stare attenti a distinguere se si trattava di intuizioni semplici e preteoriche (concetti intuitivi) o già di descrizioni ingenue. La differenza è fondamentale. Un conto è osservare e denominare diversamente

glottologia. Solitamente in sumerologia si intende con "infisso" ciò che sta fra i prefissi iniziali della catena e la radice, invece che elementi non concatenativi interni alla radice o al tema. In sumerologia il concetto di infisso è quindi più ingenuo che altrove, perché meno solidamente fondato su principi teorici e generali di morfologia.

[29] Inutile ricordare che i passi che non supportano tale interpretazione andrebbero considerati come errori o come intrusioni (soprattutto nella grande epitome NBGT I, cf. Black, 1991: 57-63).

[30] Ciò non impedisce un uso nel complesso coerente; ma non si interroga su possibili antinomie o sovrapposizioni concettuali.

diverse realizzazioni allomorfiche, un altro è descriverle come tali. Dunque, c'era una teoria soggiacente, anche ingenua, dell'allomorfia o no? Torneremo su questi problemi in uno studio futuro.

6. *Conclusioni*

Constatata l'incertezza di molti dati e delle diverse ipotesi, riteniamo comunque possibile formulare almeno alcune prospettive conclusive.

Le categorie in gioco nei testi grammaticali babilonesi sono confrontabili con le nozioni moderne di categorie lessicali e flessionali. È bene ricordare che non vi sono termini certi che indichino determinate categorie lessicali o flessionali. Per le prime potrebbe trattarsi di pure nozioni intuitive, non esplicite, o quanto meno non esplicitate. Per le seconde, invece, così centrali nell'organizzazione delle liste, sembra trattarsi di categorie esplicite, anche se non esplicitate per iscritto, i cui rapporti reciproci dovevano essere nella sostanza chiari e alla base di un sapere grammaticale organizzato. Si tratterebbe comunque di concetti ingenui, secondo la classificazione proposta da Graffi (1991), del secondo tipo, ma inseriti in un sistema che pare mostrarsi, nel complesso, pur nella variegata fenomenologia testuale, come organico e coerente.

Riferimenti bibliografici

Auroux, S.
1994, *La révolution technologique de la grammatisation. Introduction à l'histoire des sciences du langage*, Liège, Mardaga.

Black, J.
1991/1984, *Sumerian Grammar in Babylonian theory*, Second, rev. ed., Roma, Pontificium Institutum Biblicum.

Bonechi, M.
2022, «An Overview of the Ebla Sumerian Lexical Lists Published in MEE 15», in *Studi Classici e Orientali*, 68, pp. 7-30.

Cancik-Kirschbaum, E. - Johnson, J.C.
2019, «Metalinguistic Awareness, Orthographic Elaboration and the Problem of Notational Scaffolding in the Ancient Near East», in E. Cancik-Kirsch-

baum - J.C. Johnson (ed.), *Encoding Metalinguistic Awareness: Ancient Mesopotamia and Beyond*, Gladbeck, PeWe, pp. 9-52.

Cavigneaux, A.
1989, «L'écriture et la réflexion linguistique en Mésopotamie», in S. Auroux (dir.), *Histoire des idées linguistiques*, Tome 1, Liège, Mardaga, pp. 99-118.

Charpin, D.
2008, *Lire et écrire à Babylone*, Paris, Presses universitaires de France.

Civil, M.
2020, *Esbós de gramàtica sumèria / An outline of Sumerian grammar*, Barcelona, Universitat de Barcelona.

Civil, M. - Kennedy, D.A.
1986, «Middle Babylonian Grammatical Texts (MBGT)», in M. Civil *et al.*, *The Sag-tablet, Lexical Texts in the Ashmolean Museum, Middle Babylonian Grammatical Texts, Miscellaneous Text*, Roma, Pontificium Institutum Biblicum, pp. 72-91.

Couto-Ferreira, M.É.
2009, *Etnoanatomía y partonomía del cuerpo humano en sumerio y acadio. El léxico Ugu-mu* (PhD.), Barcelona, Universitat Pompeu Fabra.

D'Agostino, F.
1990, *Il sistema verbale sumerico nei testi lessicali di Ebla*, Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
1991, «The Study of Sumerian Grammar at Ebla. I», in *Acta Sumerologica*, 13, pp. 157-180.

Englund, R.K.
2005, «J.-J. Glassner, The Invention of Cuneiform (2003)», in *Journal of the American Oriental Society*, 125, pp. 113-116.

Foxvog, D.A.
1974, *The Sumerian Ventive* (PhD), Berkeley, University of California.
2016, *Introduction to Sumerian Grammar*, Cuneiform Digital Library Preprints (2.0). https://cdli.mpiwg-berlin.mpg.de/articles/cdlp/2.0.

Geller, M.J.
1986, rec. a Black 1984, in *Bulletin of the School of oriental and African studies*, 49, 3, pp. 563-565.

Glassner, J.-J.
2000, *Ecrire à Sumer: l'invention du cunéiforme*, Paris, Seuil.

Goody, J.
1977, *The domestication of the savage mind*, Cambridge, Cambridge University.

Graffi, G.
1991, «Concetti "ingenui" e concetti "teorici" in sintassi», in *Lingua e stile*, 26, pp. 347-363.

Hallock, R. - Landsberger, B.
1956, «Old Babylonian Grammatical Texts», in R. Hallock - B. Landsberger - T. Jacobsen - A. Falkenstein, *Materialen zum sumerischen Lexikon*, IV, Roma, Pontificium Institutum Biblicum, pp. 45-127 (= MSL IV).

Huber, P.J.
2007, «On the Old Babylonian Understanding of Grammar: A Reexamination of OBGT VI-X», in *Journal of Cuneiform Studies*, 59, pp. 1-17.
2008, «The Earliest Comparative Linguists», in *Chatreššar*, 2008, pp. 47-64.
2018, *On the Old Babylonian Understanding of Sumerian Grammar*, Cuneiform Digital Library Preprints 2018 (1.3). https://cdli.mpiwg-berlin.mpg.de/articles/cdlp/1.3.
2022, *Early Linguists*, Cuneiform Digital Library Preprints 2022 (13.3). https://cdli.mpiwg-berlin.mpg.de/articles/cdlp/13.3.

Jacobsen, T.
1956, «Introduction to the Chicago Grammatical Texts», in MSL IV, Roma, Pontificium Institutum Biblicum, pp. 1*-50*.
1974, «Very Ancient Texts: Babylonian Grammatical Texts», in D. Hymes (ed.), *Studies in the History of Linguistics. Traditions and paradigms*, Bloomington-London, Indiana University, pp. 41-62.

Kang, S.T.
1968, *A Study of the Sumerian Verb in Bilingual Grammatical Texts* (PhD), Cincinnati, Hebrew Union College.

Krebernik, M.
1988, rec. a Black 1984, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 78, pp. 282-285.

Lambert, W.G.
1986, rec. a Black 1984, in *Journal of the Royal Asiatic Society*, 1, pp. 95-96.

Landsberger, B.
1957, *The Series ḪAR-ra» ḫubullu. Tablets I-IV*, Roma, Pontificium Institutum Biblicum.

Michalowski, P.
1980, «Sumerian as an Ergative Language, I», in *Journal of Cuneiform Studies*, 32, pp. 86-103.
2020, «Sumerian», in R. Hasselbach Andee (ed.), *A Companion to Ancient Near Eastern Languages*, Hoboken (NJ), Wiley, pp. 83-105.

Picchioni, S.A.
1997, *Testi lessicali monolingui "éš-bar-kin$_x$"*, Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Radner, K. - Robson, E. (eds.)
2011, *The Oxford Handbook of Cuneiform Culture*, Oxford-New York, Oxford University Press.

Ricoeur, P.
2008/1997, «Un "passaggio": tradurre l'intraducibile», in *Tradurre l'intraducibile. Sulla traduzione*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press (or. «Défi et bonheur de la traduction», in *Prix de traduction pour la promotion des relations franco-allemandes. Remise des prix le 15 avril 1997 à l'Institut Historique Allemand Paris, Hôtel Duret de Chevry*, Fondation DVA).

Rubio, G.
2007, «Sumerian Morphology», in A.S. Kaye (ed.), *Morphologies of Asia and Africa, I-II*, Winona Lake, Eisenbrauns, pp. 1327-1379.

Sjöberg, Å.W.
1975, «The Old Babylonian Eduba», in S.J. Lieberman (ed.), *Sumerological Studies in Honor of Thorkild Jacobsen on his Seventhieth Birthday, June 7, 1974*, Chicago, University of Chicago, pp. 159-180.

Thomsen, M.-L.
1984, *The Sumerian Language*, Copenhagen, Akademisk Forlag.

van de Mieroop, M.
2013, «D. Charpin, Reading and Writing in Babylon (2010)», in *Journal of Near Eastern Studies*, 72, pp. 292-296.

Veldhuis, N.
2005, «Grammatical Texts in their Intellectual Contexts», in *Acta Sumerologica (ASJ)*, 22, pp. 227-247.
2014, *History of the Cuneiform Lexical Tradition*, Münster, Ugarit.

Verderame, L.
2017, *Introduzione alle culture dell'antica Mesopotamia*, Firenze-Milano, Le Monnier - Mondadori Education.

Vita, J.-P. (ed.)
2021, *History of the Akkadian Language*, Leiden-Boston, Brill.

Yoshikawa, M.
1994, «Neo-Babylonian Grammatical Terms, Rīqu and Malû - Focalization System in Sumerian», in *Acta Sumerologica*, 16, pp. 269-296.

La grammatica nel mondo antico: primi contributi tra Platone e Aristotele

Eleonora Saracino*

English title: Grammar in the ancient world: Early contributions between Plato and Aristotle

Abstract: This article provides a concise overview of the grammatical contents found in Platonic and Aristotelian philosophy through a highly circumscribed analysis of some crucial passages in their linguistic works, outlining logical, morphological, syntactic and etymological considerations. The paper is divided into 5 sections: 1. Why one *cannot* speak of grammar as a discipline before IV century BC; 2. Outlines of a grammatical theory. The linguistic-metaphysical reasons for the *Cratylus*; 3. Subject and predicate: the *Sophist*; 4. Aristotelian reflections: *De interpr*. 16A and *Poetics*' Chapter XX; 5. Conclusions.

Keywords: Aristotle, Grammar, Name, Plato, Predicate, Subject.

L'anima, o caro, si cura
con certi incantesimi,
e questi incantesimi
sono i discorsi belli.
Platone, *Carmide* 157A

1. *Perché* non *si può parlare di grammatica come disciplina prima del IV secolo a.C.*

Etimologicamente, il termine grammatica deriva dall'omografo latino *grammatĭca*, che a sua volta deriva dal greco antico γραμματική (τέχνη), *tecnica grammatica*[1]. Il γραμματικός era infatti

* Università di Roma "La Sapienza". E-mail: saracino.1743812@studenti.uniroma1.it

[1] Interessante osservare che la grammatica era considerata una τέχνη, un'arte, un'abilità, una perizia professionale.

il grammatico, colui che padroneggiava i γράμματα, plurale del sostantivo neutro γράμμα, *ciò che è scritto*, i *caratteri grafici*. Nel presente contributo si intende provare a rendere conto per sommi capi delle prime osservazioni platoniche e aristoteliche sulla grammatica, intesa come lo studio e la rappresentazione degli elementi costitutivi di una stessa lingua e dei loro rapporti in un dato spazio e in un dato tempo, con particolare riguardo a temi di morfologia, sintassi ed etimologia.

Già nei Presocratici si ritrovano tracce di prime considerazioni grammaticali, che divengono un vivido interesse nella dottrina sofistica, il cui perno dell'εὖ λέγειν, *ben parlare,* ma anche *ben ragionare*, diede impulso al cominciamento di un'indagine che interessasse le parti del discorso e la loro correttezza formale. La tradizione riporta che Protagora di Abdera sarebbe stato il primo ad aver distinto i tempi verbali, i tre generi dei sostantivi e quattro tipi di proposizioni (desiderative, interrogative, affermative e imperative)[2]. Prodico di Ceo[3], allievo di Protagora, si occupò invece di sinonimica ed etimologia, dunque, anche di analisi e comparazioni di natura semantica.

In termini generali, dall'età arcaica fino a Platone (600 a.C. circa - 347 a.C.) la sapienza del tecnico grammatico si manifestava nel conoscere le lettere dell'alfabeto e nello studio delle parole. Da Aristotele al pre-alessandrinismo (380 a.C. - 300 a.C. circa), grammatico divenne colui che si occupava dei suoni, delle forme e dei significati della lingua, in un periodo in cui fiorirono interessi esegetici affianco al più semplice studio alfabetico.

È dagli Stoici in poi (dal 300 a.C. circa) che è possibile datare l'avvento della grammatica in quanto disciplina completa e sistematica, che prese una direzione specifica definendo la totalità dei propri contenuti, tanto che la terminologia grammaticale stoica è quella che resta in uso ancora oggi. Così, nel II secolo a.C. le otto parti del discorso di Aristarco di Samotracia vennero perfezionate da Dionisio Trace[4], grammatico alessandrino a cui la tradizione ha attribuito il trattato Τέχνη Γραμματική, che gli vale il titolo di fon-

[2] Cfr. Diogene Laerzio (IX, 53-54); Aristotele, *Retorica*, III 5, 1407 B 6.

[3] Nei dialoghi platonici *Protagora* 341a e *Menone* 96d, oltre a presentare Prodico come abilissimo studioso del significato delle parole, Socrate afferma addirittura di esserne stato allievo.

[4] L'edizione di riferimento è Callipo (2011).

datore della morfologia, mentre Apollonio Discolo si occupò di stabilire i princìpi della sintassi. L'eredità stoica giunse poi a Roma: è noto il *De lingua Latina* di Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), primo trattato sistematico di grammatica nel mondo latino, dedicato all'etimologia (libri II-VII), alle declinazioni (VIII-XIII) e alla sintassi (XIV-XXV). Purtroppo, dei 25 libri dell'opera restano parti di sei soltanto (V-X).

Recuperando ora il retroterra lessicale greco antico della grammatica, è necessario porre accanto a γράμμα il termine στοιχεῖον, anch'esso sostantivo neutro, che indica l'elemento primo/minimo di una unità articolata e che in Platone e Aristotele è comunemente tradotto con *lettera alfabetica*. È interessante osservare la semantica che tale sostantivo copre: deriva dal verbo στοιχέω, che possiede i tre significati fondamentali di *stare uno accanto all'altro*, *imitare qualcuno*, *convenire*. Già ad un primo sguardo, l'azione di porsi uno di fianco all'altro può ricordare le lettere, che solo nello stare assieme originano la parola; l'imitazione, poi, era certo cosa cara Platone, come si vedrà a breve; nel verbo convenire può risuonare infine un certo riferimento alla dimensione della comunicazione, della lingua, o per lo meno del suo aspetto di accordo.

Tuttavia, va premesso che Platone non è considerabile un filosofo del linguaggio *tout court*, questo perché nella sua speculazione non è riservata mai una vera e propria autosufficienza all'oggetto-linguaggio: ciò che "si può dire" è possibile perché esiste qualcosa che "si può pensare" – ma ciò non ne fa un sostenitore, al contrario dei presocratici, dell'identità tra parola e pensiero[5] – resta però chiaro che il linguaggio non sia indagabile *per se* ma solo *in virtù di* un referente ultimo metafisico, che è l'idea. Per Platone, il linguaggio parla delle cose del mondo e le cose del mondo sono copie imperfette e transeunti dei princìpi ideali. Dunque, tale fondamento metafisico imbriglia necessariamente il linguaggio nella dipendenza dal mondo intellegibile, rendendo la teoria del linguaggio di Platone sempre, e anche solo, una teoria epistemologica.

[5] Si pensi alla teoria della «coalescenza» delle sfere ontologica, logica e linguistica proposta da Guido Calogero, secondo cui per i Presocratici solo ciò che è può essere pensato e può essere nominato. Cfr. Calogero (1977/1932; 2012/1967, I).

2. *Lineamenti di una teoria grammaticale. Le ragioni linguistico-metafisiche del* Cratilo

Il *Cratilo*[6] appartiene al cosiddetto periodo di «transizione» nella suddivisione dei dialoghi platonici e fu composto tra il 386 e il 384 a.C. circa, risultando così, con diffusa concordia della critica, di poco anteriore alla *Repubblica*. Conosciuto come il dialogo sugli ονόματα, i *nomi*[7], vede presentate due teorie linguistiche[8]: quella convenzionalista di Ermogene e quella di Cratilo, accanito naturalista. Per quest'ultimo, la parola piena coincide con la cosa; per il primo, il nome è solo frutto di un mutuo consenso semantico tra i parlanti. I temi del *Cratilo* sono molteplici: dalla relazione fra nomi e cose il dialogo passa inevitabilmente ad analizzare il problema del falso, il relativismo gnoseologico, poi il progetto di un linguaggio "perfetto", la teoria eraclitea del flusso universale ed altre questioni al crocevia tra linguaggio e realtà. Volendo operare una definizione sintetica che possa illustrarne il contenuto, il *Cratilo* indaga il valore onto-epistemologico del linguaggio, considerando le questioni mondane – e non – ad esso connesse, facendo velata menzione della teoria delle idee senza ancora dichiararla apertamente.

Sezione celeberrima del dialogo, nonché la più vasta, lo σμῆνος, *sciame,* di etimologie (*Crat*. 392B-427D) è da sempre stato nel mirino dei critici, che ne hanno variamente sottolineato il tono serio o faceto, la coerenza storica, il significato linguistico, le implicazioni epistemologiche. Al di là delle interpretazioni che sono state formulate in proposito, è utile osservare che l'artificio platonico dello sciame altro non è che una teoria etimologica imbevuta di fonosimbolismo. Tra alcuni esempi emblematici delle etimologie, si ricordano: Ἕκτωρ, *Ettore*, da ἕκτωρ, *che tiene forte;* Ἀφροδίτη,

[6] L'edizione utilizzata è Bergomi (2022). Per considerazioni marcatamente linguistiche – grammaticali ed etimologiche – nel *Cratilo*, si vedano in particolare Ademollo (2009); Aronadio (2011); Palumbo (2014); Giavatto (2023).

[7] È da osservare che il termine si possa dire utilizzato per estensione, poiché il dialogo tratta variamente di tutti i generi di parole, non solo i nomi propri o comuni: nell'analisi del dialogo non mancano verbi, aggettivi, fino ad arrivare alle lettere alfabetiche.

[8] La natura di tali teorie riguarda la *nominabilità*, specificamente il rapporto che intercorre tra un oggetto e il nome che lo nomina, indagando se il nome con cui esso venga designato sia scelto per convenzione sociale (e dunque "corretto" sino a differente accordo) o sia in un qualche modo "integrato" alla natura dell'oggetto, risultandone quindi indisgiungibile (e corretto necessariamente).

Afrodite, da ἐκ τοῦ ἀφροῦ, [colei che nasce] *dalla schiuma*; ὄνομα, *nome*, da τὸ ὄν, *ciò che è* + ζήτημα, *ciò che si ricerca*. La descrizione è spesso altisonante, quasi patetica, come quella dedicata a δίκαιον, *giusto*, cioè qualcosa che πάντα διαϊόν, *attraversando tutte le cose* [le governa], e Socrate sottolinea che la κ fu aggiunta per εὐστομία, *buona/facile pronuncia*, con un'osservazione di tipo articolatorio a tutti gli effetti. Ma, continua, sembra che δίκαιον sia anche la causa δι' ὃ, *tramite cui* [qualcosa si genera] e dunque qualcuno disse che è corretto chiamarlo Δία, *Zeus*. Inoltre, Platone chiarisce per bocca di Ermogene che le convenzioni sulle parole (si potrebbe dire, sui significanti *ante-litteram)* non sono le stesse per tutti, sia tra i greci che tra greci e barbari[9], rendendo la sua tesi interlinguistica (cfr. *Crat*. 385E).

Il contributo specificamente grammaticale del dialogo si trova in *Crat*. 424C-425A e vede la distinzione dei suoni in: 1. Vocalici (φωνήεντα); 2. Consonantici (ἄφωνα); 3. Muti (ἄφθογγα). Poi, si identificano i due elementi fondamentali del discorso: ὄνομα, *nome* e ῥῆμα, *verbo* (cfr. *Theaet*. 203B; *Phil*. 18B-C), tema che Platone approfondirà, come si vedrà a breve, nel *Sofista*. La tesi socratico-platonica che emerge dal *Cratilo* consta di tre punti fondamentali, per cui il nome è:

1. Σύμβολον, *simbolo* (σύν, *con* + βάλλω, *mettere, gettare*): «mettere insieme, tenere insieme». Ciò che il nome fa è rappresentare relazioni di somiglianza, raccogliendo in sé più tratti empirici senza tradire il modello di principio (che in ultima analisi è l'idea);
2. Δήλωμα, sostantivo neutro del verbo δηλόω, *mostrare*. Δήλωμα è traducibile con «capace di mostrare/ostendere[10]» la cosa che il nome nomina. In *Crat*. 422D-423B, Socrate parla esplicitamente di imitare le cose con la bocca, come si farebbe con le mani se non si avesse la voce;
3. Συνθήκη καὶ ἔθος, *convenzione e uso* (*Crat*. 435B), straordinaria intuizione dell'uso legato ai tratti culturali di una determinata società e, quindi, della lingua che parla.

[9] Si ricordi che il termine βάρβαρος, *barbaro*, nasce per identificare coloro che "balbettavano" incomprensibilmente: cioè, coloro non parlavano greco.

[10] L'ostensione, dal lat. tardo *ostensio*, da *ostendĕre* (*obs-tendere*), *mettere davanti*, indica, in linguistica, l'atto di riferimento a un elemento appartenente alle circostanze di enunciazione.

3. *Soggetto e predicato: il* Sofista

Il *Sofista*[11], composto tra il 370 ed il 355 a.C. circa, rappresenta l'ἀκμή della riflessione logica di Platone. Secondo dialogo dell'unica ben riconoscibile trilogia del *corpus* platonico, se ne rintraccia l'argomento precedente nel *Teeteto*, i cui temi portanti sono la definizione della scienza e delle opinioni vera e falsa, e quello successivo nel *Politico*, in cui prosegue la discussione tra Socrate e lo Straniero di Elea. Sotto un certo profilo, alla trilogia è collegato anche il *Parmenide*, sia dichiaratamente (in *Theaet.* 183E-184A e *Soph.* 217C si fa riferimento al passato incontro tra Socrate e l'Eleate), sia per l'argomento della relazione idee-cose. In particolare, il *Sofista* è legato anche al *Cratilo*, di cui amplia i contributi linguistici e grammaticali. L'innovazione rispetto al *Cratilo* è decisiva: il *focus* non è più sugli elementi della frase (se AB: Perché «A»? Perché «B»?) e sulla ragione per cui gli oggetti del mondo si chiamino in un determinato modo (aggiungerei, in una determinata lingua), ma è *dentro* la frase e nella *relazione* tra gli elementi stessi (AB = A + B, quando e perché A+B ha senso?).

I passi che introducono alla grammatica si collocano all'interno del quadro tematico dell'interconnessione dei cosiddetti μέγιστα γένη, *generi sommi* (*Soph.* 252C-253B). Il *Cratilo* aveva insegnato che tramite la voce i nomi rendono manifesto un certo oggetto, sia questo reale o meno. Tale prezioso punto di partenza viene ripreso nel *Sofista*, in cui si specifica che il processo di designazione non presuppone un giudizio di verità/falsità: si può designare un oggetto che esiste o che non esiste, ma questo "etichettare" l'ente reale o fantasioso è, in un certo senso, un'azione che possiede un'intrinseca validità tecnica. Il problema del vero e del falso, dice Platone, si pone proprio in relazione a quel "+", e cioè ai *nessi predicativi* e alla loro correttezza. Qui, per la prima volta nel *corpus* platonico, la grammatica inizia ad incorporare un sapere che ha a che fare con la sintassi, nel senso che la vero-falsità degli enunciati sembra dipendere dalla struttura e dalle associazioni degli elementi interni di una frase. In *Soph.* 261A-262D, gli ὀνόματα e i ῥήματα sembrano riduttivamente identificati con le due nozioni funzionali di soggetto e predicato[12]. Il nesso predicativo

[11] L'edizione utilizzata è Fronterotta (2007).

[12] La riduzione consiste nel fatto che ὀνόματα e ῥήματα non necessariamente svolgono in assoluto e sempre le funzioni di soggetto e predicato in un enunciato.

che li lega e legittima la verità o falsità di un discorso è la συμπλοκή, composto da συν, *con* e dal verbo πλέκω, *intessere*. Un λόγος sarà allora vero quando il nesso stabilito tra ὄνομα e ῥῆμα descriva cose esistenti per come esse sono nella realtà (ad esempio, «Teeteto siede»), falso quando riporti cose, di nuovo esistenti, *diversamente* da come sono («Teeteto vola») (cfr. *Soph*. 263A-D). Socrate afferma esplicitamente che la συμπλοκή è il mezzo per il σημαίνειν, *significazione*, rendendo quindi manifesta quella parte processuale della natura del significare, che non si riferisce a nessuna entità verbale specifica ma, oltre al significato dei singoli elementi (come «Teeteto» o «volare»), si sviluppa grazie alla loro unione e prende il nome di *discorso/ragionamento* (il greco è qui λόγος e pare del tutto sensato preferire tradurlo "discorso" piuttosto che "parola" o "ragione"). Inoltre, specifica che tale procedimento funziona trasversalmente quando si proferisca al passato, al presente e al futuro (262D).

4. *Le riflessioni aristoteliche:* De interpr. *16A e il capitolo XX della* Poetica

Contrariamente a quanto accade per Platone, la definizione «filosofia del linguaggio» è utilizzabile in riferimento ad Aristotele[13] con maggiore esattezza. In questo caso, il linguaggio gode di una certa autonomia e non si lega esclusivamente alla riflessione epistemologica: in altre parole, la possibilità del dire deriva dal fatto che, secondo Aristotele, un corpo vivo è fatto naturalmente in una tal maniera da permettergli di parlare, senza che quest'occasione serva necessariamente a rinviare ad enti metafisici della conoscenza. Non solo, il lavoro linguistico dello Stagirita permea una parte consistente della sua produzione. Prima di entrare nel vivo di alcuni passi, è opportuno illustrare un'iconica distinzione che si fonda sul carattere articolatorio della lingua.

Nel *De Historia Animalium*[14] (Δ 535A-B), e in genere nelle opere biologiche, Aristotele fissa la triade voce-suono-linguaggio che funge da premessa a tutte le osservazioni che verranno:

[13] Si veda Lo Piparo (2003).

[14] L'edizione di riferimento è Lanza – Vegetti (1999/1972).

La voce (φωνή) e il suono (ψόφος) sono due cose diverse, e una terza è il linguaggio (διάλεκτος). La voce non può mai venire emessa da nessun'altra parte se non dalla laringe: perciò quegli animali che sono privi di polmoni neppure possono emettere la voce. Il linguaggio è l'articolazione (ἄρθρωσις) della voce mediante la lingua. Dunque, le vocali (φωνήεντα) sono emesse dalla voce, cioè dalla laringe, mentre le consonanti (ἄφωνα) dalla lingua e dalle labbra e di queste consta il linguaggio.

Dunque: la *voce* è un'emissione sonora senza articolazione e appartiene alla maggior parte degli animali; il *linguaggio*, voce articolata, è caratteristica degli animali umani e raramente di quelli non umani, come alcuni uccelli, in particolare l'usignolo[15]. Il *suono*, infine, è semplicemente anonimo rumore, che non proviene da alcun apparato fonatorio.

A partire da una simile tripartizione, conviene ora leggere il passaggio forse più emblematico della filosofia aristotelica del linguaggio, contenuto nel *De Interpretatione* 16A:

Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὥσπερ οὐδὲ γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταὐτὰ πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταὐτά [*i suoni che sono nella voce sono simboli delle affezioni che sono nell'anima, e i segni scritti lo sono dei suoni che sono nella voce. E come neppure le lettere dell'alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci sono identiche. Tuttavia ciò di cui queste cose sono segni, come di termini primi, sono affezioni dell'anima identiche per tutti, e ciò di cui queste sono immagini sono le cose, già identiche*][16].

Platonicamente, Aristotele aggiunge che nelle parole non sussiste alcuna verità o falsità. Tali valori si generano mediante la congiunzione/separazione dei termini del discorso che è in grado di determinarli in modo assoluto o temporale. Si ritrova poi il concetto di σύμβολον: i suoni che sono nella voce sono in un rapporto simbolico con le affezioni che sono nell'anima, cioè con i contenuti psichici. Ne deriva che il linguaggio compone il pensiero nel senso letterale di metterlo insieme, di incastrarsi con esso per poter rappresentare e comunicare *fuori* quello che c'è *dentro*. Allo stesso modo, come i suoni nella voce sono simboli delle affezioni dell'anima, così i segni scritti sono simboli delle parole pronunciate dalla voce; e come

[15] Cfr. *HA* Δ 536A-B.
[16] L'edizione utilizzata è Zanatta (1992).

neppure le lettere dell'alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci lo sono, facendo appello alla diversità che c'è tra le parole delle diverse lingue, come già visto nel *Cratilo*. Tuttavia, prosegue Aristotele, ciò di cui le voci sono σημεῖα, *segni*, in una sorta di equivalenza tra simbolo e segno[17], sono uguali per tutti: le parole sono quindi diverse in base a ciascuna lingua, mentre le affezioni dell'anima restano identiche per tutti. Questa è una dichiarazione molto importante, che tende ad universalizzare ciò di cui la parola è simbolo, non per un riferimento a paradigmi ideali, ma perché il proferimento di una parola implica una corrispondenza interna, tutti pensano la stessa cosa, a prescindere dalla forma linguistica, dall'alfabeto in uso o da qualsiasi aspetto superficiale che di quella cosa è la controparte sonora. Infine, il passo si conclude dicendo che le cose sono "immagini"[18], o ancor meglio sono *simili*, alle affezioni dell'anima, ricordando il processo conoscitivo dell'anima razionale[19], quello dell'*assimilazione della forma senza materia*, che Aristotele spiega nel *De Anima* e a cui, proprio a tal proposito, rinvia qualche riga dopo il passo del *De Interpretatione*.

Come osservato da Umberto Eco, con lucido occhio moderno e avendo cura di tenere una doppia traduzione di ὁμοιώματα,

> Aristotele delinea un triangolo semiotico implicito ma evidente, in cui le parole sono su un lato legate ai concetti (o alle passioni dell'anima) e sull'altro alle cose. Aristotele dice che le parole sono "simboli" delle passioni, dove per simbolo intende un artificio convenzionale ed arbitrario […] egli sostiene anche che le parole possono essere considerate come sintomi (σημεῖα) delle passioni, ma lo dice nel senso che ogni emissione verbale può innanzitutto essere sintomo del fatto che l'emittente ha qualcosa in mente. Le passioni dell'anima sono invece sembianze o icone delle cose. Ma per la teoria aristotelica le cose si conoscono attraverso le passioni dell'anima, senza che vi sia una connessione diretta tra simboli e cose[20].

[17] Sul problema dell'occorrenza di σημεῖον in questo passo e sulla sua equivalenza con σύμβολον la letteratura è vasta; si vedano in particolare Manetti (1987; 2013); Montanari (1988); Polansky-Kuczewski (1990); Chiesa (1991).

[18] Il termine usato da Aristotele è ὁμοιώματα, che letteralmente vuol dire *copie, similitudini, cose simili*, traduzione rispettata infatti da Boezio, primo traduttore latino del *De Interpretatione*.

[19] Come già per Platone, anche in Aristotele la facoltà razionale (λόγος) è l'unica a permettere la conoscenza. Sulla differenza tra intelletto passivo e intelletto produttivo, cfr. *De An*. Γ 5, 430 A 10 e ss.

[20] Cfr. Eco (1997: 352).

Nel XX capitolo della *Poetica*[21] (334-330 a.C. circa) la situazione cambia radicalmente. La trattazione sulla grammatica vede una classificazione molto singolare, la cui descrizione sconfina da un dominio funzionale ad un altro. Antico, infatti, il sospetto di non autenticità di alcune parti dello scritto: Quintiliano[22] attribuisce ad Aristotele il binomio classico di ὄνομα e ῥῆμα, cui aggiungere il σύνδεσμος. L'ἄρθρον, ad esempio, sembrerebbe un'introduzione stoica. In effetti, l'elenco presente nella *Poetica* è un *unicum* nella produzione aristotelica. Segue un quadro riassuntivo della classificazione, nell'ordine concepito da Aristotele:

1. στοιχεῖον, *lettera*: «voce indivisibile» che per sua natura può divenire elemento di una «voce intellegibile». Si dividono in vocale, semivocale e muta;
2. συλλαβή, *sillaba*: «voce ἄσεμος, *senza significato*», composta di un elemento muto e di uno vocalico/semivocalico;
3. σύνδεσμος, «*particella di congiunzione*»: anch'essa voce ἄσεμος che non altera la formazione di gruppi di voci, può trovarsi nel mezzo o al principio o alla fine di una frase purché essa sia seguita o preceduta da altra voce;
4. ὄνομα, *nome comune o proprio*, è una voce continua dotata di significato senza nozione temporale;
5. ῥῆμα, *verbo*, è una voce continua dotata di significato con nozione temporale;
6. ἄρθρον, *articolazione*, probabilmente metafora biologica (il punto fisico di articolazione, una giuntura tra due estremi)[23];
7. πτῶσις, «*caso*», è proprio del nome e del verbo e serve a declinare, a esprimere il numero singolare o plurale, a rappresentare forme interrogative o ordini, ecc. Rappresenta quindi ogni tipo di variazione della forma base;
8. La proposizione (λόγος) è una voce continua dotata di significato, di cui alcune parti hanno significato per sé stesse, altre no. Possono avere significato frasi senza verbo (es. definizioni)

[21] L'edizione di riferimento è Donini (2008). Sui temi complessi che impregnano il capitolo XX si tengano presenti le edizioni della *Poetica* di C. Gallavotti (1974) e di J. Lallot - R. Dupont-Roc (1980). Si vedano anche Pagliaro (1971) e Swiggers-Wouters (2002: 101-120).

[22] Cfr. *Inst. or.* I 4, 18.

[23] Per un'analisi approfondita della derivazione biologica di tale termine, cfr. Laspia (1997; 2018).

o nomi propri; il λόγος[24], poi, può avere unità in due modi: o perché significhi una cosa sola, o perché, qualora sia costituito di più proposizioni-elementi, queste ricevono unità mediante congiunzioni.

Lo storico rompicapo legato all'eterogeneo elenco di funzioni grammaticali che Aristotele fornisce è senz'altro la definizione di ἄρθρον, delle cui numerose interpretazioni, ipotesi, teorie di interpolazione e congetture sarebbe impossibile rendere conto qui. Ci si limiterà, dunque, a una breve visione d'insieme che possa permettere di comprendere più profondamente il contributo aristotelico alla grammatica. In *Poet*. 20, 1457A si legge che l'ἄρθρον è:

φωνὴ ἄσημος ἢ λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος ἢ διορισμὸν δηλοῖ. οἷον τὸ φ.μ.ι καὶ τὸ π.ε.ρ.ι καὶ τὰ ἄλλα. ἢ φωνὴ ἄσημος ἣ οὔτε κωλύει οὔτε ποιεῖ φωνὴν μίαν σημαντικὴν ἐκ πλειόνων φωνῶν πεφυκυῖα τίθεσθαι καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου [*un segno senza significato che manifesta del discorso o inizio o fine o determinazione quale il* φ.μ.ι*, il* π.ε.ρ.ι *e le altre. Oppure è un segno senza significato, il quale non impedisce né fa sì che di parecchi segni si costituisca un'unità semantica, destinato ad essere posto o alle estremità o in mezzo*][25].

Dalla Stoa in poi, l'ἄρθρον verrà trattato come *articolo*, ma la natura degli esempi[26] proposti nel testo aristotelico e la descrizione di tale parte del discorso non permettono affatto di liquidare così facilmente la questione. Il φ.μ.ι ha destato numerosi dubbi: se fosse da intendersi come ἀμφί[27] in consonanza con περί, ipotesi sostenuta

[24] Lascio λόγος non tradotto per non pregiudicare la determinazione di una possibile differenza tra l'unità di un λόγος mediante congiunzioni, che potrebbe dunque essere il semplice affiancamento di due parole o di due proposizioni, e l'unità di un λόγος mediante nesso, che tra esse stabilirebbe una relazione di interdipendenza. Su tale varietà e sul generale valore delle congiunzioni e dei nessi nel discorso aristotelico, si vedano in particolare Lo Piparo (1999); Ax (2000); Schramm (2005).

[25] Riporto volutamente il testo greco come tramandato, ovvero con τὸ φ.μ.ι καὶ τὸ π.ε.ρ.ι scritti così. La traduzione è invece quella utilizzata in Pagliaro (1971), che mantiene un livello di chiarezza utile in questa sede a presentare il passo nel modo meno tendenzioso possibile e favorire una panoramica efficace dell'interpretazione dello stesso. Per un'edizione recente, si veda Donini (2008).

[26] In greco appaiono curiosamente puntati, ma ciò è probabilmente dovuto al fatto che chi si occupò di copiarli non ne avesse capito il senso, limitandosi a riportarli cautamente lettera per lettera. Per uno studio ricco e composito sulla genesi e lo sviluppo della grammatica nella Grecia antica si veda Ildefonse (1997), un resoconto felice più circoscritto si può leggere in Swiggers – Wouters (2004).

[27] In effetti, a trattare l'ἄρθρον come un pronome fu già Anassimene di Lampsaco

fermamente nell'interpretazione di Antonino Pagliaro, che legge in ἀμφί e περί esempi di modalità con cui l'ἄρθρον, non identificabile che con il pronome dimostrativo e l'articolo che ne deriva, esprime le sue determinazioni; o se fosse φημί, *dico*, prima persona singolare del verbo *dire* al presente. Quel che appare certo è che ἄρθρον è un elemento ontologicamente privo di significato che realizza la propria funzione nel rapporto con gli altri elementi della frase senza alterare la lunghezza dell'unità semantica. In sostanza, che si tratti di un articolo, di una preposizione, di un pronome, di un "connettivo disgiungente"[28] o persino di una copula – tesi che ben si sposa con l'alternativa paleografica φημί –, l'ἄρθρον sembra avere un ruolo di saldatura dei costituenti di un sintagma o di un periodo, o alle estremità o nel mezzo. E ciò confermerebbe anche un certo legame con il σύνδεσμος (con cui l'ἄρθρον condivide la seconda parte della propria definizione, quella morfologico-lessicale, che per il σύνδεσμος è prioritaria, data la sua possibile partecipazione alle formazioni nominali e verbali, cosa più complicata da considerare per l'ἄρθρον) e pure con lo πτῶσις: quest'ultimo e il σύνδεσμος condividono con l'ἄρθρον una natura operativa in senso spiccatamente logico-sintattico e sembrano configurarsi come determinazioni del nome e del verbo, con i quali l'ἄρθρον intratterrebbe un particolare rapporto connettivo/distintivo/dimostrativo o comunque vi sia ragione di interpretarlo. Di certo, per quanto sia ancora oggi controverso, il capitolo XX della *Poetica* rappresenta un'affascinante e complessa operazione di stratificazione di dati fonetici, lessicali, morfologici e logico-sintattici che ha contribuito in modo irreversibile all'inizio della storia composita della grammatica antica.

5. *Conclusioni*

Limitatamente alle questioni affrontate finora, è possibile affermare che il lavoro di Platone si compie all'interno di una cornice

(cfr. *Rhet. ad Alex.* 25), retore contemporaneo ad Aristotele. Su questa linea interpretativa, cfr. Pagliaro (1971: 93 e ss.).

[28] Come sottolinea Laspia, il carattere di disgiunzione è qui inteso in senso lato: indica che l'ἄρθρον connette elementi o frasi semanticamente uniti, facenti parte di una sorta di discorso unitario. In questo modo, l'ἄρθρον separa ciò che è unito, come il σύνδεσμος unisce elementi che semanticamente sussistono separati. Cfr. Laspia (1997: 92-116).

conoscitiva, nel processo di δήλωσις e nell'intreccio tra nomi e verbi con il fine di stabilire una vero-falsità degli enunciati che possa fungere da criterio per separare i piani di δόξα, δόξα vera ed ἐπιστήμη. Questo gli permette evidentemente di validare la propria tesi di un mondo altro la cui scienza è dell'essere che non muta e non si corrompe, in cui l'essenza del linguaggio coincide con la sua capacità mimetica. I tecnicismi della grammatica non si spingono oltre ciò che già era culturalmente noto all'epoca in cui Platone scrive.

Aristotele compie un passaggio ulteriore interrogandosi sullo scarto *dotato-non dotato* di significato degli elementi e sulla valenza temporale della lingua, che non è legata all'affermazione di un primato ontologico-epistemologico, rivelandone, per la prima volta, la precisa cifra logico-proposizionale, pur continuando a farne dipendere la validazione della conoscenza.

Riferimenti bibliografici

Ademollo, F.
2009, «Un'interpretazione del Cratilo di Platone», in M. Alessandrelli - M. Nasti de Vincentis (a cura di), *La logica nel pensiero antico. Atti del I colloquio, Roma 28-29 novembre 2000*, Naples, Bibliopolis, pp. 15-73.
2011, *The Cratylus of Plato: A Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press.

Aristotele
Opere biologiche, a cura di M. Vegetti e D. Lanza, Torino, UTET, 1972.
Dell'interpretazione [De Interpr.], a cura di M. Zanatta, Milano, BUR, 1982.
L'anima [De An.], a cura di G. Movia, Milano, Bompiani, 2001.
Poetica [Poet.], a cura di P. Donini, Torino, Einaudi, 2008.

Aronadio, F.
2011, *I fondamenti della riflessione di Platone sul linguaggio: il Cratilo*, Roma, Ed. Storia e Letteratura.

Ax, W.
2000, *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.

Callipo, M.
2011, *Dionisio Trace e la tradizione grammaticale*, testo greco con trad. italiana a fronte, intr. e commento, Acireale-Roma, Bonanno.

Calogero, G.
1977, *Studi sull'eleatismo*, Roma, La Nuova Italia (prima ed. 1932).
2012, *Storia della logica antica. L'età arcaica* (Vol. I), Pisa, Edizioni ETS (prima ed. 1967).

Chiesa, C.
1991, *Sémiosis-Signes-Symboles, Introduction aux théories du signe linguistique de Platon et d'Aristote*, Bern, Lang.

Di Cesare, D.
1981, *La semantica nella filosofia greca*, Roma, Bulzoni.

Diogene Laerzio
Vite e dottrine dei più celebri filosofi, a cura di G. Reale, con la collab. di G. Girgenti e I. Ramelli, Milano, Bompiani, 2005.

Eco, U.
1997, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.

Giavatto, A.
2023, «Linguaggio e metalinguaggio nel Cratilo. Il caso di μηχανή», in *Blityri*, 12, 1, p. 35-55.

Ildefonse, F.
1997, *La naissance de la grammaire dans l'antiquité grecque*, Paris, Vrin.

Laspia, P.
1997, *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma, Carocci.
2018, *From Biology to Linguistics: The Definition of Arthron in Aristotle's Poetics*, Palermo, UNIPA Springer Series.

Lo Piparo, F.
1999, «II corpo vivente della Léxis e le sue parti annotazioni sulla linguistica di Aristotele», in *Histoire Épistémologie Langage*, 21/1, pp. 119-132.
2003, «Angolo retto e nome ortogonale. I modelli matematici del "Cratilo"», in G. Manetti - P. Bertetti (a cura di), *Semiotica: testi esemplari. Storia, teoria, pratica, proposte*, Torino, Testo & Immagine, pp. 3-14.
2003, *Aristotele e il linguaggio: cosa fa di una lingua una lingua*, Roma, GLF editori Laterza.

Manetti, G.
1987, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.
2013, *In principio era il segno. Momenti di storia della semiotica nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.

Montanari, E.
1988, *La sezione linguistica del Perì Hermeneias di Aristotele*, 2 voll., Firenze, LICOSIA.

Pagliaro, A.
1971, «Il capitolo linguistico della Poetica di Aristotele», in Id., *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 79-151.

Palumbo, L.
2014, «Linguaggio e rappresentazione nel Cratilo di Platone», in *O que nos faz pensar*, 34, pp. 31-46.

Platone
Sofista [Soph.], a cura di F. Fronterotta, Milano, Rizzoli, 2007.
Cratilo [Crat.], a cura di M. Bergomi, Roma, Carocci, 2022.

Polansky, R. - Kuczewski, M.
1990, «Speech and thought, Symbol and likeness: Aristotle's De Interpretatione 16 a 3-9», in *Apeiron*, XXIII, 1, pp. 51-63.

Quintiliano
Istituzione oratoria [Inst. or.], vol. I, a cura di S. Beta e E. D'Incerti Amadio, intr. di G. Kennedy, Milano, Mondadori, 1997.

Schramm, M.
2005, «Σύνδεσμος und ἄρθρον in Aristoteles' Poetik», in *Glotta*, LXXXI, pp. 187-213.

Swiggers, P. - Wouters, A. (eds.)
2002, *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven, Peeters.
2004, «L'émergence et le développement de la grammaire dans l'Antiquité grecque», in *Roczniki humanistyczne*, 52, 3, pp. 169-195.

Protocategorie per la grammatica antica
Il caso di indeterminato/determinato (ἀόριστος/ὡρισμένος)

Raffaella Petrilli*

English title: Protocategories for ancient grammar. The case of indeterminate/determined (ἀόριστος/ὡρισμένος).

Abstract: The history of ancient grammar and linguistic ideas is often conducted according to methodological assumptions that hinder the understanding of the purposes and contents of the sources, as in the case where different ancient authors are attributed a homogeneous metalinguistic interest. The case of the secondary categories of ἀόριστος and ὡρισμένος, which run through ancient grammar since the *Tékhnē* of Dionysius Trax, is an example of how the reconstruction of their descriptive function can achieve satisfactory results while if metalinguistic bias is dispensed with.

Keywords: ἀόριστος; ὡρισμένος; Ancient Grammar; Ancient Philosophy; Metalanguage.

1. *La ricostruzione delle categorie secondarie* ἀόριστος/ὡρισμένος *della grammatica antica*

La grammatica antica usa le categorie secondarie ἀόριστος / ὡρισμένος per spiegare alcune particolarità delle "parti del discorso" (categorie primarie). Nella controversa *grammatiké* di Dionisio Trace, le due nozioni compaiono in più punti, accompagnate da brevi spiegazioni piuttosto oscure (Tab. 1).

* Università degli Studi della Tuscia. E-mail: rpetrilli@unitus.it

 DOI: 10.4454/79zsmr72

Tab. 1 - La dispersione di ἀόριστος/ὡρισμένος nella *Tékhnē*.

Parti del discorso	*Forme*	*Denominazione*	*Descrizione*	*Funzione*
ὄνομα	ὅστις, ὁπόσος, ὁπηλίκος (chiunque/ qualunque/ uno tale che)	ἀόριστον	εἶδος (specie del nome)	«si usa in modo opposto all'interrogativo»
ῥῆμα		ὁριστική	ἔγκλισις (modo)	
		ἀόριστος	παρεληλυθὼς χρόνος (tempo passato)	(«ha parentela [συγγένεια] con il tempo futuro»)
ἀντωνυμία	ἐγώ, σύ, ἵ (io, tu, lei/ lui)	λέξις	ἀντὶ ὀνόματος παραλαμβανομένη (usata al posto del nome)	προσώπων ὡρισμένων δηλωτική («indica persone determinate»)

Le fonti antiche riportano la perplessità dei primi commentatori della *Téchnē* circa il valore dei termini ἀόριστος/ὡρισμένος e le spiegazioni proposte dal testo. La stessa perplessità torna negli autori moderni: nonostante i progressi nelle ricostruzioni e il supporto di accurati strumenti filologici[1], l'interpretazione di quei passi resta ancorata all'opinione dei commentatori antichi e i dubbi dello scoliasta Stefano (VII secolo) sono ancora il punto di riferimento per la quasi totalità degli esegeti moderni[2]. Inoltre, a mia conoscenza, in nessun caso le categorie di ἀόριστος/ὡρισμένος sono state esaminate nella loro dispersione nella *Tékhnē*, nell'ipotesi cioè che la denominazione comune corrisponda alla comunanza di contenuto nozionale e di origine. L'ἀόριστος, come l'ὡρισμένος segnano una specie di punto cieco dell'analisi ricostruttiva delle teorie grammaticali antiche. La difficoltà può essere motivata con le stesse ragioni che rendono difficile la ricostruzione della grammatica antica nel suo complesso, vale a dire:

[1] La tradizione moderna di studi sulla *Tékhnē* è ricchissima e procede ininterrotta. Mi limito qui a alcuni punti di riferimento, a partire dall'analisi critica del testo fatta da Di Benedetto (1958-1959), gli studi di Pinborg (1975), Frede (1977), Law-Sluiter (1995), l'edizione di Wouters (1979), le traduzioni e commento di Lallot (1985, 1998), Callipo (2011), e studi più recenti quali Ventrella (2014) e Pagani (2010, 2011, 2014).

[2] Uhlig *et al.* (1965/1878-89: 250-1), v. Lallot (1998: 174-175).

– la perdita dei testi: a iniziare dalla *Tékhnē* di Dionisio, molti trattati grammaticali dell'antichità greca di cui abbiamo notizia sono perduti; quelli superstiti sono pochissimi e, a parte pochi casi, fortemente frammentati, ricostruiti attraverso trascrizioni, testimonianze e citazioni tarde degli scoliasti bizantini;
– la molteplicità delle radici della grammatica tecnica antica: nelle *tékhnai* confluiscono materiali da tre fonti diverse: la γραμματιστική o competenza nella scrittura/lettura, anteriore alla sistematizzazione tecnica (da Platone, *Soph*., 253 a 12; Sesto Empirico *A.M.*, I 44-49)[3]; la speculazione filosofica (dai Sofisti a Platone, Aristotele, gli Stoici); infine, la filologia alessandrina (III-II s. a.C.).

Nel caso dell'ἀόριστος/ὡρισμένος, però, la fonte filosofica offre numerose attestazioni delle nozioni in testi che, per di più, gli studiosi considerano determinanti nella genesi della grammatica antica, quali i cosiddetti scritti "linguistici" di Aristotele (Montanari, 1984-1988) e le testimonianze sulla logica degli Stoici (v. Tab. 2):

Tab. 2 - Fonti filosofiche.

	Aristotele	Stoicismo	*Tékhnē*
ὄνομα	ὄνομα = deittico della "sostanza" attuale (ousia esistente determinata) ὄνομα ἀόριστον = deittico della "sostanza" potenziale che realmente non è ancora (οὐσία esistente ma non determinata) (*De int*., 16a 30-32)	ὄνομα = parte del λόγος, segno fonico-grafico significativo di qualità individuale (ἰδίαν ποιότητα, es. Διογένης, Σωκράτης) o comune (κοινόν, es. ἄνθρωπος) (D.L. VII, 58)	(…)
ῥῆμα	ῥῆμα ἀόριστον = una qualità (pertinente a qualcosa) che realmente è e non è es.: "non sta bene e non è malato" (*De int.*, 16b 11-15)	ῥῆμα = κατηγόρημα; elemento dell'espressione proposizionale (λόγος), senza casi che significa la connessione rispetto a qualcosa o a molte (es. γράφω, λέγω) (D.L. VII, 58)	
λόγος	λόγος ὁρισμός = proposizione dichiarativa V/F (*De int.*, 16b 26-30)	λόγος ὅρος = espressione proposizionale che significa un oggetto specifico (ἰδίου ἀπόδοσις, D.L. VII, 60)	
		ἀξίωμα ἀόριστον = proposizione composta da una parte (μόριον) indeterminata e da un predicato (es.: τὶς περιπατεῖ) (D.L. VII, 69)	

[3] Uso *grammatistica* in luogo del più generale *grammatica* per riferirmi alla fase pretecnica della grammatica greca.

Ciononostante, le tracce filosofiche dell'ἀόριστος/ὡρισμένος non sono utilizzate per ricostruire la funzione grammaticale delle nozioni[4]. Ciò può certo essere dipeso dalla loro complessità filosofica[5]. Credo, però che l'invisibilità dell'ἀόριστος/ὡρισμένος grammaticali dipenda soprattutto dal problema metodologico di come affrontare il rapporto tra pensiero filosofico e pensiero grammaticale, tema centrale per la ricostruzione delle teorie antiche sul linguaggio. La difformità delle fonti è gestita di norma assumendo alcuni punti di riferimento per delimitare l'oggetto da ricostruire. In storia della grammatica, il punto di riferimento è la «traditional grammar», caratterizzata come è noto da

> a certain set of concepts, especially the so-called grammatical categories, that is, notions of various parts of speech like that of a noun or a verb, and notions of various features of these parts of speech which traditionally are called 'accidents' or 'secondary categories' […] gender, number, case, mood, tense» (Frede, 1977: 51; cfr. Colombat-Lahaussois, 2019).

in storia delle idee linguistiche antiche, il punto di riferimento è il "linguaggio" inteso nella prospettiva della linguistica moderna[6]. In entrambi i casi, il riferimento funziona non soltanto come pre-condizione (per. es., delimita il campo di indagine), ma anche come un pregiudizio su ciò che nelle fonti antiche possa essere accettato come *linguistico* oppure respinto come *non linguistico*. Vorrei sostenere che tali pregiudizi siano stati la causa dell'invisibilità dell'ἀόριστος/ὡρισμένος. Prima, però, devo chiarire in che senso il "linguistico" sotteso alla storia delle idee o della grammatica costituisca un pregiudizio per l'analisi, e come possa essere evitato.

[4] Un'eccezione è costituita da Pagliaro (1954), che ha dato molta rilevanza all'ἀόριστος, leggendolo come la nozione con cui Aristotele avrebbe affermato la semantica "generica" (indeterminata) dei lessemi verbali, determinata poi nella frase, grazie alla flessione.

[5] L'ἀόριστος aristotelico, che ha un precedente platonico (*Soph*. 257 b-c), interrogava già gli antichi, e sulla soluzione proposta da Ammonio (1897), si è attestata successivamente la ricostruzione moderna (*in Peri herm*., 41, 21-33). V. Petrilli (1998: 25 e passim).

[6] M. Baratin e F. Desbordes hanno osservato che la linguistica contemporanea, influenzata dalle «théories saussuriennes», ha imposto alla storia delle teorie linguistiche una "metodologia cumulativa", che impedisce però di «saisir une différence dans la façon de situer et d'organiser l'analyse linguistique» antica rispetto a quella moderna e, di conseguenza, «La question que l'on doit donc se poser est de savoir à quoi sert l'analyse linguistique dans l'Antiquité, et comment elle est organisée», nelle sue diverse fonti e fasi (1981: 11-13).

2. *Criteri metodologici per la ricerca sulle origini delle teorie sul linguaggio*

Considerando la difformità del quadro delle fonti della grammatica (grammatistiche, filosofiche e filologiche), un metodo per ricostruire il valore di termini e nozioni grammaticali è ipotizzarne i capostipiti, lo stesso metodo con cui la linguistica storico-comparativa ricostruisce proto-categorie (per es. *protolingua*, *protofonema* etc.). Nella ricostruzione dell'origine di concetti grammaticali, però, *proto-categoria* può essere usato soltanto in modo estensivo, perché c'è una differenza fondamentale tra la ricostruzione linguistico-comparativa e quella teorico-grammaticale: la linguistica storico-comparativa ricostruisce ipotetici stadi della *lingua*, intesa come insieme di strutture fono-morfologiche; invece, la storia della grammatica e delle idee linguistiche antiche ricostruisce ipotetici stadi di *riflessioni sulla* lingua e, in questo caso, non è facile dire di quale *lingua* si tratti. Infatti, il *linguistico* della γραμματιστική, quello della filosofia e quello della filologia potrebbero essere riferiti a un medesimo oggetto (lingua) soltanto se le tre discipline antiche avessero avuto i medesimi obiettivi, il che non è[7].

Perciò, rispetto alla linguistica storico-comparativa, la ricostruzione di una protocategoria metalinguistica (grammaticale/filosofica/filologica) impone all'interprete due obblighi in più:

1) valutare il "tasso di linguisticità" della riflessione metalinguistica data, cioè chiarire lo statuto e i limiti dell'*oggetto linguistico* sottoposto all'osservazione metalinguistica, insieme con la prospettiva epistemologica che guida quest'ultima;
2) tener presente che anche nell'antichità l'oggetto linguistico delimitato dalle prospettive disciplinari citate non equivale mai alla semplice "attività di parola". Questa costituisce l'oggetto della consapevolezza *epilinguistica*, cioè a-teorica, alla portata

[7] M. Frede (1977) ha già segnalato l'ambiguità del termine "grammatica", e la varietà degli obiettivi delle analisi grammaticali che si sono succedute nell'antichità. Così, la grammatistica aveva come obiettivo del «reading and writing» e come oggetto le «*lettere*» (v. S.E. *AM* I, 47); la filologia alessandrina puntava a «understand the *language of Homer*, the poets»; la linguistica stoica ha voluto «construct or reconstruct the *language the wise man would use*» (1977: 75, corsivi miei), qualunque cosa si intenda, poi, per "language of the wise men".

di ogni parlante e prescinde da obiettivi epistemologici di qualunque tipo[8].

Mi spiego con un esempio. Nei dialoghi platonici si rintraccia un ricco vocabolario di verbi e nomi che indicano il dire: καλεῖν, φᾶναι, λέγειν, εἰπεῖν, διαλέγειν, φράζειν (*Theaet*., 181c-183b), φθέγγομαι (*Theaet*., 157b 6), προσφωνέω (*ivi*, 152 d3), ἐπονομάζειν (*Soph*., 251 a 9); e poi φωνή, ῥῆμα, ὄνομα, (*Soph*., 250 a-251 a)[9]. Platone li usa per riferirsi all'attività di parola in modo a-teorico, ovvero epilinguistico, così come potrebbe fare qualunque parlante che sa di parlare, e può "parlare di" tale comportamento.

In quegli stessi testi, però, Platone cita anche la γραμματιστική e il suo specifico oggetto verbale, e sa che si tratta di un oggetto fonomorfologico, già analizzato in suoni, lettere, sillabe e nelle modalità della loro connessione orale e scritta (συμπλοκή, σύνθεσις, S.E. *A.M.* I 49, συντακτόν, συντασσόμενα, D.L. VII 64). La γραμματιστική di cui parla Platone è quella che, ai suoi tempi, assolveva allo scopo ben preciso della didattica di lettura/scrittura (Frede 1977: 52). In questo caso, Platone si muove chiaramente sul piano metalinguistico e dell'oggetto linguistico fonico-morfologico. Dunque, da una parte, Platone manifesta il naturale sapere epilinguistico, dall'altra, da greco acculturato, è in possesso anche del sapere linguistico e metalinguistico.

Ma, Platone fa ancora dell'altro: usa l'oggetto linguistico fonico-morfologico come modello per una nuova teoria e un nuovo oggetto, la teoria del λόγος quale "nesso predicativo". Dice che, come le vocali sonore permettono di connettere (κοινωνεῖν) le consonanti per formare il nesso sillabico (*Soph*., 253 a 9), allo stesso modo l'οὐσία connette i contenuti di conoscenza (γένη) costruendo il nesso "λόγος" (*Soph*., 253 a 9-c 3, 262 c 6-d 6; *Theaet*., 202 a 1 sgg.).

[8] La dimensione epilinguistica è quella del «sapere inconsapevole (*inconscient*) sulla propria lingua e sulla natura del linguaggio, che appartiene a ogni parlante» (Culioli 1999/1968: 106-117, 1999/1979: 40), gli consente la "pratica spontanea" del commentare le proprie parole e, quindi, fa parte della competenza linguistica. La perpetua attività epilinguistica permette i riferimenti incontrollati e spontanei al campo del dire, e va preservata dall'equivoco di farne un "oggetto" metalinguistico.

[9] Si noti che tutti i verbi di "dire" riguardano la *voce* e non il discorso muto che si svolge "nell'anima", ovvero i contenuti (*Theaet*. 187 a 4-6, *Soph*. 263 d 3-5). È interessante notare che i traduttori rendono φωνή, ῥῆμα, ὄνομα indifferentemente con "termine", "parola" o "nome", senza giustificazioni esplicite.

L'analogia – la vocale collega i suoni consonantici analogamente a come l'essere collega i contenuti nel tutto della predicazione «prima e più breve» –, permette a Platone di far emergere chiaramente anche ciò per cui i due collegamenti differiscono: la κοινωνία grammaticale riguarda elementi tutti percettivi (la vocale è un suono), la connessione dialettica dipende invece dall'οὐσία che non è percettiva. In definitiva, il testo platonico offre tre prospettive che hanno a che fare con il linguaggio in modi diversi:

a) la prospettiva epilinguistica, o del parlante comune, che non richiede alcun supporto convenzionale per prestare attenzione all'attività verbale, e è a *tasso zero di linguisticità*;
b) la prospettiva metalinguistica, che fa riferimento alla γραμματιστική e all'oggetto "lettere e loro articolazioni", così come era delimitato all'epoca di Platone, e ha un tasso di *linguisticità fono-morfologica*;
c) la prospettiva del λόγος predicativo, che fa riferimento all'oggetto *concettuale* "οὐσία connettiva di nozioni", ben diverso dalla lingua fono-morfologica, e che *non* avendo tassi di linguisticità non è una prospettiva metalinguistica.

A questo punto, l'interprete ha il compito di decidere se la connessione che produce il λόγος predicativo riguardi, comunque, la lingua oppure non la riguardi, se, cioè, possa essere ritenuta metalinguistica sebbene non allo stesso titolo della connessione grammaticale. Per una risposta positiva lascerebbe propendere il fatto che, parlando della connessione predicativa, Platone ricorre agli oggetti della grammatistica, λόγος, ὄνομα, ῥῆμα. Ma, a favore della risposta negativa – a mio parere preferibile – c'è la netta separazione che Platone pone tra la teoria del λόγος, da una parte, e la γραμματιστική o la μουσική, dall'alta, entrambe citate come tecniche dell'"intreccio", e che non dica mai di voler modificare o arricchire la grammatistica. Di conseguenza, la prospettiva del λόγος non ha tassi di linguisticità, anzi, rende le distanze dalla linguisticità grammaticale del suo tempo[10]. È indubbio che il Platone di *Cratilo* o di *Sofista*, così come

[10] Considero valida l'affermazione anche nei confronti di *Cratilo*, che costituisce a mio avviso la netta presa di distanza platonica dalla grammatistica e dal suo oggetto. Secondo l'interpretazione prevalente, *Cratilo* sarebbe invece l'opera in cui Platone assumerebbe le categorie morfologiche della grammatica che in *Sofista* o *Teeteto* produrrebbero

l'Aristotele delle *Categorie* e del *De interpretatione* e gli Stoici con la loro logica abbiano inciso sulla successiva grammatica tecnica e che, nonostante la distanza dichiarata da Platone, il λόγος predicativo platonico e la stessa οὐσία siano stati assorbiti dalle grammatiche tecniche (nella forma del valore semantico delle "parti del discorso" e della loro connessione). Ma, permangono seri dubbi sul fatto che l'oggetto platonico, aristotelico o stoico possano essere stati considerati originariamente *linguistici* alla stregua di quelli grammatistico / grammaticale. È possibile far valere anche nel caso di Platone l'osservazione proposta da Frede per gli Stoici, e cioè che le distinzioni ontologiche e epistemologiche che questi hanno elaborato non sono linguistiche, ma soltanto segnalate mediante manifestanti verbali[11]. Intendo dire che nella prospettiva filosofica le parole sono usate in modo epilinguistico, cioè come semplici, inevitabili indizi (*clue*) dei contenuti dell'ontologia, non interessanti di per sé[12]. L'esempio platonico rende più chiaro perché il compito della ricostruzione di protocategorie grammaticali sia diverso da quello della grammatica storica comparativa[13]. La storia della grammatica e la storia delle idee linguistiche possono identificare protocategorie soltanto mettendo a frutto l'avvertenza metodologica di tener distinti i tre piani, epilinguistico, linguistico e metalinguistico. Possiamo tornare ora al nodo interpretativo dell'ἀόριστος/ὡρισμένος.

la teoria del λόγος. Per l'adozione di tale interpretazione in filosofia del linguaggio, mi limito a rinviare a Ademollo (2011, 2015).

[11] «What happens in these cases is something which we will observe again and again: distinctions are made on the level of the lekta which are reflected by certain features on the level of the expressions […]» (Frede, 1977: 60).

[12] Luhtala ha valutato in questo senso la distinzione ontologica delle "categorie" di Aristotele, citando Porfirio, «For as things are, so are the expressions which primarily express them» (*CAG* IV.I, 71-13-14, Luhtala, 2000: 41 n. 64). Sul problema mi permetto di rinviare a Petrilli (2021, 2023).

[13] Come ho detto, la tendenza interpretativa più diffusa ritiene che i "γράμματα", la "lingua di Omero" e la "lingua del saggio" (per citare Frede) siano aspetti dell'unico oggetto "linguaggio" («le même objet», Baratin/Desbordes, 1981: 12). A mio avviso, tale idea è corretta soltanto in riferimento a uno stadio dell'analisi linguistica molto posteriore a quella delle origini, che avrà operato un vero e proprio sincretismo delle fonti. Sesto Empirico ne offre una interessante testimonianza quando riporta la lunga discussione tra chi si occupava delle caratteristiche della sola lingua poetica o chi riteneva di dover farle valere anche per la lingua comune (S.E. *A.M.* I 49, 64-65, 78-79). L'idea del «sincretismo» è in Frede (1977: 67).

3. *Il nodo interpretativo*

Mi limito a esaminare il problema posto da ἀόριστος/ὡρισμένος nella *Tékhnē* di Dionisio Trace, senza occuparmi della loro diffusione in altri testi grammaticali greci e latini (Apollonio Discolo o Prisciano, per esempio). La Tab. 3 riporta i dubbi interpretativi che riassumo da Lallot (1998):

Tab. 3 - I dubbi interpretativi sull'ἀόριστος/ὡρισμένος della *Tékhnē*.

Parti del discorso	*Descrizione*	*Denominazione*	*Forme*	*Funzione*	*Dubbi interpretativi*
ὄνομα	εἶδος (specie del nome)	ἀόριστον	ὅστις, ὁπόσος, ὁπηλίκος (chiunque/ qualunque/ uno tale che)	«si usa in modo opposto all'interrogativo»	Perché nella presentazione del *nome* la T. introduce qui forme di *pronomi* e che cos'è l'uso opposto all'*interrogativo*?
ῥῆμα	ἔγκλισις (modo)	ὁριστική			Perché questo modo ha il primo posto nella lista dei modi del verbo? (165)
	παρεληλυθώς χρόνος (tempo passato)	ἀόριστος		(«ha parentela [συγγένεια] con il tempo futuro»)	Il che cosa consiste il valore *indeterminatezza* attribuita a forme del "tempo" passato? In che senso il "tempo" passato *indeterminato* sarebbe "apparentato" al tempo futuro?
ἀντωνυμία	ἀντὶ ὀνόματος παραλαμβανομένη (usata al posto del nome)		ἐγώ, σύ, ἵ (io, tu, lei/ lui)	προσώπον ὡρισμένων δηλωτική («indica persone determinate»)	In che cosa consiste la *determinatezza* dei pronomi personali?

Siamo nel contesto della grammatica tecnica, che si è sviluppata con l'apporto decisivo della dialettica stoica[14]. L'ἀόριστος compare nella sezione dedicata alle parti del discorso, ma le testimonianze superstiti sulla dialettica stoica non forniscono indicazioni sufficienti per giustificare gli usi delle categorie ἀόριστος e ὡρισμένος della *Tékhnē*: per esempio, non ci sono indicazioni sul perché il primo sia impiegato per denominare una specie (διαφορά) del verbo al tempo passato, e che cosa giustifichi l'asserita "parentela" con il tempo futuro[15]. La difficoltà ha portato Lallot a concludere che l'ἀόριστος debba essere inteso, in modo intuitivo e seguendo la sua etimologia, come ciò che, a qualche titolo «est imprécis, indéterminé, non délimité, indéfini» (Lallot, 1998: 172). "Αόριστος" è la denominazione adatta al valore naturalmente indeterminato dei tempi passato e futuro, secondo l'opinione dello scoliasta Stefano (non si conosce la "quantità" di passato e futuro espresse, Lallot, 1998: 174-5). È evidente che il forte radicamento della nozione nella filosofia (v. Tab. 2), ricordata peraltro dallo stesso Lallot, non ha alcun effetto nell'interpretazione.

Una ricostruzione alternativa può sfruttare la fonte filosofica tenendo conto, però, della specificità della prospettiva filosofica rispetto a quella grammaticale, e cioè se si è disponibili a identificare una protocategoria "ἀόριστος/ὡρισμένος" a tasso di linguisticità basso o addirittura nullo rispetto a quello che avrebbe una protocategoria originata nella grammatica, per poi ricostruirne il percorso di adattamento alla prospettiva grammaticale tecnica.

Seguendo tale accortezza, si può partire osservando che l'ἀόριστος è esplicitamente introdotto da Aristotele nel *De interpretatione* per designare una differenza (διαφορά) nell'uso della nozione nominale (16 a 30-32) e della nozione predicativa (16 b 11-15). In entrambi i casi, la differenza non rimanda a variazioni morfologiche del nome o del verbo, ma alla variazione dello stato dell'ente reale conosciuto[16]. Un ente reale, nell'esempio l'essere umano (ἄνθρωπος), è

[14] Per il complicato problema della datazione, v. le discussioni citate in n. 1.

[15] Secondo una lettura condivisa, le teorie stoiche del verbo, da cui derivano le argomentazioni grammaticali, non riguardano valori aspettuali (Berrettoni 1989, Lallot 1998).

[16] La descrizione degli stati delle sostanze reali e delle loro qualità è esposta nelle *Categoriae*, in particolare il cap. 3 sull'attribuzione della qualità propria (il genere "animato") a un sostrato umano (ὁ τις ἄνθρωπος), il quale prima dell'attribuzione non è *determinatamente* conoscibile in quanto ἄνθρωπος (*Cat.* 1b 10-15, v. Petrilli 1997: 47-49).

conosciuto e definito grazie alla qualità identificante (la bipedicità, ad esempio); ma, dice Aristotele, bisogna anche considerare il caso in cui la bipedicità sia solo potenziale, e cioè o non del tutto sviluppata (come nei neonati) o già perduta (con la morte, ad esempio). In tali casi, l'ἄνθρωπος è un quasi/non-più ἄνθρωπος, e cioè un "uomo-al-futuro" oppure un "uomo-al passato", in entrambi i casi, non è attualmente "determinato". La stessa riflessione vale nel caso delle proprietà accidentali, quali la salute (nell'es. "stare bene") che nel caso di un convalescente è soltanto potenziale (il convalescente non è più malato ma non è nemmeno ancora del tutto sano). In particolare, si noterà che Aristotele esemplifica il contenuto del ῥῆμα ἀόριστον usando verbi al presente, e che lo stato "potenziale" della sostanza, segnalato della negazione apposta alla forma nominale, è spiegato nel seguito del trattato[17]. In breve, Aristotele riflette su stati di cose e non su classi morfologiche, sulle premesse epistemologiche della logica e non sulla semantica delle "parti del discorso" della lingua ordinaria.

Da parlante comune, Aristotele conosce l'attività di produzione sonora, intersoggettiva, espressiva. Da alfabetizzato, sa anche che tale attività forma l'oggetto di una tecnica grammaticale esplicita (metalinguistica). In *De interpretatione* la cita, ma non per occuparsene, bensì per prenderne le distanze e introdurre una teoria distinta e nuova, che ha come obiettivo una tecnica di ragionamento valutabile (enunciazione apofantica). La nuova tecnica è necessaria a formulare un'ontologia e manipolare concetti scientifici, non a descrivere le caratteristiche della lingua ordinaria. Del resto, la conferma del contesto logico-metafisico dell'ἀόριστος/ὡρισμένος di *De interpretatione* – in particolare con la teoria della potenza/atto – si ricava piuttosto facilmente allargando la lettura aristotelica ai luoghi ontologici e metalogici (Tab. 4).

Il tema complesso della "definizione" in Aristotele non può essere affrontato qui, ma vorrei ricordare che il suo status *non metalinguistico* è stato chiarito magistralmente da Françoise Caujolle-Zaslawsky in un saggio del 1978. Per una discussione su altri aspetti ontologici e logici, del tema, Scotti Muth (2015).

[17] *De in.* 21 a 18-24, con il celebre esempio dell'"uomo morto" di cui non si può dire (ἐιπεῖν) *uomo* (ἄνθρωπον); e 21 b 10-17, dove Aristotele esamina l'uso delle nozioni aoriste per formare predicazioni affermative e negative.

Tab. 4 - Il valore ontologico dell'ἀόριστος/ὡρισμένος nella *Metafisica*.

Met. IV, 1007 b 28-29: «ciò che è in potenza e non in atto è l'indeterminato (ἀόριστον)».
Met. IV, 1009 a 32-36: «L'essere si dice infatti in due sensi [potenza e atto] […], e la stessa cosa può essere contemporaneamente due cose contrarie, ma in potenza, non in atto».
Met. IV, 1010 a 2-4: «[molti filosofi] pur indagando intorno alla verità degli esseri, hanno considerato come esseri soltanto le cose sensibili (αἰσθητά), nelle quali c'è molto della natura dell'indeterminato (ἡ τοῦ ἀορίστου φύσις) e della natura dell'essere (τοῦ ὄντος), come abbiamo già detto».
Met. IX, 9, 1051 a 5-14: «Quando si dice che una cosa è in potenza s'intende che pur rimanendo la stessa può essere due cose contrarie, per esempio […] può essere sana e può essere malata contemporaneamente […] l'essere in potenza è possibilità allo stesso titolo di entrambi o di nessuno dei due».

La storia delle teorie ha fornito una interpretazione linguistica dei primi capitoli del *De interpretatione*, supponendo che il ricorrere alla terminologia grammaticale fosse il segno dell'obiettivo metalinguistico. Tale interpretazione è stata supportata da quanto Aristotele dice in apertura del trattato, dove cita esplicitamente l'attività verbale e l'oggetto grammaticale (*De int.* 16a 1-9). La lettura alternativa, per la quale propendo, si ottiene osservando che Aristotele procede esattamente allo stesso modo di Platone, cioè presentando la materia grammaticale per prenderne le distanze nel momento in cui introduce il nuovo tema logico-ontologico, a tasso di linguisticità nullo (Petrilli, 2023); e che trattando di ὄνομα, ῥῆμα e della composizione intenzionale che produce il λόγος apofantico, Aristotele non solo non mostri alcun interesse a mettere in parallelo le distinzioni logico-ontologiche con distinzioni morfologiche, ma avverta chiaramente di non sovrapporre i due piani (*De int.* 16b 33-17a 2)[18].

[18] V. qui n. 11. L'idea del parallelismo grammatica-logica è sostenuta da Luhtala che però è in difficoltà a spiegare la puntualizzazione di Aristotele: «I do not have a clear idea what Aristotle means by saying 'not as an instrument'. According to Sluiter, 1997, 192, '(*Crat*. 388b12) lurks in the background, and its tenets are rejected [by Aristotle] quite apodictically'» (2011: 491, n. 46).

4. *Conclusioni*

Considerare l'ἀόριστος/ὡρισμένος aristotelico come la protocategoria da cui dipendono l'ἀόριστος/ὡρισμένος della *Tékhnē* dionisiana offre alcuni vantaggi. Il primo è la possibilità di rispondere alle difficoltà di interpretare i contenuti, riassunte nella tab. 3. Per esempio, grazie alla protocategoria "ὄνομα ἀόριστον", si può chiarire perché la specie del 'nome indeterminato' sia rappresentato dalle forme pronominali che indicano un portatore senza però impegnarsi a identificarlo grazie alla qualità specifica o definitoria[19]. Anche la συγγένεια che la *Tékhnē* attribuisce ai tempi passato e futuro si spiega grazie alla protogategoria del "ῥῆμα ἀόριστον" di *De interpretatione*, che concettualizza la potenzialità degli accidenti. Il secondo vantaggio è la possibilità più generale di ricostruire le idee linguistico-grammaticali antiche usando altri criteri metodologici. Abbandonare il pregiudizio metalinguistico e interrogare il tasso di linguisticità delle fonti (filosofiche, grammatistiche o filologiche) permette di ricostruire oggetti che sono "linguistici" soltanto per omonimia: l'oggetto della grammatistica, convenzionale perché fono-morfologico; le nozioni predicative, che non riguardano mai la lingua comune, bensì il *linguaggio concettuale* della conoscenza; l'oggetto "letterario" della filologia alessandrina, che coincide con la lingua quotidiana soltanto per gli aspetti morfologici. Ciò permetterebbe di decifrare temi e discussioni antichi altrimenti oscurati. Ricostruire il collegamento tra le nozioni (pseudo-) "linguistiche" aristoteliche, stoiche e tecnico-grammaticali richiederebbe di partire dall'ipotesi dello "scontro" tra teorie e descrizioni a tassi di linguisticità molto variabili.

Riferimenti bibliografici

Ademollo, F.
2011, *The* Cratylus *of Plato. A Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press.
2015, «Names, Verbs, and Sentences in Ancient Greek Philosophy», in M. Cameron - R.J. Stainton (eds.), *Linguistic Content. New Essays on the History of Philosophy of Language*, Oxford, Oxford UP, pp. 33-54.

[19] V. sopra la n. 16. Lallot ritiene "sorprendente" la lista di "specie" dell'ὄνομα che comprende anche l'ἀόριστος (Lallot, 1998: 148).

Ammonio
1897, *Ammonii in Aristotelis liber de interpretatione*, Alfred Busse (ed.), Berlin, Reimer (*Commentaria in Aristotelem Graec*a, 1).

Aristotele
1985, *Metaphysica*, W. Jaeger (ed.), Oxford, Classical Texts.
1989, *Le categorie*, introduzione, traduzione e commento di Marcello Zanatta, Milano, Rizzoli.
1992, *Dell'interpretazione*, introduzione, traduzione e commento di Marcello Zanatta, Milano, Rizzoli.
2005, *La metafisica*, a cura di C.A. Viano, Torino, UTET.

Baratin, M.
2000, «Un danger en matière d'histoire de la linguistique: le fixisme», in *Dialogue*, XXXIX, pp. 147-156.

Baratin, M. - Desbordes, F.
1981, *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique*, I. *Les théories*, Paris, Klincksieck.

Belardi, W.
1985/1979, «Ptosis e onoma aoriston», in *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Ateneo, pp. 121-130.

Berrettoni, P.
1989, «An Idol of the School: The Aspectual Theory of the Stoics», in *Rivista di Linguistica*, 1, 2, pp. 33-68.

Callipo, M.
2011, *Dionisio Trace e la tradizione grammaticale. Multa paucis*, 9. Acireale-Roma, Bonanno editore.

Caujolle-Zaslawsky, F.
1978, «Aristote, G.E. Moore et G. Ryle: L'influence d'Aristote dans la philosophie analytique anglaise», in *Les Études philosophiques*, 1, pp. 41-64.

Colombat B. - Lahaussois A. (dir.)
2019, *Histoire des parties du discours*, Leuven-Paris-Bristol, Peeters, ORBIS-SUPPLEMENTA, tome 46.

Culioli, A.
1999/1968, «La formalisation en linguistique», in *Pour une linguistique de l'énonciation*, Tome 2, Paris, Ophrys, pp. 17-29.
1999/1979, «Condition d'utilisation des données issues de plusieurs langues naturelles», *Pour une linguistique de l'énonciation*. Tome 2, Paris, Ophrys, pp. 67-82.

Frede, M.
1977, «The Origins of Traditional Grammar», in *Historical and Philosophical Dimensions of Logic, Methodology and Philosophy of Science*. Part four of the Proceedings of the Fifth international congress of logic, methodology

and philosophy of science, London, Ontario, Canada 1975, ed. by R.E. Butts and J. Hintikka, Dordrecht-Boston, pp. 51-79.

Lallot, J.
1985, «Denys le Thrace, *Technē grammatikē*, Introduction, tradiction, notes», in *Archives et Documents de la Societé d'Histoire et d'Épistèmologie des Sciences du Langage*, 6, pp. 1-104.
1998/1995, «*Grammatici certant*: vers une typologie del l'argumentation pro et contra dans la question de l'authenticité de la Technè», in V. Law - I. Sluiter (eds.), pp. 27-39.
1998, *La grammaire de Denys le Thrace. Traduite et annotée*, 2e édition revue et augmentée, Paris, CNRS.

Law, V. - Sluiter, I. (eds.)
1998/1995, *Dionysius Thrax and the Technē grammatikē*, Münster, Nodus.

Luhtala, A.
2000, *On the Origin of Syntacticak Description in Stoic Logic*, Münster, Nodus.
2011, «Imposition of Names in Ancient Grammar and Philosophy», in *Ancient Scholarship and Grammar*, 2011, pp. 479-498.

Montanari, E.
1984-1988, *La sezione linguistica del Peri hermeneias di Aristotele*. Vol. I: *Il testo*, Vol. 2: *Il commento*, Firenze, Università degli studi di Firenze.

Pagani, L.
2010, «La Techne Grammatike attribuita a Dionisio Trace e la nascita della grammatica nell'antichità greca», in *Rivista di Filologia e di istruzione classica*, 138, 3-4, pp. 390-409.
2011, «Pioneers of Grammar. Hellenistic Scholarship and the Study of Language», in F. Montanari - L. Pagani (eds.), *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Trends in Classics - Supplementary Volumes, 9, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 17-64.
2014, «La Techne grammatike e la documentazione papiracea», in *Rivista di Filologia e di istruzione classica*, 142, 1, pp. 205-217.

Pagliaro, A.
1954, «Il capitolo linguistico della Poetica di Aristotele», in *Nuovi saggi di critica semantica*, Firenze, D'Anna, pp. 77-131.

Petrilli, R.
1997, *Temps et détermination dans l'histoire de la grammaire et de la philosophie anciennes*, Münster, Nodus.
2021, «La semantica antica tra scetticismo e dogmatismo. A proposito di un pregiudizio interpretativo», in *Il linguaggio e le lingue: tra teoria e storia*, a cura di F. Diodato, Roma, Aracne, pp. 111-127.
2023a, «De Mauro e Aristotele», in S. Gensini (a cura di), *Intorno a Tullio De Mauro. Il dialogo coi classici, le sfide teoriche e educative*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 209-222.

2023b, «"Che cosa vuoi sapere, esattamente?" Il problema linguistico nel *Sofista* di Platone», in M. De Palo *et al.* (a cura di), *Il linguaggio: storia delle idee e questioni contemporanee*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 71-82.

Pinborg, J.
1975, «Historiography of linguistics, Classical antiquity: Greece», in *Current trends in linguistics*, 13 voll, ed. by T.A. Sebeok, The Hague-Paris, I, pp. 69-126.

Platone
2002, *Teeteto*, traduzione e note di M. Valgimigli, introduzione e note aggiornate di A.M. Ioppolo, Roma-Bari, Laterza.
2007, *Sofista*, a cura di F. Fronterotta, Milano, Rizzoli.

Scotti Muth, N.
2015, «"Ciò la cui nozione è una definizione è un'unità" (Met. Z 12, 1037b 11-12): in che cosa la definizione dell'essenza differisce dalla semplice definizione di un concetto?», in E. Cattanei - F. Fronterotta - S. Maso (eds.), *Studi su Aristotele e l'aristotelismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 49-76.

Swiggers, P. - Wouters, A. (eds.)
1996, *Ancient Grammar: Content and Context*, Leuven-Paris.

Uhlig, G. *et al.* (eds.)
1965/1878-89, *Grammatici Graeci*, 4 voll., Hildesheim, Olms.

Wouters, A.
1979, *The Grammatical Papyri from Graeco-Roman Egypt. Contributions to the Study of the "Ars grammalica" in Antiquity*, Verhandelingen van de Koninklijke Académie vooi Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België, Klasse der Letteren, t. XLI, 1979, nr. 92, Brussel, Paleis der Academiën.

Ventrella, G.
2004, «Dionisio Trace e la definizione di grammatica», in *Kleos*, 9, 2004, pp. 103-110.
2014, «P. Yale 1. 25 e la Grammatica di Dionisio Trace: la Techne "ritrovata"?», in *Glotta*, 90, 1-4, pp. 241-268.

Hellenismos e variazione dialettale

Stella Merlin*

English title: *Hellenismos* and language variation.

Abstract: By the term *hellenismós* the Greeks primarily referred to "Greek-speaking" people, contrasting them with those who spoke "Barbarian" languages. Moreover, *hellenismós* specifically denoted speaking and, importantly, writing in proficient Greek, adhering to grammatical correctness and stylistic appropriateness. This contribution aims to delve into the definitions of *hellenismós* by examining its contrasts with other linguistic terms and concepts. Additionally, it explores the issue of dialectal variation from the viewpoint of ancient grammarians, incorporating modern discussions on the status of Greek dialects. Such an approach challenges the notion of a monolithic and unchanging Greek language, as would be inferred from a certain idea of the Byzantine *koiné*, and scrutinizes the Greeks' awareness of linguistic variation and multilingualism.

Keywords: *hellenismós*; *koiné*; Standard Language; Language Variation; Greek Dialects.

1. *Premessa*

Il concetto di *hellenismós* si struttura, fin dalle sue prime enunciazioni nei testi antichi, secondo due proprietà fondamentali: l'astrattezza e il relativismo. In buona sostanza, esso non corrisponde ad una precisa entità linguistica, ma piuttosto ad una serie di tratti

* Università di Napoli Federico II - Università di Verona. E-mail: stella.merlin@unina.it

Nel presentare questo contributo, desidero ringraziare i colleghi dell'Università di Verona con cui ho discusso alcuni fra i temi proposti: P. Cotticelli Kurras, F. Cotugno, F. De Decker, F. Giusfredi, V. Pisaniello, A. Rizza, J. Živojinović. Ringrazio inoltre i partecipanti al convegno di Bologna per gli spunti ricevuti e i revisori anonimi le cui osservazioni mi hanno permesso di chiarire alcuni passaggi.

che potremmo definire virtuosi, individuabili, mediante processi normativi, soltanto in opposizione ai vizi dell'espressione linguistica, che si articolano principalmente intorno ai concetti di barbarismo (ovvero l'errore nella singola parola, a livello fono-morfologico o di scelta lessicale) e solecismo (l'errore nella sintassi)[1].

Gli studi moderni dedicati al tema della "correttezza" o *Sprachrichtgkeit*, unitamente a quelli sulla coscienza (meta)linguistica dei parlanti (e.g. Siebenborn, 1976; Müller, 2000), sono molti e diversificati, e risentono del clima culturale nonché di convinzioni "di scuola" relative allo studio e alla rappresentazione delle lingue antiche[2].

In ciò che segue, si intende riproporre la lettura di alcuni fra i contributi più significativi alla ricerca da un lato dei criteri per la definizione sia di *hellenismós* che di variazione dialettale e dall'altro dei concetti astratti maggiormente coinvolti, sia dal punto di vista interno dei grammatici antichi, sia da quello esterno degli studiosi del nostro tempo.

2. *Una definizione di* hellenismos *dagli scoli alla* Tékhnē Grammatikḗ

Il testo, che si trova in apertura degli *Scholia Londinensia*[3], è inserito nell'introduzione generale al commento in cui vengono illustrati i principi teorici fondamentali della grammatica. Nelle prime righe è introdotto *ex negativo* il concetto di *hellenismós*, ovvero in opposizione agli errori principali classificabili come barbarismo e solecismo, mentre più avanti ne viene proposta una definizione positiva.

[1] Si ricorda brevemente che il termine ἑλληνισμός, nome deverbale da ἑλληνίζω, è attestato abbastanza presto (per es. Tucidide, V sec. a.C.) e il suo significato indica vari processi di acculturazione verso usi e costumi greci che comprendono verosimilmente anche la lingua.

[2] Per una panoramica generale, si veda Clackson (2015). Per una disamina ragionata dei contributi e dei cambiamenti di prospettiva occorsi nella storia degli studi, si rimanda a Consani (2010: 361-379). Cfr. Saïd (1991).

[3] Gli *Scholia Londinensia*, il cui testo si basa su due mss. del XIV e XV secolo, fanno parte del corpus degli scolii alla *Tékhnē*, una raccolta, stratificata e non di rado ripetitiva, di testi composti da più autori in tempi diversi, che presuppongono nei contenuti la dottrina di Apollonio Discolo (II sec. d.C.).

G.G. I, 2: 446, 6-15.

Τέλος τῆς γραμματικῆς ὁ ἑλληνισμός· […] πᾶσα γὰρ κακία ἀντίκειται [τῇ] ἀρετῇ, οἷον τῇ ἀνδρείᾳ ἡ ἀνανδρεία, ἀντίκειται δὲ ὁ βαρβαρισμὸς καὶ ὁ σολοικισμὸς τῷ ἑλληνισμῷ· […] Ἔστι δὲ ἑλληνισμὸς λέξις ὑγιὴς καὶ ἀδιάστροφος λόγου μερῶν πλοκὴ κατάλληλος κατὰ τὴν παρ' ἑκάστοις ὑγιῆ καὶ γνησίαν διάλεκτον· […]τὸ δὲ «κατὰ τὴν παρ' ἑκάστοις ὑγιῆ καὶ γνησίαν <διάλεκτον>» πρὸς τὸ παρὰ τὴν παρ' ἑκάστοις ἀκολουθίαν τῆς ἐπιχωριαζούσης συνηθείας.

L'*hellenismos* è il fine della grammatica: […] ogni vizio, infatti, si oppone ad una virtù, come il coraggio alla pusillanimità, così il barbarismo e il solecismo all'*hellenismos*; […] L'*hellenismos* è [l'uso della] parola giusta e [della] combinazione non deviata delle parole, conforme alla varietà normale e naturale per ciascuno[4]. […] Quest'ultima definizione fa riferimento all'aderenza di ciascuno alle abitudini locali[5].

È interessante osservare in questo passo il riferimento al concetto di "salute", racchiuso nell'aggettivo ὑγιής, "sano", riferito prima a λέξις, che qui vale come "parola", "lessema", poi a διάλεκτος, "lingua", "varietà di lingua". Nella sua seconda menzione è coordinato a γνήσιος, dalla radice di γίγνομαι, "nascere", e quindi da intendersi etimologicamente come "nativo", "ereditato dalla nascita", significato che si arricchisce con la glossa che mette in relazione tale aspetto con quello dell'appartenenza geografica ad un determinato luogo[6]. Appare fin da subito, quindi, come l'*hellenismós* non sia definito in termini universali ma piuttosto in stretta relazione con la variazione linguistica.

Nella prosecuzione del testo si enunciano le due regole, o criteri (nel testo κάνονες), che guidano l'espressione linguistica verso il fine dell'*hellenismós*, ovvero 1) ἀναλογία, "analogia" e 2) χρῆσις, "uso"[7]. Il richiamo all'uso appare del tutto coerente con il concetto di variazione linguistica, che si articola non soltanto come variazione diatopica, ma anche diafasica e quindi stilistica.

[4] Cfr. la traduzione di Clackson (2015: 316): «*Hellenismós* is appropriate speech and correct in the congruent construction of the parts of speech, according to the appropriate and native dialect respectively». L'uso di *respectively*, benché richiami la varietà individuale, potrebbe inoltre aprire la strada ad una seconda interpretazione, che emerge in filigrana, ovvero la possibile corrispondenza tra appropriatezza e scelta lessicale, da un lato, e, dall'altro, sintassi della frase congrua e giudizio di grammaticalità del parlante nativo. Ringrazio F. Meledandri per la discussione sul testo inglese.

[5] Le traduzioni italiane sono di chi scrive.

[6] Cfr. Versteegh (1987: 261): «the συνήθεια was not the colloquial». Si rimanda a 4.2 per una discussione.

[7] Cfr. Pagani (2014: 236-7).

3. Hellenismós *e studio della variazione*

Come abbiamo visto, l'*hellenismós* si definisce primariamente in termini di correttezza in opposizione ai vizi dell'elocuzione, quindi agli errori, identificabili in barbarismi quando una singola parola ne è affetta e solecismi qualora sia coinvolta un'intera costruzione sintattica[8]. Entrambi sono classificati nelle grammatiche antiche a seconda dell'istanza di discorso coinvolta: avremo quindi solecismi di genere, numero, ma anche di nome, verbo, participio, secondo la classificazione in parti del discorso, e, analogamente, barbarismi di lunghezza sillabica, di aspirazione, di ortografia, di declinazione etc.

3.1. *"Dialetti" e parole straniere*

Ai fini della nostra ricerca, ricoprono una posizione particolare nella lista dei barbarismi proposta, per es., dagli *Scholia Londinensia* (G.G. I, 2: 447, 18-28), il barbarismo περὶ διάλεκτον e quello περὶ λέξιν ξένην, che propongo di tradurre, rispettivamente, con barbarismo "della varietà linguistica" e "della parola straniera". Nel primo caso, su cui ci soffermiamo in modo particolare e che richiama la variazione dialettale[9], è importante sottolineare la consapevolezza degli scrittori greci rispetto all'esistenza della variazione per fini stilistici.

G.G. I, 2: 447, 23-25; 26-28

περὶ διάλεκτον, ὡς εἴ τις προαιρούμενος ἀττικίζειν ἄλλην ἐγκαταμίξει λέξιν χωρίς τινος ἀναλογίας, ὡς εἰώθασιν οἱ κωμικοί· τοῦτο δὲ σαρκασμὸν καλοῦσι.

[Barbarismo] della varietà linguistica, come se qualcuno che ha scelto di parlare o scrivere in attico, mescolasse nel suo testo una parola [proveniente da un altro dialetto], senza alcuna relazione con il resto, come usano fare i poeti comici: questo si chiama ironia[10].

[8] Per una descrizione degli errori, si rimanda al contributo di Cotticelli Kurras in questo volume.

[9] Per una visione d'insieme dei dialetti greci e dei problemi di dialettologia greca si segnalano in particolare Buck (1998), Consani (2006), Cassio (2016), Quadrio (2020), Van Rooy (2020).

[10] Si è scelto di tradurre il greco σαρκασμός con "ironia" (anziché "sarcasmo") perché sembra più appropriato rispetto all'uso di forme stranianti con intenti ironici, ma non necessariamente beffardi, ravvisabili per es. in Aristofane.

Il punto centrale è il riferimento ai comici: si pensi, per esempio, ai registri dialettali e sociolinguisticamente bassi presenti nella *Lisistrata* di Aristofane. Come osservato nel testo, la variazione, benché passibile di errore, è ampiamente tollerata qualora si tratti di rispondere a intenti specifici che non sono meramente linguistici, ma per l'appunto stilistici: innalzamento o abbassamento del registro, ironia, straniamento.

Se da una parte il barbarismo περὶ διάλεκτον interessa tutti i livelli dell'analisi linguistica, da quello fonetico a quello morfo-sintattico fino a quello semantico e pragmatico, il barbarismo περὶ λέξιν ξένην coinvolge quasi esclusivamente la sfera della scelta lessicale: nello stesso passo è citato il termine βαΐον, prestito dall'egiziano *b'j*, cfr. copto *bai*, usato al posto del greco φοῖνιξ in riferimento al ramo della palma. In entrambi i casi, sia nella variazione dialettale che nell'interferenza lessicale con altre lingue, il grammatico rivolge l'attenzione al confronto tra forme "normali", che potremmo anche definire non marcate, e corrispondenti forme marcate che raccoglie nei dati, scritti e orali, a sua disposizione. Tra le forme marcate rientrano senza dubbio anche le cosiddette *glosse*, che secondo una famosa definizione di Aristotele (*Poetica*, 1457b 3-6), sono da intendersi come tutte quelle forme non comuni, rare e inusuali che possono ricorrere per diversi motivi in un testo greco. Oltretutto, per queste forme vige un certo principio di relativismo, nel senso che ciò che è comune ed usuale in un determinato luogo si trova ad essere invece raro e inusuale altrove: così, afferma Aristotele, la parola σίγυνον "giavellotto" è comune per i Ciprioti, ma è inusuale per chi si esprime in dialetto attico. Questo apre la possibilità che la correttezza non sia un principio unico, ma che al contrario sia composta, in maniera plurale, da un set di opzioni possibili, tutte riconducibili al concetto di *hellenismós*.

3.2. *La tolleranza nei confronti delle varianti: una questione di stile*

La tolleranza dei Greci stessi nei confronti delle varianti e di conseguenza della variazione linguistica è un elemento ricorrente nella discussione intorno al concetto di *hellenismós*. È stato osservato che già nell'antichità non vi fosse un unico modo di intendere la "grecità" linguistica, anche nella pratica di esegesi del testo omerico: come afferma Pagani (2014: 244) a proposito del rapporto con

Omero, «[Tolemeo Pindarione] sosteneva che l'uso su cui si basava l'analogia non fosse quello mutevole della comunità dei parlanti bensì quello codificato nei poemi omerici e garantito dal primato di antichità di tali opere». Eppure è ben noto, e già era evidente agli antichi, che la lingua omerica fosse del tutto peculiare, dal momento che mostra una stratificazione non solo diacronica delle varianti (per es. le forme di dimostrativo originario in via di grammaticalizzazione verso l'articolo definito) ma anche la coesistenza di forme dialettali diverse.

Ad ogni modo, ciò che accomuna gli studi, sia antichi che moderni, è la convinzione che alcune deroghe alla regola generale siano giustificate sul piano retorico e stilistico e si trasformino così da errori in figure: in questo caso si parlava di σχήματα, argomento che diventava materia di trattazioni monografiche nei trattati Περὶ σχημάτων (Pagani, 2014: 236).

3.3. *Osservazioni metalinguistiche a metà strada*

Da questa disanima, seppur breve, emerge chiaramente un aspetto metalinguistico per nulla secondario, ovvero quanto l'uso di termini ed espressioni come *glossa*, *dialetto*, *lingua comune*, *koiné*, *standard* etc. siano, di fatto, altamente problematici. Il primo problema riguarda l'etimologia e la forma in sé, in quanto tali termini rientrano in quella porzione di lessico specialistico, comune alle scienze linguistiche e storico-filologiche, che può mostrare alcune differenze di significato, anche notevoli, a seconda delle prospettive di ricerca: per esempio, come vedremo più avanti (§ 4), non tutti gli studiosi concordano sul significato da attribuire a *koiné*, sia per quanto riguarda la comprensione di che cosa fosse effettivamente la κοινὴ διάλεκτος per i Greci, sia per l'applicazione del medesimo termine allo scopo di descrivere contesti e fenomeni linguistici che vanno dall'ipotesi di uno standard a quella, ben diversa, di una lingua franca.

Un altro esempio è dato dall'uso del termine *dialetto* in italiano, che non è mai esattamente coincidente, per es., né con il francese *dialecte* né con l'inglese *dialect*, e nel passaggio da una lingua all'altra gli studiosi stessi potrebbero trasferire significati e accezioni tradizionali che possono risultare inabituali per una determinata lingua.

Il secondo problema è quello della profondità diacronica: termini come quelli sopracitati sono radicati in secoli e secoli di riflessione e di storia del pensiero nel dominio semiotico e linguistico e soltanto per questa ragione oggettiva non possono avere un significato univoco e sempre uguale a sé stesso nel tempo. Per esempio, quando si discute intorno al concetto di *hellenismós*, è necessario prima di tutto stabilire se e in quale misura esso corrisponda al concetto di standard e quali siano eventualmente le differenze tra una concezione moderna e una applicabile nel mondo antico[11].

A tal fine, potrebbe tornare utile, come griglia interpretativa, la saussuriana dicotomia *sincronia* / *diacronia*, che invita ad osservare il problema da entrambi i punti di vista, in modo complementare. Se, infatti, si enuncia il problema in termini di storia della lingua greca, si è portati a chiedersi: da quale momento in poi si può parlare di standard? D'altro canto, sincronicamente: in un determinato periodo (più o meno lungo anche a seconda della documentazione a nostra disposizione) quali sono le varianti disponibili e in quale relazione reciproca stanno le une con le altre?[12]

4. *Modelli interpretativi a confronto*

Per dare anche solo un frammento di risposta alle domande appena emerse, saranno presentati di seguito due contributi, entrambi risalenti al 1987, di notevole rilevanza per lo studio del concetto di *hellenismós* in relazione alla variazione dialettale in greco antico, in quanto mettono in luce alcuni dei nodi interpretativi fondamentali per la comprensione della storia della lingua greca. In 4.1 sarà discusso lo studio di Anna Morpurgo Davies sul concetto di dialetto applicato al greco, sulla posizione della *koiné* rispetto agli altri dialetti e le ricadute teoriche e terminologiche della questione; in 4.2 la prospettiva diglottica (secondo il modello di Ferguson) di Kees

[11] In alcuni degli studi considerati in questo lavoro emergono, a tal proposito, posizioni differenti: se per Morpurgo Davies (1987) e Versteegh (1987) sembra di poter intendere una sostanziale corrispondenza, perlomeno terminologica, tra *hellenismós* e standard, per Clackson (2015) i due concetti non sono per nulla sinonimi e devono pertanto essere tenuti distinti. Per una riflessione ulteriore, si rimanda a Consani (2000). Cfr. Kaczko (2016).

[12] Ringrazio P. Cotticelli Kurras per questo punto di vista.

Versteegh prende in considerazione il concetto di lingua d'uso legato alla dimensione del prestigio linguistico e alle stratificazioni sociali.

In entrambi gli studi si considera la variazione sugli assi diatopico, diafasico, diastratico. Dell'asse diamesico poco si può dire, se non considerando come esso sia intrecciato con quello diafasico sulla base dell'analisi testuale, distinguendo, per es., tra opere letterarie ed iscrizioni su materiale epigrafico.

4.1. *Standard,* koiné *e dialetti greci*

Lo studio di Morpurgo Davies (1987) parte dalla definizione ad opera di Gregorio di Corinto, grammatico bizantino vissuto tra XI e XII secolo, di "dialetto", notando che, di fatto, essa non è cambiata poi molto nel corso del tempo, nonostante l'uso del termine nel linguaggio comune, come quasi sempre accade in linguistica, possa divergere molto da quello scientifico[13]. Come riporta Morpurgo Davies (1987: 7):

> Διάλεκτός ἐστιν ἰδίωμα γλώσσης, ἤ διάλεκτός ἐστι λέξις ἴδιον χαρακτῆρα τόπου ἐμφαίνουσα.
>
> Si definisce *dialetto* una varietà di lingua, oppure un modo di esprimersi che mostra il carattere particolare di un luogo[14].

Il termine ἰδίωμα è particolarmente interessante, soprattutto perché accompagnato dal genitivo γλῶσσης e richiede uno sforzo interpretativo che vada al di là della semplice corrispondenza con il termine "lingua" per entrambi, che in questo caso non avrebbe alcun senso. Inoltre, esso richiama la forma ἴδιον che segue, il cui etimo rimanda ad un concetto di "particolarità", individuabile prima di tutto su base geografica. Dal punto di vista moderno, se pensiamo ai dialetti greci come lingue letterarie, potrebbe sembrare una definizione restrittiva, ma nelle intenzioni del suo autore potrebbe esserci stato, in ogni caso, il riferimento primario al luogo di provenienza di ciascun dialetto

[13] L'autrice sottolinea come nel linguaggio comune la componente etnica sia fondamentale nella definizione di dialetto, mentre dal punto di vista scientifico la distinzione tra lingua e dialetto è praticamente impossibile se ci si basa su criteri puramente linguistici (Morpurgo Davies, 1987: 8).

[14] Cfr. la traduzione di Morpurgo Davies (1987: 7): «A dialect is a special form of a language or a dialect is a form of speech which indicates the special character of a place».

(attico, ionico, dorico, eolico) nonostante poi questo aspetto fosse superato dall'appropriatezza rispetto al genere letterario.

Lo studio di Morpurgo Davies (1987) si interroga sulla nozione di dialetto rispetto ad una forma di riferimento: se esistono i dialetti greci, qual è il greco standard di cui essi possono essere definiti dialetti? La domanda è posta sul piano diacronico più antico, quindi non all'epoca di Gregorio di Corinto, ma in epoca classica (V-IV secolo a.C.). Tre risposte possibili sono enunciate e discusse: a) fin dall'inizio esiste una forma di greco standard; b) i grammatici bizantini proiettano nel passato il concetto di standard che ricavano dal presente ovvero dalla *koiné*, il greco comune; infine, c) lo standard non è un'entità linguistica reale, ma un concetto astratto.

Dichiarando di muoversi dai dati linguistici a quelli metalinguistici, lo studio affronta il problema della percezione e quindi della coscienza metalinguistica dei Greci di appartenere ad una unità linguistica. L'opposizione con le lingue "barbare", cioè non greche, rafforza tale convinzione e allo stesso tempo mostra la grecità declinata nelle sue varie forme differenziate per dialetto: non sono infrequenti i casi di *dialect-switching* nella letteratura (Morpurgo Davies, 1987: 12-3), possibili riflessi di effettive pratiche comunicative.

Come anticipato nelle ipotesi, la risposta che sarà ritenuta maggiormente utile alla comprensione della variazione in greco è la seguente:

> […] even though there was no standard language in Greece before the koine, an abstract notion of Greek as a common language which subsumed the dialects was present among Greek speakers at a relatively early stage, i.e. from the fifth century B.C. onwards […] (Morpurgo Davies, 1987: 9).

Tale affermazione viene ribadita nelle conclusioni in cui si afferma chiaramente che:

> […] the concept of dialect (even if not necessarily the word) precedes the formation of the koine. In prehellenistic times the dialects are seen as different linguistic forms subsumed by an abstraction, Greek; in the later period the koine is added to the list but Greek, for some grammarians at least, remains an abstract concept which can subsume the koine as well as the dialects (Morpurgo Davies, 1987: 18).

Il richiamo all'astrazione è di fondamentale importanza perché tiene insieme *hellenismós* e variazione: in altri termini, non esiste una forma corretta in assoluto, corrispondente ad un'unica varietà

di lingua effettivamente in uso presso un determinato luogo, spazio, autore, testo. La forma corretta è quella definita in modo astratto dal concetto, altrettanto astratto, di norma linguistica perseguito dai grammatici.

4.2. Hellenismós *tra prestigio e* koiné

Il titolo del contributo di Kees Versteegh (1987) può risultare a prima vista un po' fuorviante, dal momento che lo studio verte essenzialmente sulla situazione greca. Tuttavia, esso mette in relazione il concetto di *hellenismós* con altri due concetti analoghi e altrettanto astratti, ovvero quello di *Latinitas* e di '*Arabyya* (cfr. Versteegh, 1983), mostrando una serie di tendenze comuni a situazioni socio-culturali paragonabili e in qualche misura parallele.

Il quadro di riferimento proposto è quello della diglossia di Ferguson (1959). Nel modello diglottico, come è noto, esiste una varietà alta, in uso presso le élites socio-culturali e insegnata nelle scuole secondo determinati modelli letterari, contrapposta ad una varietà bassa, che nel caso del greco è quella parlata dalle popolazioni nella Grecia ellenistica. L'autore ritiene, diversamente da altri studiosi, che la *koiné*, così come ci è descritta dai grammatici antichi, non corrisponda a tale varietà bassa, ma piuttosto alla lingua madre dei grammatici stessi in quanto esponenti dell'élite culturale (Versteegh, 1987: 260, *passim*). In una analisi ancora più minuziosa si sottolinea il fatto che non si tratta in ogni caso di lingua colloquiale, ma di quella specifica varietà diafasica, formale e non colloquiale, a disposizione del parlante colto.

> The grammarians regard the κοινή as their own language; not, of course, their colloquial, but the formal language they used in writing and for education in the schools. Herodianus[15] […] calls it ἡ ἡμετέρα διάλεκτος, and this is the general use for almost all grammarians […] (Versteegh, 1987: 260).

La variazione dialettale, d'altra parte, è senza dubbio legata al genere letterario e al contempo si intreccia con la questione delle glosse, nel momento in cui una voce lessicale o struttura gramma-

[15] Elio Erodiano, figlio di Apollonio Discolo, fu un grammatico greco attivo tra il II e il III secolo d.C. Nella citazione si fa riferimento al fatto che Erodiano usasse l'espressione "la nostra lingua" in riferimento alla *koiné*.

ticale è ormai diventata obsoleta e inusuale rispetto ad una varietà standard riconosciuta come tale in un determinato periodo.

L'autore sottolinea più volte nel corso del contributo che non c'è posto nei grammatici per la lingua colloquiale e pertanto è scorretto identificare tale varietà con la definizione di κοινὴ διάλεκτος.

> In my view, the two meanings of the term κοινή are simply two aspects of the same conception of the Greek language: "common" and "universal" were not used by the grammarians to include the colloquial in their descriptions, but in order to distinguish the standard language from the regional varieties. The colloquial had no place in their considerations (Versteegh, 1987: 259).

Soltanto in un secondo tempo, nel momento in cui sorge il fenomeno culturale dell'atticismo, la *koiné* perde il suo prestigio in favore di una rivitalizzazione di uno dei dialetti assurto a modello (Versteegh, 1987: 266-7).

Infine, un'osservazione di metodo importante riguarda la natura del mutamento linguistico: l'autore ricorda un punto essenziale ovvero che i cambiamenti nei testi non rappresentano quasi mai gli effettivi cambiamenti nel sistema linguistico, ma piuttosto ciò che muta nell'atteggiamento nei confronti della lingua («attitude towards the standard language and towards the constraints of written language *vis-à-vis* spoken language», ivi: 269). In questa prospettiva, secondo l'autore non ha molto senso datare i fenomeni di mutamento linguistico, come per esempio il sincretismo dei casi, sulla base dei testi scritti, perché le testimonianze scritte, per loro stessa natura, sono sempre soggette a fenomeni di standardizzazione e intenzionalità compositiva.

5. *Osservazioni conclusive su un concetto relativo*

Studiando i dati linguistici provenienti dalla dialettologia greca si potrebbe formulare l'ipotesi che i Greci non avessero alcuna percezione dell'unità linguistica perché i dati a loro disposizione non restituivano loro l'immagine di un'unica lingua greca uguale per tutti. Eppure, sappiamo che non fu così. In effetti, non è corretto porre la questione in questi termini: sicuramente la variazione era sotto gli occhi di tutti, ma ciò non impedisce (oggi come allora) di cogliere tratti comuni o concetti astratti che possano trascenderla.

Per questo, sulla base dei dati non solo linguistici ma anche metalinguistici, non è possibile escludere dalla coscienza etnolinguistica dei Greci l'esistenza di un concetto astratto di greco comune e generale, enunciato, nonostante le diverse accezioni individuabili nel corso del tempo e nei diversi autori, nei due concetti cardine, strettamente legati tra loro, die *hellenismós* e *koiné*.

In ogni caso e da qualunque prospettiva si affronti la questione, sembra di poter affermare con chiarezza che il concetto di *hellenismos* sia un concetto prima di tutto astratto e sempre relativo, ovvero che si oppone ad altri in dicotomie definibili di volta in volta. In particolare, si oppone ai dialetti in termini di standard vs. substandard; generale vs. particolare; universale vs. locale; eterno vs. temporale; varietà alta vs. varietà bassa, e forse, in qualche misura, anche di *competence* vs. *performance*. Infine, *hellenismós* si oppone alle glosse individuabili su piani diversi, come il dato geografico, la frequenza, lo stile o l'appartenenza o meno ad una qualche forma di greco. È evidente quanto i punti di osservazione siano molteplici e forse non vale neppure la pena di tentare una *reductio ad unum.*

Riferimenti bibliografici

Buck, C.D.
1998, *The Greek Dialects*, Bristol, Bristol Classical Press [1955[1]. University of Chicago Press].

Cassio, A.C. (a cura di)
2016, *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze, Le Monnier Università.

Clackson, J.
2015, «*Latinitas*, Ἑλληνισμός and standard languages», in *Studi e saggi linguistici*, 53, 2, pp. 309-330.

Consani, C.
2000, «La nozione di lingua comune/varietà dialettale nei grammatici tardoantichi», in C. Vallini (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*, Roma, Il Calamo, pp. 605-618.
2006, «La dialettologia greca oggi: acquisizioni, problemi e prospettive», in *Incontri linguistici*, 29, pp. 11-38.
2010, «Il greco dal periodo prealfabetico all'età ellenistica e le lingue dell'area egea», in AIΩN. *Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico Sezione linguistica*, 30, 2, pp. 341-428.

Ferguson, C.A.
1959, «Diglossia», in *Word*, 15, pp. 325-340; repr. in P.P. Giglioli (ed.), *Language and Social Contexts. Selected Readings*, Harmondsworth, Penguin, pp. 232-251.

Kaczko, S.
2016, «La *koiné*», in A.C. Cassio (a cura di), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze, Le Monnier Università, pp. 385-423.

Morpurgo Davies, A.
1987, «The Greek Notion of Dialect», in *Verbum*, 10: 7-28; repr. in Th. Harrison (ed.), *Greeks and Barbarians*, New York, Routledge, 2002, pp. 153-171.

Müller, R.
2001, *Sprachbewusstsein und Sprachvariation im lateinischen Schrifttum der Antike* (Vol. 111), München, C.H. Beck.

Pagani, L.
2014, «*Hellenismos* tra filologia e grammatica - riflessioni antiche sulla correttezza della lingua», in *Philologus*, 158, 2, pp. 235-260.
2015, «Language Correctness (*Hellenismos*) and Its Criteria», in S. Matthaios - F. Montanari - A. Renkagos (a cura di), *Brill's Companion in Ancient Greek Scholarship*, Leiden-Boston, Brill, pp. 798-849.

Quadrio, T.
2020, *La formazione del panorama dialettale greco antico. Studi recenti (2005-2015)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Saïd, S. (a cura di)
1991, Ἑλληνισμός: *quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque: actes du Colloque de Strasbourg, 25-27 octobre 1989*, Leiden, Brill.

Siebenborn, E.
1976, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien* (Studien zur antiken Philosophie 5), Amsterdam, Grüner.

Van Rooy, R. (a cura di)
2020, *Essays in the History of Dialect Studies: From Ancient Greece to Modern Dialectology*, Münster, Nodus Publikationen.

Versteegh, K.
1983, «Arabic grammar and corruption of speech», in *Al-'Abhath*, 31, pp. 139-160.
1987, «Latinitas, Hellenismos, 'Arabiyya», in D.J. Taylor (a cura di), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 251-274.

Le fonti dell'*Appendix Probi*: fra tradizione erudita e latino *substandard*

Paolo De Paolis*

English title: The sources of the *Appendix Probi*: between scholarly tradition and substandard Latin.

Abstract: After a methodological premise on the correct use of ancient grammatical texts as evidence of late Latin language, the paper examines the fifth section of the *Appendix Probi*, considered in the past as a list of forms used in the spoken language at the time of its composition, in order to distinguish two different types of headwords: a) those containing linguistic *quaestiones* derived from the grammatical tradition et related to phenomena already attested in previous ages; those that concern incorrect uses, mainly graphic, of the present. The latter are however corrected by resorting to the learned strand of the *De Latinitate* treatises, which provide the forms to be used in place of the incorrect ones.

Keywords: *Appendix Probi*, Late Latin, Substandard Latin.

Il mio intervento riguarda in particolare una delle sezioni in cui è stata suddivisa l'*Appendix Probi* (d'ora in poi *AP*) dagli studiosi moderni, la quinta nella più recente edizione di M. Passalacqua e S. Asperti[1], ritenuta a lungo una sorta di *Antibarbarus* finalizzato a indicare le forme corrette a fronte di usi erronei. Per questo motivo essa è stata molto usata per cercare di ricostruire le caratteristiche del latino *substandard* – o anche parlato – anche in relazione alla fase di passaggio dal latino alle lingue romanze. Prima di entrare nel merito di questo testo e della sua utilizzazione negli studi moderni c'è però bisogno di fare qualche considerazione preliminare di natura metodologica, soprattutto per indurre a usare molta cautela nell'utilizzazione dei testi grammaticali.

* Università di Verona. E-mail: paolo.depaolis@univr.it

[1] Vd. Asperti-Passalacqua (2014: 20-27); era invece la terza nell'edizione di H. Keil in *GL* IV 197, 19-199, 17.

1) I testi grammaticali sono il risultato di una complessa stratificazione di fonti, di epoche molto diverse, che sono state accuratamente scandagliate dalla *Quellenforschung* ottocentesca, che troviamo in articoli e dissertazioni ancora utili.
2) Va sempre tenuto presente che la prassi normale dei grammatici, che tendono ad adoperare ampiamente strumenti della tradizione precedente, va però inquadrata nelle modalità di "riutilizzazione": il grammatico tardo raccoglie materiali da più fonti, di natura anche eterogenea, che però sistema e modifica sulla base di esigenze didattiche specifiche. Paradossalmente le fonti più utili per comprendere le dinamiche dell'uso del latino in epoca tarda non sono tanto le grammatiche scolastiche, dirette soprattutto a un insegnamento "normativo" della morfologia latina, quanto i trattati "minori", fortemente eterogenei, ma che attingono a fonti dotte del filone *De Latinitate*, la cui conoscenza diretta è per noi sostanzialmente perduta, per correggere errori linguistici della loro epoca.
3) Quest'ultima considerazione tocca un punto critico della valutazione degli usi anomali che vengono citati nei testi grammaticali tardoantichi, che spesso trovano riscontro in particolarità linguistiche arcaiche, segnalate dalla tradizione grammaticale erudita: è la questione del cosiddetto "latino sommerso", o "carsico", collegato soprattutto alla lingua plautina, che ha trovato grande rilievo in studi passati[2], ma che adesso viene fortemente ridimensionato. Senza entrare nella questione, resta il fatto che variazioni linguistiche dalla lingua *standard* possono essere attestate anche in epoche diverse, senza necessariamente ipotizzare che esse siano rimaste sommerse nel corso dei secoli[3].
4) I testi grammaticali, inoltre, sono sottoposti a forti sollecitazioni nel corso della loro tradizione manoscritta, per cui risulta molto difficile applicare ad essi i principi della critica testuale tradizio-

[2] Una rapida sintesi dello sviluppo degli studi su questo argomento in Adams (2013: 8) e De Paolis (2020: 115-118).

[3] Potrebbe rientrare in questa fattispecie il fenomeno della rotacizzazione della /*d*/ attestato da Varrone come particolarità del linguaggio di Preneste (Varro *ling.* 6, 4 *'Meridies' ab eo quod 'medius dies'. 'd' antiqui, non 'r' in hoc dicebant, ut Praeneste incisum in solario vidi*), che compare anche in Consenzio (Consent. *Ars. barb.* [11] p. 66, 23-26 Mari [= *GL* V 392, 14-17] *Per inmutationem fiunt barbarismi sic: litterae, ut si quis dicat 'bobis' pro 'uobis', 'peres' pro 'pedes' 'stetim' pro 'statim'*).

nale, che mirano a ricostruire il testo "originale", identificato con l'ultima volontà dell'autore, attraverso le fasi della *recensio* e dell'*emendatio*, che comunque non garantiscono mai di essere riusciti a conseguire questo obiettivo. I testi grammaticali invece, di norma copiati con finalità didattiche, sono sottoposti a interventi e alterazioni di ogni genere, che non consentono una "intangibilità" del testo, ma lo modificano senza scrupoli per adattarlo alle esigenze didattiche del compilatore; la ricostruzione dell'originale diventa così di fatto impossibile, se non inutile, come notava già Powell 2007 per *AP 5*[4]. Il problema esiste anche per le *Artes* maggiori, come mostra il caso della tradizione dell'*Ars* di Prisciano, che risale a una redazione allestita dal suo discepolo Teodoro, che inseriva materiali provenienti dagli insegnamenti del maestro coerenti ma non omogeneizzati con il resto della trattazione[5].

5) Di conseguenza è necessario capire quali sono gli obiettivi del compilatore e come quindi le fonti vengono utilizzate e adattate ad essi, tenendo anche conto di quali alterazioni si possono essere verificate nel corso della tradizione, anche per un'opera a testimone unico come *AP* 5: da un certo punto di vista adatterei a questa problematica la definizione di "archetipo in movimento" per parlare di "testo in movimento".
6) Corollario di questa osservazione è che, se da un canto l'obiettivo è quasi sempre didattico, non sempre il destinatario è lo stesso: in molti casi i destinatari sono i discenti, ma in altri l'opera viene realizzata a proprio beneficio dal maestro, che raccoglie sintetiche trattazioni e definizioni e abbondanza di esempi. Il fenomeno è molto frequente in manoscritti e opere medievali, ma vale anche per quello di cui ci stiamo occupando; questa considerazione è piuttosto importante perché molti dei problemi che sorgono nella valutazione di opere grammaticali nascono dal presupposto, magari solo sottinteso, che si tratti di libri di testo destinati agli allievi, come le grandi *artes*, che sono in sostanza dei manuali. *In usum magistri* dovevano invece essere le raccolte di materiali integrativi, spesso collocate vicino ad opere più ampie, come le *Artes* di Donato.

[4] Cfr. Powell (2007: 694).
[5] Cfr. De Nonno (2009: 269-278; 2019: 175-177) e Pecere (2019: 101-123).

7) I manoscritti che tramandano queste opere sono il risultato di operazioni complesse di assemblaggio, per cui la stessa disposizione del testo, i segni relativi alla sua organizzazione, i rinvii, ecc., sono un elemento da tenere in grande considerazione per l'edizione e l'interpretazione delle opere tramandate[6], specie nei casi in cui siamo in presenza di un unico testimone, e particolarmente quando ci troviamo di fronte a una raccolta *variorum*, come accade ad esempio per i codici miscellanei grammaticali.
8) Ne deriva che le opere "minori" tramandate da questi manoscritti possono avere un assetto testuale "fluido", come si è già accennato, perché si tratta di raccolte che integrano le *artes* maggiori, come quelle di Donato o Prisciano, adattate alle esigenze del compilatore della miscellanea[7].
9) In considerazione di quanto è stato appena detto, è fondamentale disporre di descrizioni e studi sempre più accurati sui manoscritti, specie quelli che tramandano miscellanee e compilazioni grammaticali, che contengono una pluralità di testi di difficile individuazione e che talvolta sono relegate nei cataloghi disponibili a denominazioni generiche (*grammaticalia*).
10) Ultimo ma decisivo elemento è la necessità di nuove edizioni più accurate: ogni considerazione di natura linguistica non può che fondarsi su un testo attendibile e ancora ci sono opere per cui dobbiamo fare riferimento alla silloge di Keil, meritevole e fondamentale, ma ormai superata dall'emergere di nuovi manoscritti a lui ignoti e dalla necessità di avere collazioni più accurate di quelle, talvolta imprecise, su cui egli si basava.

Il complesso dei testi contenuti nell'*Appendix Probi* rientra a pieno titolo in molti dei punti appena elencati e ne è testimonianza il lunghissimo dibattito sulla sua natura e sulla sua contestualizzazione cronologica e geografica, in particolare per quanto riguarda *AP* 5. Come si è già accennato, questa raccolta di lemmi è stata

[6] Sull'importanza dei dispositivi materiali presenti nei manoscritti che tramandano opere grammaticali come l'*Appendix Probi* non posso che rinviare a Cavallo (2002: 28): «i caratteri materiali connotanti i vettori del testo possono in determinati casi indicare fatti, modi, fasi della sua storia (e talora della sua stessa 'scrittura')».

[7] Per la struttura di queste raccolte di testi grammaticali minori e per la loro funzione di integrazione ai manuali più ampi vd. De Paolis (2003 e 2004).

più volte interpretata come una registrazione di usi della lingua parlata, che si riferirebbero all'esperienza didattica di un maestro di un *paedagogium* romano[8], mentre per quanto riguarda l'origine di quest'opera è stato sostenuto che l'intera *Appendix* derivi dal II libro degli *Instituta artium* di Probo[9]. Gli studi più recenti tendono invece a superare l'interpretazione vulgata e a valutare *AP* 5 in una più corretta prospettiva filologica, riconducendola alla tradizione grammaticale latina, e in particolare al filone dei trattati ortografici, e introducendo una sana cautela nel considerare sempre le forme condannate come testimonianza degli usi parlati della sua epoca di composizione[10].

Il frutto maturo di questo nuovo approccio è costituito dalla nuova edizione di S. Asperti e M. Passalacqua[11], che ripristina un

[8] Per una chiara sintesi delle posizioni assunte sulla natura di *AP* 5, soprattutto negli studi linguistici, vd. Mancini (2007: 65-69).

[9] La versione degli *Instituta* giunta sino a noi menziona più volte un II libro, di cui però non rimane traccia, e per questo motivo Barwick (1919: 414-422), sviluppando una più generale osservazione di Steup (1871: 172), proponeva che tutte le varie sezioni dell'*Appendix* derivassero dal perduto II libro degli *Instituta*, ipotesi contro la quale sono state portate decisive obiezioni da Schmidt (1989: 118) e soprattutto da De Nonno (2007: 22-25), che, oltre a ribadire la non unitarietà delle varie parti dell'*Appendix*, sembra anche scettico sul fatto che questo II libro sia stato in realtà mai composto. Scettico sulla possibilità che *AP* 5 sia costituito da *excerpta* del perduto II libro appare Zetzel (2018: 314) che però non esclude che qualcosa possa essere finito «in parts of the *Appendix Probi*».

[10] Cfr. soprattutto Mancini (2007), e anche Barnett (2007) e Powell (2007 e 2011), che superano l'opinione vulgata che considerava *AP* 5 come sola registrazione di forme della lingua parlata dell'epoca della sua composizione. Tutti questi contributi hanno il merito di ricollegare *AP* 5 alla tradizione grammaticale e ortografica e di individuare, nel sostanziale disordine in cui sono collocati i vari lemmi, una serie di piccoli blocchi omogenei. Powell (2007: 695-700) fornisce anche un'edizione molto più conservativa e tendenzialmente diplomatica di *AP* 5, allontanandosi dalle precedenti edizioni moderne che cercavano di correggere le forme scorrette sulla base dell'idea che si aveva delle forme del latino volgare. L'altro elemento innovativo di questi studi, in particolare quelli di Mancini e Powell, consiste nel considerare le registrazioni di forme regolari come correzioni di errori di grafia e non di fonetica, anche se le modificazioni del parlato restano sempre sullo sfondo delle scelte ortografiche. Infine il collegamento con testi grammaticali e ortografici, malgrado alcune sottovalutazioni, come quella di Powell (2011: 80 n. 5) a proposito del rapporto con lo Pseudo-Capro, aprono nuove prospettive per l'individuazione della provenienza dei materiali confluiti in *AP* 5.

[11] Cfr. Asperti-Passalacqua (2014: 20-27), con i loro articoli preparatori (Asperti-Passalacqua [2006], Asperti [2007] e Passalacqua [2007]): sull'edizione cfr. le discussioni in De Paolis (2015) e Di Giovine (2015); una edizione sostanzialmente diplomatica era già stata fornita da Asperti (2007: 57-63).

approccio più conservativo, sulla scia dell'edizione di Powell, favorito da una più accurata ispezione del codice napoletano, grazie alla utilizzazione di avanzati sistemi digitali, che hanno consentito importanti progressi di lettura in parti danneggiate e poco leggibili. Il manoscritto che tramanda l'*AP*, Napoli, Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III', lat. 1 (*olim Vindob*. 17), ci è infatti giunto in condizioni piuttosto cattive per il suo lento deterioramento, ben visibile se si confrontano riproduzioni di fine Ottocento con lo stato attuale, dovuto anche al progressivo effetto degli acidi che furono usati per la sua lettura e di un restauro (di cui non si conosce l'anno esatto ma che dovrebbe collocarsi negli anni '60 del secolo scorso) che ha generato ulteriori danni, specie nella struttura del manoscritto. Il codice è un palinsesto, contenente nella *scriptio inferior* versioni dell'Antico Testamento precedenti alla *Vulgata* di s. Gerolamo e nella *scriptio superior* una ricca serie di testi grammaticali fra i quali l'intera *Appendix*[12], la cui complessa e variegata composizione (lemmi ortografici, *differentiae*) appare chiaramente orientata verso una utilizzazione didattica, che difficilmente può essere concepita a Bobbio, ma che proviene più probabilmente da un ambiente scolastico tardoantico, nel quale sono stati raccolti vari materiali, provenienti da fonti diverse, ad integrazione del blocco costituito dal manuale pseudoprobiano degli *Instituta artium*[13].

[12] Il manoscritto è formato da due unità codicologiche distinte, la prima delle quali (ff. 1-16) contiene il cosiddetto "trittico bobbiese" (*De nomine et pronomine*, f. 11r-14r, *De verbo*, f. 14v-16v + 1r-8ra, e 'Valerio Probo, *De nomine*, f. 8rb-10v), pubblicato da Passalacqua (1984), mentre nella seconda (ff. 17-52) troviamo gli *Instituta artium* di "Probo" (ff. 17r-49r) e l'*Appendix Probi* (ff. 49r-52r): cfr. l'accurata descrizione e analisi di De Nonno (2007: 5-21), che lega strettamente l'aspetto testuale all'assetto codicologico. Datazione e localizzazione di quest'ultima sezione sono ancora oggetto di discussione: la datazione, che veniva genericamente collocata nel VII-VIII secolo (*CLA* III 388), è stata retrodatata più fra la fine del VII e l'inizio dell'VIII da Brown (1993: 215), mentre Radiciotti (2002: 90-93) propone di porla alla metà del sec. VIII. Per quanto riguarda l'origine del manoscritto, anche la tradizionale localizzazione bobbiese è stata messa in dubbio da Lo Monaco (2007), che tende invece a ricollegare questo e altri codici attribuiti a Bobbio, come il Neap. lat. 2 e il Neap. IV A 8, agli interessi culturali della corte longobarda di Pavia all'epoca di Cuniperto.

[13] Per tutta questa organizzazione del manoscritto e per le ipotesi sull'origine dei testi grammaticali in essa contenuti, oltre che al già ricordato De Nonno (2007), rimando a De Paolis (2015: 40), che ha cercato di ricostruire la complessa genesi dell'insieme degli scritti grammaticali della parte superiore del palinsesto napoletano, proponendo che

Malgrado tutti i progressi registrati dagli studi più recenti, sia per quanto riguarda la caratterizzazione di *AP* 5 sia per un più corretto inquadramento del suo testimone manoscritto, restano ancora alcuni aspetti fortemente problematici, che possono essere così sintetizzati:

– La valutazione linguistica: fino a che punto *AP* 5 testimonia usi linguistici *substandard* contrapposti a quelli *standard*? Questo problema è però fortemente collegato ad altre questioni ancora irrisolte, che vediamo di seguito.
– La datazione e la localizzazione di *AP 5*, per la quale sono state proposte diverse date (dal III al VII secolo), e luoghi (Africa, Italia)[14], questioni inquinate negli studi più antichi dalla prospettiva di vedere nell'autore il "buon maestro" che corregge gli errori linguistici dei suoi allievi in un *paedagogium* collocato a Roma, nel *uicus Caput Africae* della *Regio II Caelimontana*[15].
– Il rapporto fra *AP* 5 e la tradizione artigrafica latina, già intuito da Ullmann, che non a caso individuava con grande acume una serie di opere che potevano essere avvicinate ad *AP* 5[16], come

«entrambi i modelli tardoantichi del Neap. lat. 1 siano stati allestiti in epoca bizantina a Ravenna, poi siano passati a Pavia, insieme ad altri manoscritti di varia natura, e affidati al cenobio di Bobbio».

[14] Per l'area in cui è stata composta *AP* 5 non posso che rimandare a Loporcaro (2007), che la colloca su base linguistica nell'Italia centromeridionale.

[15] Era la tesi proposta da Paris (1887), che ipotizzava che *AP* 5 fosse una sorta di *Antibarbarus* composto da un maestro che indica ai suoi alunni le forme corrette a fronte dei loro errori linguistici. La proposta, basata sul lemma 5. 134 Asperti-Passalacqua (*uico capitis Africae, non uico caput Africae*), poteva trovare qualche appiglio nella documentazione epigrafica costituita da alcune iscrizioni (*CIL* V 1039, VI 8983, 8984, 8985), che citano vari personaggi con l'appellativo *paedagogus a caput Africae* (cfr. Flobert [1987: 312]), e soprattutto su *CIL* VI 1052, una dedica a Caracalla del 198 da parte di 24 *paedagogi puerorum*, individualmente nominati, tutti liberti dell'imperatore, che sembrano operare in una scuola per giovani schiavi della *domus* imperiale: cfr. Platner-Ashby (1929, 98-99), Richardson (1992: 70-71) e Mohler (1940: 271-272), per il quale si tratterebbe di una scuola di livello elementare, finalizzata a impartire ai giovani schiavi istruzioni legate ai loro servizi; non si può però sapere se questa formazione comprendesse anche l'insegnamento di lettura e scrittura e di calcoli aritmetici, come avveniva nell'istruzione di schiavi destinati a ricoprire ruoli amministrativi nella *domus* del loro padrone, cfr. Mohler (1940: 277-278).

[16] Cfr. Ullmann (1893: 148-163), che si appoggia anche sulla serie di paralleli individuati da Steup (1871: 170-175); i progressi degli studi su *AP* 5 hanno indebolito alcune delle sue proposte, ma il suo merito è stato quello di aver intuito il rapporto dell'opera con la tradizione grammaticale latina e di aver formulato alcune valide proposte in quella direzione.

[Probo], *Instituta artium*[17], i *Catholica Probi*[18], "Valerio Probo", *De nomine*[19], *AP* 1[20], [Capro], *De orthographia* e *De verbis dubiis*[21], Carisio[22], Prisciano, libri 6 e 7[23], il Frammento bobbiese *de nomine et pronomine*[24].

Proprio basandosi su quest'ultimo aspetto Mancini[25] sostiene che *AP* 5 è il risultato della fusione di una pluralità di fonti, agglomerate in maniera fortemente disordinata, e che il modello principale va ricercato nella trattatistica ortografica, in particolare lo Ps. Capro e lo Ps. Probo, cui si aggiungono materiali provenienti da sezioni delle *Artes* con *regulae* morfofonologiche (a partire dalle sillabe finali) che si giustappongono in pacchetti omogenei. Ne deriva che il valore di *AP* 5 come testimonianza linguistica deve essere ridimensionato, in quanto proprio il fatto che molti lemmi trovino paralleli nella tradizione grammaticale antica ci fa capire che essi non sono la registrazione di forme del latino parlato o scritto dell'epoca ma un

[17] L'opera è attribuita da Schmidt (1989: 116-118) al Palladio i cui escerti sono tramandati da Audace (*GL* VII 349, 9 - 362), ma sembra più probabile che si tratti di un'opera autonoma, vicina agli estratti di Palladio in Audace (cfr. Zetzel [2018: 184-185, 306-307, 313-314]), databile al IV sec. per il riferimento alle terme di Diocleziano (*GL* IV 119, 26); si tratta di una grammatica di base, organizzata per parti del discorso, ma con un ordine originale (verbo alla fine); la cosa più interessante per noi è che alla fine della sezione sul nome (la più ampia di tutte), si trovano una serie di *quaestiones*, organizzate in maniera formulare, a monte delle quali ci deve sicuramente essere una fonte del filone *de Latinitate*.

[18] *GL* IV 3-43: si tratta di una diversa redazione del II libro dell'*Ars* di Sacerdote, si veda ora l'edizione sinottica con commento di Bramanti (2022); un unico suo passo presenta un parallelo con *AP* 5.42, a proposito delle forme *pauper / paupera*.

[19] *GL* IV 207-216, ripubblicato da Passalacqua (1984: 61-75).

[20] *GL* IV 193 - 196, 12, nuova edizione in Asperti-Passalacqua (2014: 3-13); presenta alcuni termini in comune con i lemmi di *AP* 5.

[21] *GL* VII 92 - 107, 2 e 107, 3 - 112; Ullmann pensava che i due trattati ortografici fossero opera di Flavio Capro, ma i due testi sono molto più tardi e sembrano il risultato della conflazione di sezioni di opere diverse, che possono avere a monte qualcosa dell'autentico Capro, proprio quando trattano questioni comuni con *AP* 5, vd. *infra*, p. 000.

[22] Carisio presenta numerosi paralleli con *AP* 5, che provengono dal cap. XV (*De extremitatibus nominum et diversis quaestionibus*), oggetto di un ancora fondamentale lavoro di Bölte (1888), che vi vedeva la presenza massiccia di Capro. Un unico lemma (*AP* 5. 115 *glis non gleris*) trova un parallelo con un passo appartenente al cap. XVII (Char. pp. 48, 24 - 49, 4 Barwick), nel quale Carisio usa Giulio Romano, che dipende anche lui da Flavio Capro.

[23] Si tratta dei libri in cui viene maggiormente usato Capro.

[24] *GL* V 555-566, nuova edizione in Passalacqua (1984: 3-19).

[25] Cfr. Mancini (2007: 77-87); sul disordine dei lemmi avevano già insistito Foerster (1892: 314) e Barwick (1919: 418).

elenco di forme devianti della lingua *substandard* che trovano testimonianza in un arco cronologico della latinità molto ampio, cui se ne aggiungono altre, frutto delle osservazioni personali del compilatore, che si collocano accanto a quelle, più numerose, di derivazione ortografico-grammaticale[26].

A partire da questa persuasiva ricostruzione di Mancini, sorgono inevitabilmente ulteriori domande, relative proprio al fatto che si tratta di un'opera *ad usum paedagogicum*: a chi si rivolgeva il compilatore e, soprattutto, su quale base ha selezionato i lemmi tratti da fonti precedenti? Per poter rispondere a queste domande è utile analizzare alcune tipologie di lemmi iniziando dai blocchi omogenei per contenuto, già segnalati dagli studi precedenti e proseguendo poi con lemmi che trovano riscontro in una o più fonti grammaticali.

a) le sincopi

5. 3 specul*u*m non speclum
5. 4 mascul*u*s non masclus[27]
5. 5 uetulus non ueclus
5. 6 uitulus non uiclus[28]
5. 7 uernac*u*lus non uernaclus
5. 8 articul*u*s non articlus
5. 9 baculus non uaclus[29]
5. 10 angulus non anglus
5. 11 iugulus non iuglus.

[26] Cfr. le conclusioni di Mancini (2007: 94).

[27] Il lemma riporta una forma già attestata già in iscrizioni pompeiane (vd. *CIL* IV *Suppl.* 2 3890 *IIII Non(as) Nov(embres) in lud(os) gallin(ae) dat(ae) V et gall(us). XV K(alendas) NOV(embres) Puteolana peperit mascl(os) III femel(as) II*) e potrebbe essere un inserimento autonomo del compilatore, sulla base di forme che circolavano alla sua età, ma che non hanno precedenti nel dibattito grammaticale. Il lemma *AP* 5. 33 contiene una diversa prescrizione (*masculus non mascel*) e ha un'origine diversa rispetto al nostro, confermata dalla loro posizione in blocchi distinti, che affrontano problemi di natura differente: cfr. Mancini (2007: 87) e il commento ai due lemmi di Quirk (2006: 31-32 e 65-67), e vd. *infra*, p. 000.

[28] I lemmi 5 e 6 testimoniano il fenomeno tardo del passaggio *tl*\ > *cl*\, attestato però anche nel latino arcaico (cfr. Meiser [2010: § 86.1]); per i casi in *AP* 5 vd. Mancini (2007: 92-93) e per il commento ai due lemmi Quirk (2006: 32-34).

[29] Il lemma testimonia il fenomeno, molto comune in epoca tarda, della neutralizzazione *b*/*v*, frequentemente ricordato in opere grammaticali e in raccolte di *differentiae*, come quella di Agrecio o in *AP* 6: cfr. Powell (2011: 113-114) e Quirk (2006: 36-37) per *AP* 5 e, più in generale, Stok (1997: 97-98), De Paolis (2010: 67-70) e Adams (2013: 183-190).

Le altre sincopi sono sparpagliate, tranne 53-54 e 200-201 in sequenza:

5. 53 calida non calda utrumque dicitur
5. 54 frigida non fricda
5. 111 oculus non oclus
5. 130 tabula non tabla
5. 142 stabulum non stablum
5. 200 tribula non tribla
5. 201 uiridis non uirdis
5. 215 uapulo non baplo[30].

La sincope non è un tema molto affrontato nei grammatici latini, e troviamo solo alcuni accenni in Quint. *inst.* 1, 6, 19 e [Prob.] *inst.*, *GL* IV 119, 10-11 (vd. anche, ma in altro contesto, *Ars Bob.* 34, 6 De Nonno [= *GL* I 553, 20]). Possiamo quindi pensare che questi esempi di sincopi non provengano da una fonte grammaticale, perché sono reperibili per lo più solo in *AP 5*, con eccezioni come *masculus – masclus – mascel* che compare anche in altri scritti pseudo-probiani[31].

b) lemmi con termini di origine greca

I lemmi che fanno riferimento a termini greci sono moltissimi e questo aveva portato a ipotizzare un rapporto con *hermeneumata* e glossari greci[32]. Troviamo due lemmi con termini greci proprio all'inizio di *AP* 5[33].

1. Porphireticum marm*u*r non purpuretic*um* marmur

Il lemma della *Appendix Probi* indica come corretta la forma greca *porphireticum* contro quella latinizzata *purpureticum*; quest'ultima forma non sembra attestata in testi letterari[34], ma ci sono alcune attestazioni di epoca imperiale come *CIL* VI 222 (del 156 d.C.,

[30] Per la neutralizzazione *b* / *v* vd. nota precedente.

[31] Sulla sincope in *AP* 5 vd. Baehrens (1922: 12-24) e Powell (2011: 116-117).

[32] Cfr. Barnett (2007: 715-736); vd. anche Powell (2011: 89-91), che osserva che molti di questi termini sono di uso raro e fanno riferimento a problematiche sempre presenti nella traslitterazione e latinizzazione di parole greche.

[33] I lemmi che testimoniano rapporti con il greco sono molti di più e si trovano sparsi in vari punti di *AP* 5 (vd. nota precedente).

[34] Cfr. *ThlL* X 1.2 (1997-2010), s.v. *porphyrēticus*, 2749, 61-74; per il commento al lemma Quirk (2006: 27-29).

in occasione dell'ampliamento di un tempietto edificato nel 111) *adampliauit columnis purpuriticis*, o *CIL* XV 7191 *tene me ne fugiam et reuoca me in Foro Traiani in purpuretica ad Pascasium dominum meum* (moneta costantiniana, con il volto di Costantino eraso per incidere la scritta); l'iscrizione che tramanda la stessa forma è piuttosto tarda, ma pare abbastanza probabile che si tratti di una forma normalizzata latina su *purpura*[35]. La grafia greca è attestata anche in *CGL* V 585, 14.

Questo lemma mira ad escludere l'uso della forma latinizzata a favore di quella originale greca e si tratta quindi di una sorta di "purismo" che sconfessa una forma comunque diffusa già almeno dal II sec. d.C.

2. tolonium non toloneum

Baehrens (1922: 27) pensa a un prestito da τελώνιον, non da τελωνεῖον, per cui avremmo *tolonĭum*, mentre τελωνεῖον dovrebbe essere all'origine di *tolonēum*; il termine è attestato nel latino cristiano; il passaggio da */e/* a */o/* avviene per assimilazione fra le prime due sillabe[36].

Anche nel caso di questi due lemmi con parole di origine greca non troviamo tracce in altri testi grammaticali, per cui si può pensare che essi non provengano da una fonte grammaticale.

c) [Probo], *Instituta artium*

Un più corposo blocco omogeneo è quello costituito da una serie di *quaestiones* provenienti dagli *Instituta artium* dello Ps. Probo; il problema maggiore (di cui si è già fatto cenno) è che non sappiamo né chi è l'autore né a che epoca risale, anche se abbiamo visto che la datazione più probabile è quella al IV secolo, quindi anteriore ad *AP 5*; i lemmi di *AP* 5 sono scheletrici rispetto all'ampiezza delle *quaestiones* degli *Inst*., ma i rapporti tra le due serie sono innegabili[37]. Prendiamo un solo esempio fra i molti:

[35] Cfr. Heraeus (1900b: 302).

[36] Cfr. Quirk (2006: 29-31).

[37] Le coincidenze erano già state notate da Ullmann (vd. *supra*, p. 000), cfr. Mancini (2007: 78-83) e Powell (2011: 85-87), che nota come nelle *quaestiones* che trovano corrispondenza con lemmi di *AP* 5 si utilizzi la formula *qua de causa scribatur*, in posto di *qua de causa dicatur*, di norma usata negli *Instituta*, il che porta a supporre che in *AP* i lemmi provengano da una fonte ortografica comune all'opera pseudoprobiana.

5. 29 auus non aus

[Prob.] *inst. GL* IV 107, 18-22 Nunc in hac supra scripta forma quaeritur, qua de causa 'hic auus' et non 'hic aus' dicatur. Hac de causa, quoniam quaecumque nomina generis masculini genetiuo casu numeri singularis 'ui' syllaba terminantur, haec nominatiuo casu numeri singularis 'ui' syllaba terminantur, haec nominatiuo casu numeri singularis 'uus' syllaba definiuntur; et ideo 'hic auus', non 'hic aus' facere pronuntiatur.

La forma è attestata epigraficamente ed è qualificata nel *Thesaurus* come *volgaris*[38].

L'intero pacchetto di coincidenze con gli *Instituta artium* è compatto in *AP* 5 ma non segue ordinatamente l'ordine degli *Instituta*; per capire meglio il rapporto fra i due testi vale la pena di osservare un passo.

[Prob.] *inst. GL* IV 119, 1-17

Item sunt nomina, quae 'au' litteras et in 'o' conuertant, ut puta 'cauda' et 'coda' et cetera talia. Item sunt nomina, quae 'i' litteram et in 'e' litteram conuertant, ut puta 'maliuolus' et 'maleuolus' et cetera talia [→ *AP* 5.34 'lanius' non 'laneo', 5. 55 'uinea' non 'uinia']. Item sunt nomina, quae 'u' littera plus scribantur, ut puta 'equs' et 'equus' et cetera talia [→ *AP* 5. 37 'equs' non 'ecus']. […] Item sunt nomina, quae 'u' litteram omittant, ut puta 'seculum' et 'seclum' <et cetera talia> [→ *AP* 5.2-11 'speculum' non 'speclum']. Item sunt nomina, quae 'u' litteram et in 'oe' litteras conuertant, ut puta 'murorum' et 'moerorum' et cetera talia → [*AP* 5. 132 'puella' non 'poella'].

Nunc quoniam, quae litterae subducantur uel quae adiciantur, nec non et in quas litteras conuertantur, demonstrauimus, et ideo hoc monemus, ut quae uel quot sint nomina, quae haec facere possint, hoc in orthographia conpetenter tractare debeamus.

Si tratta di problematiche ortografiche, talvolta legate alla pronuncia, tutte relative al vocalismo; alcune di esse, come si vede dal prospetto, compaiono anche in *AP* 5, che ne ha anche altre sempre legate al vocalismo:

u → o 5. 20 'columna' non 'colomna'
o → u 5. 25 'formica' non 'furmica'
e → i 5. 95 'apes' non 'apis'
e → a 5. 163 e 164 'passer' non 'passar', 'anser' non 'ansar' [= 5. 129]
i → o 5. 165 'hirundo' non 'horundo'

[38] Cfr. *ThlL* II (1900-1906) 1609, 80 – 1610, 5; Quirk (2006: 61).

mentre molte di più sono relative al consonantismo:

sonora → sorda	5. 60 'celebs' non 'celeps' [= 5.184]
	5. 209 'glatri' non 'clacli'
neutralizzazione b/v	5. 44 'brauīum' non 'brabīum'
	5. 215 'uapulo' non 'baplo'
confusione liquide	5. 125 'terebra' non 'telebra'.

Il compilatore di *AP* 5 ha quindi preso qualche spunto dagli *Instituta artium*, selezionando alcuni di questi esempi proprio fra quelli per i quali si rimanda a un secondo libro sull'ortografia; il grosso delle questioni ortografiche deriva invece da osservazioni proprie del compilatore.

Sempre al fine di capire il rapporto dei lemmi di *AP* 5 con le proprie fonti, possiamo enucleare i lemmi che trovano corrispondenza con opere grammaticali e ortografiche, suddividendoli sulla base dei paralleli con questi testi.

d) [Capro]

I lemmi comuni allo Ps. Capro sono forse quelli più interessanti, perché si può ravvisare in essi il ricorso ad una fonte comune erudita. Ne riporto alcuni di seguito, in qualche caso con minime osservazioni.

5. 21 'pecten' non 'pectinis'

[Caper] *orth*., *GL* VII 94, 3 'Hic pecten', 'hic lien', 'hic rien', sic 'tibicen' 'fidicen' 'liticen' dicendum.

Ps. Capro cita tutta una serie di sostantivi per i quali era possibile una forma alternativa in *-inis*, come *pectinis*, *lienis*, *rienis*, ecc.[39].

5. 26 'musiuum' non 'museum' → *AP* 5. 204

[Caper] *orth*., *GL* VII, 94, 13 'Odea' 'musea' 'serapea' 'isea' 'mausolea' 'caducea' dicendum[40].

[39] Cfr. Heraeus (1900a: 61-62 e 1900b: 305), che in entrambi i casi non ricorda il parallelo con lo Ps. Capro, così come Quirk (2006: 52-53), e Ullmann (1893: 222), che però collega il lemma a [Prob.] *inst*. *GL* IV 125, 17 *Quaeritur qua de causa 'huius pectinis' et non 'huius pectenis' dicatur*, che tocca una questione diversa.

[40] Il lemma di Capro sembra però riguardare serie di nomi con ē lunga in penultima sillaba derivante da ει greco, cfr. Biville (1995: 195-196) e riguarderebbe una questione di pronuncia (*dicendum*), mentre *ThlL* VIII (1936-1956) 1701, 25-26 intende il passo dello Ps. Capro come riferito a una questione grafica: «*sc. non* -aea *vel* -ia».

5. 57 ‘tersus’ non ‘tertus’
[Caper] *dub.*, *GL* VII 112, 1 ‘tersum’ non ‘tertum’.

Tertus è attestato da Non. 179 Mercier [= 263 Lindsay], 4-6[41].

5. 75 ‘formosus’ non ‘formunsus’
[Caper] *orth.*, *GL* VII 95, 18 ‘Formosus’ sine ‘n’ scribendum est ab etymologia, quod est a ‘forma’.

Si tratta di una questione molto trattata nella dottrina grammaticale antica, come possiamo vedere dai molti luoghi che trattano la medesima questione[42]. Il lemma pseudo-caprino dovrebbe derivare da una fonte ortografica[43].

5. 103. ‘uepres’ non ‘uepris’ [→ *AP* 4. 10 Nomina generis masculini […] ‘uepres’].
[Caper] *orth. GL* VII 101, 12-15 ‘Hic culleus’, ‘hic pluteus’ ‘puteus’ ‘cuneus’ ‘laqueus’ ‘postis’ ‘margo’ ‘ueper’ vel ‘uepres’ masculina sunt. ‘Hic cardo’, ‘hic axis’ ‘modius’ ‘sextarius’, ‘hic congius’, ‘hic corbis’, ‘hic gladius’, ‘sanguis’, ‘uenter aqualiculus’, ‘hic uectis’, ‘hic flos’ ‘ros’ ‘pons’.
Anon. *dub. nom.* V2, p. 40, 9-10 Spangenberg Yanes [= *GL* V 592, 19-20] VEPRES gen. fem., ut Titus Liuius: ‘has uepres’; sed singularem non recipit, quamuis Emilius mas. dicat: ‘ueper †occulta ruis†’.

Una delle *quaestiones* più diffuse è quella relativa al genere, su cui Ps. Capro e *Anon. dub. nom.* hanno opinioni diverse, e *AP* 4 segue la più diffusa opinione sul maschile[44]. *AP* 5 sembra considerarlo singolare in accordo con Ps. Capro, mentre altri grammatici, come *dub. nom.*, lo considerano un *nomen plurale tantum*; l’uso del singolare è attestato solo a partire dall’epoca augustea, molto raramente, a parte il latino cristiano ove è piuttosto frequente. La coincidenza

[41] Cfr. Heraeus (1900b: 310); Baehrens (1922: 116); Ullmann (1893: 154) osserva che il verbo *tergeo* viene trattato anche nei *Catholica Probi* (per la forma alternativa *tergo*), mentre il supino *tersum* compare in Prisciano *GL* II 487, 3 e 525, 7-8. Cfr. anche Quirk (2006: 96-97).

[42] Vd. Cassiod. *orth.* IV 33-35, p. 29 Stoppacci [= *GL* VII 160, 12-15; vd. anche Alcuin. *orth.* 133 Bruni] (*ex Papiriano*); Scaur. VI 9, p. 33, 7-10 Biddau [= *GL* VII 21, 10-12]; Serv. *Aen.* 1, 359; Isid. *orig.* 1, 27, 9; Beda *orth.* p. 25, 442 Jones [= *GL* VII 273, 6].

[43] Cfr. Strzelecki (1949, 6-10), che riconduce questo come altri lemmi a una fonte che componeva precetti ortografici in settenari trocaici, di cui restano tracce nel *De orthographia* a noi giunto; sul dibattito grammaticale vd. Biddau (2008: 165-166), Fischer (2003: 240-241) e il commento di Quirk (2006: 113-114).

[44] Cfr. Spangenberg Yanes (2020: 442-446) e Quirk (2006: 143).

fra Ps. Capro e *AP* 5, per il genere, potrebbe riferirsi ad un uso della lingua corrente, ma è difficile stabilire se i due testi siano in relazione.

e) Carisio

5. 52 'doleum' non 'dolium'

Char. p. 89, 8-12 Barwick [= *GL* I 70, 26 – 71, 1] Aliquando etiam 'i' nouissimae syllabae praefertur, ut 'pallium', 'scrinium', 'dolium', 'alium', 'solium'. Sic enim dici debent, non, ut alii ⟦qui uideri uolunt⟧ diserti dicunt, 'aleum' per 'e' et 'doleum' et 'palleum'.

Beda *orth.* 11, 100 Jones [= *GL* VII 263, 31] 'alium' et 'dolium' per 'i' scribendum non per 'e' ut 'oleum'.

Porph. Hor. *epod.* 3, 3 Et 'alium' dicendum, ut 'solium', 'dolium', non ut vulgo 'aleum'.

AP 5 segue una dottrina opposta a quella riportata da Carisio e da altre fonti grammaticali, secondo Orioles per ipercorrettismo[45]; ma non credo che si possa escludere che invece i due lemmi derivino da fonti diverse, visto che Carisio conosce una posizione contraria, attribuendo le forme in *e* a non meglio identificati *qui videri volunt diserti*[46].

5. 84 'camera' non 'cammara'

Char. p. 73, 9-12 Barwick [= *GL* I 58, 23-25] 'Camara' dicitur, ut Verrius Flaccus [fr. 6 Funaioli] adfirmat, non 'camera' per 'e'. Sed Lucretius «cameraeque caminis exterritibus» [Lucil. fr. 1351 Marx] dicendo etiam 'cameram' dici posse ostendit.

Beda *orth.* p. 15, 191-193 Jones [= *GL* VII 266, 12-14] 'Camara' dicitur, ut Verrius Flaccus [fr. 6 Funaioli] adfirmat, non 'camera' per 'e'. Sed Lucretius, «cameris ex teretibus» [Lucil. fr. 1351 Marx] dicendo, etiam 'cameram' dici posse ostendit.

[45] Cfr. Orioles (1998: 283) «il compilatore 'nobilita' la forma *doliu-* in *doleu-,* nel presupposto che la *i* sia dovuta alla chiusura e contestuale consonantizzazione di *e* in iato», spiegazione accolta da Mancini (2007: 79); vd. anche Quirk (2006: 89-91) e sugli ipercorrettismi (non sempre però attribuibili al compilatore di *AP* 5) Quirk (2017).

[46] È piuttosto complessa la situazione testuale di Carisio, perché il già ricordato codice più antico dell'opera, *Neap. lat*. 1, offre un testo privo di *qui videri volunt*, integrato da Barwick sulla base delle collazioni del perduto *codex Dousae*, appartenuto a Jan van der Does e collazionato da Johan van Cuyck, che mostrerebbe un certo disprezzo nei confronti dei sostenitori della grafia in *e*, mentre se seguiamo la lezione del codice napoletano *ut alii diserti dicunt*, il valore di questa diversa dottrina grammaticale appare molto più rilevante.

Anche in questo caso *AP* 5 segue una dottrina diversa da quella di Carisio (che troviamo anche in Beda), che potrebbe risalire al *Dubius sermo* di Plinio[47].

f) Prisciano

5. 210 'allec' non 'allex'

Prisc. *GL* II 212, 4-16 In 'c' duo sunt generis neutri: 'lac lactis' […] et 'allec' allecis'. Sic Martialis:

«Capparim et putri cepas allece natantes,
et pulpam dubio de petasone voras». [Mart. *epigr*. 3, 77, 5-6]

Horatius in II *Sermonum*:

«Pervellunt stomachum sisser, allec, faecula Coa». [Hor. *sat*. 2, 8, 9]

(est autem 'allec' genus piscis.) Inueniuntur tamen quidam ueterum etiam 'haec allex' feminino genere protulisse, quod Caper ostendit *de dubiis generibus* [fr. 33 Keil], Verrium Flaccum posuisse 'allecem hanc' dixisse [fr. 14 Funaioli].

g) [Probo] e [Capro]

5. 33 'masculus' non 'mascel' → *AP* 5 .4 'masculus' non 'masclus'

[Prob.] *inst. GL* IV 102, 12-17 Item in hac supra scripta forma quaeritur, qua de causa 'hic masculus' et non 'hic mascel' dicatur. Hac de causa, quoniam quaecumque nomina ablatiuo casu numeri singularis 'o' littera terminantur, haec numquam nominatiue casu numeri singularis 'el' litteris definiuntur; et ideo 'hic masculus', non 'hic mascel' facere pronuntiatur.

'Val. Prob.' *De nomine*, p. 67, 22-23 Passalacqua [= *GL* IV 211, 12] 'Masculus' dicitur, non 'mascel', ut genetiuo 'masculi', non 'masceli' faciat.

[Caper] *orth. GL* VII 96, 7-8 'Mas' erit in positione, in diminutione 'masculus', non, ut quidam putant, 'mascellus'.

Le due forme alternative sono oggetto di varie attestazioni e di un ampio dibattito fra i grammatici antichi. *Mascel* è attestato epigraficamente, specie per nomi propri[48]. Il lemma 33 fa dunque riferimento a una forma attestata in epoca tarda e le varie osservazioni, che troviamo soprattutto in testi 'probiani', potrebbero risalire a una fonte erudita. Per quanto riguarda invece la forma *mascellus*, ulteriore diminutivo, il lemma dello Ps. Capro ritorna anche nel *Li-*

[47] Cfr. Beck (1894: 45-46), che colloca il passo di Carisio (in cui Plinio non è esplicitamente citato) fra i frammenti *dubia* e *incerta*; sul lemma di *AP* vd. Quirk (2006: 123-124).

[48] Cfr. Cugusi (2009: 243-244); *ThlL* VIII (1936), 426, 79-84; Kajanto (1982: 307); e soprattutto Solin (2019: 35-36).

ber Glossarum, *CGL* V 221, 20-22 *'Mas' 'masculus'* […] *'Masculus' non ut quidam 'mascel'*[49].

h) [Capro] e Carisio

5. 34 'lanius' non 'laneo'

[Caper] *orth. GL* VII 104, 4-5 'Hic lanius' nomen est, uerbum autem 'lanio lanias laniat'. Dixerunt tamen ueteres et 'lanio' in nomine.

Char. p. 96, 1-4 Barwick [= *GL* I 75, 20 – 76, 2] 'Lanius' dicitur, ut Terentius «lani coci», [Ter. *Eun*. 257] et Sallustius [Sall. *hist*. 1, 63 Maurenbrecher, fr. 59 La Penna-Funari] 'quin vinari ⌞i laniique⌟'; ubi illud quoque notabimus ⌞uinarium dici⌟. 'Lanio' autem quasi deminutio est 'lanii'.

Eutych. *gramm*. *GL* V 451, 1-3 'Lanio' quoque uerbum a nomine 'lanius', quod Terentius in eadem *Eunucho* pluraliter per apocopam posuit «coci lani fartores» [Ter. *Eun*. 257], non est dubium fieri.

In questo lemma è particolarmente interessante il legame con Carisio, il cui testo potrebbe derivare dal *Dubius sermo* di Plinio[50], riferendosi quindi a un dibattito di origine erudita.

i) [Probo], [Capro] e Carisio

5. 41 'acre' non 'acrum'

[Prob.] *inst*. *GL* IV 64, 25-27 At uero pluralia 'ia' litteris definiuntur, ut puta 'hic' et 'haec acer' 'hoc acre' et 'haec acria' facere debeat.

[Caper] *orth*. *GL* VII 94, 6-7 'Acer' 'inermus' 'infirmus' faciunt pluraliter 'acri' 'inermi' 'infirmi'. At 'acris' 'inermis' 'infirmis' in plurali numero faciunt 'acres' 'inermes' infirmes'.

cfr. [Caper] *dub*. *GL* VII 107, 6-7 'Acris' et 'acer', quamuis dicant plerique 'acris' femininum, 'acer' masculinum.

Char. p. 150, 9-14 Barwick [= *GL* I 117, 11-15] '⌞Acer⌟' <Maro>

«acer anhelanti similis» [Verg. *Aen*. 5, 254];

'acrum' tamen pro 'acrem' Cn. Matius *Iliados* XV [fr. 5 Blänsdorf], <ut> Vindex a litterae libro I notat; 'acris' Accius in *Epinausimache*,

«incursio ita erat acris». [fr. 320 Ribbeck^3].

[49] Cfr. Lindsay (1921: 159); vd. anche Heraeus (1900b: 306-307), che raccoglie vari esempi di *mascel*, e il commento di Quirk (2006: 65-67). Il rapporto fra *AP* e il *Liber Glossarum* è stato messo in luce da von Büren (2015).

[50] Cfr. Beck (1894: 47), sempre tenendo presente che l'attribuzione a Plinio della dottrina riportata in Carisio è incerta; vd. anche Ullmann (1893: 153-154, 188, 221-222), Heraeus (1900b: 307), Baehrens (1922: 115-116), Quirk (2006: 67-68), che però continua ad attribuire, sulla scorta di Ullmann, il lemma del *De orthographia* al «second-century A.D. grammarian Caper».

Questione morfologica sulla forma neutra, il cui paragone più significativo è con Carisio, che attribuisce *acrum* già a Mazio; in generale però questo aggettivo creava difficoltà per tutte le sue forme, come si vede anche dai due luoghi dello Ps. Capro[51].

Possiamo quindi provare a tirare le somme dei vari materiali e spunti che abbiamo fin qui raccolto.

1) La gamma di fenomeni che l'anonimo stigmatizza è di natura diversa e trova attestazioni anche precedenti alla presunta epoca della sua composizione (sec. V); non è diretta a un livello elementare ma rappresenta un prontuario di questioni anche non comuni; da questo punto di vista *AP* 5 mi pare più una sorta di "quaderno di appunti" che un maestro ha raccolto per fini didattici, in cui confluiscono questioni di natura anche molto diversa.
2) Il disordine dei lemmi è una conferma della utilizzazione di diverse fonti in cui si intersecano aggiunte autonome del compilatore, come prova il caso dei due lemmi relativi a *masculus*, il primo (nr. 4) relativo a una forma sincopata *masclus*, che non trova riscontro nel dibattito grammaticale, il secondo (nr. 33), che fa riferimento a una questione invece dibattuta nella galassia "probiana", se cioè il diminutivo corretto di mas sia *masculus* o *mascel* (*mascellus* nello Ps. Capro); io tenderei a non escludere che a monte della redazione di *AP* ci sia una raccolta di schede che poi sono state unificate in una modalità molto disordinata e casuale.
3) Questo disordine appare anche in altri testi come lo Ps. Capro e gli *Instituta* pseudoprobiani, ed è questo un fatto che può darci qualche indizio su come lavoravano questi compilatori e a cosa servivano e a chi erano rivolte queste liste.
4) Fra le varie fonti cui *AP* 5 ha attinto spicca il blocco di lemmi direttamente legati agli *Instituta*; abbiamo visto che in quest'opera si prometteva un II libro dedicato a metrica e ortografia (vd. soprattutto *GL* IV 119, 15-17), ma i vari casi che negli *Inst*. vengono citati come bisognosi di una trattazione più approfondita

[51] Cfr. Ullmann (1893: 158-159, 200, 221), Heraeus (1900b: 307), e Baehrens (1922: 109), che lo inserisce nel gruppo degli aggettivi problematici fra uscita in *-um* e uscita in *-er*, come nel caso di *pauper*: vd. anche Quirk (2006: 75-76).

sono poco presenti in *AP* 5 e questo mi pare un altro argomento contro l'ipotesi di Barwick per cui *AP* 5 avrebbe come fonte il II libro (perduto) di *Inst*.; il legame fra i due testi è innegabile, ma il compilatore di *AP* li ha usati come una delle tante fonti che sono confluite nel suo "quaderno di appunti".

5) In nessun modo testi come *AP* 5 e altri vanno sopravvalutati come testimonianza di un sistema linguistico alternativo ormai assestato: sono piuttosto il sintomo di difficoltà crescenti cui la scuola cercava, con i mezzi a sua disposizione, di porre in qualche modo riparo.
6) La presenza di legami con la tradizione grammaticale e ortografica deriva dal fatto che i compilatori cercavano proprio nella letteratura erudita riscontri per le forme da indicare come corrette; in vari casi però i riscontri sono troppo generici per formulare conclusioni precise, e in molti altri i lemmi di *AP* 5 testimoniano questioni erudite che poco hanno a che fare con il problema della correzione di errori correnti.
7) I molti paralleli con Ps. Capro e Carisio (e anche i pochi con Prisciano) potrebbero derivare dalla utilizzazione di una fonte intermedia che utilizzava il Capro autentico: non dimentichiamo che Carisio e Prisciano operano in area greca, e anche lo Ps. Capro sembra avere una fonte di area greca[52].
8) La considerazione finale vuole rispondere alla domanda che ci eravamo posti all'inizio: se è vero che non è sostenibile l'interpretazione che faceva di *AP* 5 una registrazione di usi del parlato ad opera di un maestro che corregge gli errori dei suoi alunni, non si può però negare che *AP* 5 sia comunque un tentativo di correggere usi scorretti che, almeno in parte, si erano diffusi nella comunità di parlanti che è sul suo sfondo. Alcuni di questi errori si ritrovavano anche in passato e quindi il compilatore fa ricorso alle fonti grammaticali per segnalare le forme corrette, magari aggiungendo anche qualcosa che non è più tanto attuale, ma che ritiene comunque utile per il suo insegnamento. Alcune di queste riprese (come *masculus* / *mascel*) fanno riferimento a usi scorretti

[52] Ho ipotizzato (De Paolis, 2013-2014: 40 n. 62) che questa fonte vada collocata a Marsiglia, dove ancora fino al V secolo resta viva la tradizione greca, per essere poi usata dal più tardo compilatore, visto che la tradizione manoscritta del *De orthographia* e del *De verbis dubiis* ha origine nella Francia meridionale, probabilmente a Lione.

solo tardi e compaiono quindi in testi più recenti come gli *Instituta* pseudoprobiani del sec. IV e lo Ps. Capro, databile al V; vi sono poi questioni erudite che derivano dalla letteratura grammaticale, che nulla hanno a che vedere con gli usi del parlato in epoca tardoantica. Il tutto inserito in una raccolta di appunti, che, proprio per la sua disorganicità, era destinata a fornire materiali didattici per il maestro e per le varie questioni che poteva dover affrontare nel corso del suo insegnamento.

Riferimenti bibliografici

Adams, J.N.
2013, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press.

Asperti, S.
2007, «Il testo dell'*Appendix Probi* III», in F. Lo Monaco - P. Molinelli (a cura di), *L'*Appendix Probi*. Nuove ricerche*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, pp. 41-63.

Asperti, S. - Passalacqua, M. (a cura di)
2014, *Appendix Probi (GL IV 193-204)*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo.

Barwick, K.
1919, «Die sogenannte *Appendix Probi*», in *Hermes*, 54, pp. 409-422.

Baehrens, W.A.
1922, *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischen* Appendix Probi, Halle an der Saale, Max Niemeyer Verlag.

Barnett, F.J.
2007, «The Sources of the *Appendix Probi* - A New Approach», in *Classical Quarterly*, 57/2, pp. 701-736.

Beck, J.W. (ed.)
1894, C. Plinii Secundi *Librorum Dubii sermonis VIII Reliquiae*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri.

Biddau, F. (a cura di)
2008, Q. Terentii Scauri *De orthographia*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Hildesheim, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung.

Biville, F.
1995, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, II, *Vocalisme et conclusions*, Louvain-Paris, Peeters.

Bölte, F.
1888, «Die Quellen von Charisius I 15 und 17. Kritische Beiträge zur Geschichte der römischen Nationalgrammatik», in *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, 58, pp. 401-440.

Bramanti, A. (a cura di)
2022, M. Plotii Sacerdotis *Artium grammaticarum libri I-II*, [Probi] *De catholicis*, I, Introduzione e edizione critica sinottica, II, Commento e indici, Hildesheim, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung.

Brown, J.T.
1993, «The Irish Element in the Insular System of Scripts to circa A.D. 850», in J. Bately - M.P. Brown - J. Roberts (ed. by), *A Palaeographer's View. The Selected Writings of Julian Brown*, London, Harvey Miller Publishers, pp. 201-220 [orig. in H. Löwe (hrsg. von), *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, I, Stuttgart, Klett-Cotta, 1982, pp. 101-117].

Cavallo, G.
2002, «Un'aggiunta al "decalogo" di Giorgio Pasquali», in Id., *Dalla parte del libro. Storie di trasmissioni dei classici*, Urbino, QuattroVenti, pp. 25-29 (orig. in *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, 112, 1984, pp. 374-377).

Cugusi, P.
2009, «Una silloge recente di testi latino-volgari e la storia del latino (volgare e non volgare)», in *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, 137, pp. 221-248.

De Nonno, M.
2007, «L'*Appendix Probi* e il suo manoscritto: contributi tipologici e codicologici all'inquadramento del testo», in F. Lo Monaco - P. Molinelli (a cura di), *L'*Appendix Probi*. Nuove ricerche*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, pp. 3-26.
2009, «*Ars Prisciani Caesariensis*: problemi di tipologia e di composizione», in M. Baratin - B. Colombat - L. Holtz (édd.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire. De l'Antiquité aux Modernes* (État des recherches à la suite du colloque international de Lyon, ENS Lettres et sciences humaines, 10-14 octobre 2006), Turnhout, Brepols, pp. 249-278.
2016, «Forme e modi della presenza di Varrone nei grammatici latini. Tracce di dottrina e documentazione linguistica», in *Res publica litterarum*, n.s. 19 [= *Reconstructing the Republic: Varro and Imperial Authors* (Rome, 22nd & 23rd September 2016), pp. 113-139.
2019, «Prisciano, *Ars GL*, II, 210, 14-212, 3 H. Un esempio di stratificazione compositiva nell''originale' teodoriano», in *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, 83, pp. 175-186.

De Paolis, P.
2003, «Miscellanee grammaticali altomedievali», in F. Gasti (a cura di), *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi.* Atti della I Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 5-6 aprile 2001), Como-Pavia, Ibis, pp. 29-74.

2004, «I codici miscellanei grammaticali altomedievali. Caratteristiche, funzione, destinazione», in *Segno e testo*, 2 [= E. Crisci - O. Pecere (a cura di), *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003], pp. 183-211.
2010, «Problemi di grafia e pronunzia del latino nella trattatistica ortografica tardoantica», in P. Anreiter - M. Kienpointner (eds.), *Latin Linguistics Today. Akten des 15. Internationalen Kolloquiums zur Lateinischen Linguistik (Innsbruck, 4.-9. April 2009)*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, 53-74.
2013-2014, «Le croci di un editore: alcuni problemi di critica testuale nel *De orthographia* dello Ps. Capro», in *Incontri di filologia classica*, 13, pp. 21-47.
2015, «A proposito di una nuova edizione dell'*Appendix Probi*: considerazioni di un filologo», in *Rationes Rerum*, 5, pp. 31-43.
2020, «Latino "carsico"? Qualche esempio di usi linguistici sommersi nei grammatici latini», in *Linguarum Varietas* 9, [= *Per amica verba. Miscellanea di studi linguistici in onore di Anna Orlandini*, I], pp. 115-123.

Di Giovine, P.
2015, «A proposito di una nuova edizione dell'*Appendix Probi* (III = V): considerazioni di un linguista», in *Rationes Rerum*, 5, pp. 45-50.

Fischer, I.
2003, «Phonétique et graphie dans l'*Appendix Probi*», in H. Solin - M. Leiwo - H. Halla-aho (eds.), *Latin vulgaire - latin tardif VI*. Actes du VI[e] colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Helsinki, 29 août-2 septembre 2000, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, pp. 237-244.

Flobert, P.
1987, «La date de l'*Appendix Probi*», in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, Urbino, Università degli Studi di Urbino, IV, pp. 299-320.

Foerster, W.
1892, «Die *Appendix Probi* (Mit einer Lichtdrucktafel)», in *Wiener Studien*, 14, pp. 278-322.

Heraeus, W.
1900a, «Zur *Appendix Probi*», in *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*», 11, pp. 61-70.
1900b, «Die *Appendix Probi*», in *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, 11, pp. 301-331 e 451-452.

GL
Grammatici latini, ex recens. H. Keilii, I-VII + *Suppl.*, Lipsiae, in aedibus G.B. Teubneri, 1855-1880.

Kajanto, I.
1982, *The Latin Cognomina*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore.

Lindsay, W.M. - Thomson, H.J.
1921, *Ancient Lore in Medieval Latin Glossaries*, Oxford-London, Humphrey Milford.

M(onaci), E.
1912, *L'*Appendix Probi *e il glossarietto latino-greco del papiro Sault*, Roma, Ermanno Loescher & C.

Lo Monaco, F.
2007, «Tra paleografia e storia della cultura. Alcune considerazioni su problemi di datazione e localizzazione nella produzione manoscritta dell'Italia settentrionale longobarda», in F. Lo Monaco - P. Molinelli (a cura di), *L'*Appendix Probi*. Nuove ricerche*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, pp. 125-150.

Lo Monaco, F. - Molinelli, P. (a cura di)
2007, *L'*Appendix Probi*. Nuove ricerche*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo.

Loporcaro, M.
2007, «L'*Appendix Probi* e la fonologia del latino tardo», in F. Lo Monaco - P. Molinelli (a cura di), *L'*Appendix Probi*. Nuove ricerche*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, pp. 95-124.

Mancini, M.
2007, «*Appendix Probi*: correzioni ortografiche o correzioni linguistiche», in F. Lo Monaco - P. Molinelli (a cura di), *L'*Appendix Probi*. Nuove ricerche*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, pp. 65-94.

Meiser, G.
2010[3], *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Mohler, S.L.
1940, «Slave Education in the Roman Empire», in *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, 71, pp. 262-280.

Orioles, V.
1998, «Forme ipercorrette dell'*Appendix Probi*», in L. Agostiniani - M.G. Arcamone - O. Carruba - F. Imparati - R. Rizza (a cura di), *do-ra-qe pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, pp. 281-291.

Paris, G.
1887, «L'*Appendix Probi*», in *Mélanges Renier*, Paris, F. Vieweg, pp. 301-309.

Passalacqua, M. (a cura di)
1984, *Tre testi grammaticali bobbiesi (*GL *V 555-566; 634-654; IV 207-216 Keil)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Passalacqua, M. - Asperti, S.
2006, *L'*Appendix Probi*: testimone di confine*, in *Filologia mediolatina*, 13, pp. 39-66.

Passalacqua, M.
2007, *La nuova* Appendix Probi, in Lo Monaco-Molinelli 2007, pp. 27-39.

Pecere, O.
2019, *La prima edizione dell'Ars grammatica di Prisciano: ricostruzione di un idiografo a testualità progressiva*, «Segno e Testo», 17, pp. 101-142.

Platner, S.B. - Ashby, Th.
1929, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford-London, Oxford University Press - Humphrey Milford.

Powell, J.G.F.
2007, «A New Text of the *Appendix Probi*», in *Classical Quarterly*, 57/2, pp. 687-700.
2011, «The *Appendix Probi* as Linguistic Evidence: A Reassessment», in R. Ferri (ed. by), *The Latin of Roman Lexicography*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, pp. 75-119.

Quirk, R.J.
2006, *The* Appendix Probi*: A Scholar's Guide to Text and Context*, Newark, DE, Juan de la Cuesta.
2017, «Hypercorrection in the *Appendix Probi*», in *Philologus*, 161, pp. 350-353.

Radiciotti, P.
2002, «La scrittura del *Liber Pontificalis* nel codice bobbiese IV.A.8 della Biblioteca Nazionale di Napoli», in G. Abbamonte - L. Gualdo Rosa - L. Munzi (a cura di), *Parrhasiana II*. Atti del II Seminario di Studi su Manoscritti Medievali e Umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli (Napoli, 20-21 ottobre 2000), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002, pp. 79-101.

Richardson, L. jr.
1992, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press.

Schmidt P.L.
1989, «Palladius (Pseudo-Probus - Audax), *Artes grammaticae*», in R. Herzog - P.L Schmidt (hrsg. von), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, V, *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, hrsg. von R. Herzog, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, § 522.4, pp. 116-119.

Solin, H.
2019, *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico II*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica.

Steup, J.
1871, *De Probis grammaticis*, Ienae, in aedibus E. Frommanni.

Spangenberg Yanes, E. (a cura di)
2020, *De nominibus dubiis cuius generis sint*. Introduzione, testo critico e commento, Hildesheim, Georg Olms Verlag.

Stok, F. (a cura di)
1997, *Appendix Probi IV*, Napoli, Arte Tipografica.

Strzelecki, L.
1949, *De Ps.-Capri* Orthographia, Wrocław, Uniwersytet, Instytut Filologii Klasycznej.

Ullmann, K.
1893, «Die *Appendix Probi*», in *Romanische Forschungen*, 7, pp. 145-226.

Von Büren V.
2015, «L'*Appendix Probi* et l'origine du *Liber glossarum», in Italia Medioevale e Umanistica*, 56, pp. 1-14.

Zetzel, J.E.G.
2018, *Critics, Compilers, and Commentators. An Introduction to Roman Philology, 200 BCE - 800 CE*, Oxford, Oxford University Press.

Tassonomie della *definitio* e grammatiche esegetiche dell'Alto Medioevo latino: alcune precisazioni

Laura Biondi*

English tittle: *Definitio* and its taxonomies in the Latin exegetical grammars of the high Middle Ages: some considerations.

Abstract: The paper examines the notion of *definitio* in the context of the exegetical grammars of the Early Middle Ages dealing with the *partes orationis*. It highlights the contribution that the Hibernolatin *milieux* offer to the study of the structures of Latin and how, in the transition from Pre-Carolingian to the Carolingian age, the use of *definitio* is refined and articulated in typologies resulting from a closer dialogue with the texts of the *Logica vetus*, the *Ars Prisciani*, and the etymological praxis.

Keywords: Medieval Linguistic Thought; *partes orationis*; Exegetical Grammars; *definitio*; Etymology.

1. Definitio *e grammatiche esegetiche di tradizione donatiana*

La *definitio* caratterizza le esperienze grammaticali ibernolatine testimoniate dalla seconda metà del sec. VII anche da commenti alla dottrina delle *partes orationis* di *Ars maior* II noti come *Ars Ambrosiana*, *Ars Bernensis*, *Anonymus ad Cuimnanum*. Qui la *definitio* guida l'analisi delle classi di parole con riguardo a statuto ontologico, funzioni, proprietà, *accidentia* in forme ritenute nuove rispetto al testo fonte e ai commenti tardoantichi (come Servio, Pompeo)[1] e che preludono agli esiti che il tema, fulcro dell'insegnamento del latino, ha in età carolingia col diffondersi dell'*Ars Prisciani* e l'incremento dei testi di *Logica vetus*[2].

* Università degli Studi di Milano. E-mail: laura.biondi@unimi.it

[1] Amsler (1989), (1990); Sánchez Martínez (2000), (2002); Luhtala (2002), (2018).

[2] Stump (1989), (2004); d'Onofrio (1986); Marenbon (2009), (2013), (2018); Gabbay-Woods (2008); Dutih Novaes (2016).

Senza negare il ruolo della *definitio* nel progetto alcuiniano (Irvine, 1994: 323), i maestri ibernolatini precarolingi condividono modi di interazione tra grammatica e filosofia che aderiscono già a schemi di ragionamento e argomentazione basati su logica classica e *dialectica*, poiché all'incontro fra prospettiva grammaticale e filosofica non sono estranee la grammatica e la retorica antiche a cui quelli attingono in via diretta o mediata. La prima conosce analisi basate su criteri filosofici disseminate nei commenti a Donato e ha un modello di teoria linguistica ispirata alla logica nell'*Ars Prisciani*, che riemerge in Irlanda, poi in Inghilterra dalla fine del sec. VII e si afferma anche nell'esegesi ad *Ars maior* II (e a Prisciano) prima che nel Continente[3]. La seconda dialoga col procedere logico attraverso la lettura data da Cassiodoro (*inst*. II.3.14ss.)[4] e Isidoro (*etym*. II.29-30) al *De definitionibus* di Mario Vittorino, complemento al perduto commento ai *Topica* di Cicerone[5].

Vittorino afferma la superiorità sulla *definitio rhetorica* di quella *philosophica*, che nell'argomentazione spiega l'essenza della *res*, la sua qualità e come sia composta (*def*. 6.33-7.3): «in rebus exprimendis explicat quid sit, *non* quale sit – quemadmodum membris suis constare debeat». Ne illustra tre forme, *d. substantialis*, *d. a nota*, *d. a partibus*. La prima pertiene al *quid sit* della *res*, ne coglie il *sensus*, la condizione dell'esistere con le proprietà essenziali e specifiche e quelle comuni ad altre, attraverso genere e differenze, e si realizza in *quindecim species* (7.10-13):

> […] non esse definitionem nisi solam quae in ea re quam definitam volumus, primum quam eius rei "esse" intellegimus, declaret atque ostendat substantiam. […] nullam esse definitionem certam integram approbandam nisi eam quam dicunt philosophi substantialem, Graece appellatur οὐσιώδης […] quotiens de aliquot quaeritur quid sit, tunc posse esse certam ac substantialem definitionem, quotiens eius rei de qua quaeritur […] genus ponimus et sic cetera per differentiam in oratione subiungimus.

La *d. soni* coglie nella *superficies* fonica le ragioni linguistiche ed extralinguistiche che rendono la parola una *nota* (Boeth. *Top.* 35: «Quo fit ut nomen nota sit, idcirco quod notam facit rem de qua

[3] Baratin-Colombat-Holtz (2009).

[4] Con *Expositio Psalmorum*; Hadot (1971: 20-1; 105-113; 365); Magnano (2015: 91-3); Stoppacci (2017), (2018); Veronesi (2017-2018); Morresi (2023).

[5] Hadot (1971: 313-321); Pronay (1997: 16-8; 160-4).

praedicatur»; Is. *etym*. I.27.1); *d. numeri* enumera le parti costituenti la *res*. Entrambe sono *definitiones* accessorie, solo nominali (11.13-16.14):

> Tullius in Topicis de tribus locis primis tractans: a toto, a partibus, a nota, cum a toto argumentum est […] definitionem adhibendam dicit; illic enim ponitur genus, quo quid res ipsa sit de qua quaeritur explicetur. At a partibus cum argumentum est, etiam ipsa quidem dicitur definitio, verum translato nomine, cum, enumeratis omnibus totius partibus, sic quod totum est recognoscitur. […] Tertia definitio est quae a nota dicitur, cum vis verbi vel nominis quae in compositione sita est rem suam facta quadam separatione designat. […] Hae sunt tres nunc a me positae principaliter definitiones substantiales: quae a toto est, a partium enumeratione et a nota, ita ut illa quae prior est sola vere definitio nuncupetur; istae autem duae honore nominis et honestate, quia id de quo quaeritur quid sit ostendunt, non vere, sed tamen definitiones esse dicentur.

Tale cornice accoglie i tipi che per *Ars Ambrosiana*, *Anonymus ad Cuimnanum*, *Ars Bernensis* interessano i *grammatici*: *d. substantiae* corrisponde a *d. substantialis*, *d. soni* a *d. a nota* e *d. numeri* a *d. a partibus*. Accoglie anche la connessa teoria dei *loci*, sedi degli *argumenta* (*def*. 7.4-5), fonti di idee e origini delle parole, ma nei tre testi la teoria rivela conoscenza indiretta dell'opera[6] e il tramite di Cassiodoro e Isidoro.

Nelle *Institutiones* Cassiodoro organizza la materia del *De definitionibus* seguendo il programma di Vittorino per la *dialectica*, con *definitio* e *divisio locorum* ultimi passaggi: descrive *definitio*, quindici *species* (*inst*. II.3.14), poi *loci* e *argumenta*, divisi in interni al tema, in effetti perché derivatine in qualche modo, in estranei del tutto (II.3.16: «alia in eo ipso de quo agitur haerent – nonnulla dicuntur affecta quae quodammodo ex rebus aliis tracta noscuntur – alia assumuntur extrinsecus»)[7]. I tipi *a toto*, *a parte*, *a nota* pertengono agli argomenti *intrinseci*.

Tale assetto, in cui i *loci* retorici rientrano nello strumentario dialettico posti dopo le *species*[8], torna in Isidoro (II.29 *De divisione*

[6] L'*Ars Ambrosiana* la conosce in parte. Forse l'opera circolava già (in estratti), ma i primi codici sono del sec. X; Reisenweber (2019).

[7] Magnano (2015: 92, App. fig. 18): «he attributes to rhetoric the typical place of dialectic; he then, in the section devoted to rhetoric, passes over in silence precisely the rhetorical topics of Cicero's *De inventione*; lastly, he places Cicero's list of topics of the *Topica* among the instruments of dialectic».

[8] Magnano (2015: 94): «he presents rhetoric and dialectic in a single section, where

definitionum ex Marii Victorini libro abbreviata, 30 *De Topicis*) e forse dalle *Etymologiae*, circolanti nei *milieux* irlandesi dal sec. VII[9] e il cui prestigio nel mondo carolingio provano i lemmi *definitio* (DE372) e *topica* (TO86) del *Liber glossarum*, i maestri precarolingi traggono la successione canonizzata di categorie logiche a categorie retoriche, obliterando però che in Vittorino le quindici *species* sono forme della *d. substantialis* che ne è anche prima, ma non includono *d. soni* e *d. numeri*[10] in quanto *definitiones grammaticorum*.

2. *La tassonomia a tre e a sei* genera

In gradi diversi di esplicitazione, i dotti ibernolatini condividono lo schema *d. substantiae*, *d. soni*, *d. numeri* applicato a *nomen*, *pronomen*, *verbum*. Per *nomen*, *Ars Bernensis* chiama *secundum substantiam qualitatis/sensum* e *secundum superficiem/sonum*[11] rispett. *d. substantiae* e *d. soni*, la prima segnalata da *dictus -a -um* come in (*GL* VIII. 63.35-64.12) «littera dicta est quasi legitera, eo quod quasi legentibus iter ad legendum ostendit […] pes dictus est, quo quasi metrorum cursus incedat […] nomen dictum est, quasi notamen, eo quod nobis uocabulo suo res notas efficiat», la seconda da *est* come in «littera est pars minima uocis articulatae […] pes est syllabarum et temporum certa dinumeratio […] nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterue significans». L'*Anonymus ad Cuimnanum* usa *d. numeri* per dire che le *partes orationis* sono otto e ventisette i tipi di *nomina appellativa* (*Exp. Lat*. IV. 72-78)[12].

the list of topics is placed in chapter 30 […] as instruments of dialectic. Like Cassiodorus, Isidorus also divides topics into intrinsic and extrinsic topics, by enumerating the topics belonging to each of these two categories and by providing an example for reach of them, taken from a rhetorical context. Hence, as regards Isidorus's list of topics, it can be stated that we do not find any substantial change».

[9] Fear-Wood (2016), (2020).

[10] Per Conduché (2018: 28-9): «les trois types de définition des grammairiens ne sont pas hétérogènes mais forment un sous-ensemble de la liste de quinze» e *d. substantiae* e *d. numeri* coincidono con prima e terza *species*, *d. soni* con *ad verbum.*

[11] In *sonus* con Lambert (1996), Conduché (2018), Bauer-Krivoshchekova (2022: 100-1), dopo Holtz (1981) e Law (1997), è da vedere il traducente di a.irl. *son*, *suin*, la parola intesa a partire dalla *superficies* fonica per ciò che palesa della natura grammaticale e del portato semantico-referenziale, quindi anche della *res* a cui la parola rinvia come segno.

[12] Invece per Bauer-Krivoshchekova (2022: 103) *d. numeri* è «a brief appearance» e la terna è ascritta solo all'età carolingia; v. però Biondi (2024).

Tale terna è stabile in età carolingia e quanto dice Murethach sul numero delle *partes orationis* (*in mai*. II 46.24-47.43):

> sciendum est quindecim esse genera apud rhetores definitionum, e quibus grammatici tres sibi tantummodo uindicant, scilicet definitionem soni et definitionem substantiae et definitionem numeri. Definitio substantiae duo ostendit, communionem uidelicet et proprietatem; definitio uero soni quattuor modis constat, deriuatione compositione cognatione interpretatione. Non omnis tamen definitio soni has quattuor obtinere potest, sed unaquaeque definitio soni aliquam habet ex his. Definitio uero numeri tria demonstrat: ueritatem rei pandit, inscios instruit, superfluos aestimatores repellit […]

ricorre in Sedulio e nei glossatori a Prisciano attivi a Fleury/Auxerre[13], centri di impronta ibernica dove la *definitio* è applicata all'*Ars*, nota nella *recensio scotica*.

Ma Sedulio e *Ars Laureshamensis*, poi *Donatus Ortigraphus*, Rabano, Clemente, Ercaberto, Remigio conoscono uno schema a sei: *d. substantialis*, *d. soni*, *d. specialis*, *d. accidentalis*, *d. numeralis*, *d. ethimologiae* con identici esempi e ordine diverso. Sedulio lo illustra nel II *excursus* su *nomen* (*in mai*. 64.4-8):

> Definitionis autem genera secundum grammaticos sunt sex. Prima substantialis, ut "nomen est pars orationis cum casu"; secunda soni, ut "nomen dictum est quasi notamen"; tertia specialis, ut "corpus aut rem proprie communiterue significans"; quarta accidentalis, ut "nomini accidunt sex"; quinta numeralis, ut "partes orationis sunt octo"; sexta etymologiae, ut "homo dictus est ab humo et humus ab humore".

Diversamente da Law che pensa il sestetto primario, tratto dalle quindici *species* e fissato a tre in età carolingia[14], Sánchez Martínez lo intende esito di *desdoblamiento* (2002: 125): «La *definitio substantiae* se desdoblaría en *definitio substantiae* y *definitio specialis*, la *definitio numeri* en *definitio numeri* y *definitio accidentalis* y por último la *definitio soni* en *definitio soni* y *definitio ethimologiae*». Ammette però che tranne *d. substantiae* i tipi non sono riconoscibili nei quindici e che il *desboblamiento* di *d. soni* in *d. etimologiae* ap-

[13] Cinato (2015); Bauer-Krivoshchekova (2022).

[14] Law (1997: 138; 149, n. 24): «The fifteen types of definition catalogued by Marius Victorinus, Cassiodorus and Isidore were reduced to six, summarised by Clemens. In practice most grammarians relied upon a still further truncated list containing just three types». Sul tema già Holtz (1981); Amsler (1989), (1990); ora Biondi (2024); Bauer-Krivoshchekova (2022).

pare mero parallelo degli altri, forse indotto dalla simbologia del sei.

I tre *genera* sono primari per cronologia e concezione e l'aggiunta di *d. specialis*, *d. accidentalis*, *d. ethimologiae* esprime il ripensare in termini più minuti proprietà ontologiche e funzioni dei tre che li presuppongono: *d. numeri* e *d. accidentalis* divergono poiché la prima enumera le parti della *res*, la seconda ne illustra gli *accidentia*; *d. specialis* diverge da *d. substantialis* poiché individua ciò che è comune e distintivo.

In età carolingia tale esercizio teoretico presuppone le sollecitazioni sul tema nell'*Ars Prisciani* e nei testi di *Logica vetus* promossi dalla pedagogia alcuiniana (*De definitionibus*, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*[15], i *Topica* del Leiden *corpus* β, *Commentaria in Topica Ciceronis*, *De differentiis topicis* e il commento boeziano a Vittorino, *De dialectica* alcuiniano) e l'amplificarsi dell'osmosi fra grammatica e dialettica pone lo stabilizzarsi della *definitio* nell'uso e l'incremento a sei *genera* in un orizzonte di attenzione più matura ai meccanismi che fondano il latino come codice.

Per *d. soni* ciò comporta individuare *leges* sincroniche e generali su cui quella si basa: *derivatio*, *compositio*, *cognatio*, *interpretatio* regolano la struttura della parola e ne motivano i rapporti nel lessico. Separarla da *d. ethimologiae* esprime un'istanza teoretica che rispecchia il mutare dell'idea di *etymologia* come distinta dai *quattuor modi*, in specie *derivatio* a cui in parte si sovrappone.

Sono aspetti relati che rendono cruciale l'apporto carolingio a morfologia ed etimologia. Presuppongono infatti la riflessione sulla *Wortform*, a cui Prisciano offre un modello di analisi nuovo delle parole complesse (*derivatio* con i concetti di *primitivus/derivativus*, *compositio* con i *decomposita*), e sul confine tra *etymologia* e *modi* della *d. soni*. Tralascio il primo aspetto (v. Biondi, 2024) per suggerire che all'emergere di *d. ethimologiae* come categoria distinta da *d. soni* concorre in età carolingia la più meditata perché diretta lettura del *De definitionibus*.

[15] Il *De nuptiis*, che accoglie l'elenco dei *Topica* forse vittoriniano e quello risalente all'*Ars rhetorica* di Fortunaziano, è noto ai *milieux* insulari precarolingi, ma la diffusione e l'imponente attività esegetica cominciano in età carolingia con Giovanni Eriugena e Remigio; Leonardi (1959), (1960); Teeuwen (2003), (2008); Teeuwen-O'Sullivan (2012); Veronesi (2017-2018); ciò rende meno probabile che la *definitio* giunga ai dotti prealcuiniani dal *De nuptiis* (V.474, 475, 481-3).

3. Definitio soni, d. ethimologiae

Donatus Ortigraphus esemplifica *d. secundum ethimologiam* con «homo dictus est ab humo et humus ab humore» e *d. soni* con «nomen dictum est quasi notamen» (66.28-38):

Δ. Quot sunt genera diffinitionis nominis? M. Alii dicunt sex, id est diffinitio quae sit per accidentia ut dicitur: "nomini accidunt sex"; diffinitio numeralis ut dicitur: "partes orationis sunt octo"; diffinitio specialis ut dicitur: "proprie communiterue"; diffinitio secundum ethimologiam ut dicitur: "homo ab humo, humus ab humiditate"; diffinitio soni quando de sono tantum intellegimus, ut est: "nomen dicitur quasi notamen" quod nobis uocabulo suo res notas efficit; diffinitio substantiae per quam ostenditur substantia atque natura omnis creaturae.

Gli esempi palesano che i tipi non sono sovrapponibili e ricordano il passo in cui Vittorino distingue *composita verba* e *pura simplicia verba* e fa capire che *d. a nota* è riferita ai primi poiché isola i nuclei semici pertinenti che combinandosi costruiscono la «vis verbi vel nominis», mentre *etymologia/veriloquium* riguarda i secondi (*def.* 28):

Tertia definitio est quae a nota dicitur, cum vis verbi vel nominis quae in compositione sita est rem suam facta quadam separatione designat. "Fides est" inquit Tullius "cum fit quod dicitur". Hic itaque perspici licet veluti simplex nomen sit fictum atque compositum, ut in res suas obscura licet compositione resonet: paene enim isdem syllabis rem suam dicentibus verbum compositum ad id quod significat ex discretione cognoscimus. Sed saepe verbum simplex purum nulla compositione conexum in definitione a nota ducitur, ubi est vis eius quam Graeci appellant ἐτυμολογίαν, at Cicero veriloquium. *Veriloquium* non potest ex discretione, quae nulla est, compositionis ostendi, sed, adhibita declinatione ac denominatione quodammodo, quid sit id de quo quaeritur explicari, ut a bonitate bonus et a malitia malus et a sapientia sapiens. Etenim cum in alio nomine res cognita est, facile hoc quod ab eo derivatum et quodammodo denominatum ad cognitionem deducit, ut quid sit ostendat. In Pisonem Cicero consulem a consulendo ait dictum "maximeque" inquit "quod vis nominis ipsa praescribit, rei publicae consulendo", et hoc definitionis genus esse dicendum est.

Qui «vis verbi vel nominis» ha un'accezione conoscitivo-grammaticale coerente con *De magistro*, X.34[16] «vim verbi, id est significationem, quae latet in sono» dove Agostino dice che il significante nasconde in sé il tratto pertinentemente costitutivo, «la valeur sémantique essentielle» svelata dal conoscere l'*origo*, come per Fon-

[16] V. almeno Bermon (2007: 340ss.); Gremigna (2020); Marmo (2023).

taine[17] in Is. *etym*. I.29.2: «Cuius cognitio saepe usum necessarium habet in interpretatione sua. Nam dum videris unde ortum est nomen, citius vim eius intellegis».

Vittorino evidenzia che tale "sema" è còlto nel rapporto designativo col referente in *ficta atque composita* diversamente dai *vera simplicia verba*. La semantica dei primi è combinatoria, fatta da parti significative isolabili dall'apparente *simplicitas* dell'*output*, *per discretionem* come *fides* «cum fit quod dicitur» o come nei *composita*. Sfuggono a ciò i *pura simplicia verba* che rispondono al *veriloquium* e ammettono *discretio*; la *vis* è attinta con regole morfologiche (*declinatio* e *denominatio*) da un unico primitivo, tale anche concettualmente: *malus* da *malitia*, *sapiens* da *sapientia*, *consul* da *consulere*, *prudens* da *prudentia* (che in Isidoro illustra i *denominativa/derivativa*). Convergono qui l'interesse per *nomina ficta* (il varroniano *pandere*, *a pane dando*, *ex* Non. *comp. doctr.* I.44) e *composita*, la cui sistema(tizza)zione è priscianea e il cui tipo *ex duobus corruptis* è dato in *littera quasi legitera*, *nomen quasi notamen*.

Nello schema a sei *d. soni* e *d. ethimologiae* riflettono strategie diverse, come il *De definitionibus* suggerisce in una fase in cui l'accesso al testo è diretto e si precisano confini tra prassi prima accomunate in un'idea ampia di etimologia come quella di Isidoro (con Buridant, 1998, inclusiva di una «zone ontologique» e di una «plus proprement philologique»). La prima strategia tocca *pura simplicia verba* come *rex* e *dux* dove la *discretio* è impossibile e il rapporto è tra lessema fonte e quello esito di derivazione o transcategorizzazione. Alla seconda si associano *littera quasi legitera*, *participium quasi particapium*, *nomen quasi notamen*, cioè *mots-valise* che combinano costituenti semici che reinterpretano la parola unendo forme (semi)libere esistenti o meno, come *composita ex duobus corruptis* o *nomina ficta* tali «ut notum sensum per ignotum ostendatur», poiché (con Ercanberto) *notamen*, *legitera* e *participium* non esistono *per se* ma danno accesso al senso in quanto riscritture espositive.

D. ethimologiae è operazione diversa da *d. soni*: *scinderatio fonorum* che manipola il significante *per litteras*, *syllabas*, *dictiones*, restituisce *per discretionem* le componenti primitive e *quasi* ne è

[17] Fontaine (1978: 116 n. 12; 121). Sul passo e le sue interpretazioni v. Magallón García (1996: 280ss.).

segnale formulare, garante di approssimazione fonica tra segmenti della parafrasi come *participium quasi particapium* (*Don. Ort.* 176.1-7: «Hieronymus: Nouo genere dicendi utitur ut notum sensum per ignotum ostendatur, ut est: "nomen" dictum est quasi "notamen"»). Discutere la pluralità di interpretazioni accompagna l'istanza conoscitiva che separa operazioni finora equivalenti; *nomen* è spiegato *ex Graeca etymologia* (*interpretatio*), parafrasato *quasi notamen* (*d. ethimologiae* di *nomen fictum*), visto come *compositum ex duobus corruptis* da *nomino et mente* (Erc. *Don.* 5.7-20):

> Dicitur […] nomen vel a Greco quod est NOMA et adiecta o ONOMA, dictum a tribuendo quod illi NEMEIN dicunt. Vel ut alii: nomen est quasi notamen, quod hoc nomine notamus uniuscuiusque substantiae qualitatem, […] littera quasi legitera, participium quasi particapium; quod ideo faciunt quia in huiusmodi diffinitionibus apertior sensui redditur intellectus. Revera nec notamen nec legitera vel participium per se aliquid sunt. […] Est autem nomen, ut quidam volunt, compositae figurae, i.e. ex duobus corruptis, a verbo nomino et mente.

4. *Conclusioni*

La tassonomia a sei tipi non ha continuità oltre gli inizi del sec. X. Non si esaurisce però l'interesse per aspetti della *grammatica* che la *definitio* coinvolge: struttura della parola e prassi etimologica. Il percorso che dalla terna elaborata dai dotti prealcuiniani porta allo schema a sei carolingio segue l'affermarsi di *dialectica* e *Logica vetus* e si nutre dell'*Ars Prisciani* con le novità nell'analisi della *Wortform*. I *quattuor modi* di *d. soni* e la distanza da *d. ethimologiae* hanno tali premesse e sono il contributo che in continuità con le esperienze precedenti la teoresi carolingia offre alla morfologia e al graduale differenziarsi dei suoi meccanismi (*derivatio*, *compositio*) dall'*etymologia*[18].

[18] Klinck (1970); Amsler (1989); Buridant (1990), (1998); Magallón García (1996); Copeland-Sluiter (2009: 339-66), nonché Biondi (2001); (2011).

Riferimenti bibliografici

Amsler, M.
1989, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
1990, «Commentary and Metalanguage in Early Medieval Latin Grammar», in H.-J. Niederehe - K. Koerner (eds.), *History and Historiography of Linguistics*. ICHoLS IV, Trier, 24-28 August 1987, vol. I, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, pp. 175-187.

Anonymus ad Cuimnanum
1992, *Expositio Latinitatis [Exp. Lat.]*, edd. B. Bischoff - B. Löfstedt, Turnholti, Brepols.

Liber de verbo
2018, *Liber de verbo, e codice Parisiensi 7491*, ed. C. Conduché, Turnholti, Brepols.

Ars Ambrosiana
1982, *Commentum anonymum in Donati partes maiores [Ars. Ambr.]*, ed. B. Löfstedt, Turnholti, Brepols.

Ars Bernensis
1870, *Anecdota Helvetica quae ad grammaticam Latinam spectant ex Bibliothecis Turicensi, Einsidlensi, Bernensi collecta*, ed. H. Hagen, Lipsiae, in aed. Teubneri, VIII, pp. 62-142.

Baratin, M. - Colombat, B. - Holtz, L. (éds.)
2009, *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'Antiquité aux Modernes*, Turnout, Brepols.

Bauer, B. - Krivoshchekova, V.
2022, «Definitions, dialectic and Irish grammatical theory in Carolingian glosses on Priscian: a case study using a close and distant reading approach», in *Language & History*, 65, 2, pp. 85-112.

Bermon, E.
2007, *La signification et l'enseignement*. Texte latin, traduction française et commentaire du *De magistro* de saint Augustin, Paris, Vrin.

Biondi, L.
2001, «Lat. *ethimologista*: notes pour une histoire du mot», in *ALMA*, 59, pp. 161-79.
2022, *Teoria linguistica e grammaticografia del latino nell'Alto Medioevo*, Pisa, Edizioni ETS.
2024, «Analisi grammaticale e riflessi metalinguistici nel Medioevo precarolingio: alcune precisazioni», in A. Bianchi (ed.), *Tra grammatica e meta-*

grammatica: storia del metalinguaggio, Atti del Convegno, Macerata, 16-17 dicembre 2022 (Università degli studi di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici), Roma, Il Calamo, pp. 49-78.

Boezio
1844, *Commentaria in Topica Ciceronis [Top.]*, *PL* 64, coll. 1039-1174.

Buridant, C.
1990, «Définition et étymologie dans la lexicographie et la lexicologie médiévales», in J. Chaurand - F. Mazière (éds.), *La définition*, Paris, Larousse, pp. 43-59.

Buridant, C. (éd.)
1998, «L'étymologie de l'Antiquité à la Renaissance», *Lexique*, 14, Lille, Presses Univ. Septentrion, pp. 7-10.

Cassiodoro
1937, *Institutiones [inst.]*, ed. R.A.B. Mynors, Oxford, Clarendon Press.

Cinato, F.
2015, *Priscien glosé. L'*Ars grammatica *de Priscien vue à travers les gloses carolingiennes*, Turnhout, Brepols.

Conduché, C.
2015, «La terminologie grammaticale du haut Moyen Âge: apports du traité *De uerbo* du manuscrit Paris, BnF, lat. 7491, fol. 89ra-207va», in *ALMA* 73, pp. 55-77.

Copeland, R. - Sluiter, I. (eds.)
2009, *Medieval Grammar and Rhetoric: Language Arts and Literary Theory, AD 300-1475*, Oxford, OUP.

Donatus Ortigraphus
1992, *Ars grammatica [Don. Ort.]*, ed. J. Chittenden, Turnholti, Brepols.

Dutih Novaes, C. (ed.)
2016, *The Cambridge Companion to Medieval Logic*, Cambridge, CUP.

Ercanberto
1948, *Tractatus super Donatum [Don.]*, ed. W.V. Clausen, Chicago, The University of Chicago.

Fear, A. - Wood, J. (eds.)
2016, *Isidore of Seville and his Reception in the Early Middle Ages. Transmitting and Transforming Knowledge*, Amsterdam, AUP.

Fear, A. - Wood, J. (eds.)
2020, *A Companion to Isidore of Seville*, Leiden, Brill.

Fontaine, J.
1978, «Cohérence et originalité de l'étymologie isidorienne», in *Homenaje a Eleuterio Elorduy*, Bilbao, Universidad de Deusto, pp. 113-144.

Gabbay, D.M. - Woods, J. (eds.)
2008, *A Handbook of he History of Logic*, I: *Medieval and Renaissance Logic*, Amsterdam, Elsevier-North Holland.

Gramigna, R.
2020, *Augustine's Theory of Signs, Signification, and Lying*, Berlin-Boston, de Gruyter.

Hadot, P.
1971, *Marius Victorinus. Recherches sur sa vie et ses œuvres*, Paris, Études Augustiniennes.

Holtz, L.
1981, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'*Ars Donati *et sa diffusion (IVe-IXe siècle) et édition critique*, Paris, CNRS (rist. 2010).

Irvine, M.
1994, *The Making of Textual Culture:* Grammatica *and Literary Theory (350-1100)*, Cambridge, CUP.

Isidoro
1983 (2012), *Etymologies Book II Rhetoric [etym.]*, ed. P.K. Marshall, Paris, Les Belles Lettres.
2020, *Etymologiae [etym.]* I, éd. O. Spevak, Paris, Les Belles Lettres.

Klinck, R.
1970, *Die lateinische Etymologie des Mittelalters*, München, Fink.

Lambert, P.-Y.
1994, «Deux notes sur Virgile le Grammairien», in D. Conso - N. Fick - B. Poulle (éds.), *Mélanges F. Kerlouégan*, Paris, Les Belles Lettres, pp. 309-319.

Law, V.
1997, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London-New York, Longman.

Leonardi, C.
1959, «I codici di Marziano Capella», in *Aevum*, 33.5/6, pp. 443-489.
1960, «I codici di Marziano Capella», in *Aevum*, 34, pp. 1-99, 411-524.

Luhtala, A.
2002, «On Definitions in Ancient Grammar», in P. Swiggers - A. Wouters (eds.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven, Peeters, pp. 257-285.
2018, *The Art of Grammar in The Middle Ages*, Turnhout, Brepols.

Magallón García, A.I.
1996, *La tradición gramatical de* differentia *y* etymologia *hasta Isidoro de Sevilla*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza.

Magnano, F.
2015, «Cicero's Lists of Topics from Antiquity to the Early Middle Ages», in *Rivista Española de Filosofía Medieval*, 22, pp. 85-118.

Marenbon, J.
2009, «Philosophy in the early Latin Middle Ages (c.700-c.110): A Survey of Recent Work», in *Recherches de Théologie et Philosophie Médiévales*, 76.2, pp. 365-393.
2013, «La logique en Occident latin (ca.780-ca.1150): le programme des études et ses enjeux», in J. Brumberg-Chaumont (éd.), *L'*Organon *dans la* translatio studiorum *à l'époque d'Albert le Grand*, Turnhout, Brepols, pp. 173-191.

Marmo, C.
3023, «Etimologia e semantica: convergenze e divergenze teoriche nella storia del pensiero linguistico antico e tardo antico», in M. De Palo, F. Diodato, G. Manetti, A. Prato, I. Tani, M. Tardella (edd.), *Il linguaggio: storia delle idee e questioni contemporanee. Per Stefano Gensini*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 107-127.

Morresi, I.
2023, *Le* Institutiones humanarum litterarum *di Cassiodoro. Commento alle redazioni interpolate* ΦΔ, Turnhout, Brepols.

Murethach
1977, *In Donati Artem maiorem [in mai.]*, ed. L. Holtz, Turnholti, Brepols.

d'Onofrio, G.
1986, Fons scientiae*, la dialettica nell'Occidente tardo-antico*, Napoli, Liguori.

Pronay, A. (Hrsg.)
1997, *C. Marius Victorinus:* Liber de definitionibus. *Eine spätantike Theorie der Definition und des Definierens.* Mit Einleitung, Übersetzung und Kommentar, Frankfurt am Main-Berlin, Peter Lang.

Riesenweber, T.
2019, «Towards a new critical edition of Marius Victorinus' *De definitionibus*», in L. Ferroni (éd.), Tempus quaerendi. *Nouvelles expériences philologiques dans le domaine de la pensée de l'Antiquité tardive*, Paris, Les Belles Lettres, pp. 105-131.

Sánchez Martínez, C.
2000, *La etimología latina. Concepto y métodos*, Murcia, Facultad de Letras.
2002, «La definición gramatical: elemento característico de las artes gramaticales irlandesas», in *Peritia*, 16, pp. 116-130.

Sedulio
1977, *In Donati Artem maiorem [in mai.]*, ed. B. Löfstedt, Turnholti, Brepols.
1977, *In Donati Artem minorem. In Priscianum. In Eutychem*, ed. B. Löfstedt, Turnholti, Brepols.

Stoppacci, P.
2017, «Composizione, genesi e fortuna della redazione Φ delle *Institutiones* di Cassiodoro», in *Latomus*, 76.2, pp. 409-443.
2018, «Mario Vittorino e il *De definitionibus* nell'opera esegetica e manualistica di Cassiodoro», in *Signum*, 19.1, pp. 9-36.

Stump, E.
1989, *Dialectics and Its Place in the Development of Medieval Logic*, Ithaca-London, Cornell University Press.
2004, *Boethius's* in Ciceronis Topica, Ithaca-London, Cornell University Press.

Tatwine
1968, *Tatuini opera omnia [Ars]*, edd. M. De Marco - F. Glorie, Turnholti, Brepols.

Teeuwen, M.
2003, «The study of Martianus Capella's *De nuptiis* in the ninth century», in A.A. MacDonald - M.W. Twomey - G.J. Reinink (eds.), *Learned Antiquity, Scholarship and Society in the Near-East, the Greco-Roman world, and the Early Medieval West*, Leuven-Paris-Dudley, pp. 185-194.
2008, «The Pursuit of Secular Learning: The Oldest Commentary Tradition on Martianus Capella», in *The Journal of Medieval Latin*, 18.2, pp. 36-51.

Teeuwen, M. - O'Sullivan, S. (eds.)
2012, *Carolingian Scholarship and Martianus Capella. Ninth-Century Commentary Tradidions on* De nuptiis *in Context*, Turnhout, Brepols.

Veronesi, V.
2017-2018, «Le *Institutiones* di Cassiodoro, Tatwine e Marziano Capella. Appunti per una storia del testo delle *Nuptiae*», in *Incontri di filologia classica*, 17, pp. 267-291.

Grammatica dell'ineffabile
Limiti del linguaggio in alcune raccolte di sentenze attribuite alla "Scuola di Laon"

Matteo Sperandini*

English title: Grammar of the ineffable. Limits of language in some collections of sentences attributed to the "School of Laon".

Abstract: During the first half of the twelfth century, masters in *sacra pagina* (a discipline encompassing commentary on the Holy Scriptures and discussions of dogmatic-doctrinal issues inherent in the Bible) frequently employed the arts of the *trivium* (dialectics, rhetoric, and grammar) in their teaching. Their primary aim was to comprehend divine mysteries through human reason. However, in some collections of sentences attributed by scholars to the so-called "School of Laon", grammar and dialectics rather emphasize the limits of human language when applied to God and Trinity. This paper examines passages from *Sententiae divinae paginae*, *Sententiae Atrebatenses* and *Deus principium et finis totius creaturae* intending to demonstrate how, in these collections, grammar attests to divine ineffability rather than its knowability.

Keywords: Grammar; *Trivium*; Ineffability; School of Laon; Language.

1. *Introduzione*

Questo contributo prende in esame il ruolo delle riflessioni grammaticali in tre anonime raccolte di sentenze attribuite alla cosiddetta "Scuola di Laon"[1]: le *Sententiae divinae paginae*, le *Sententiae*

* EPHE / Fondazione "Collegio San Carlo" di Modena. E-mail: matteo.sperandini@etu.ephe.psl.eu

Desidero ringraziare la Prof.ssa Luisa Valente e il Prof. Cédric Giraud per aver letto una precedente versione di questo testo e per i loro preziosi consigli.

[1] Con l'espressione "scuola di Laon" si indica un insieme di testi accomunati dall'influenza esercitata su di essi da Anselmo di Laon (†1117) e dal fratello Raoul (†1133), maestri in *sacra pagina* presso la scuola cattedrale di Laon. Per una panoramica sulla "scuola di Laon" e sul dibattito suscitato da questa nozione storiografica è fondamentale Giraud (2010).

Atrebatenses e il *Deus principium et finis totius creaturae*[2], tutte databili intorno alla prima metà del XII secolo[3]. In relazione all'ineffabilità divina, si tenterà di mostrare come in questi scritti la grammatica sia impiegata al fine di chiarire il senso e le modalità con le quali gli esseri umani adoperano il loro linguaggio per parlare di Dio. Si avrà modo di sottolineare come un certo uso della grammatica segnali anzitutto i limiti del linguaggio umano, circoscrivendo l'insieme delle proprietà attribuibili alla divinità attraverso una riflessione sui termini impiegati dalle Sacre Scritture e dai Padri della Chiesa. Infatti, per gli autori di questi testi, se da un lato Dio è assolutamente ineffabile e il linguaggio non ha alcuna possibilità di significarlo compiutamente, dall'altro lato proprio il linguaggio è il solo mezzo con cui gli esseri umani possono parlare di Dio e di conseguenza occorre comprendere in che modo esso è stato utilizzato nella Bibbia e nei testi dei Padri della Chiesa.

2. *I limiti del linguaggio umano tra ineffabilità divina e* translatio

Nell'*incipit* delle *Sententiae divinae paginae* si legge: «De sententiis diuine pagine aliqua deo uolente dicturi, ab ipsa diuina, qua nichil altius esse potest, incipiamus essentia, que teste Augustino ineffabilis est; post tamen subiungit: Mirum est quod ineffabilem dixi, cum hoc ipsum quod dixerim ineffabile est […]»[4] (*Sententiae divinae paginae*, Bliemetzrieder, 1919: 3). Riferendosi forse a *De doctrina christiana* I, vi, 6, il compilatore affronta la questione della paradossalità di un linguaggio che tenta di esprimersi su qualcosa che si sa essere inesprimibile. Egli continua infatti affermando:

[2] Il *Deus principium et finis totius creaturae* costituisce un rimaneggiamento del *Deus de cuius principio et fine tacetur*, altra opera attribuita alla "Scuola di Laon". Cfr. Weisweiler (1933: 245-6).

[3] Per la datazione delle *Sententiae divinae paginae* e delle *Sententiae Atrebatenses*, cfr. Giraud (2011: 361); per quella del *Deus principium et finis totius creaturae*, cfr. Weisweiler (1933: 245-6).

[4] «Apprestandoci, se così piace a Dio, a dire alcune cose sulle affermazioni del testo sacro, incominciamo dalla stessa essenza divina la quale, come testimonia Agostino, è ineffabile; in seguito, tuttavia, <lo stesso Agostino> aggiunge: "È sorprendente che io abbia detto 'ineffabile', poiché proprio ciò che ho detto è ineffabile"». Traduzioni mie, salvo dove diversamente indicato.

«Unde competenter innuit [*scil.* Augustinus] esse intelligendum quod dixerat: ineffabilis est, non quod eam [*scil.* diuinam essentiam] loqui non possimus, sed quod eam tam plene ut est eloqui non possimus»[5] (*ibid.*). Secondo l'interpretazione delle *Sententiae divinae paginae*, la massima agostiniana sancisce l'impossibilità non di parlare dell'essenza divina (*loqui*), bensì di esprimerla pienamente, ossia tramite la costruzione di un discorso non soltanto corretto, ma anche adeguato al suo oggetto e al suo scopo (*eloqui*). Tale considerazione giustifica l'introduzione della *translatio*: «Cum enim de ea [*scil.* diuina essentia] aliter loqui non possimus, uerbis nostris ad hec translatis utimur, ut de ea agamus non propter se, sed propter nos. Ipsa enim non ideo amplificatur, cum sit nullius indigens, sed nos loquendo de ea proficiamus[6]» (ivi: 3-4). La *translatio* teologica[7] è una pratica sviluppatasi sulla base di riflessioni retoriche, logiche e grammaticali. Essa consiste nel trasportare ("traslare") le parole dal loro significato a un significato altro nel momento in cui sono applicate a realtà quali Dio o l'essenza divina (= *in divinis*). Tale pratica – precisa il compilatore – non permette di dire qualcosa sull'essenza divina di per sé stessa, ma solo dal punto di vista umano. Quanto è dunque affermato tramite *translatio* non aggiunge nulla all'essenza divina in quanto tale, ma consente un certo «progresso» per l'essere umano che ne parla.

Per meglio comprendere a quale genere di progresso facciano riferimento le *Sententiae divinae paginae*, è opportuno consultare un altro testo attribuito alla "Scuola di Laon", ossia il *Deus principium et finis totius creaturae*. Qui, la *translatio* è così descritta:

> Et non solum in sui [*scil.* Dei] essentia nobis est ignotus sed etiam in verbis, per proprie de eo loquamur, deficimus. Quodam modo enim, ut ait Augustinus, diminutio esset maiestatis, si saltem per nomen esset cognoscibilis. Sed tamen sancti patres invenerunt quedam nomina; sed, ut verius dicam, abusivas

[5] «Pertanto, correttamente mostra [*scil.* Agostino] che ciò che aveva detto dev'essere compreso <nel modo seguente>: è ineffabile, non perché non possiamo parlare di essa [*scil.* dell'essenza divina], ma perché non possiamo pienamente esprimerla così come è».

[6] «Poiché, infatti, non possiamo parlarne [*scil.* dell'essenza divina] in altro modo, <per parlare> di essa utilizziamo le nostre parole traslate, cosicché ne trattiamo non per sé stessa, ma <considerandola> in funzione nostra. Difatti, la stessa <essenza divina> non è per questo motivo accresciuta <di qualche cosa>, giacché non manca di nulla; noi invece miglioriamo nel parlarne».

[7] Sulla *translatio*, cfr. almeno Rosier-Catach (1997; 1999) e Valente (2008).

vocum denominationes, quibus de eo loqui solemus, non ut quid sit per illa percipiamus sed ne omnino de eo taceamus et nostram fragilitatem per ea ad eum magis inquirendum suscitemus et sublevemus[8] (*Deus principium et finis totius creaturae*, Weisweiler, 1933: 252).

Il ragionamento è il seguente: dato che Dio non è conoscibile né esprimibile in virtù della sua grandezza, qualsiasi nome utilizzato per descriverlo costituisce una riduzione di tale grandezza. Il compilatore reputa pertanto i nomi che i Padri della Chiesa hanno ideato per indicare Dio come delle estensioni di significato delle parole (*abusivae vocum denominationes*). Pur non permettendo di apprendere alcunché riguardo a Dio, questi consentono di non tacere completamente e di impegnare gli esseri umani in un percorso di miglioramento. Il progresso che la *translatio* rende possibile per gli esseri umani può dunque essere inteso come un tentativo di ovviare alla *fragilitas* della conoscenza umana e di stimolare ulteriormente la ricerca di Dio piuttosto che una sua piena conoscenza[9].

Nel seguito del testo, le *Sententiae divinae paginae* distinguono due generi di *translatio*: il primo è descritto come una predicazione impropria e contraria all'abituale impiego delle parole *in naturalibus*[10]; il secondo è definito *secundum æffectus* e consiste nell'affer-

[8] «E non solo <Dio> ci è ignoto nella sua essenza, ma siamo anche privi di parole attraverso le quali potremmo parlarne propriamente. Infatti, in un certo qual modo, come dice Agostino, sarebbe una diminuzione della <sua> grandezza se lo si potesse conoscere anche solo attraverso un nome. Eppure, i santi padri trovarono qualche nome; ma più esattamente <si tratta> di denominazioni abusive, con le quali siamo soliti parlarne non per apprendere grazie a esse cosa <egli> sia, ma affinché non ne taciamo completamente e, per loro tramite, animiamo e innalziamo la nostra debolezza per cercare di conoscerlo di più».

[9] Giraud (2011: 362) parla di una finalità morale della *translatio* nelle *Sententiae divinae paginae*.

[10] «Cum autem de diuina essentia uerbis nostris loquimur, quedam sunt et etiam quedam assignantur de ea improprie, et contra usum consimilium uocum, quedam uero secundum æffectus, qui sunt in ipsis creaturis, contra usum consimilium uocum. Ut cum dico: deus est eternus. Non enim per hoc aliquam proprietatem in deo assigno. Hoc est sensus: deus ita est, quod nec principium habuit, nec finem habebit. Deus omnipotens, id est, ita est quod de rebus quas natura fieri patitur, nichil est ei impossibile. Sic in aliis (D'altra parte, quando parliamo dell'essenza divina con le nostre parole, alcune delle cose <che diciamo> sono e vengono dette di essa impropriamente e contrariamente all'uso di parole simili, altre invece <vengono dette> secondo gli effetti che sono nelle creature stesse <e> contrariamente all'uso di parole simili. Ad esempio, quando dico "Dio è eterno"; infatti tramite questa <affermazione> non attribuisco a Dio una qualche proprietà. Questo <piuttosto> è il senso: Dio è tale che non ebbe principio e non avrà

mare qualcosa di Dio in base a determinati effetti o conseguenze che si rinvengono presso le creature[11]. Le *Sententiae Atrebatenses* aggiungono inoltre una forma di predicazione "propria", ossia la proposizione tautologica "Deus est Deus"[12]. Si noti che nel *Deus principium et finis totius creaturae* tale prospettiva è invece giudicata come una forma di *translatio secundum æffectus*[13].

3. *Le possibilità del linguaggio umano rispetto all'ineffabilità divina: il ruolo della grammatica*

Nei testi qui presi in considerazione, la radicale ineffabilità divina ispira la valorizzazione di una fede che accetta i limiti della cono-

fine. "Dio <è> onnipotente", ossia è tale che, rispetto a quanto la natura permette che accada, nulla gli è impossibile. E così anche con altri <termini>)» (*Sententiae divinae paginae*, Bliemetzrieder, 1919: 6).

[11] «Secundum effectus uero, qui sunt in rebus, ut cum dico: deus irascitur peccatori, id est, peccator punitur pro reatu; simile est illud psalmiste: Domine ne in furore tuo arguas me, et illud quod dicitur in genesi: Penitet me fecisse hominem, id est, homo non permansit in eo statu ad quem factus est; penitere etenim est a proposito deficere. Similiter in aliis (<Alcune parole> invece <si dicono di Dio> secondo gli effetti che sono nelle cose quando ad esempio dico "Dio si adìra con il peccatore", il che vuol dire "il peccatore è punito per la sua colpa". Ed è simile quello <che dice> il salmista: «Signore, non castigarmi nel tuo sdegno». E quello che si dice nel Genesi: «mi pento di aver creato l'essere umano», il che vuol dire che l'essere umano non rimase in quello stato per il quale fu creato; infatti "pentirsi" significa "venire meno rispetto a uno scopo". Allo stesso modo <si devono intendere> altri <passi biblici>)» (*Sententiae divinae paginae*, Bliemetzrieder, 1919: 6-7).

[12] «Notandum: cum de diuina essentia loquimur, quedam de ea proprie assignantur ut "Deus est Deus" […] (Da notare: quando parliamo dell'essenza divina, le attribuiamo alcune cose propriamente, come ad esempio "Dio è Dio" […])» (*Sententiae Atrebatenses*, Lottin, 1959: 404).

[13] «Notandum etiam, si dicimus: deus est iustus et cetera, nullam qualitatem, nullum accidens nihilque diversum in deo ponimus et non plus valet quantum ad eum quam deus est deus. Per vocem enim predicatam nichil aliud notamus quam per subiectam. Sed istum talem modum locutionis habemus propter rerum effectus, in quibus apparet tum eius iustita tum eius misericordia et cetera (È da notare anche <che> se diciamo "Dio è giusto" etc., non poniamo in Dio nessuna qualità, nessun accidente e nulla di diverso: rispetto a Dio non vale più di "Dio è Dio". Infatti, tramite la parola predicata non indichiamo nient'altro che la parola <che esprime> il soggetto. D'altra parte, possediamo questo modo di parlare in virtù degli effetti delle cose, nelle quali appare ora la sua giustizia, ora la sua misericordia, etc.)» (*Deus principium et finis totius creaturae*, Weisweiler, 1933: 253).

scenza umana attraverso l'esercizio di una «pia ignoranza»[14]. Ciononostante, sono ammessi dei casi in cui è possibile dire qualcosa sull'essenza divina. Tali possibilità consistono in un chiarimento del significato di alcune parole o espressioni impiegate dalle Sacre Scritture o dai Padri della Chiesa riguardo all'essenza divina o alla Trinità. È qui che interviene la grammatica come strumento dell'ermeneutica. Sebbene tali testi debbano anzitutto essere oggetto di fede, essi possono essere sottoposti a un'analisi semantica e grammaticale al fine di chiarirne il significato. Ad esempio, il compilatore delle *Sententiae divinae paginae* commenta così Rm 11, 36: «Iterum autem, ubi dicit: Ex ipso omnia, et per ipsum omnia, in ipso omnia. Per pronomen notatur identitas essentie, per illas tres prepositiones: ex, per, in notatur discretio personarum[15]» (*Sententiae divinae paginae*, Bliemetzrieder, 1919: 7). A suo parere, nel versetto paolino, l'identità dell'essenza divina e la distinzione delle persone trinitarie sono veicolate da due elementi grammaticali: il pronome *ipse* indica l'identità, mentre la distinzione è segnalata dalle preposizioni *ex*, *per* e *in*[16].

Allo stesso modo, in un altro passaggio delle *Sententiae divinae paginae*, una serie di proposizioni sull'identità dell'essenza divina e

[14] Ad esempio, riguardo al modo in cui Dio nella sua interezza si trova essenzialmente in ogni singola creatura, le *Sententiae divinae paginae* si esprimono così: «De hac diuina essentia, auctoritatibus sanctorum confisi, credimus, quod essentialiter tota sit in singulis creaturis; quod quomodo sit nescimus, et tamen credimus. Tantam etenim reuerentiam creatori nostro exhibere debemus, ut que de eo dicuntur, etsi nesciamus inde reddere rationem, pie ignorantes pie credamus (Riguardo all'essenza divina, affidandoci agli autorevoli scritti dei santi <Padri>, crediamo che si trovi tutta, essenzialmente, nelle singole creature; non sappiamo come ciò sia possibile e tuttavia <lo> crediamo. Al nostro creatore dobbiamo infatti mostrare una reverenza talmente grande che <noi>, piamente ignorando, crediamo <altrettanto> piamente ciò che di Lui viene detto, anche se non sappiamo darne ragione)» (*Sententiae divinae paginae*, Bliemetzrieder, 1919: 4).

[15] «Di nuovo, dove dice: "da lui, per lui e in lui sono tutte le cose". Con il pronome [*scil.* ipse] si indica l'identità dell'essenza, con quelle tre preposizioni "da", "per" e "in" si indica la distinzione delle persone».

[16] Probabilmente, come può leggersi nella *Glossa ordinaria*, la spiegazione relativa alle tre preposizioni è la seguente: tramite *ex* si indica il Padre, perché dal Padre derivano tutte le cose; *per* allude al Figlio, giacché tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui (in quanto Verbo); infine, *in* rimanda allo Spirito Santo, poiché tutte le cose sono conservate *in* esso, ossia nella bontà divina. Cfr. M. Morard *et al.* (2023): http://gloss-e.irht.cnrs.fr/php/editions_chapitre.php?livre=../sources/editions/glo/GLOSS-liber60.xml&chapitre=60_11 (ultima consultazione: 31 dicembre 2023) e *Sententiae divinae paginae* (Bliemetzrieder, 1919: 7-8).

sulla trinità delle persone sono spiegate grazie all'analisi grammaticale di alcuni loro elementi[17]. Scrive il compilatore: «Item potest uere dici: pater est alius quam filius, sed non aliud. Item potest dici: pater non est idem cum filio, idem dico masculinum, non neutrum. Cum etiam dico: tres personas esse, illic pluralis non respicit ad plures essentias, sed personas tantum[18]» (ivi: 10). In questo caso, l'oggetto del discorso sono i pronomi *alius, aliud* e *idem*. Poiché quest'ultimo si presenta nella stessa forma sia al nominativo maschile singolare sia al nominativo neutro singolare (*idem* in entrambi i casi), il compilatore precisa che, nella proposizione "pater non est idem cum filio", esso è inteso al maschile e non al neutro. Con «pater non est idem cum filio» non s'intende dunque che il Padre non è la stessa *cosa* (*idem* nel senso del neutro singolare) rispetto al Figlio, ossia che il Padre e il Figlio sono una *cosa* differente perché hanno un'essenza diversa; piuttosto, la proposizione esprime il fatto che il Padre e il Figlio non sono "lo stesso" (*idem* inteso al maschile) nel senso che non sono la stessa persona trinitaria. In questo senso, il significato di "pater non est idem cum filio" è lo stesso di "pater est alius quam filius": il Padre è un altro ("est alius" e quindi "non est idem" al maschile) rispetto al Figlio in quanto costituisce una diversa persona trinitaria. Al contempo, Padre e Figlio non sono un'altra cosa (*aliud*) l'uno rispetto all'altro, perché condividono la stessa essenza. Di conseguenza, è possibile affermare che "Pater est idem cum filio" se s'intende *idem* come nominativo neutro singolare. Nella conclusione del passaggio, il compilatore osserva inoltre che il plurale di *persona*, in teologia trinitaria, non può riferirsi alle essenze. Difatti, come si spiega nel *Deus principium et finis totius creaturae*, il plurale di *persona* non richiede una diversità di sostanze o essenze, ma allo stesso tempo non consente di trattarle come delle vere e proprie singolarità[19].

[17] Occorre ricordare che nelle *Sententiae divinae paginae* è riscontrabile anche un impiego molto tecnico di alcuni strumenti dialettici, come ad esempio nella sezione del testo dedicata al libero arbitrio. A tal proposito, cfr. Giraud (2011).

[18] «Allo stesso modo, si può dire con verità "il Padre è un altro (*alius*) rispetto al Figlio, ma non un'altra cosa (*aliud*)". Similmente, si può dire: "Il padre non è lo stesso (*idem*) rispetto al Figlio". Dico "lo stesso" al maschile, non al neutro. Quando anche dico che le persone sono tre, là il plurale non fa riferimento a più essenze, ma soltanto alle persone».

[19] «Cum autem dicimus: pater et filius et spiritus sanctus, non tamen possumus di-

4. *Prima e dopo Laon: Guglielmo di Champeaux e Alano di Lille*

Il ragionamento delle *Sententiae divinae paginae* pare in debito con una sentenza attribuita a Guglielmo di Champeaux (†1121):

> Nihil tamen pluraliter dicitur nisi persona; dicuntur enim tres persone, non tres Dii uel substantie. Dicitur etiam: Filius est e substantia Patris, non ex persona; ad quam etiam dicendum distincte, his utimur uocibus alius et aliud, ille et illud; dicimus enim: alius Pater est quam Filius, non aliud, uel illud est Pater quod Filius, non ille, per neutrum quidem substantiam, per masculinum personas significantes[20] (Guillaume de Champeaux, 1959: 194).

Rispetto al testo delle *Sententiae divinae paginae*, l'argomentazione di Guglielmo segue un ordine espositivo inverso. In primo luogo, si afferma che soltanto in relazione al termine *persona* si può predicare qualcosa di Dio al plurale; infatti, non sono ammissibili espressioni quali "tre Dei" o "tre sostanze". Per indicare la trinità delle persone senza dare l'impressione di riferirsi all'essenza divina, Guglielmo si serve di due coppie di pronomi: *alius/aliud* e *ille/illud*. Le forme maschili delle due coppie (*alius* e *ille*) sono applicati in riferimento alle persone e le forme neutre (*aliud* e *illud*) all'essenza divina. È possibile così dire che Padre e Figlio non sono le stesse persone, ma non è legittimo sostenere che essi siano rispettivamente un'altra cosa in termini di sostanza.

La stessa idea è riscontrabile anche nelle *Regulae caelestis iuris* di

cere una persona tantum sed tres persone. Quod vocabulum sancti cum magno labore et sagacitate invenerunt. Cum enim sciebant trinitatem, viderunt tamen quod salva fide non poterant dicere tres substantie et cetera sed tres persone, quia hoc nomen, ut ait Augustinus, non vult diversitatem sed tamen noluit singularitatem (Quando, però, diciamo "Padre e Figlio e Spirito Santo" non possiamo dire <che si tratta> di una persona, bensì di tre persone. Con grande sforzo e acutezza, i santi <Padri> hanno inventato questo vocabolo. Dato che, infatti, conoscevano la trinità, videro che, in rispetto della fede, non potevano dire "tre sostanze" etc., bensì "tre persone" perché questo nome, come dice Agostino, rifiuta la diversità eppure non accetta la singolarità)» (*Deus principium et finis totius creaturae*, Weisweiler, 1933: 253).

[20] «Tuttavia, nulla si dice al plurale se non "persona". Si dice infatti "tre persone", non "tre Dei" o "<tre> sostanze". Si dice infatti "il Figlio è dalla sostanza del Padre" non "dalla persona". Per riferirci anche alla persona distintamente, utilizziamo queste parole: "un altro" e "un'altra cosa", "colui" e "ciò". Volendo intendere con il neutro la sostanza <e> con il maschile le persone, diciamo infatti "il Padre è altro rispetto al Figlio, non un altro" oppure "il Padre è ciò che <è> il Figlio, non colui"».

Alano di Lille, datate nella seconda metà del secolo, probabilmente negli anni '80[21]. Essa è così enunciata nel testo della regola XXVII: «Omne nomen uel pronomen distinctiuum in masculino uel feminino nomini personali adiunctum pertinet ad personam, in neutro uero ad essentiam[22]» (Alano di Lille, 1981: 143). Si riscontra qui la stessa finalità già esaminata nelle *Sententiae divinae paginae* e in Guglielmo di Champeaux: esprimere, tramite il rimando alla diversità fra i generi maschile e neutro del pronome, il fatto che il Padre e il Figlio sono due persone diverse nella Trinità, ma non per questo costituiscono due essenze differenti. Tuttavia, il ragionamento di Alano poggia su una riflessione grammaticale più astratta. Le *Regulae caelestis iuris* e le *Sententiae divinae paginae* restituiscono in maniera simile sia la differenza tra le persone del Padre e del Figlio attraverso il pronome maschile *alius* (a cui nelle *Regulae* si aggiunge anche il riferimento al pronome femminile *alia*) sia la loro identità nell'essenza tramite il pronome neutro *aliud*; tuttavia, nell'opera di Alano la contestualizzazione grammaticale è più ricca. Innanzitutto, nelle *Regulae* si spiega perché *alius* e *alia* denotano le persone delle Trinità, mentre *aliud* designa l'essenza:

> Vt pater est alius a filio, persona patris est alia a persona filii sed non aliud. Pater non est ille qui est filius sed est illud quod filius. Nec mirum si nomina uel pronomina distinctiua in masculino et in feminino pertineant ad personam, in neutro ad essentiam, cum in naturalibus nomina in masculino et feminino pertinent ad rem generis, in neutro et ad genus rei[23] (*ibid.*).

Secondo Alano, i pronomi maschili e femminili si riferiscono a una cosa distinguendone il genere grammaticale nonché fisico-anatomico (= *res generis*); il pronome neutro fa invece riferimento a una proprietà inerente in una cosa (= *genus rei*), ma senza fare alcuna distinzione rispetto al genere grammaticale e sessuale della cosa stessa. *In divinis*, la *res generis* si tramuta nel riferimento alle persone della

[21] La datazione generalmente indicata è 1182-1183. Cfr. Alain de Lille (1965: 34).

[22] «Ogni nome o pronome "distintivo" al maschile o al femminile unito a un nome di persona si riferisce alla persona, al neutro invece si riferisce all'essenza».

[23] «Come il Padre è altro dal Figlio, la persona del Padre è altra dalla persona del Figlio, ma non è un'altra cosa. Il Padre non è colui che è il Figlio, ma è ciò che <è> il Figlio. E non ci si deve sorprendere se i nomi o i pronomi distintivi al maschile e al femminile si riferiscono alle persone <e quelli> al neutro <si riferiscono> all'essenza, dato che in relazione alle cose naturali i nomi al maschile e al femminile si riferiscono alla cosa di un genere, al neutro <si riferiscono> al genere di una cosa».

Trinità in virtù del fatto che i pronomi maschili e femminili comportano una "distinzione". D'altra parte, il *genus rei* indica l'essenza divina giacché il pronome al neutro esprime invece una "indistinzione". Alano esemplifica più concretamente tali "distinzione" e "indistinzione" riflettendo sui "nomi aggettivi":

> Adiectiua uero in masculino et feminino genere distinctiua sunt ratione generis. Genus enim masculinum et femininum distinctiuum est. Vnde et ipsum adiectiuum, quia ex uirtute discretionis ad rem generis pertinet, exigit substantiuum quod determinet rem generis ut albus equus, alba mulier.
>
> Adiectiuum uero in neutro genere confusum est. Neutrum enim genus non dicitur genus per positionem sed per abnegationem et ita in neutro genere adiectiuum, quia confusum est, pertinet ad genus rei, non ad rem generis. Vnde solet dici quod in adiectiuo neutri generis solet intelligi hoc substantiuum res, quare substantiue solet teneri ut cum dicitur: Album currit[24] (*ibid.*).

Gli aggettivi maschili e femminili apportano sempre determinatezza, poiché affermano il genere maschile o femminile di colui o colei a cui si riferisce un aggettivo. Difatti, entrambi esigono un sostantivo che si accordi al loro genere. Ecco perché si riferiscono alla *res generis* e quindi, *in divinis*, alle persone della Trinità: essi fanno riferimento a un "chi" in qualche modo determinato. Gli aggettivi al genere neutro non si riferiscono invece alla "cosa del genere", in quanto non consentono alcuna determinatezza. Il neutro non afferma infatti un genere, bensì nega gli altri due. Conseguentemente – constata Alano – il valore sostantivato di un aggettivo al genere neutro risulta evidente proprio per l'impossibilità di determinare ulteriormente una precisa *res*. In questo senso, il genere neutro indica il genere di una cosa e non la cosa di un genere, ossia *album* si riferisce a una cosa in quanto bianca, indipendentemente dal suo essere di genere maschile o femminile, mentre *albus-a* designa ciò

[24] «Gli aggettivi di genere maschile e femminile sono "distintivi" in virtù del genere. Il genere maschile e femminile è infatti distintivo. Quindi anche lo stesso aggettivo, poiché si riferisce alla cosa del genere in virtù della differenziazione, richiede un sostantivo che determini la cosa del genere come ad esempio "un cavallo bianco" <o> "una donna bianca". Un aggettivo al genere neutro è invece indeterminato. Difatti, il genere neutro si dice "genere" non per affermazione, ma per negazione. E così l'aggettivo al genere neutro, poiché è indistinto, si riferisce al "genere della cosa", non alla "cosa del genere". Perciò siamo soliti dire che nell'aggettivo al genere neutro si ha l'abitudine di intendere il sostantivo "cosa"; per questo motivo si suole prenderlo in modo sostantivo, come quando si dice "il bianco corre"».

che è invece suscettibile di una tale distinzione. Similmente, *in divinis* il neutro si riferisce all'essenza divina comune alle tre persone, il femminile o il maschile a una delle persone (o anche a più di una di esse) accomunate da quella stessa essenza.

5. *Conclusioni*

Il paragone tra la trattazione delle *Sententiae divinae paginae*, quella di Guglielmo di Champeaux, la cui sentenza è datata precedentemente alla composizione delle *Sententiae divinae paginae*, e quella delle *Regulae* di Alano di Lille, che sono invece successive, mostra due differenti atteggiamenti nei confronti della grammatica. Nelle *Sententiae divinae paginae*, essa costituisce uno strumento applicato a delle sentenze bibliche al fine di meglio comprenderne il senso. Gli elementi grammaticali non assurgono a oggetto di riflessione indipendente, ma testimoniano l'esercizio di una razionalità il cui fine è la comprensione delle Sacre Scritture in vista di una conoscenza di Dio che si compie non in una forma di sapere compiuto, bensì nella lode e nell'amore per Dio[25]. In Guglielmo di Champeaux l'argomentazione diviene invece più astratta ed è posta non come strumento ermeneutico, bensì come argomentazione all'interno di una speculazione teologica. In Alano l'astrazione è ancor più evidente: il discorso relativo alla distinzione tra i generi maschile/femminile e il genere neutro viene sistematizzato in un'asserzione assiomatica, ossia l'enunciazione della *regula* XXVII. Anche in questo caso, non vi è un riferimento alle Scritture, ma, a differenza di Guglielmo, sono maggiormente approfondite le motivazioni grammaticali (e in certa misura anche logiche e ontologiche) per le quali il maschile e il femminile si riferiscono alle persone della Trinità, mentre il neutro si riferisce all'essenza divina.

[25] «[…] creaturam fecit [*scil.* Deus] rationalem, angelum scilicet et hominem, quibus intellectum et rationem dedit ut creatorem suum cognoscerent et cognoscendo laudarent et laudando amarent, ut cognoscendo, laudando, amando, sue immense beatitudinis participes fierent: beatitudo enim summa et uera est Deum uidere et amare (Dio creò una creatura razionale, ossia l'angelo e l'essere umano, ai quali diede intelletto e ragione, affinché conoscessero il loro creatore e, conoscendolo, lo lodassero e, lodandolo, lo amassero, cosicché, conoscendolo, lodandolo <e> amandolo, divenissero partecipi della sua beatitudine: la vera beatitudine è infatti vedere e amare Dio)» (*Sententiae Atrebatenses*, Lottin, 1959: 405).

In conclusione, i riferimenti alla grammatica nelle raccolte della "scuola di Laon" qui analizzate si inseriscono in un contesto fortemente caratterizzato dal tema dell'ineffabilità divina. Le nozioni grammaticali sono funzionali all'espressione di una limitatezza degli strumenti razionali dell'essere umano, il quale è in grado di raggiungere una parziale conoscenza di Dio soltanto tramite la comprensione del dato rivelato contenuto nelle Sacre Scritture, ricercando i significati corretti delle sue sentenze. Gli strumenti adoperati per assolvere a questo compito sono parte di una strategia ermeneutica e argomentativa senza divenire oggetto di discussione, come invece accade in Alano di Lille, oppure senza dar luogo a una speculazione teologica priva di un riferimento scritturistico, come avviene in Guglielmo di Champeaux. Nonostante ciò, questi testi contribuiscono alla diffusione di alcune argomentazioni teologiche che nel corso del tempo costituiranno l'occasione di un approfondimento anche degli strumenti semantico-grammaticali dai quali sono strutturate e comprovate.

Riferimenti bibliografici

Alano di Lille

1965, *Textes inédits.* Avec une introduction sur sa vie et ses œuvres par Marie-Thèrèse d'Alverny, Paris, Vrin.

1981, *Regulae celestis iuris*, in N.M. Häring, «Magister Alanus de Insulis Regulae Celestis Iuris», in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge*, XLVIII, pp. 97-226.

Bliemetzrieder, F. (a cura di)

1919, «Sententiae divinae paginae» in Id., *Anselms von Laon systematische Sentenzen*, Münster, Aschendorff, pp. 3-46.

Giraud, C.

2010, *Per verba magistri. Anselme de Laon et son école au XII^e siècle*, urnhout, Brepols.

2011, «L'école de Laon entre arts du langage et théologie», in I. Rosier-Catach (a cura di), *Arts du langage et théologie aux confins des XI^e et XII^e siècles. Textes, maîtres, débats*, Turnhout, Brepols, pp. 351-371.

Guglielmo di Champeaux

1959, «Les "Sentences" de Guillaume de Champeaux», a cura di O. Lottin, in O. Lottin, *Psychologie et morale aux XII^e et XIII^e siècles*, vol. V : *Problèmes d'histoire littéraire. L'école d'Anselme de Laon et de Guillaume de Champeaux*, Gembloux, J. Duculot, pp. 189-226.

Lottin, O. (a cura di)
1959, «Sententiae Atrebatenses», in Id., *Psychologie et morale aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, vol. V: *Problèmes d'histoire littéraire. L'école d'Anselme de Laon et de Guillaume de Champeaux*, Gembloux, J. Duculot, pp. 403-440.

Morard, M. *et al.* (a cura di)
2023, «Glossa ordinaria cum Biblia latina (Rm. Capitulum 11)», in *Sacra pagina,* IRHT-CNRS, (http://gloss-e.irht.cnrs.fr/php/editions_chapitre.php?livre=../sources/editions/glo/GLOSS-liber60.xml&chapitre=60_11, consultazione del 06/11/2023).

Rosier-Catach, I.
1997, «*Prata rident*», in A. de Libera - A. Elamrani-Jamal - A. Galonnier (a cura di), *Langages et philosophie. Hommage à Jean Jolivet*, Paris, Vrin, pp. 155-176.
1999, «La notion de *translatio*, le principe de compositionalité et l'analyse de la prédication accidentelle chez Abélard», in J. Biard (a cura di), *Langage, science, philosophie au XII^e^ siècle*, Paris, Vrin, pp. 125-164.

Valente, L.
2008, *Logique et théologie. Les écoles parisiennes entre 1150 et 1220*, Paris, Vrin.

Weisweiler, H. (a cura di)
1933, «Deus principium et finis totius creaturae», in Id., «Le recueil des sentences *Deus de cuius principio et fine tacetur* et son remaniement», in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, 5, pp. 252-274.

L'allegoria della Grammatica e il *Laborintus* di Eberardo il Tedesco

Francesca Cotugno*

English title: Allegory of Grammar and Eberhard the German's *Laborintus.*

Abstract: The paper aims to analyse the role of allegory in describing grammar and its fields of application, with special reference to Eberhard the German's *Laborintus*. The paper shows that Eberhard the German's observations about prosopopoeia and his depiction of grammar emerge from a very rich literary and iconographic tradition.

Keywords: Metalanguage; Latin Grammarians; Allegory.

1. *Introduzione*

Il presente studio si propone di analizzare l'allegoria della grammatica nel contesto del *Laborintus* di Eberardo il Tedesco, con particolare attenzione alla sua opera poetica come riflessione sulla pratica compositiva e pedagogica nel medioevo[1]. L'obiettivo non è di esaustività, vista la vastità del tema, ma di fornire una panoramica critica significativa. In questo ambito, Eberardo il Tedesco va a ricevere e metabolizzare tutta la letteratura precedente, dipingendo un quadro molto vivido dell'universo educativo dell'età medievale. Il nome di Eberardo il Tedesco è stato a lungo vittima di un malinteso, nonostante l'esistenza di numerosi lavori del suo manoscritto[2]. Nel 1721, Polykarp von Leyser erroneamente identificò Eberardo il Tedesco con un altro autore, Eberardo di Béthune, autore del ben

* Università di Verona. E-mail: francesca.cotugno@univr.it

1 Questo contributo rientra nella produzione scientifica del progetto PRIN 2017, SH5, Nr. 20172F2FEZ "Le parti del discorso incontrano la retorica, alla ricerca della sintassi, nella continuità tra Medioevo ed Età moderna.

2 Cf. anche Hayes (2013: 361-369).

più *Graecismus*. Questo equivoco, complice anche il relativo scarso interesse per l'opera, è perdurato fino all'età moderna, complice anche il relativo scarso interesse per l'opera, l'errore di attribuzione più noto è stato tramandato fino all'età moderna[3]. Infatti, solo con il lavoro di studiosi come Thurot e Faral, l'identità di Eberardo il Tedesco è stata chiarita, permettendo anche una comprensione più precisa del suo ruolo nella storia letteraria dell'epoca. La confusione non è stata solo una questione di omonimia, ma è stata dettata anche da affinità stilistiche e tematiche tra i due autori. Entrambi hanno scritto poemi in versi dattilici che trattano questioni simili, come la grammatica e la poetica. Questo ha reso ancora più intricata la corretta attribuzione del *Laborintus.* Tuttavia, un elemento chiave per disambiguare l'identità dei due autori è la cornice cronologica. Eberardo di Béthune è deceduto nel 1212, mentre Eberardo il Tedesco ha composto il *Laborintus* approssimativamente tra il 1215 e il 1280, ben dopo la morte di Eberardo di Béthune.

Inoltre, Eberardo il Tedesco si inserisce in una ricca tradizione di autori che si sono dedicati all'arte versificatoria nell'ambito precettistico, nel periodo che va dal 1175 al 1280. Insieme a figure come Matteo di Vendôme, Goffredo di Vinsauf, Gervasio di Melkley e Giovanni di Garlandia ha contribuito a plasmare l'estetica e la pratica poetica del suo tempo, lasciando un'impronta duratura nel panorama letterario medievale, nonostante il disguido onomastico che lo ha riguardato. Il *Laborintus* di Eberardo il Tedesco si raccorda in particolare con le produzioni di Goffredo di Vinsauf e Matteo di Vendôme: questo connubio si esplica nell'incorporare sia autori latini, sia rappresentanti della tarda latinità, fornendo un quadro variegato di influenze letterarie. Attraverso la personificazione di entità come Natura, Fortuna, Filosofia, Grammatica, Poesia ed Elegia, ciascuna delle quali veicola la propria *Weltanschauung* e i relativi valori, l'opera di Eberardo si configura come un trattato di vita e letteratura oltre che di rappresentazione allegorica della Grammatica e delle altre *artes.* L'analisi di tali rappresentazioni allegoriche consente di sondare i confini teorici e applicativi della grammatica, svelando una serie di intersezioni e sovrapposizioni con altre discipline. Questo fenomeno rivela la natura fluida e intersettoriale della

[3] Ad esempio, Matthews (1922) e anche Vecchi Galli (2010), quest'ultimo citato anche da Tilliette (2018: 227, n. 6).

disciplina grammaticale nel contesto medievale, dove si sperimentavano forme di interdisciplinarità ancor prima che il concetto acquisisse un significato sistematico.

2. *Il* Laborintus

Il titolo *Laborintus* si distingue da altre opere sue contemporanee per l'implicazione di un particolare elemento di diversità e originalità. Nel contesto della stagione delle arti poetiche, il periodo di produzione è relativamente breve, coprendo approssimativamente tre generazioni. Durante questo periodo, alcuni maestri sono stimolati a redigere nuovi manuali poetici che attraverso titoli quali *Ars versificatoria* o *Poetria nova* fanno riferimento in modo più o meno esplicito all'*Epistula ad Pisones* di Orazio, nota anche come *Ars poetica*. Al contrario, il titolo *Laborintus* adotta una tipologia completamente diversa e più aperta a interpretazioni variegate. Invece di concentrarsi sull'*ars*, come fanno altre opere del periodo, esso sembra suggerire un approccio più centrato sul ruolo del *magister*, offrendo una prospettiva nuova all'interno del panorama poetico medievale.

Il termine *Laborintus* è stato oggetto di varie interpretazioni, tra cui quella proposta da Purcell (1993), che lo glossa come *labor habens intus*. Tuttavia, tale interpretazione appare un po' forzata e dimostra come l'univerbazione fosse spiegata in modo diverso nell'età medievale rispetto a oggi, venendo interpretata come un composto di due elementi. Si potrebbe considerare *Labor - intus* come un esempio particolare di *blending*, in cui non solo i significati ma anche i suoni subiscono una modifica formale combinandosi tra loro.

Nell'età medievale, si riteneva che l'etimologia determinasse in larga misura il significato di una parola, con l'idea che conoscerne l'origine facilitasse la comprensione della sua forza espressiva (cf. Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, I, 29, 2). Una trattazione (pseudo-) etimologica precoce del termine *laborintus* appare negli *scholia* a Virgilio del VI secolo, dove il termine viene interpretato come *quod elabi inde, <id est> exire nemo possit*[4] (Virg. *Aen*., 6, 27), sottolineando l'idea di un percorso inestricabile dal quale nessuno può

[4] Su *elabi inde*, cf. anche Livio *Ad urb*., 39, 51.

uscire. Questa interpretazione viene inoltre ripresa da Vincenzo di Beauvais nello *Speculum Maius* (I, 56, 57). Il tentativo di ravvisare corrispondenze foniche o ortografiche in forme come *labor intus* o altre paraetimologie improbabili non permette una reale correlazione etimologica (Amsler, 1989: 144). La scelta del titolo *Laborintus* si fonda su una concezione poliedrica del labirinto nell'età medievale, nonché su un intreccio di tematiche diverse: l'idea vivida e complessa del labirinto, il concetto di lavoro (*labor*), sostenendo che il labirinto di un maestro rappresenti un *laborintus*, ossia un lavoro interiore definito come *carcere clamoso luctisonaque domo* (Lab. 836), e infine l'implicito richiamo del termine *labor* al *labor limae* dell'*Ars Poetica* di Orazio. Questo tema si ripresenta in diverse occasioni nel *Laborintus*, come evidenziato nelle conclusioni dell'opera, dove Eberardo fa riferimento alla necessità di vigilare sulla correzione *vigilet correctio limae* (*Lab*. 1015). Mancando una correlazione diretta, le spiegazioni etimologiche si sono spostate sull'analisi di tipo stilistico-retorico, mirando non solo a stabilire un collegamento tra il significante, significato e referente di *laborintus*, ma anche a soddisfare le aspettative letterarie del lettore che si confronta con esso (Belardi I: 14-15). Se si interpreta *labor* come un sostantivo e quindi come "fatica" o "difficoltà", è possibile fare riferimento al tema del lavoro interiore, un tema già presente nel contesto medievale come mostrato dalle parole di Uguccione da Pisa (*Deriv*. 1579), che glossa anch'egli *laborintus* come fa lo stesso Eberardo. Analogamente, nel *De Arca Noe Morali* (IX, 679), Ugo di San Vittore mette in relazione il *labor* del *laborintus* con l'arca di Noè, intesa come luogo di rifugio e riposo.

Sebbene possa inizialmente sembrare che il titolo dell'opera di Eberardo il Tedesco si discosti nettamente dagli altri esempi di prosopopea, in realtà la scelta del titolo conserva una certa continuità con le altre opere del genere. L'evocazione del labirinto come entità fisica si configura come un vero e proprio *opus*, un lavoro che rimanda al concetto di *magnum opus* di un autore, avvicinandosi al concetto di *ars*. Inoltre, non possiamo escludere che l'autore del *Laborintus* si ispiri ai concetti fondamentali della Regola Benedettina di *ars*, *labor* e *opus*. Tuttavia, quest'ultimo aspetto richiederebbe ulteriori approfondimenti che, per ragioni di spazio, sono tralasciati in questa sede.

Il titolo *Laborintus* sembra anche richiamare il tema del lavoro

presente nelle Satire di Giovenale (VII, 215-227) e la descrizione della condizione degli insegnanti riportata da Svetonio (*Gramm.* 23, 1). Eberardo dedica infatti una parte considerevole dei versi del suo componimento alla condizione del *magister* (238 versi su 1117). Questi numerosi richiami a concetti di epoche diverse contribuiscono a delineare l'immagine del labirinto che il *magister* deve affrontare e superare attraverso il proprio lavoro, un'impresa resa possibile grazie al supporto di personificazioni quali Elegia, Poesia e Grammatica (cf. in particolare, *Lab.* 839-990).

Il *labor* del *magister* si sviluppa su diversi livelli di analisi strettamente intrecciati e dai contorni sfumati. La cornice pedagogica riveste qui un ruolo fondamentale: il *Laborintus* rappresenta l'opera del maestro rivolta ai suoi allievi. Un secondo livello di comprensione riguarda la modalità di comunicazione tra maestro e allievo, nonché la chiave ermeneutica con la quale è possibile attraversare il *Laborintus*, ovvero l'interpretazione allegorica, che costituisce l'oggetto principale di questo contributo.

3. *L'allegoria della Grammatica*

Nel Medioevo, l'allegoria rappresenta uno dei principali strumenti di espressione e interpretazione letteraria, costituendo un modo peculiare di concepire la realtà. È in grado di spiegare concetti teorici, come la grammatica, tramite rappresentazioni simboliche che i lettori sono in grado di riconoscere. Allegoria e simboli hanno una relazione genetica strettissima, mantenendo tuttavia distinte le proprie peculiarità. Da un lato, l'allegoria simboleggia qualcosa di astratto, come l'allegoria della grammatica che assume fattezze femminili di varia forma; dall'altro, il simbolo rappresenta qualcosa di concreto. Nell'analisi del legame tra oggetto-significato e immagine-significante nell'allegoria e nei simboli, è importante distinguere tra i due concetti. Nella prima tale legame è essenzialmente arbitrario e intenzionale, consentendo una vasta gamma di interpretazioni. Al contrario, nei simboli, questo legame è convenzionale e predefinito. L'arbitrarietà del collegamento tra oggetto e significato nell'allegoria rende difficoltosa la decodifica immediata dei concetti in quanto implica un processo più profondo di analisi e riflessione, così da rendere possibili molteplici letture. Al contrario, i simboli sono co-

dificati culturalmente e convenzionalmente accettati, trasmettendo significati specifici e rendendo la loro interpretazione più diretta e immediata.

La necessità di una costante rielaborazione critica delle rappresentazioni allegoriche è anche la base di partenza dell'analisi offerta in questo contributo. La rappresentazione allegorica della Grammatica è in grado di creare un simbolo che la rendesse in qualche modo immediatamente e universalmente riconoscibile nei suoi principi fondativi già contenuti nella definizione data da Diomede (*Ars Grammatica* II, 426) e ben nota ai vari autori delle *artes* poetiche. Per Diomede, la grammatica è una conoscenza pratica volta alla corretta interpretazione e spiegazione dei testi poetici e letterari. Questa definizione, per il suo significato e la sua rappresentazione, ha influenzato profondamente la concezione della grammatica nel periodo medievale. Una volta trasposta nella sua rappresentazione allegorica, sia dal punto letterario che iconografico, questa definizione ha contribuito a consolidare e diffondere i principi le pratiche grammaticali, trasmettendo un simbolismo riconoscibile a livello universale.

3.1. Grammatica serva *e* Grammatica nutrix

Nell'ambito dell'analisi dell'allegoria della Grammatica, l'opera di Marziano Capella (*Nuptiis Philologiae et Mercurii*, III, 230) ne offre una rappresentazione controversa assegnandole un ruolo apparentemente marginale e circoscrivendone le funzioni agli aspetti basilari e pedagogici. Marziano la concepisce come una donna anziana e la colloca come fonte ispiratrice per le altre arti, secondo una rappresentazione che si discosta dalle convenzioni più tradizionali. Questa *Grammatica serva* è dotata di vari strumenti e medicamenti in grado di curare le malattie della lingua (*vitia*). Tuttavia, questa non è l'unica descrizione presente nel panorama tardo-antico e alto medievale. L'immagine della Grammatica come *origo et fundamentum liberalium litterarum* è presente in Cassiodoro[5] e Isidoro di Siviglia[6] che intendono la Grammatica come arte del parlare corretta-

[5] Cass., *Inst*. 4, 91, 3 *In quo libro primum nobis dicendum est de arte grammatica, quae est videlicet origo et fundamentum liberalium litterarum.*

[6] Isid., *Etym*. 1, 5, 1 *Grammatica est scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium litterarum.*

mente e fondamento delle lettere liberali. Tale immagine continua a riproporsi nel IX secolo, periodo ricco di *glossae* e *commentarii* alle opere di Donato e Prisciano, con Rabano Mauro. Quest'ultimo conferma l'importanza della grammatica come prima delle arti liberali e porta avanti il tema dell'*origo et fundamentum* facendo specifico riferimento ai due ruoli della grammatica: *scientia interpretandi* e *scientia scribendi* (*Hrab. De institutione clericorum* 3, 18). Sebbene Rabano fornisca una definizione per retorica e dialettica (*De Rerum Naturis* XV, 1), con il passare del tempo tra queste *artes* si crea una zona d'ombra tra le competenze della grammatica e della retorica, perdurata anche nel tardo medioevo. Ciò è dovuto alla fondazione di altre discipline che attingevano alle competenze delle due materie. Proprio in riferimento alla grammatica, Murphy (1974: 144-145) osserva come il confine con la retorica fosse piuttosto labile, introducendo il concetto di atomizzazione della disciplina come effetto dello sconfinamento della grammatica entro i confini della retorica, inseguendo un rinnovato (mai veramente scomparso) interesse per le definizioni e gli standard linguistici. Per Murphy, nel contesto medievale, la disciplina della grammatica è cresciuta superando i suoi limiti convenzionali o naturali e ampliando il proprio ambito di indagine e interesse. Tale evoluzione ha portato all'analisi dei vari sottocampi e delle diverse aree di studio riconducibili alla grammatica come l'*ars rythmica*, l'arte della codifica dell'arte della scrittura delle lettere dell'*ars dictaminis*, tra i quali ricordiamo Alberico da Montecassino e il *Magister Gaufridus*, l'*ars predicandi*, le poetrie, per non parlare del proseguo della tradizione pedagogica in testi su sintassi e fonologia (come nel caso di Alessandro di Villadei ed Eberardo di Bethune), per arrivare alla grammatica speculativa. Nel corso dei secoli, la rappresentazione della grammatica si è sviluppata seguendo diversi tipi di rappresentazione allegorica, in alcuni casi divergenti, in altri sovrapponibili.

3.2. *Una nuova visione di Grammatica*

Nel IX secolo, Smaragdo concepisce la Grammatica come una figura parentale (*Grammatica nutrix*), sia padre che madre, che fornisce nutrimento e sottolinea il suo ruolo di facilitatrice nell'apprendimento (*Liber in Partibus Donati, de nomine* 34-36). Giovanni Scoto Eriugena si muove sul livello micro-interpretativo, cercando

un inquadramento religioso sulla base di singoli versetti, e dipinge le Sette Arti come sette fiumi convergenti sulla Sapienza, corrispondente a sua volta con Cristo (*Expositiones in Hierarchiam caelestem* 542). La scuola palatina sottrae alla grammatica l'immagine della nutrice, ma la rappresentazione allegorica che ne deriva non è propriamente univoca. Da un lato, il vescovo Teodulfo di Orleans (ca. 798-821) riprende le rappresentazioni iconografiche presenti nella cappella del Palazzo di Carlo Magno e opta per una rappresentazione a tre rami così da raffigurare il rapporto tra Filosofia e le Arti (*Teod. Carmina, Poet*. 1, 46, 544). Qui la Grammatica non è nutrice e non occupa nemmeno un posto subordinato alla Filosofia o alla Sapienza, perdendo molto della sua coloritura allegorica, diventando più astratta e trasformandosi in uno dei pilastri della casa della Sapienza. Da Marziano e Diomede riprende il tema di curatrice di vizi e di raddrizzatrice di cattive abitudini nei fanciulli, in quanto regge una frusta e una spada.

L'immagine di nutrice è stata attribuita a Filosofia e a Sapienza (alternativamente). Nel primo libro del *Metalogicon*, Giovanni da Salisbury ritorna all'*Ars Grammatica* (37) di Donato e sintetizza l'educazione grammaticale dei fanciulli (*Metalogicon*, I, 13, 5). A partire dal V secolo, le rappresentazioni allegoriche erano state utilizzate in modo frammentario e talvolta in contrasto tra loro, ma nel XII secolo, con Giovanni di Salisbury, si tenta una conciliazione tra diversi temi e immagini, dando prevalenza all'immagine della Grammatica come nutrice. Giovanni da Salisbury desidera presentare la Grammatica come un'esperienza educativa positiva, riflettendo l'insegnamento del suo maestro Bernardo di Chartres, cercando di riconciliare *Prima Natura* e *Natura Creata*. Questo significa armonizzare la conoscenza innata (preesistente alla cacciata dall'Eden) con quella creata successivamente, che necessita dell'aiuto delle arti per essere compresa. Giovanni da Salisbury attribuisce il ruolo di madre sia alla Natura che alla Grammatica, la prima come generatrice e la seconda come nutrice.

Alano di Lilla riprende in gran parte Giovanni di Salisbury (in particolare *Metal*. I, 25), nell'*Anticlaudianus*. Tuttavia, la descrizione allegorica della Natura non è presente e quest'ultima inizia subito a spiegare i motivi che l'hanno spinta a convocare un concilio di tutte le Virtù nel suo palazzo, decorato con immagini dei suoi successi e fallimenti. L'obiettivo di questo concilio è creare un uomo

completamente nuovo (un progetto simile a quello di Giovanni da Salisbury). Dopo aver raggiunto un accordo tra le Virtù, compaiono le sette Arti liberali, descritte come sette fanciulle simili tra loro. Nell'*Anticlaudianus* (II, 84), la Grammatica sembra possedere una duplice natura: da un lato è come una fanciulla in grado di allattare come farebbe una madre, offrendo il nutrimento proprio della disciplina; dall'altro svolge funzioni educative, simili a quelle paterne, correggendo i giovani dall'uso scorretto della grammatica con la bacchettata. A tal proposito, Giovanni di Garlanda riprende questi temi accusando Alessandro di Villadei ed Eberardo di Béthune di offrire veleno al posto del latte[7]. In questo fervore intellettuale che ha caratterizzato il XII secolo, Thierry di Chartres emerge come una figura che, lungi dall'accogliere l'immagine della Grammatica *nutrix* di Marziano Capella, la rielabora in modo sorprendente. Egli propone l'immagine di una matrona dai tratti autoritari, austera nei modi e nell'abbigliamento, ma non vecchia, e che occupa il ruolo materno solo nella forma, con scarso affetto.

L'allegoria si dipana attraverso vari piani di espressione, intrecciando la letteratura con l'iconografia in un caleidoscopico gioco di rimandi. Tra le rappresentazioni più significative, emergono opere come il palinsesto Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7900 A, IX secolo, (Fig. 1), il Battistero della Cattedrale di Pisa (1302-1310, Fig. 2), e il manoscritto più tardo Chantilly, Musée Condé, 599 (1426, Fig. 3), ciascuna con la propria interpretazione visiva della Grammatica.

Nel palinsesto Lat. 7900, l'allegoria della Grammatica prende vita in una scena maestosa: ella è raffigurata regnare su di un trono, la bacchetta stretta con autorità nella mano destra, mentre con la sinistra sembra chiamare gli studenti all'attenzione e alla disciplina (Fig. 1).

Fig. 1. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7900 A.

[7] *Morale Scholarium* (Bruges MS 546, fol. 6v), *Virus quod trutinant puerit pro lacte propinant*.

Fig. 2. Dettaglio del Battistero di Pisa.

Fig. 3. Ms 599, folio 7 recto, Chantilly Musée Condé.

L'immagine della Grammatica è intrisa della rappresentazione allegorica di Marziano e Diomede, raffigurata come curatrice di vizi e armata di bacchetta. Tale immagine è ben diversa da quella del pulpito del battistero di Pisa, prima rappresentazione esplicita del tema dell'allattamento in questo genere di composizioni, senza l'aggiunta di nessun altro simbolo collegato con la disciplina da impartire ai giovani studenti (Fig. 2). Nel Ms 599, la Grammatica è armata di frusta e nell'atto di allattare, mentre sembra sovrintendere allo studio di un *magister*, combinando le due anime della rappresentazione allegorica della Grammatica: la nutrice e la curatrice di vizi (Fig. 3).

4. *La Grammatica in Eberardo il Tedesco*

Quando esaminiamo il contributo di Eberardo il Tedesco, ci imbattiamo in una raffinata fusione dell'eredità letteraria e ideologica dei suoi predecessori. Il suo lavoro attinge profondamente, sia a livello concettuale che tecnico, dalle opere di Matteo di Vendome e Goffredo di Vinsauf. Ad esempio, adotta l'uso della prosopopea per dare voce al dialogo interiore del poeta, che si insinua con forza nella narrazione. Il rapporto con Alano di Lilla, d'altra parte, si manifesta attraverso una ripresa della rappresentazione duale

della Grammatica, evidente non solo a livello concettuale ma anche iconografico. Il *Laborintus* si distingue tra le *poetriae* per la sua rappresentazione cosmologica e i toni elegiaci che dipingono la triste condizione del *magister* tra i discendenti di Adamo. Nella narrazione di Eberardo, l'essere umano, al momento della nascita, pronuncia l'*alfa* come primo suono, assimilando in seguito gli insegnamenti di Donato, Remigio di Auxerre e Prisciano – fonti esplicitamente citate da Eberardo – mentre da Madre Natura apprende, assorbendo come si farebbe dal seno materno, i principi fondamentali della Grammatica. La scelta di Remigio non è stata casuale, in quanto era stato autore di un commento all'opera di Marziano, focalizzando la sua attenzione non solo sull'*Institutio grammatica* di Prisciano, ma soprattutto sui trattati grammaticali minori, come l'*Institutio de nomine*, *pronomine et verbo* e le *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, insieme al commento all'*Ars minor* di Donato. Attraverso questa prospettiva, il *Laborintus* delinea una Grammatica non solo co me una nutrice, ma rievoca anche altri concetti, come quello della matrona austera che corregge i *vitia* (*delicta verbis*, Lab. 231), assumendo un ruolo simile a quello di un genitore severo, le cui vie di insegnamento intricato possono essere illuminate dalla grazia della Vergine.

La Grammatica viene poi presentata e interpretata dalla Filosofia, assumendo un significato completo solo alla presenza del maestro: *Excolat in vitem labruscam, transferal herbam / In messem, faciat fructificare rubum, / Forma doctrinae vestros informet alumnos, / Ut sic procedant ulteriore gradu* (Lab. 153). Inoltre, emerge chiaramente un'accezione negativa della Grammatica, poiché, se da un lato è considerata il fondamento della conoscenza, dall'altro rappresenta una risorsa potenzialmente dannosa: *Vester sic praeco…/Ubera grammaticae sobrietate bibat. / Si de lacte satur fuerit, contemnet alumnos / Nee stomacho pascet esuriente rudes* (*Lab*. 171-175).

Eberardo, un po' come i suoi contemporanei e predecessori, sembra quasi affascinato dalla dipendenza del *Grammaticus* dalla Grammatica, identificata come la dipendenza del neonato dal latte materno. Nel *Laborintus*, la Grammatica viene introdotta da Filosofia che la identifica utilizzando proprio l'immagine ormai più nota e caratterizzante, quella del seno pieno di latte, riassumendo anni di rappresentazioni allegoriche in pochissime righe (Cestaro, 1997).

Per Eberardo, il maestro si nutre della saggezza grammaticale,

assimilandola direttamente dal cuore della Grammatica, in un processo che appare come un lungo rituale di istruzione. La Grammatica sovraintende al nutrimento del suo "bambino", cioè del maestro stesso, il quale, dal punto di vista letterario, non riesce mai a superare il suo stadio infantile, a differenza di quanto accade con la Retorica.

D'altra parte, la Grammatica è dipinta come l'essenza stessa del linguaggio, mentre la Retorica incarna l'essenza della composizione. Così, l'arte della versificazione emerge come un ibrido tra le due discipline. La Poesia, l'arte di comporre versi, si sottomette alla Grammatica, considerata come la sorella maggiore, ma deve altresì impiegare figure retoriche specifiche per esistere appieno. È in questo modo che la Poesia annuncia il suo dominio non solo sulla Filosofia, ma sull'intero universo, come testimoniano i versi: il verso 267-268: *Est mihi materia quidquid capit ambitus orbis; / Ludit in obsequio Philosophia Meo.*

Così, Grammatica e Retorica emergono come due entità distinte ma interdipendenti e in armoniosa sinergia nel genere poetico. Eppure, la Retorica si avvicina anche alla Poesia: con i suoi tropi e figure, entrambe beneficiano, almeno secondo la visione di Eberardo, di grande libertà, lontane dalle restrizioni che affliggono invece la Grammatica. Quest'ultima è qui dipinta come una figura sofferente e limitata, quasi imprigionata nel compito di insegnare i rudimenti della sua disciplina (*Lab*. 135-144; 175-192).

La Poesia, al contrario, è emancipata da tali limiti, consentendo l'esplorazione di una vasta gamma di distinzioni retoriche e permettendo lo studio di numerosi autori classici e medievali (*Lab*. 253-84, 992-1005). Nel *Laborintus*, la Grammatica relega il maestro a uno stato quasi infantile, rappresentandolo come un bambino attaccato al seno materno; una condizione che non sembra applicarsi alla Retorica. In effetti, per Eberardo, la Grammatica è considerata un'attività vera e propria, mentre la Retorica è descritta come un "fiore". È interessante notare che sia proprio l'*Ars Grammatica* fornendo le basi della conoscenza a permettere alla Retorica di fiorire, insegnando le parti del discorso, i tropi e le figure retoriche.

5. *Conclusioni*

La rappresentazione allegorica della Grammatica racchiude, in forma simbolica, concetti affini a quelli definiti esplicitamente dai grammatici latini, come nel caso di Diomede. L'immagine del labirinto va interpretata in una prospettiva medievale, che non lo concepisce solo come un intricato dedalo, ma anche come percorsi lineari che implicano una fatica continua (in questo caso, quella del maestro). Nei secoli passati, non vi era una netta distinzione tra i vari tipi di labirinto. La ricerca di un'etimologia che vada oltre la semplice glossa di *labor intus* spesso si risolve in un tentativo pseudo-etimologico e poco fruttuoso. È probabile che l'autore stesso associasse a *laborintus* diverse immagini, ma i confini tra queste sono così sfumati da rendere difficile delineare i loro significati meta-linguistici. L'estetica labirintica utilizzata da Eberardo sembra richiamare, piuttosto, le connotazioni negative associate al labirinto, legate al peso del lavoro del maestro che, in questo contesto, si identifica parzialmente con la Grammatica. In epoca medievale e tardo-antica, autori come Isidoro mantengono un certo grado di ambiguità riguardo allo stato ontologico delle spiegazioni etimologiche, consentendo una vasta gamma di interpretazioni che formano una base di conoscenza robusta e scientificamente fondata. Resta sempre il dubbio sulla validità delle spiegazioni in termini di correlazione tra significati, significanti e referenti. Tra i numerosi tentativi di spiegare *laborintus*, si avverte un costante bisogno di giustificazione etimologica (Belardi 2002 II: 476). Spesso sono però interpretazioni forzate del pensiero olistico medievale, che tende a fondere diversi aspetti in un'unica immagine evocativa, abbracciando concetti come la fatica del maestro, le sfide dell'insegnamento, il cammino dello studio che alla fine premia con la conoscenza, oltre a possibili tematiche religiose come l'affinità con la regola benedettina e i riferimenti alla letteratura classica. La rappresentazione allegorica della Grammatica offre uno sguardo profondo non solo sugli elementi chiave di questa disciplina, ma anche sul suo intreccio con altre arti liberali e sul ruolo cruciale del maestro, in particolare – e soprattutto, data la sua precedenza gerarchica – con la Retorica. I confini tra queste due discipline sono talmente sfumati che spesso la Grammatica sembra sconfinare nel dominio della Retorica stessa. La Grammatica è stata dipinta in varie forme nel corso del tempo, oscillando tra l'immagine di una giovane fan-

ciulla, una donna matura e una anziana. Tuttavia, alcuni elementi fondamentali sono rimasti costanti, come il suo compito di nutrire gli studenti durante le loro prime fasi di apprendimento, fornendo loro le basi della conoscenza e guidandoli verso studi più avanzati, come la Retorica, in un ruolo che richiede un impegno faticoso e costante da parte del maestro. In questo contesto di studi e riflessioni, il lavoro di Eberardo ha amalgamato le visioni dei suoi predecessori, mettendo in evidenza gli aspetti più critici della Grammatica, percepita in modo negativo, e delineando i suoi confini rispetto alla Retorica, in un confronto ideale con altre concezioni che vedevano la Grammatica e il suo studio in una luce completamente diversa, come nel caso del *Doctrinale* di Alessandro di Villadei.

Riferimenti bibliografici

Amsler, M.
1989, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam, John Benjamins.

Belardi, W.
2002, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale vol. I e II*, Roma, il Calamo.

Cestaro, G.
1997, «Dante, Boncompagno da Signa, Eberhard the German, and the Rhetoric of the Maternal Body», in B. Schildgen (a cura di), *The Rhetoric Canon*, Detroit, Wayne State University Press, pp. 175-197.

Glorieux P.
1952, «Le Contra quatuor Labyrinthos Franciae de Gauthier de Saint-Victor», in *Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Âge*, 19, pp. 187-335.

Haye T.
2013, «Der Laborintus Eberhards des Deutschen. Zur Überlieferung und Rezeption eines spätmittelalterlichen Klassikers», in *Revue d'historie des textes*, VIII, pp. 339-369.

Matthews W.H.
1922, *Mazes and Labyrinths: A General Account of Their History and Developments*, London-New York, Longmans-Green.

Murphy J.J.
1974, *Rhetoric in the Middle Ages: A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.

Purcell, W.M.
1993, «Eberhard the German and the Labyrinth of Learning: grammar, poetry, rhetoric, and pedagogy in Laborintus», in *Rhetorica*, 11/2, pp. 95-118.

Tilliette J.-Y.
2018, «Le Laborintus d'Évrard l'Allemand, ou le roman familial d'un grammairien mélancolique», in G.C. Alessio - D. Losappio (a cura di), *Le poetriae del medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti*, Venezia, Ca' Foscari, pp. 225-256.

Vecchi Galli, P.
2010, «Le rane dei poeti: una nota per Cecco d'Ascoli», in M.A. Terzoli - G. Inglese - A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia: studi in onore di Guglielmo Gorni: volume II*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 51-61.

Alla ricerca dei parametri di grammaticalità nelle grammatiche medievali

Paola Cotticelli-Kurras*

English title: Looking for grammaticality parameters in Medieval grammars.

Abstract. The concepts of *Latinitas* and *Hellenismós* accompany the development of linguistic reflection in the Ancient grammaticography. They stimulate a reflection on concepts such as *barbarismós*/*soloikismós* and on their related definitions. Together with those errors represented by *figura* and *metaplasmus* they mark the areas of foundations of those grammatical components that are used to formulate concepts such as *lógos*, *lexicon*, parts of speech and their composition (*syntaxis*/*constructio*). The theory of language by the *Modistae* based on late ancient Latin grammarians are footed on the principles represented by terms such as *vox*, *dictio*, *pars orationis* and *constructio*. This terminological grid represents a map of their theory, and their theory a precise map of the language on the Aristotelian model. According to the *Modistae*, syntax is based on three *passiones*: *constructio*, *congruitas* and *perfectio*. The *constructio* is obviously the syntactic structure itself; *congruitas* is the formability of individual constructions; *perfectio* is the completeness of the sentence. In this work, I will focus on the concept of *congruitas* in the grammars of the *Modistae* as a new reference parameter to define grammaticality also in consideration of the cases of lack of grammaticality represented by solecisms, *improprietas*, *inconcinnitas*, and *vitium*.

Keywords: Medieval Grammaticography, Concept of Grammaticality, Theory of Syntax, Sentence and Phrase, Solecisms.

1. *Per una definizione di grammaticalità nel mondo antico*

Nel mondo antico *Hellenismós* e *Latinitas* costituiscono un punto di convergenza tra consapevolezza linguistica e uso grammaticale ben ancorato nelle grammatiche dell'Antichità[1]. I rispettivi parame-

* Università di Verona. E-mail: paola.cotticelli@univr.it

[1] Al proposito si rimanda ai lavori di riferimento rispettivamente di Sandri (2020), che fornisce una panoramica storica sullo *Hellenismós* e una discussione critica della

tri cambiano nel corso delle singole tradizioni storiche e dei modelli teorici in cui si inquadrano (Siebenborn 1976, Müller 2000, Fögen 2001). Secondo Varrone, i criteri per determinare la *Latinitas* sono: *natura*, *analogia*, *consuetudo*, *auctoritas*, che Quintiliano *Institutio oratoria* 1.5, amplia in *ratio* (suddivisa in analogia ed etimologia), *vetustas*, *auctoritas* e *consuetudo*. Agostino le riassume in *ratio*, *auctoritas* e *consuetudo*. Per ciò che concerne *Hellenismós* si trovano alcuni criteri di fondo in autori successivi, come in Sesto Empirico, M 1, 177-240, che esclude analogia ed etimologia e li sostituisce con il *pántōn sunḗtheia*, l'uso dei più, pur rispettando la "*sunḗtheia* dell'individuo"[2]. Il termine corrisponde al latino *auctoritas*, ma non è riconosciuto come norma linguistica. Eliodoro, Schol. Don. Thr. 446,6 ss., stabilisce come criteri l'*analogia* (nell'ambito della *phōnḗ*) e la *khrḗsis* (nell'ambito del significato della parola), che Apollonio continua in termini di analogia (*consuetudo*), *tribḗ* o *sunḗtheia*/*khrḗsis* e tradizione letteraria (*parádosis*). Sulla base di questi criteri si possono individuare i concetti di *barbarismós* (errori nel lessico) e *soloikismós* (violazione della correttezza sintattica del *logos*). Tali osservazioni e parametri contribuiscono a riprodurre un'immagine della norma linguistica, che a sua volta sopravvive come parametri direzionali nella *tékhnē grammatikḗ*, come *diórthosis* nello studio della letteratura, nella produzione testuale e quindi come componenti della riflessione sul sistema grammaticale. L'elaborazione dei concetti di *Latinitas* ed *Hellenismós* nelle rispettive tradizioni ha necessariamente comportato la descrizione degli errori (*vitia*) che si realizzavano contro la norma stabilita e dei tipi in cui essi potevano manifestarsi, tra i quali *barbarismós*/*soloikismós* insieme alla loro controparte retorica, *figura* e *metaplasmus*, contribuendo a radicare la consapevolezza linguistica di grammaticalità codificata dalla norma e dall'uso della lingua nelle opere letterarie, retoriche anche nella riflessione grammaticografica del periodo medievale[3].

ampia bibliografia di riferimento, mentre per *Latinitas* alle monografie di Müller (2000) e Fögen (2001). Si veda anche Cotticelli-Kurras (2024).

[2] Si veda Sandri (2020: 5-30).

[3] Questo lavoro si inserisce nelle ricerche legate al Progetto PRIN 2017 (Prot. 20172F2FEZ, March 2018 'Parts of speech meet rhetorics: searching for syntax in the continuity between the Middle Ages and the Modern Age'), il cui acronimo è SiRe (prin2017-sire.eu), all'interno del quale rientra anche la co-organizzazione dello stesso convegno CISPELS 2023, tenutosi a Bologna dal 19 al 21 gennaio.

2. *Il campo semantico della grammaticalità in periodo medievale*[4]

In questo paragrafo si analizzano alcuni termini e contesti individuati in grammatiche e trattati medievali che possono rappresentare sia il lessico sia il contesto teorico relativi alla grammaticalità, in una parziale continuazione della tradizione tardo-antica e a latere dell'elaborazione di una teoria della frase. Tale riflessione sulla realizzazione di una frase grammaticale e ben formata, sigillata dal concetto di *congruitas*, è un asse portante della riflessione grammaticografica premodista e modista. A modo esemplificativo si riportano alcune definizioni che hanno rappresentato i momenti di codifica di tale teoria della frase. La *Glossa* "*Admirantes*" (Thurot, 1868: 219 ss.) riporta la seguente definizione: *Est constructio congrua constructibilium unio ex modo significandi causata*. "La costruzione è un'unione congrua degli elementi che possono essere costruiti, derivante dal modo di significare".

Nella teoria modista, ogni parte del discorso soggiace a *principia constructionis*, quindi se il nome ha genere, caso, numero, i pronomi hanno anche *demonstratio* e *relatio*, le congiunzioni il *modus coniungendi*, e così via[5]. Attraverso i *principia constructionis* si spiega il ruolo della *constructio* come principio ordinatore della frase e il luogo in cui si realizzano i rapporti di reggenza tra i *constructibilia*.

La teoria della frase dei Modisti vede la *constructio* come una componente formale della frase, così come la *congruitas* rappresenta quella sintattico-grammaticale e la *perfectio* il sigillo semantico-logico come ulteriori parametri. La *congruitas* garantisce un corretto modo di esprimersi ed è considerata una condizione grammaticale, tenendo conto delle regole dell'accordo in tutte le strutture, la *perfectio* integra – come parametro di completamento sul piano del significato – la frase perfetta. Tale consapevole formulazione di grammaticalità dei Modisti basata sull'interazione dei tre parametri (*virtutes*) *constructio*, *congruitas* e *perfectio* ha avuto origine nella te-

[4] Qui faccio riferimento a Cotticelli-Kurras (2024).

[5] La bibliografia è articolata, per brevità si citano alcuni dei lavori chiave sull'argomento, che costituiscono una tradizione storiografica consistente: Rosier Catach (1982), Marmo (2010), Covington (1984), Kneepkens (1985), e recentemente Marmo (2023), Cotticelli-Kurras (2021a, 2021b) con riferimenti alla bibliografia di riferimento.

oria grammaticale di Kilwardby. Egli faceva riferimento alla qualità delle *partes orationis*, volte a realizzare una *oratio congrua vel oratio constructa*, accanto all'*oratio composita*, risultante dall'applicazione dei *modi construendi* e *modi significandi*. Pietro Elia aveva riconosciuto, verso la metà del 12 sec., le componenti imprescindibili della frase ben formata quali soggetto e predicato definendola nel seguente modo: *In omni perfecta oratione dicitur aliquid et de aliquo* ("In ogni orazione perfetta si dice qualcosa e su qualcuno", cfr. il commento nella ed. Reilly).

I termini utilizzati nella tradizione modista per esprimere la buona formazione della frase, insieme alla valutazione della sua grammaticalità sono *regula*, *proprietas*, *concinnitas*, *congruitas*, *proportio* che verranno di seguito brevemente illustrati nelle loro proprietà[6].

2.1. regula, regula uniformis, regula grammaticae

Come nella tradizione tardo-antica, il termine *regula artis grammaticae* viene applicato a fenomeni morfo-sintattici che garantiscono la coerenza paradigmatica, o sintagmatica, e l'accordo, in riferimento alla correttezza delle singole parti del discorso[7]. Di seguito si considerano alcuni testi alto medievali del 9 sec. e la *Glosa super 'Graecismum'* del 13 sec.

Infatti alcuni testi, come l'anonima *Ars Bernensis*, danno un elenco di *regulae* che definiscono alcune regolarità morfologiche su apparenti asimmetrie, sulla base dell'elemento derivazionale il tipo di flessione dei sostantivi in oggetto, oppure fanno riferimento a temi particolari mobili che hanno tre uscite diverse a seconda del genere.

Ars Bernensis (9 sec.) 12, 101, 1: *Secunda regula est nominum secundae declinationis in er exeuntium, id est illa nomina, quae per fer aut per ger conposita proferuntur, ex uerbis scilicet fero et gero et diuersis nominibus conponuntur, ut Lucifer Luciferi, dapifer dapiferi, fructifer fructiferi, pestifer pestiferi, aurifer auriferi, ignifer igniferi, signifer signiferi, lignifer ligniferi*.... 101, 7: *Tertia regula est nominum secundae declinationis in er desinentium, hoc est nomina mobilia, quorum masculina in er terminantur et feminina in a et neutra in um*.

[6] Altri termini quali *proprietas*, *concinnitas* vengono citati nella loro forma negativa, per cui si rimanda a sezione 3, mentre *proportio* ricorre in testi posteriori ai Modisti.

[7] Al proposito si veda per Donato Holtz (1981: 143, 147).

«La seconda regola riguarda i nomi della seconda declinazione che terminano in *-er*, cioè quei nomi composti che hanno al loro interno *-fer-* o *-ger-*, cioè sono composti a partire dai verbi *fero* e *gero*, insieme ad altri nomi: *Lucifer Luciferi*, *dapifer dapiferi*, *fructifer fructiferi*, *pestifer pestiferi*, *aurifer auriferi*, *ignifer igniferi*, *signifer signiferi*, *lignifer ligniferi*…. 101, 7: La terza regola riguarda i nomi della seconda declinazione che terminano in *-er*, cioè i nomi mobili, tra cui quelli maschili terminano in *-er*, quelli femminili in *-a* e quelli neutri in *-um*».

Nel brano seguente Sedulio Scoto, che commenta l'*Ars minor* di Donato, usa il sintagma *regula uniformis* che definisce un ambito più limitato, specificando gli effetti della *regula* che rende uniformi le forme verbali all'interno di un paradigma:

Sedulius Scotus (9 sec.), *In Donati artem minorem* 19, 45: *uides ergo quod magis uniformis regula in declinatione uerborum quam nominum obseruatur et idcirco magis coniugatio in uerbis quam in nominibus dicenda est.*

«Quindi tu vedi che si può notare che una regola è più uniforme nella declinazione dei verbi rispetto ai nomi e quindi è preferibile parlare di coniugazione nei verbi piuttosto che nei nomi».

Qui la *Glosa* invece fa un riferimento alla funzione generale della regola grammaticale e ai suoi effetti.

Glosa super 'Graecismum' Eberhardi Bethuniensis (inizio 13 sec.): capitula I-III et prologi 1.2.3. *Definitio grammatice secundum Isidorum*, 264, 88: *Regula gramatice disponit uerba perite, / Per fundamentum firmans documenta sequentium / Discipuli mores facit ipsa relucidiores*.

«La regola della grammatica dispone le parole sapientemente, / basando su questi principi gli insegnamenti successivi / Essa stessa migliora i risultati degli allievi».

2.2 perfecta oratio

Il concetto di *oratio perfecta*, invece, insieme a quello di *congruitas* (vedi 2.3) definisce un livello di grammaticalità più ampio di quello definito da *regula* che agisce sulle parti del discorso, in quanto tiene conto del rispetto dei *principia constructionis* e delle strutture dei *modi significandi* dei *constructibilia* che volgono a garantire la buona formazione a livello di frase, di enunciato, oltre che di sintagma. Pietro Elia specifica inoltre il contesto che permette di realizzare un enunciato grammaticalmente corretto: infatti soggetto

e predicato costituiscono già una *perfecta oratio*, a differenza di altre parti del discorso.

Petrus Helias, *Summa super Priscianum de arte grammatica, de dictione, de uerbo,* 1, 448, 3: *Quoniam enim nomen et verbum per se complent orationem perfectam, quod cetere partes non possunt facere sine his, idcirco nomen et verbum debent preponi omnibus aliis.*

«Poiché il nome e il verbo, di per sé, completano un discorso perfetto, cosa che le altre parti non possono fare senza di essi, per questo motivo il nome e il verbo devono essere posti prima di tutte le altre».

Di nuovo Pietro rimarca che un enunciato completo non può essere realizzato senza soggetto e predicato, ma esso può fare a meno di altre parti del discorso esemplificando:

Petrus Helias, *Summa super Priscianum liber constructionum, de partium ordine,* 2, 858, 42: *Perfecta autem oratio non potest esse sine nomine et verbo cum possit esse sine qualibet alia parte orationis, et hoc ostendit oratione quadam in qua ponuntur omnes fere partes orationis, et omnibus demptis preter nomen et verbum perfecta remanet oratio, si autem nomen vel verbum dematur non erit oratio perfecta, que est huiusmodi, 'Idem homo lapsus heu hodie concidit', et dicit quod in hac oratione fere omnes partes orationis sunt, quia est ibi prepositio per compositionem in eo quod est 'concidit', et interiectio.*

«Il discorso perfetto dunque non può esistere senza nome e verbo, mentre può esistere senza una qualsiasi altra parte del discorso. Ciò viene dimostrato da un discorso in cui sono presenti praticamente tutte le parti del discorso, e, anche se rimosse tutte le altre tranne il nome e il verbo, il discorso rimane perfetto. Se, tuttavia, viene rimosso il nome o il verbo, il discorso non sarà perfetto. Un esempio di questo è: "Lo stesso uomo che era caduto, ahimè, oggi è morto". Egli afferma che in questa frase ci sono quasi tutte le parti del discorso, poiché c'è una preposizione per composizione in *"concidit"*, e un'interiezione»[8].

2.3. congruitas, congrue

Come introdotto sotto 2, la teoria sintattica dei Modisti che mostrarono una concezione più rigorosa e formale delle regole di

[8] Cf. Prisciano, *Ars* 17.12-13, *GL* 2, 116.10-19. Infine Alberto Magno nel commento *Commentarium in Aristotelis librum Peri hermenias siue De interpretatione* 1, 3, 1, 401, 1, 40, rappresenta la voce del logico, del filosofo nella definizione delle qualità dell'enunciato che deve essere valutato dal suo punto di vista come vero o falso, non secondo i criteri degli accidenti grammaticali.

costruzione grammaticale stabilisce che la struttura sintattica dell'enunciato perfetto si realizza nel rispetto dei tre parametri (*passiones*) *constructio*, che indica la struttura sintattica formale, *congruitas*, che si riferisce alla (condizione di) buona formazione delle singole costruzioni e *perfectio*, che è la completezza (semantica/contenutistica/ comunicativa) dell'enunciato. Da questo momento il termine *congruitas* riceve il secondo significato di "buona formazione delle strutture grammaticali", che verrà corredato da Martino di Dacia di *proportio* e *convenientia/conformitas.* Al proposito si deve far riferimento al recente lavoro di Marmo (2023 che dedica proprio uno studio alla teoria sintattica nei *Modi significandi* in Martino di Dacia, oltre alla sua fondamentale analisi condotta nel 1994 e poi ripresa nel 2018 delle teorie semantiche del medioevo[9], che mi permetto di definire anche pienamente sintattiche).

Di seguito un brano di Pietro Elia che già introduce importanti riflessioni sul ruolo di *congruitas*. L'autore, citato in 2.2 per la sua definizione di *perfecta oratio*, spiega che una *congrua oratio* può venire ripristinata se si rimuove una *vitiosa constructio*:

Petrus Helias (12 sec.), *Summa super Priscianum, De arte De Barbarismo*: 105, 5-20: *Et quia hoc totum habet imperfecta oratio, adiungitur, "congruam et perfectam", id est, perfectum significans intellectum. vel fortasse per hoc quod dicit "congruam" removetur vitiosa constructio.*

«E poiché un discorso imperfetto ha tutto ciò, si aggiunge "congruam et perfectam", a significare un significato completo e forse specificando "congruam", si elimina una costruzione difettosa».

3. *Casistica di mancata grammaticalità nei trattati tardo-antichi fino ai Modisti*

All'interno dell'architettura della teoria della frase, il concetto di *vitium* ha un ruolo portante nella definizione della casistica dei fenomeni che non garantiscono la buona formazione della frase, così come lo ha avuto presso i grammatici latini. In questo paragrafo consideriamo i diversi casi di mancata grammaticalità che si realiz-

[9] Si vedano anche Colombat *et al.* (1999: 151-153, "congruitas"), Marmo (2010: capp. 5 e 6; 2023) e Cotticelli Kurras (2020, 2021a, 2021b, 2023 e 2024).

zano più genericamente nel *vitium* (3.1)[10], oppure nella forma del solecismo (3.2), della figura e metaplasmo (3.3), oppure descritti nei loro tratti qualificanti come *improprietas, incongruitas* (3.4).

Come ricorda Zago (2023: 104 ss.), una prima fissazione dei tipi di *vitia* era stata fornita da Quintiliano, con la *quadripertita ratio* nella definizione del solecismo individuata sulle infrazioni nella costruzione delle parti del discorso per aggiunta, sottrazione, inversione e sostituzione, poi seguito da Donato (*Mai*. 655: 4-5 sul solecismo) che fonda la sua casistica di solecismo nella *Ars Maior* sostanzialmente sul parametro della *immutatio* di una parte del discorso, e infine Prisciano (*Ars*, GL 3, 17, 111, 14: *nam si incongrua sit, soloecismum faciet, quasi elementis orationis inconcinne coeuntibus, quomodo inconcinnitas literarum vel syllabarum vel eis accidentium in singulis dictionibus facit barbarismum.* «Infatti se è incongruente, produrrà un solecismo, come se gli elementi dell'enunciato si unissero in modo disarmonico, allo stesso modo in cui l'incoerenza nell'uso delle lettere, delle sillabe o degli elementi ad esse correlati in ogni singola parola genera un barbarismo»).

3.1. vitium

In alcuni passaggi precedenti abbiamo riportato definizioni di solecismo come *vitium*. Sedulio Scoto (9 sec.) ci descrive in modo esemplare come un *vitium*, in particolare il solecismo, si realizza *contra regulam artis grammaticae*, dunque non quando si infrangono le regole della retorica, bensì quelle della grammatica.

Sedulius Scotus, *In Donati artem maiorem,* 3, 335, 15: *et quia non uitium omne in contextu orationis soloecismus (…) prouide subintulit ipsum uitium contra regulam artis grammaticae prolatum uel factum euidenter ostendens non contra artem rhetoricam sed contra grammaticam uitium soloecismi factum.*

«E perché non ogni difetto nella costruzione di una frase viene chiamato solecismo (…) egli ha addotto proprio quell'errore commesso contro le regole dell'arte grammaticale, dimostrando chiaramente che l'errore del solecismo si

[10] Al proposito si fa riferimento all'analisi del lessico del solecismo nei grammatici latini tardo-antichi condotta da Zago (2023) e ai riferimenti bibliografici citati dall'autrice. Zago prende in considerazione la terminologia del solecismo e rappresenta un'ottima casistica e riflessione sul concetto di *vitium*, raccogliendo la maggior parte della bibliografia di riferimento.

realizza per un uso apertamente contro la regola dell'arte grammaticale, non contro l'arte retorica».

Ugo di San Vittore fornisce una definizione di grammatica in contrasto con quella di dialettica in cui ricorre il concetto di errore (*vitium*) la cui assenza dà la definizione di ciò che è grammaticale[11]:

Hugo de Sancto Victore (12 sec.), *Didascalicon de studio legendi* 2, 47, 25: *grammatica est scientia loquendi sine uitio; dialectica, disputatio acuta uerum a falso distinguens.*

«La grammatica è la scienza del parlare senza errore; la dialettica è la discussione acuta che distingue il vero dal falso»[12].

3.2. soloecismus

La definizione del concetto di solecismo, come anche menzionato da Zago (2023: 101-107), ricopre uno dei primi tentativi di costruzione di una teoria della frase anche presso i grammatici latini. Di seguito consideriamo alcune definizioni di solecismo, a partire dal periodo tardo antico, illustrando l'analisi di alcuni casi ben definiti di errori. I rispettivi passaggi sono trasparenti nella loro specificità per la descrizione della casistica del solecismo, che fornisce una tipologia completa delle varie discrepanze morfosintattiche rappresentate dalle espressioni utilizzando la controparte negativa dei concetti illustrati sotto 2: *inconueniens conpositio* (Isidoro), *incongrue ordinare* (Pietro Elia) o ancora *incongrua ordinatio* (Pietro Elia).

Per continuità argomentativa, iniziamo con una definizione di Diomede che definisce il solecismo come la mancata realizzazione della regola grammaticale (cf. 2.1).

Diomedes, *Ars grammatica* 2, 453, 21*: Soloecismus est contra rationem Romani sermonis disturbans orationem et vitium in contextu partium orationis contra regulam artis grammaticae factum, id est non conveniens rationi sermonis iunctura verborum.*

[11] Nello specifico dell'espressione *grammaticae vitium* citiamo Marziano Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii,* 3, 326, 105, 3, 326.

[12] Infine citiamo Gervasio (*Gervasius Melkeleius /de Saltu Lacteo*), che nella sua *Ars poetica (Ars uersificatoria) praefatio (ep. ad Iohannem Album*: *2,* 8) fornisce dei precetti che permettono di rifarsi alla tradizione e di unificarvi gli apporti di grammatica e retorica.

«Il solecismo è contrario alla corretta struttura della lingua romana, perturbando il discorso e rappresentando un difetto nella disposizione delle parti della frase, fatto in violazione della regola dell'arte grammaticale, cioè una giustapposizione di parole che non si attiene alla logica della lingua».

Isidoro definisce entrambi i fenomeni, solecismo e barbarismo, rifacendosi alla tradizione, rimanendo nel solco della definizione dell'enunciato grammaticale e utilizzando diversi termini qui presi in considerazione: *compositio inconveniens* (cf. 3.3) e *vitiosa*. In generale notiamo che i casi qui sotto riportati sono analoghi agli errori commessi "contra regulam grammaticae"

Isidorus Hispalensis, *Etymologiarum siue Originum libri XX* (CPL1186) DE SOLOECISMIS 1, 33, 1: *Soloecismus est plurimorum uerborum inter se inconueniens compositio, sicut barbarismus unius uerbi corruptio.*

1, 33, 5: *Nam Lucilius centum genera soloecismorum dixit, quos omnes uitare potius quam sequi debet qui regulam recte loquendi tenere studet.*

1, 33, 1: *Verba enim non recta lege coniuncta soloecismus est, si quis dicat "inter nobis" pro "inter nos", aut "date ueniam sceleratorum" pro "sceleratis".*

1, 34, 3: *Soloecismus compositio uitiosa uerborum.*

«Solecismo è la composizione inappropriata di molte parole tra loro, così come barbarismo è la corruzione di una sola parola.

1, 33, 5: Infatti, Lucilio ha elencato cento tipi di solecismi, tutti quanti da evitare più che da seguire per chiunque si sforzi di mantenere correttamente la regola del parlare.

1, 33, 1: Infatti, il solecismo è la (con)giunzione di parole non correttamente collegate secondo la norma, se qualcuno dice "inter nobis" al posto di "inter nos", o "date veniam sceleratorum" al posto di "sceleratis".

1, 34, 3: Il solecismo è una composizione difettosa delle parole».

Anche il testo dell'*Ars Ambrosiana* ci fornisce una casistica molto chiara nella definizione di categorie, di accordo tra elementi congrui, o nella loro mancata realizzazione.

Ars Ambrosiana, *Commentum anonymum in Donati partes maiores* (CPL 1561d) *de nomine, de generibus*, 104: *Verum si quis duos passeres habeat et uerbi causa dicat "meus mas sit" et subiungat "femina autem tua sit", soloecismum per genera incurret, faciens commune de epicenon; sed sciamus ita oportere dici "mas meus sit, femina tuus": sic discernitur in his sexus.*

«Ma se qualcuno ha due passerotti e, per esempio, dice "il mio è maschio" e aggiunge "ma la tua è femmina", commetterà un solecismo attraverso un errore di genere, scambiando per comune un nome epiceno; ma sappiamo che è corretto dire "il mio è maschio, il tuo è femmina": in questo modo si distingue il genere in questi casi».

Nel seguente commento a Donato viene presentata in modo molto attento la casistica del solecismo: Questa frase sottolinea che i solecismi (errori grammaticali) possono verificarsi quando si tratta di nomi, e gli errori possono riguardare le qualità dei nomi, il loro genere, i comparativi, i numeri o i casi grammaticali, ancora quando viene utilizzato un participio passivo al posto di un participio attivo, causando una struttura verbale non corretta.

Explanationum in artem Donati liber II (cuius auctor 'Sergius' uel 'Seruius' dicitur) 2, 563, l: 7: *per nomina fiunt soloecismi, cum aut in qualitatibus eorum peccatur aut in generibus aut in conparationibus aut in numeris aut in casibus*.

«Per mezzo dei nomi si verificano solecismi, quando si commettono errori nelle loro qualità, generi, gradi di comparazione, numeri o casi».

Explanationum in artem Donati liber II (cuius auctor 'Sergius' uel 'Seruius' dicitur) 2, 563, 32: *per genera verborum fiunt soloecismi, sicut spoliantur eos et corpora nuda relinquunt, pro spoliant: passivum pro activo posuit.*

«Si realizzano solecismi nell'uso delle "diatesi" dei verbi, come nel caso in cui si dica "spoliantur eos et corpora nuda relinquunt" anziché "spoliant" si usa il passivo al posto dell'attivo».

Infine, in Pietro Elia la definizione di *soloecismus* risulta semplicemente dalla negazione di quei parametri che altrimenti assicuravano una costruzione ben formata (*oratio* intesa come *congrua dictionum ordinatio*):

Petrus Helias, *Summa Super Priscianum*, *De arte*, *De Soloecismo*, ed. Reilly: 2, 13-18: *Soloecismus est incongrua dictionum ordinatio, ut "Dominum venit." Dicitur autem soloecismus quasi 'mos Soloecensium' a Soloe civitate Graeciae, cuius cives cum Romam venirent ut latine loqui addiscerent, corrupte loquentes dictiones incongrue ordinabant*

«Solecismo è l'ordine incoerente delle parole, come ad esempio "Dominum venit" ("Il signore (acc.) viene"). Il termine solecismo è chiamato così dalla 'consuetudine dei Soli' da Soli, una città della Grecia. I suoi cittadini, quando venivano a Roma per imparare a parlare latino, costruivano in modo scorretto e incoerente le loro frasi».

3.3. figura *e* metaplasmus

Nei grammatici tardo-antichi sono numerose le descrizioni di *soloecismus* e *metaplasmus*, illustrate utilizzando le differenze di *figura*

e *schema*[13], una terminologia presa dalla retorica. Ciò avviene anche durante il periodo medievale. Nello specifico, possiamo definire *figura* come una deviazione o irregolarità intenzionale rispetto alla norma grammaticale o sintattica, spesso utilizzata per enfatizzare o dare un effetto stilistico. Inoltre, si sostiene che la *figura* abbia origine da un solecismo, che è un errore sintattico. Il *metaplasmus* è una figura retorica in cui una parola viene intenzionalmente alterata cambiando una lettera o una sillaba, spesso per ragioni stilistiche o espressive e deriva da un barbarismo[14].

Nel Medioevo, Pietro Elia mostra la necessità di accordo tra soggetto e predicato anche laddove può esserci congruenza *ad sensum* nel significato, e dunque l'accordo grammaticale non viene rispettato:

Petrus Helias (12 sec.), *Summa super Priscianum minorem,* 833.21-25, ed. Reilly, vol. II, 1.21-26: *'Turba' enim collectivum nomen est et pluralitatem significat. Non enim nisi de pluralibus dici potest, et propter pluralitatem que ex ea intelligitur, intelligitur recte quod sic dicitur 'turba ruunt', et ubicumque congruit sensus quamvis vox non congruat figura est, et talis constructio recipitur a grammaticis*

«"Turba" infatti è un nome collettivo e indica una pluralità. Infatti, può essere detto solo dei plurali, e a causa della pluralità che si intende da esso, è corretto dire "turba ruunt". E ovunque il significato sia congruente, qualora la forma lessicale non sia congruente, si realizza una figura, e tale espressione è accettata dai grammatici».

3.4. improprietas, incongruitas

Nella *Glosa* sul *Graecismus*, si argomenta ulteriormente, citando *improprietas* come sinonimo di *incongruitas*:

Glosa super 'Graecismum' capitula I-III et prologi 1a. *de figuris metaplasmi,* 1a.31: *Exallage* (*modus*), 59, 1224: *MOD. Et hoc dicitur dupliciter, scilicet in quantum ex tali positione causatur improprietas uel incongruitas in principiis construendi, ut 'Turba ruunt'* |*, uel sine incongruitate tali, ut ibi, 'Quo milite Porum Vicerit et Darium'.*

[13] Sulla distinzione dei due fenomeni si veda ad esempio Flauius Sosipater Charisius*, Artis grammaticae libri* V 350, 1: «Ma questo errore sembra mantenere il suo nome nella prosa (*soluta oratione*), ma viene chiamato metaplasmo in poesia, mentre il solecismo è chiamato schema», così come Diomedes, *Ars grammatica* 2, 451, 28.

[14] Si veda ad es. Marius Plotius Sacerdos, *Artes grammaticae* 1, 451, 21.

«E ciò si dice in due modi, cioè in quanto da tale posizione deriva un'improprietà o incongruenza nei principi della costruzione, come in "Turba ruunt", o senza tale incongruenza, come in "Quo milite Porum Vicerit et Darium"».

Inoltre, l'anonimo glossa il termine '*cacosyntheton*' come una costruzione non ben formata (*sine congruitate dictionum compositio*):

Glosa super 'Graecismum' capitula I-III et prologi, cap.: 2. *De vitiis,* 2.12. *Cacosyntheton (definitio),* 164, 546: *DEF. Donatus, «Cacosyntheton est uitiosa dictionum compositio», uel sine congruitate dictionum compositio, ut 'Versaque iumenta terga fatigamus hasta'.*

«*Cacosyntheton* è una composizione difettosa delle parole, ovvero una composizione delle parole senza congruenza, come ad esempio "Versaque iumenta terga fatigamus hasta"».

Al suo opposto, il concetto di *incongruitas* rappresenta le varie manifestazioni del *soloecismus* in tutta la sua tipologia (vedi 3.2): Pietro indica poi i dettagli degli elementi di tale *incongruitas*, che comprende quindi il mancato accordo di numero, persona, genere all'interno di sintagmi verbali o nominali, la marca del soggetto in nominativo e non in accusativo, la reggenza tra aggettivo e caso, preposizione e caso etc., l'uso improprio di comparativi e superlativi, etc.[15].

4. *Conclusioni*

L'interesse per la sintassi e per una puntualizzazione di una teoria della frase che parte dai commenti alle nozioni sintattiche sparse contenute in particolare nei libri 17 e 18 dell'*Ars* di Prisciano (*de constructione sive ordinatione partium orationis*), nasce a partire dall'alto medioevo nel tentativo di creare il sistema sintattico mancante. Si nota che nelle grammatiche medievali compariranno dei capitoli dedicati alla sintassi, con Alessandro De Villa Dei, cap. 8 e 9 dedicati alla sintassi (accanto a quelli dedicati a morfologia

[15] Ricordando l'uso di *inconcinnitas* in Prisciano, *Ars*, IG, 3, 17, 111,14 (*nam si incongrua sit, soloecismum faciet, quasi elementis orationis inconcinne coeuntibus, quomodo inconcinnitas literarum vel syllabarum vel eis accidentium in singulis dictionibus facit barbarismum)* si osserva che il termine ricorre successivamente in pochi contesti, in particolare in Alberto Magno, *De sophisticis elenchis*, 1,6,4, 648,2,13.

– *Ethimologia* –, retorica e accento), Eberardo di Béthune (cap. 27 sulla sintassi); Sponcius Provencialis *Summa de constructione*; il commento di Kilwardby al Prisciano minore (cap. 17 e 18), e anche Giovanni Balbi da Genova nella sua opera *Catholicon* dedica il cap. 3 a *De etymologia et diasyntastica*.

Tale esperienza grammaticografica porterà alla transizione verso una tripartizione della grammatica in *Orthographia* e *Prosodia*, *Ethimologia*, *Diasyntastica* o *diasynthetica*, fino al XV sec. Quest'ultima parte, come nel caso di Tommaso di Erfurt, descrive un sistema nato grazie e basato sui *modi significandi*, i principi ordinatori della grammatica (*principia grammaticae*) che spiegano le condizioni delle costruzioni sintattiche, sicuramente ben articolati già in Kilwardby.

I principi trattati nei *diasynthetica* sono la *constructio*, la *congruitas* e la *perfectio*. Nella cornice di questi parametri che permettono di definire la grammaticalità della frase, l'analisi del solecismo nelle sue diverse manifestazioni ricopre un ruolo fondamentale, a garanzia della formazione della consapevolezza di un uso morfo-sintattico della lingua che ne permetta la buona formazione.

Landgraf (1903: 28-37) intitola un paragrafo, dedicato in apertura del volume ad alcune riflessioni sulla creazione della sintassi, con la domanda suggestiva se la sintassi latina sia un prodotto del 12 sec.[16], e alla quale la scrivente contribuisce a dare risposta affermativa. Lo studioso porta l'esempio dell'impianto ben articolato del sistema sintattico introdotto da Alessandro di Villa Dei (13 sec.), sottolineando al contempo l'incompletezza dei sistemi sintattici descritti da grammatici medievali successivi ad Alessandro, analizzandone i concetti di *regimen*, di *constructio*, di *congruitas* tra le diverse parti del discorso, ponendolo come tappa di innovamento e transizione verso le grammatiche rinascimentali.

Riferimenti bibliografici

Colombat, B. *et al.*
1999, «Dictionnaire de la terminologie linguistique: *concordantia*, *congruitas*, *consequentia*, *katallèlotès*», in *Histoire Épistémologie Langage*, 21/2, *Constitution de la syntaxe*, pp. 149-156. doi: https://doi.org/10.3406/hel.1999.27

[16] Originale: *Die lat. Syntax eine Schöpfung des 12. Jh.s?*

Covington, M.A.
1984, *Syntactic Theory in the High Middle Ages*, Cambridge, CUP.

Cotticelli-Kurras, P.
2021a, «*Regimen* vs. *ordo*, *constructio* vs. *expositio*: How to Build Phrases with Words in Medieval Grammars», in A. Bartolotta (a cura di), *Submerged Syntax between Late Antiquity and the Modern Age. Sources, Models, and Interpretative Strategies*, Palermo 28-30 novembre 2019 (Lingue, Linguaggio, Metalinguaggio). Roma, il Calamo, pp. 9-35.
2021b, «*Constructio* and Related Terms in Medieval Grammars: Toward a Theory of Syntax», in M.-L. Aliffi - A. Bartolotta - C. Nigrelli (a cura di), *Perspectives on Language and Linguistics. Essays in Honour of Lucio Melazzo*, Palermo, Palermo University Press, Springer, pp. 93-115.
2023, «The Metalanguage of Clause Structure in Medieval Grammars: What about Dependent Clauses?», in P. Cotticelli-Kurras (a cura di), *Metalanguage, glossing and conceptualization in the grammars of the Middle Ages*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 35-65.
2024, «*Congruitas* als Kriterium einer bewussten Sprachform. Ein *excursus* durch die Latinität», in C. Neis (a cura di), *Language and Language Awareness in the History of Linguistics*, Nodus Publikationen, Münster, pp. 66-87.

Cotticelli-Kurras, P. (a cura di)
2023, *Metalanguage, Glossing and Conceptualization in the Grammars of the Middle Ages*, Münster, Nodus Publikationen.

Desbordes, F.
1991, «*Latinitas*: constitution et évolution d'un modèle de l'identité linguistique», in S. Saïd (a cura di), Ἑλληνισμός. *quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque: actes du Colloque de Strasbourg, 25-27 octobre 1989*, Leiden, Brill, pp. 33-47.

Fögen, T.
2000, *Patrii sermonis egestas. Einstellungen lateinischer Autoren zu ihrer Muttersprache. Ein Beitrag zum Sprachbewußtsein in der römischen Antike*, (Beiträge zur Altertumskunde, 150), München-Leipzig, De Gruyter.

Holtz, L.
1981, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: étude et édition critique*, Paris, CNRS.

Kneepkens, C.H.
1985, «Roger Bacon on the Double Intellectus: A Note on the Development of the Theory of *Congruitas* and *Perfectio* in the First Half of the Thirteenth Century», in O. Lewry (ed.), *The Rise of British Logic*, Toronto, PIMS, pp. 115-143.

Landgraf, G.
1903, *Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, Leipzig, Verlag von G.B. Teubner.

Marmo, C.
1994, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica: Parigi, Bologna, Erfurt 1270-1330. La semiotica dei modisti*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
2010, *La semiotica del XIII secolo. Tra arti liberali e teologia* (Studi Bompiani), Milano, Bompiani.
2018, «La semantica del XIII secolo tra terminismo e modismo», in *Blityri* 7/1, pp. 59-73
2023, «Syntax in the First Two Commentaries on Martin of Dacia's *Modi significandi* (1280s-1290s)», in P. Cotticelli-Kurras (a cura di), *Metalanguage, Glossing and Conceptualization in the Grammars of the Middle Ages*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 143-160.

Müller, R.
2001, *Sprachbewusstsein und Sprachvariation im lateinischen Schrifttum der Antike*, Language and culture, München, C.H. Beck.

Rosier Catach, I.
1983, *La Grammaire spéculative des Modistes*, Lille, Presses Universitaires.

Sandri, M.G.
2020, *Trattati greci su barbarismo e solecismo. Introduzione ed edizione critica,* (Untersuchungen Zur Antiken Literatur Und Geschichte, 135), Berlin-Boston, De Gruyter.

Schenkeveld, D.M.
2000, «*Figurae grammaticae* and Solecism. The Embarrassment of Grammarians and Rhetoricians», in *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, 40, pp. 389-397.

Siebenborn, E.
1976, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien: Studien zur antiken normativen Grammatik,* Amsterdam, Benjamins.

Swiggers, P. - Wouters, A.
2003, «Réflections à propos de (l'absence de?) la syntaxe dans la grammaire gréco-latine», in P. Swiggers - A. Wouters (a cura di), *Syntax in Antiquity*, Leuven-Paris-Dudley, Peeters, pp. 25-41.

Thurot, Ch.
1868, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*. Ristampa 1964 Frankfurt a.M., Minerva.

Zago, A.
2023, «Il lessico del solecismo nei grammatici latini», in *Lingue antiche e moderne*, 12, pp. 101-139.

La grammatica del diavolo
Titivillus e il potere della parola nel Medioevo

Antonio Sordillo*

English title: The grammar of the devil: Titivillus and the power of words in the Middle Ages.

Abstract: In the Middle Ages, the ability to write constituted a form of privileged power, and demons were indeed considered powerful due to their expertise in the *ars grammatica*. Among them, the figure of the demon Titivillus elicits great interest for the various roles assigned to him over the medieval centuries: he is the demon who records the sins of men on parchment or distracts monk scribes from their work. Additionally, he is portrayed as the one who notes the gossip exchanged by women during religious ceremonies, or the impish little devil who takes note on the omissions and grammatical errors uttered during the recitation of the Hours, later presenting them as incriminating evidence in God's tribunal on the day of the Last Judgment (Doomsday). Occurring in the works of Augustine, William of Auvergne, and Jacques de Vitry, the figure of Titivillus gives a clear and enlightening view of the medieval conception of writing and the central role of grammar in the history of medieval thinking.

Keywords: Grammar; Titivillus; Power; Writing; Sin.

> Au siècle que j'ai essayé de faire revivre en cet ouvrage, un démon nommé Titivillus mettait chaque soir dans son sac toutes les lettres omises ou changées par les copistes durant la journée et les portait en enfer, pour que Saint-Michel, alors qu'il pèserait les âmes de ces scribes négligents, mît la part de chacun dans le plateau des iniquités. Je crois que ce diable, justement vétilleux, s'il a survécu à la découverte de l'imprimerie, assume aujourd'hui la lourde tâche de relever les coquilles semées dans les livres qui prétendent à l'exactitude.
>
> Anatole France, *Préface*, in *Vie de Jeanne d'Arc*, Paris, Calmann-Lévy, 1908, 2 voll., I, LXXXII-LXXXIII.

* Università degli Studi di Salerno. E-mail: asordillo@unisa.it

BLITYRI XIII (1-2) 2024, pp. 169-182 DOI: 10.4454/enty3h83

Sono note le espressioni che Gilson utilizza per descrivere il disprezzo che avrebbe avuto Pier Damiani per le lettere e, in particolare, per la grammatica. Parafrasando il suo *De sancta simplicitate*, infatti, Gilson scrive:

> Se la filosofia fosse stata necessaria alla salvezza degli uomini (…), Dio avrebbe mandato dei filosofi per convertirli; invece egli ha mandato dei pescatori e delle persone semplici (…); è l'esempio, non la scienza che ottiene le conversioni. Da dove proviene dunque la filosofia? È un'invenzione del diavolo, corrotta dalla grammatica. Vediamo dei monaci che preferiscono le regole di Donato a quelle di san Benedetto; eppure, chi fu il primo professore di grammatica se non il demonio? "Eritis sicut dii, scientes bonum et malum" (*Gn* 3, 5). Ecco fratello: "Vuoi imparare la grammatica? Impara a declinare 'Deus' al plurale!" (Gilson, 1973: 286)[1].

Qui, come altrove nella sua produzione scritta, l'avellanita combatte la presunzione razionale, propria della nuova generazione di maestri di dialettica, di poter determinare con le regole delle arti liberali la presenza e l'efficacia del divino nella vita dell'uomo. Nel classico binomio ragione-fede, dunque, il percorso di acquisizione della conoscenza razionale verso Dio deve essere subordinato alla fede, facendo attenzione a non valicare i limiti propri all'uomo. Per questo Pier Damiani ricorda l'evento del peccato originale e la sua conseguenza: Adamo ed Eva, su invito del serpente, simbolo del diavolo, hanno voluto "conoscere" il bene e il male. Lì si paventa per Pier Damiani il dramma della grammatica, il cui utilizzo smodato, fuori dai canoni della fede, porta all'errore teologico più estremo, ovvero la blasfemia del politeismo. Secondo Pier Damiani, dunque, le ragioni della scienza dei giovani maestri del suo secolo, gonfia d'orgoglio, non dovranno mai prevalere sulla *simplicitas* della fede. Le arti, che sono comunque necessarie per la corretta lettura della Scrittura, devono poi tacere al disvelarsi del vero divino[2].

Nel marcare la devianza cui conduce un utilizzo non controllato della grammatica da parte dei *moderni* maestri del suo tempo,

[1] Il brano cui fa riferimento lo studioso francese è in Pier Damiani (1989: 317). Il monito dell'avellanita all'uso della grammatica e della *philosophia* non deve tuttavia far pensare che quella di Pier Damiani sia una condanna assoluta della *scientia* pagana: a dimostrarlo c'è la testimonianza damianea del pagano convertito Eleucadio, che mette le proprie competenze filosofiche al servizio della Chiesa. Sulla rivalutazione del ruolo e dell'impiego della filosofia in Pier Damiani cfr. soprattutto de Filippis (2021).

[2] Cfr. d'Onofrio (1996; 2005).

Pier Damiani concede al diavolo, che istiga all'errore teologico e lo favorisce fin dal principio della storia biblica, una competenza nel campo delle lettere tanto straordinaria quanto perniciosa per l'uomo. In un Medioevo che, per larga parte, è da considerarsi completamente illetterato, saper scrivere può assurgere al ruolo di privilegiato strumento di controllo del popolo di credenti, dalla catechesi alla politica, sia ecclesiastica che laica; pertanto la prassi scrittoria è solita talvolta convertirsi nel corso dei secoli del Medioevo, ma non soltanto nel Medioevo, a esercizio di dominio della classe colta su quella incolta[3].

L'utilizzo retorico che Pier Damiani fa, in questo testo, della figura del diavolo è perciò di natura per così dire repulsiva e deterrente poiché, nell'associare il Maligno alle derive extra-fideistiche della grammatica, egli intende esattamente inibire il lettore rispetto ad un uso iper-razionalistico (e dunque blasfemo) della disciplina. Dalle sue parole emerge tuttavia anche l'implicita ammissione, quasi data per scontata nel diavolo, di una padronanza eccezionale in campo grammaticale, padronanza subdolamente razionale e, per questo stesso motivo, ingannatoria, che rende dunque il diavolo potente e prepotente sull'uomo che si lascia deviare.

Il Medioevo colto utilizza dunque la figura del diavolo o di più o meno generici demoni per costruire o favorire l'educazione morale del lettore o, ancor più propriamente, dell'uditorio[4]. Parimenti, Pier Damiani, nel *De sancta simplicitate*, usa il diavolo con intenti moralizzanti per tracciare il perimetro della fede entro cui la *ratio* grammaticale può esercitarsi, e dunque, in ultima istanza, la condanna dell'uno, Satana, serve per onorare il suo opposto, Dio.

L'esempio damianeo ci suggerisce ciò che la demonologia medievale, già a partire da Agostino, insegna a proposito dei demoni, potenti in quanto esperti nelle lettere, ingannatori degli uomini, tormentatori e seduttori dei santi[5]. Il loro dominio sulla realtà, tuttavia, è sempre limitato, in ottemperanza alla volontà di Dio, ai *mirabilia*, mai ai *miracula*. Questa distinzione, già tomista, che segnerà tutta

[3] A titolo d'esempio sulla complessità di questa tematica cfr. Casagrande – Vecchio (1987); Sardella (1995); Maggi (2001); Hundsbichler (2011); Barrau (2013); Bériou *et al.* (2014).

[4] Cfr. Dupras (2015).

[5] Cfr. Gregory (2013).

la demonologia tardo-medievale e moderna, relega infatti il demoniaco non nella superstizione o nell'irrazionalità, ma nella sfera di una *natura errans*, corrotta, allontanatasi dal retto corso dei fenomeni naturali[6]. Nel contesto altomedievale, così intriso di neoplatonismo cristiano, in cui il male è connotato certo negativamente, ma è privo di ogni dignità e non ha sussistenza ontologica, anche i demoni non sono malvagi che negli accidenti, non nella sostanza[7].

Su questo tema, il caso di Guglielmo di Alvernia risulta emblematico. Il *De universo creaturarum*, corposo capitolo del suo monumentale *Magisterium divinale*, ci ha permesso di conoscere molto sulla magia e sulla demonologia medievali[8]. Per Guglielmo i demoni non sono nient'altro che angeli decaduti per una colpa esiziale originaria, ma restano strumenti nelle mani della volontà divina. È Dio, infatti, che li invia tra gli uomini per vessarli, ma anche per aiutarli, nella prospettiva di chi ammonisce e li pone di fronte alla scelta tra bene e male. Guglielmo, che scrive a ridosso dell'irruzione nell'Occidente latino delle traduzioni dei testi aristotelici, arabi ed ebraici di carattere magico, filosofico e scientifico, è a buon diritto da annoverarsi tra i fondatori della demonologia cristiana: non fosse altro dal momento che egli abbozza una delle prime teorie contrattuali tra uomo e demonio (il folkloristico patto col diavolo), teoria che si sofferma sull'aspetto verbale del contratto, sul legame tra formula e incantesimo, dunque sulla potenza delle parole[9]. Se, però, Guglielmo discute di incantesimi, di magia, della potenza espressiva e performativa delle parole, lo fa sempre nell'interesse di relegarli nell'ambito delle superstizioni. Richiamandosi al *De doctrina christiana* di Agostino, infatti, la fonte per eccellenza per la demonologia medievale, Guglielmo chiarisce che non vi è alcuna virtù sovrannaturale nella formula magica, ma ammette al contempo l'efficacia di

[6] Cfr. Parigi (2022). Nel Medioevo e fino a tutto il Seicento era credenza comune che il diavolo potesse ingannare i sensi (si pensi anche soltanto all'esperimento mentale cartesiano del genio maligno) e, di conseguenza, che fosse capace di controllare i processi cognitivi degli uomini. Per la storia dell'affermazione di tale teoria, che parte dalla distinzione tra *mirabilia* e *miracula*, da Tommaso d'Aquino al *Malleus maleficarum*, cfr. Clark (2008).

[7] Esplicativo, al riguardo, lo pseudo-Dionigi l'Areopagita (1990: 170-171). Sulla tradizione esegetica di questo passo, cfr. Sordillo (2022).

[8] Cfr. Guillaume d'Auvergne (1674). Per una panoramica su Guglielmo d'Alvernia, si rimanda a Morenzoni-Tilliette (2005) e in particolare sul *De universo* a Cessalli (2005).

[9] Cfr. Federici Vescovini (2008: 41-43); Rosier-Catach (2004, 112-139).

determinati amuleti, ad esempio, perché questi costituiscono il segno di un accordo tra uomo e demone. Negando, dunque, la magia naturale, ovvero rifiutando l'ipotesi che gli elementi fisici possano contenere nella loro stessa natura un potere occulto, Guglielmo concede ai demoni la facoltà di penetrare nei quattro elementi di cui è composto il mondo, guidati dalla provvidenza divina. Le loro mistificazioni, perciò, restano *mirabilia*, non *miracula*, e le virtù per le quali riescono a mutare l'apparenza fenomenica del reale rimangono in ogni modo a loro occulte[10].

Secondo Guglielmo, perciò, le parole non posseggono in sé una virtù occulta intrinseca, ma questa è data solo nel momento in cui la venerazione dell'uomo che le pronuncia viene rivolta a soggetti sovrannaturali diversi da Dio[11]. Ebbene, sfogliando la vasta enciclopedia demoniaca del suo *De universo*, si scopre la presenza di un singolarissimo demone, che nella tradizione prende il nome di Titivillus (in una delle varianti più note), il quale lavora proprio con le parole. Il suo compito, scrive Guglielmo, è di prendere minuziosamente nota delle sillabe che i monaci omettono per incuria o negligenza nella recita dei *Salmi* delle Ore. L'incarico è affidato al demone direttamente da Dio e, configurandosi come un vero e proprio contrappasso, Tintinillus (in un'altra variante del suo nome), giocoforza esperto nelle lettere, date le sue mansioni, annota ogni sillaba, ogni lettera, ogni omissione, per poi renderne conto a Dio stesso. Una sorta di delegato, dunque, alla sorveglianza, che è in grado di rendere ragione al giudice supremo degli errori, delle omissioni e della loro somma nel giorno del Giudizio finale e che per questo è lì ad attendere l'aberrazione teologica involontaria, ma ugualmente grave e peccaminosa, sulle labbra dei monaci distratti[12].

[10] In Guglielmo d'Alvernia i tentativi di corruzione dei demoni non ottengono successo in quanto Dio non concede loro, salvo rari casi, di operare con la loro propria volontà («nisi raro ut daemones operantur pro volontate daemonum». Cfr. Federici Vescovini (2008: 43-46).

[11] Cfr. *ibid*. Per Guglielmo, dunque, che in questo segue la lezione agostiniana, la virtù operativa delle parole dipenderebbe esclusivamente dal culto idolatrico rivolto ai demoni e non a Dio, e non da una effettiva potenza delle parole in sé. Ad ogni modo, restando i demoni impotenti di fronte all'impero divino, tali parole non producono alcun atto performativo in grado di modificare sostanzialmente il reale.

[12] Cfr. Guillaume d'Auvergne (1674: coll. 1032FG): «Et in istis adjuti sumus plurimum ex apparitionibus eorum, quemadmodum in illo, qui se dicit vocar Tintinillum, et apparuit quasi colligens minutias, et omnes partes alias psalmorum, quae elabebantur

Pochi anni dopo Guglielmo, Jacques de Vitry, nella sua *Historia Occidentalis*, fa dire a Satana queste parole:

> Hee sunt syllabe in psalmodia monachis istis sincopate, dictiones etiam et versus psalmorum quos hac nocte tamquam fures a dei servitio subtraxerunt, de quibus reddituri sunt rationem[13].

Come Titivillus, Satana annota su pergamena le sbadate sgrammaticature dei monaci durante la recita dei Salmi, ma l'atto pedissequo della registrazione dell'errore da parte del diavolo non è una mera pratica burocratica, così come non deve intendersi come officio amministrativo l'officio liturgico: il monaco che non svolge il proprio servizio con le dovute attenzioni, infatti, ruba come un ladro quel tempo che deve essere consacrato al servizio di Dio ed è di questo che dovrà rendere conto alla fine dei tempi.

Ancora, in un manoscritto della fine del XII secolo che contiene il commento ai Salmi di Pietro Lombardo, il copista riporta alcune righe aggiuntive di ammonimento ai monaci che non dovessero recitare correttamente la salmodia, ricordando loro che il pagano re Plutone (*rex Pluto*) è sempre pronto a collezionare i loro errori:

> Cum Domino psalles, psallendo bis tria serves
> Dirige cor sursum, bene profer, respice sensum
> Mens sit sublimis, genu flexum, visus in imis.
> Nunquam posterior versus prior incipiatur.
> Quam suus anterior sub debito fine fruatur.
> Qui psalmos resecat et verba Davitica curtat,
> Non magis inde feret quam si sua lingua taceret.
> Fragmina verborum rex Pluto colligit horum[14].

de ore psallentium monachorum per incuriam et negligentiam ipsorum. Innovit igitur per hoc ipsum esse deputatum ad officium talia colligendi, sive ex propria malignitate in odium Deo psallentium illud usurpasse, sive ex creatoris justissimo judicio hoc illi in poenam impositum esse; ex quo non mediocriter proficere debent in cantationibus et hymnologiis divinis, quicunque se divinis officiis obsequiis et laudibus obstrinxere, dum per hoc quod patefactum est eis, non unum solum malignum spiritum insidiatorem habere, qui labia eorum tanta observet diligentia, ut nec syllabam, nec literam et forte, nec vocalem praetermitrat, nec apicem, cuius omissionem, et elapsum, quem dixi in accusationem eorum non reservet, propositurus eam ante districtissimum judicem creatorem».

[13] Jacques de Vitry (1972: 168).

[14] Cfr. ms. Reims, Bibliothèque Carnegie, CGM 150, fol. 288v, cit. parz. in Montañés (2015: 20).

Si potrebbero addurre ancora moltissimi esempi, grazie all'ottimo lavoro pionieristico di repertorio condotto da Jennings (1977) e continuato e ampliato, in tempi più recenti, da Montañés (2015; disponibile anche online)[15], ma i tre testi proposti permettono già di costruire la presenza di una creatura infernale che dimostra una notevole competenza in fatto di grammatica, e che compare, finora, in contesti prettamente monastici o, comunque, ecclesiali, fungendo da strumento di controllo e condanna della scorretta condotta degli uomini di chiesa che si distraggono dai loro offici.

Gli studi di Jennings e poi di Montañés hanno segnalato dunque l'invenzione di un demone grammatico dal nome mutevole – Satana, re Plutone o Titivillus nei *case studies* presentati, ma nei repertori è quest'ultimo ad apparire più sovente –, le cui mansioni la tradizione ha spesso confuso, utilizzandone la perizia grammaticale a seconda delle esigenze teologiche, escatologiche, parenetiche o politiche. Il racconto seguente, fornito da Jacopo da Varazze, che vede Titivillus col suo sacco da riempire con le omissioni verbali e i peccati dell'umanità, permette di riflettere ulteriormente sulle strategie di impiego di questo singolare demone.

Legitur de sancto Syro Ianuensi episcopo quod, semel in ecclesia confitens, in risum maximum est provocatus, afferens se vidisse demonem qui verba loquentium in ecclesia scribebat. Et, cum charta deficeret et ille dentibus eam elongare vellet, charta subito fracta fuit et ille cum capite suo sic ad murum percussit ut sonitus collisionis audiretur et vulnus capitis sequeretur. Audit et illos clericos et monachos qui negligenter cantant et psalmos et versus et lectiones multas omittunt. Legitur quod quidam sanctus monachus vidit quemdam demonem nomine Titivillum, per sedes monachorum discurrentem, qui videbatur aliqua colligere et in sacculo recondere. Qui, a sancto viro adiuratus, dixit se colligere omissiones psalmorum, et quolibet die mille vicibus saccum adimplebat. Unde de hoc quidam facit huiusmodi versus: Fragmina psalmorum Titivillus colligit horum, qui psalmos resecat et verba davidica curtant quotidie mille vicibus se sarcinat ille[16].

Le formule sono evidentemente ripetitive, perciò si avverte sottotraccia l'ordito che rivela l'esistenza di una vasta tradizione del tema sulla quale si innestano aneddoti, producendo varianti più o

[15] Cfr. http://tutivillus.juliomontanes.synology.me/. Si vedano inoltre Veilliard (1957); Presley (1998: 112-117).

[16] Jacopo da Varazze (2005: 74).

meno significative. Jacopo da Varazze descrive qui infatti una duplice mansione spettante al demone che abita i luoghi consacrati. Se infatti è finora emerso il suo ruolo di compilatore, cui qui si aggiunge semplicemente l'elemento caratteristico del sacco da riempire di peccati (il quale consegna, tra l'altro, la forte immagine di denuncia della lassità e della negligenza della chiesa del tempo), le risate incontrollate di san Siro, vescovo di Genova, dicono di più. Il demone che provoca il riso in san Siro è infatti nel pieno assolvimento delle sue mansioni, che stavolta coinvolgono anche i laici che frequentano la chiesa. Questi, come i monaci del secondo esempio di Jacopo da Varazze, entrano nelle mire del demone in quanto rompono l'ordine della liturgia: i monaci, infatti, omettendo o sbagliando le parole dei Salmi, annullano il tempo da consacrare al servizio di Dio, poiché rendono vano il loro officio; al contempo, le chiacchiere dei laici in chiesa, magari durante la messa o i sermoni, rompono anch'esse l'ordine liturgico, esattamente nel punto in cui il messaggio di salvezza che viene pronunciato dall'altare non giunge più alle loro orecchie distratte.

Il demone grammatico, di cui Titivillus rappresenta una delle incarnazioni più frequenti nella tradizione manoscritta, diventa dunque nel Medioevo il protagonista di storie ideate al fine di incoraggiare, ammonire, redarguire i fedeli, siano essi laici o ecclesiastici, al rispetto della liturgia e ad astenersi dal peccato. Il suo primo strumento di controllo, perciò, in quanto demone, è dato dalla paura che incute: conosce infatti bene l'Inferno che rende turpe il suo aspetto e malvagia e corrotta la sua indole; l'uditorio, di conseguenza, di fronte alla minaccia della dannazione eterna e allo spauracchio di un onnipresente e attento notaio registratore di peccati, saprà guardarsi bene dal cadere in tentazione[17].

Ad una rapida rassegna delle occorrenze di demoni scrivani nei testi del Medioevo latino e poi volgare, sembra che il timore per il grammatico Titivillus sia inversamente proporzionale all'incre-

[17] Cfr. Cawsey (2005: 436). La paura che dovrebbe incutere il demone sembrerebbe però stridere col meccanismo comico che innesta Jacopo da Varazze quando racconta della pergamena dei peccati: questa, strappata coi denti, si rompe prima del dovuto causando una ferita alla testa di Titivillus, che la sbatte sonoramente contro le pareti della chiesa. San Siro, però, nella narrazione agiografica di Jacopo, nulla ha da temere per sé, data la sua pia condotta, e per questo si può concedere una fragorosa risata, a voler esprimere la vittoria, al contempo virtuosa e sprezzante, della santità sul demoniaco.

mento dell'alfabetizzazione della cultura dominante[18]. È rilevante notare, infatti, come, in un primo momento, quando tale demone compare in un ambiente laico, il suo ruolo deterrente e di controllo del peccato si eserciti ancora attraverso il raro potere della scrittura da lui posseduto. La condanna di un fenomeno quale quello del gossip, del pettegolezzo, che avvenga durante la celebrazione eucaristica o durante i momenti della predica, vede ancora il demone nell'atto consueto della registrazione scritta del peccato, sovente associato alla sfera femminile. Stando alla rigorosa disamina di Cawsey (2005), la figura di Titivillus diventa la proiezione di un timore sociale nella manifestazione stessa del suo compito, poiché l'esercizio della scrittura è visto, dalle donne non istruite che frequentano le chiese medievali, come lontano, inarrivabile, misterioso, come pure misteriosi, ignoti e indecifrabili sono i grafemi di chi scrive dalla prospettiva dell'analfabeta. Se a questo elemento si aggiunge l'equazione che lega chi sa scrivere a chi detiene il potere, si ottiene l'invenzione di un demone che abita i luoghi in cui il potere esercita il suo controllo sul popolo dei fedeli anche attraverso le proprie competenze grammaticali. Le chiacchiere durante le funzioni religiose, perciò, romperebbero l'opera di indottrinamento del potere delle classi alfabetizzate sul popolo incolto: le ragioni della loro condanna, dunque, sarebbero da ascrivere, ancora una volta, all'interruzione dell'ordine di una liturgia, ora intesa in senso politico, poiché altrimenti verrebbe meno l'equilibrio sociale, col paventato rischio di sovvertimenti popolari[19].

La deriva verso il comico e il grottesco della figura del demone grammatico si ha alle soglie della modernità, quando egli abbandona i luoghi di culto per abitare il *Morality Play*, ovvero quella forma di drammatizzazione didattico-religiosa che ebbe sviluppo soprattutto in Inghilterra tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Gli autori di questi versi in volgare, più vicini all'opera teatrale che al dramma sacro, raccolgono la storia di Titivillus dalla tradizione omiletica e moraleggiante del Medioevo, ma trasformano il demone dei copisti in un personaggio quasi esilarante, la cui missione, spiegata in un miscuglio di vernacolo e latino maccheronico,

[18] Cfr. Scattergood (2000: 40).

[19] Sul tema politico e sociale del pettegolezzo, lo studio di Cawsey (2005: 441-447) riprende soprattutto Craun (1997: 13-15); Phillips (1999: 23-26, 31).

consiste ormai non più nella registrazione dei soli mormorii e delle omissioni durante le funzioni, ma di tutti i peccati dell'umanità[20]. Del resto, l'evoluzione di tale figura demoniaca ben si inserisce nel nuovo genere letterario del *Morality Play* inglese, che non disdegna di trattare temi filosofici sulla condizione umana, sulla vita e la morte, attingendo, come del resto accadeva già nel Medioevo, a tutta una simbologia antropomorfizzante, a tutta una serie di figure allegoriche funzionali alla visualizzazione di concetti astratti[21].

Alle dirette dipendenze di Dio, dunque, il demone grammatico, solerte notaio dell'errore teologico nell'alto Medioevo, diventa nel corso dei secoli strumento di controllo del potere costituito e, ancora, allegoria grottesca di quella parte corrotta dell'umanità che nasce peccatrice e cerca l'espiazione per guadagnarsi il paradiso[22]. Egli concluderà infine la sua esistenza nelle vesti di capro espiatorio, ovvero come il diretto responsabile dei refusi commessi dai copisti e, poi, con l'avvento della stampa, da tipografi e stampatori. Il caso più eclatante è forse quello della versione latina della *Missae ac Missalis Anatomía* di Antonio di Adamo (pseudonimo di Agostino Mainardo) del 1561. L'editore, il vescovo Pietro Paolo Vergerio, fu costretto ad aggiungere ben 15 pagine di *errata corrige* (*emendatio erratorum*) al testo (quasi il 10% del totale): come giustificare una catastrofe editoriale di tale portata? Colpa del Maligno:

> Sia maledetto Satana che in ciò impresse tutta la Tragedia della messa (…): mentre già questo libello veniva alla luce, ancora una volta sembrò che avesse usato le sue arti in modo egregio, quando tante volte ebbe cura che [il libello] venisse macchiato da errori (così che in molti punti non soltanto non fosse possibile cogliere chiaramente alcuna espressione ma, piuttosto, quella opposta), così da far emergere la sua lezione direttamente dalle mani degli uomini pii (…), così nuovamente passava in rassegna il libello, emendato; eppure, ritengo

[20] Cfr. Montañés (2015: 36). Ciò avviene, per esempio, nello *Iudicium* dei *Towneley Plays*, dove Titivillus dice di sé: «My name is Tutivillus, (…) briefs in my bag, man, of synnes dampnabill», mentre il suo malcapitato aiutante si lamenta dell'enorme carico di rotoli di pergamena contenenti i nomi dei peccatori che è suo malgrado costretto a trasportare. Sul ruolo di Titivillus nello *Iudicium* dei *Towneley Plays*, cfr. Hicks (1990, 213-215).

[21] Sui *Morality Plays*, cfr. soprattutto Watkins (1999); King (2008); Wright (2019). Specificamente su Titivillus in uno di questi drammi morali, cfr. Ashley (1975); Kendrick (2005).

[22] Cfr. Cawsey (2005: 436-437; 447-451).

che valga la pena segnalare qui gli errori, per quanto numerosi (infatti, non credo che mai in nessun altro libro ne siano stati commessi tanti, certamente anche più di cento), in modo tale che per chiunque sia facile emendare la lezione da sé[23].

Nota per il lettore: l'autore di queste pagine sente pertanto di poter delegare la responsabilità di ogni eventuale refuso al demone Titivillus.

Riferimenti bibliografici

Agostino Mainardo
1561, *Missae ac missalis anatomia: hoc est, dilucida ac familiaris ad minutissimas usque particulas Missae ac Missalis enucleatio*, ed. P.P. Vergerius.

Ashley, K.M.
1975, «Titivillus and the Battle of Words in *Mankind*», in *Annuale Mediaevale*, 16, pp. 128-150.

Barrau, J.
2013, *Bible, lettres et politique. L'écriture au service des hommes à l'époque de Thomas Becket*, Paris, Classiques Garnier.

Bériou, N. *et al.* (a cura di)
2014, *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols.

Casagrande, C. - Vecchio, S.
1987, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

Cawsey, K.
2005, «Tutivillus and the "Kyrkchaterars": Strategies of Control in the Middle Ages», in *Studies on Philology*, 102, 4, pp. 434-451.

Cessalli, L.
2005, «Guillaume d'Auvergne et l'enunciabile. La solution profane d'un problème théologique», in F. Morenzoni - J.-Y. Tilliette (a cura di), *Guillaume d'Auvegne, Études réunies*, Turnhout, Brepols, pp. 117-136.

Clark, S.
2008, «La storia della stregoneria e il senso della vita», in D. Corsi - M. Duni (a cura di), *«Non lasciar vivere la malefica». Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, Firenze, Firenze University Press (Biblioteca di storia, 7), pp. 97-114.

[23] Agostino Mainardo (1561: 177-178), cit. e trad. in Montañés (2015: 33). Sulla particolare vicenda bibliografica dell'*Anatomia missae* cfr. Pierce (1993).

Craun, E.,
1997, *Lies, Slander and Obscenity in Medieval English Literature*, Cambridge, Cambridge University Press.

d'Onofrio, G.
1996, «*Sapientia* terrena e *philosophia coelestis* tra decadenza e *renovatio* dell'impero (876-1030 ca.)», in G. d'Onofrio (dir.), *Storia della teologia nel Medioevo*. I, *Principi*, Casale Monferrato, Piemme, pp. 339-405.
2005, «Tra 'antiqui' e 'moderni'. Parole e cose nel dibattito teologico altomedievale», in *Comunicare e significare nell'alto Medioevo* (Spoleto, 15-20 aprile 2004), Spoleto, CISAM (Atti delle Settimane CISAM, LII), pp. 821-893.

de Filippis, R.
2021, «*Philosophus* e *philosophia* in Pier Damiani: una nuova prospettiva per un antico problema», in *Noctua*, VIII, 1-2, pp. 176-203.

Dupras, E.
2015, «Séducteurs, bourreaux, cuisiniers, perdants, souffredouleur, faire-valoir. Le rôle paradoxal des diables sur la scène religieuse médiévale», in M. Ostorero - J. Véronèse (cur.), *Penser avec les démons. Démonologues et démonologies (XIII^e-XVII^e siècles)*, Firenze, SISMEL. Edizioni del Galluzzo (Micrologus Library, 71), pp. 253-276.

Federici Vescovini, G.
2008, *Medioevo magico: la magia tra religione e scienza nei secoli XIII e XIV*, Torino, UTET libreria; Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2021[2].

Gilson, É.
1973, *La filosofia nel Medioevo: dalle origini patristiche alla fine del XIV Secolo*, Firenze, La Nuova Italia (ed. orig. *La philosophie au Moyen Âge. Des origines patristiques à la fin du XIV^e siècle*, Paris, 1944).

Gregory T.
2013, «Il diavolo nell'Occidente medievale», in *Il diavolo nel Medioevo.* Atti del XLIX Convegno storico internazionale. Todi, 14-17 ottobre 2012 Spoleto (Perugia), Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (CISAM) (Accademia tudertina. Centro di studi sulla spiritualità medievale. Centro italiano di studi sul basso medioevo. Atti dei convegni. N.S. 26) pp. 1-28.

Guillaume d'Auvergne
1674, *De universo creaturarum*, Parisiis, apud Joannem Lacaille, 2 voll. in-fol., in Id., *Opera omnia*, vol. I, pp. 593-1074 (trad. parz. *The universe of creatures*, trad. R.J. Teske, Milwaukee, Marquette University Press, 1998).

Hicks, J.E.
1990, «Majesty and Comedy in the Towneley "Iudicium". The Contribution of Property to Spectacle», in *Rocky Mountain Review of Language and Literature*, 44, 4, pp. 211-228.

Hundsbichler, H.
2011, «Devils in Visual Proximity», in G. Jaritz (ed.), *Angels, Devils. The Supernatural and Its Visual Representation*, Budapest, Central European University (CEU) Press (Central European University (CEU). Medievalia 15), pp. 51-74.

Jacopo da Varazze
2005, *Sermones aurei quadragesimales*, ed. P. Maggioni, Firenze, Sismel. Edizioni del Galluzzo (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 13. Serie I, 8).

Jacques de Vitry
1972, *The* Historia occidentalis *of Jacques de Vitry. A critical Edition*, ed. J.F. Hunnebusch, Fribourg (CH), The University Press (Spicilegium Friburgense, 17).

Jennings, M.
1977, «Tutivillus. The Literary Career of the Recording Demon», in *Studies in Philology*, 74, 5, pp. 1-95.

Maggi, A.
2001, *Satan's Rhetoric. A Study of Renaissance Demonology*, Chicago-London, University of Chicago Press.

Kendrick, L.
2005, «"In bourde and in pleye": *Mankind* and the Problem of Comic Derision in Medieval English Religious Plays», in *Études anglaises*, 58, 3, pp. 261-275.

King, P.M.
2008, «Morality Plays», in R. Beadle - A.J. Fletcher (eds.), *The Cambridge Companion to Medieval English Theatre*, Cambridge, Cambridge University Press.

Montañés, J.I.G.
2015, *Tutivillus. El demonio de las erratas*, Madrid, Turpin Editores (trad. it. R. Russo, Perugia, Graphe.it Edizioni, 2018).

Morenzoni, F. - Tilliette, J.-Y. (a cura di)
2005, *Guillaume d'Auvegne, Études réunies*, Turnhout, Brepols.

Parigi, S.
2022, *Magia e scienza nell'età moderna. Spiriti, effluvi e fenomeni occulti*, Roma, Carocci.

Phillips, S.
Gossip's Work: The Problems and Pleasures of Not-So-Idle Talk in Late Medieval England, PhD diss., Harvard University.

Pier Damiani
1989, *De sancta simplicitate scientiae inflanti anteponenda*, 117, ed. K. Reindel, Die Briefe des Petrus Damianus, I-IV, München, Monumenta Germaniae Historica 1983-1993 (MGH. Epistolae. Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, IV.1-4).

Pierce, R.A.
1993, «Agostino Mainardo, Pier Paolo Vergerio, and the *Anatomia Missae*», in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 55, 1, pp. 25-42.

Presley, P.L.
1998, «The Revenge of Titivillus», in R.B. Barnes (ed.), *Habent sua fata libelli, or, Books Have Their Own Destiny*. Essays in Honor of Robert V. Schnucker, Kirksville (MO), Thomas Jefferson University Press, pp. 111-120.

Pseudo-Dionigi l'Areopagita
1990, *De divinis nominibus*, PG 3 [585-996], ed. B.R. Suchla, in *Corpus Dionysiacum*, I, Berlin, Walter De Gruyter (PTS, 33).

Rosier-Catach, I.
2004, *La Parole efficace. Signe, rituel, sacré*, Paris, Éditions du Seuil.

Sardella, T.
1995, «*Diabolus instrumentum regni*: il diavolo nella politica papale (484-518)», in S. Pricoco (a cura di), *Il demonio e i suoi complici. Dottrine e credenze demonologiche nella Tarda Antichità*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino (Armarium. Biblioteca di storia e cultura religiosa 6), pp. 207-236.

Scattergood, J.
2000, *The Lost Tradition. Essays on Middle English alliterative poetry*, Dublin, Four Courts Press.

Sordillo, A.
2022, «La triade dell'essere da Eirico di Auxerre a Egidio Romano», in R. de Filippis - E.S. Mainoldi (a cura di), *La triade dell'Essere. Essenza - Potenza - Atto nel pensiero tardo-antico, medievale e rinascimentale*, Turnhout, Brepols (Nutrix, 13), pp. 343-364.

Veilliard, J.
1957, «Titivillus, démon des copistes et des moines étourdis», in *Revista Portuguesa de Historia*, 7, 2, pp. 399-403.

Watkins, J.
1999, «The Allegorical Theatre: Moralities, Interludes, and Protestant Drama», in D. Wallace (ed.), *The Cambridge History of Medieval English Literature*, Cambridge, Cambridge University Press.

Wright, C.
2019, «Empathy with the Devil: Movement, Kinesthesia, and Affect in The Castle of Perseverance», in *Theatre Survey*, 60, 2, pp. 179-206.

L'*Ars grammatica* di Lorenzo Valla fra classicità, Medioevo e Umanesimo

Armando Bisanti*

English title: Lorenzo Valla's *Ars grammatica* between Classicism, Middle Ages, and Humanism.

Abstract: The mss. Vat. Regin. Lat. 1818 (ff. 67r-74v) and Baltimora, Walters Art Gallery 372 (ff. 149v-157r) attested a short and unfinished grammatical treatise in 362 hexameters, already attributed by Remigio Sabbadini, in 1899, to Lorenzo Valla. Not all scholars have agreed on the assignment of the *Ars grammatica* to Valla. Even after the first – and, so far, only – critical and annotated edition of the text, which appeared in 1990 edited by Paola Casciano (who favored the attribution to Valla), there was no shortage of discordant voices. In these paper we aim, first of all, to briefly illustrate the content of Valla's *Ars grammatica*, as well as taking stock of the *status quaestionis* relating to the attribution to the Roman humanist.

Keywords: Lorenzo Valla; *Ars grammatica*; Classical, Medieval and Humanistic Grammatical Tradition; Humanistic Polemic; Humanistic Philology.

1. Nel 1899 Remigio Sabbadini, per la prima volta in tempi moderni, rinvenne nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Regin. Lat. 1818 (*siglum* V, esemplato fra il 1472 e il 1498, ff. 67r-74v) una breve grammatica in esametri, evidentemente incompiuta, riproducendone il proemio polemico-espositivo (vv. 1-40) e i primi cinque versi della trattazione grammaticale propriamente detta, dedicati all'illustrazione dei *genera* maschile e femminile (vv. 41-45) e identificandone l'autore – alla luce della *praescriptio* e della *subscriptio* – in Lorenzo Valla[1]. In effetti, la

* Università degli Studi di Palermo. E-mail: armando.bisanti@unipa.it

Questo studio è stato condotto nell'ambito del Progetto Nazionale di Ricerca dal titolo *Parts of Speech Meet Rhetorics: Searching for Syntax in the Continuity between the Middle Ages and the Modern Age* (PRIN 20172F2FEZ - SH5 2017).

[1] Cfr. Sabbadini (1899: 134-5).

prae-scriptio di V (f. 67r) suona: «Laurentii Valensis viri clarissimi de arte grammatica carmina incipiunt»; mentre più circostanziata è la *subscriptio* (f. 74v), che si ritrova identica nell'altro testimone che ci ha trasmesso l'opera, il ms. Baltimora (Maryland), Walters Art Gallery, n. 372 (*siglum* B, esemplato fra il 1461 e il 1482, ff. 149v-157r, a f. 157r): «Laurentii Valensis – Vallensis in B – viri clarissimi de arte grammatica carmina imperfecta finiunt quae profecto vir ille immortalitate dignus perfecisset ni mors eum immatura inter componendum intercepisset» (il ms. B reca a f. 149v, a mo' di *inscriptio*, l'indicazione «Laurentii Vallae carmina»). Sabbadini prese per buone le affermazioni or ora riportate (in particolare, il fatto che nella *subscriptio* di questo secondo ms. si motivi l'incompletezza dell'opera a causa della prematura morte del Valla), senza però ulteriormente approfondire l'argomento. In ogni caso, i due codici che ci hanno trasmesso i versi grammaticali attribuiti al Valla provengono dall'ambiente di Pomponio Leto (ed è ben noto che il Leto fu allievo e seguace dell'umanista romano)[2].

Ma l'attribuzione dei versi grammaticali al Valla, dopo la loro "riscoperta" da parte di Sabbadini, non fu certamente così pacifica, soprattutto perché sembrava – e, in effetti, era – abbastanza strano che uno scrittore che durante la sua vita e nei suoi scritti aveva sempre negato con forza la validità della tradizione grammaticale posteriore a Prisciano, avversando la rigida prescrizione di regole a vantaggio di un più scaltrito studio dell'*usus* linguistico degli *auctores* classici, avesse poi – in un momento ancora non ben precisabile della sua vita[3] – composto un'*Ars grammatica* in versi, nella quale recuperare insegnamenti tratti dai tanto disprezzati Alessandro di Villedieu e Giovanni Balbi, autori, rispettivamente, del *Doctrinale* e del *Catholicon*, che dell'artigrafia medievale erano sempre stati considerati, dal Valla, i più deprecabili rappresentanti. E così, dopo la segnalazione di Sabbadini, sugli esametri grammaticali attribuibili all'umanista romano cadde una coltre di silenzio assoluto (o quasi), interrotta soltanto da pochissimi accenni volti a sottoscriverne o a confutarne la paternità valliana, ma senza sostanziali novità. Da un lato, infatti, Vladimiro Zabughin, Riccardo Fubini, Salvatore Ignazio Campore-

[2] Cfr. Zabughin (1909: I, 11). Per la descrizione dei mss., cfr. Casciano (1990: XXXII-IX).

[3] Di ciò si dirà meglio *infra*.

ale e, soprattutto, Jacques Chomarat hanno accettato decisamente l'ipotesi attributiva postulata da Sabbadini[4]; dall'altro, invece, Lucia Cesarini Martinelli si è dichiarata contraria ad assegnare l'*Ars* al Valla[5]. Dopo aver riprodotto, in edizione critica, il brano dell'opuscolo grammaticale in versi (corrispondente ai vv. 41-70 dell'*Ars*), così com'è riportato da Poggio Bracciolini nella sua *Invectiva quarta in Laurentium Vallam*, e aver illustrato alcuni passi dall'opera, la studiosa formulava, su di essa, un giudizio fortemente – e, a mio avviso, ingiustamente – negativo, affermando come sembrasse soluzione più razionale ed economica reputarla una falsificazione maturata in un ambiente ostile al Valla, volta a mettere in ridicolo, stravolgendoli, i suoi insegnamenti linguistici[6].

Altri studiosi ancora, nel corso degli anni '80 del secolo scorso, hanno manifestato perplessità più o meno fondate (penso, per es., a quanto hanno sostenuto Mariangela Regoliosi, Josef Ijsewijn, Lucia Gualdo Rosa, Francesco Lo Monaco)[7].

Furono, comunque, gli interventi di Paola Casciano, fra gli anni '80 e gli inizi degli anni '90 del secolo scorso, a tentare di far luce sulla questione, nonché a fornire agli studiosi la prima – e finora unica – edizione critica completa e moderna del trattato grammaticale attribuito (e, per la studiosa, sicuramente attribuibile) al Valla[8]. Fra il 1980-1981 e il 1990, infatti, la Casciano tornò a più riprese sulla questione, prima con quattro saggi sull'opera, nei quali presentò l'edizione provvisoria dei vv. 41-70 del trattato grammaticale – riportati da Poggio nella sua *Invectiva* – e affrontò il problema della sua paternità, nonché lo studio delle relazioni fra il Valla e il Bracciolini[9]; infine, nel 1990, con l'edizione critica. Nell'*Invectiva* di Poggio, composta tra la fine del 1452 e l'inizio del 1453 e attestata nei mss. Firenze, Laur. 90 sup. 7 (*siglum* L), San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, 144 e 228 (rispettivamente, *sigla* G e F) e

[4] Cfr. Zabughin (1909: 11, 275, n. 38); Fubini (1966: II, 882); Camporeale (1972: 5); Chomarat (1982: 21-40, in partic., 29-34).

[5] Cfr. Cesarini Martinelli (1980: 29-79, 47-57).

[6] Cfr. ivi: 53-54.

[7] Cfr. Regoliosi (1981: XCVI); Ijsewijn (1984: 86); Gualdo Rosa (1984: 539-540); Lo Monaco (1984: 140-1).

[8] Cfr. Casciano (1990: *passim*).

[9] Cfr. Casciano (1981: 135-138); Casciano (1980-1981: 233-267); Casciano (1982-1983: 241-263); Casciano (1982: 161-6); Casciano (1983: 57-70).

quindi pubblicata, fra l'altro, nella celebre stampa cinquecentesca degli *opera omnia* del Bracciolini[10], Poggio, infatti,

> immagina che il Valla, dopo aver inutilmente tentato di ottenere in terra l'alloro di poeta, si rechi negli Elisi e che qui […] pronunci una accesa auto-apologia, esponendo la sua richiesta: *Poetam me profiteor et lauream peto*. Grande è lo sbigottimento delle anime; Virgilio e gli altri poeti chiedono cosa mai abbia scritto in versi per poter meritare la *laurea*. Allora il Valla, ostentando un libro *quem de grammaticis verbis composuit versibus elegantissimis*, ne declama l'inizio: *Ut Pater omnipotens hominem cui condidit orbem…* Seguono trenta esametri, nei quali sono illustrati i generi dei nomi […] e la distinzione tra i *substantiva* e gli *adiectiva*. Violenta è la reazione dei poeti. Incoronato di intestini animali, il Valla viene fatto salire su un asino e bandito dagli Elisi (Casciano, 1990: XVII).

Orbene, i trenta versi recitati dal Valla nell'*Invectiva* poggiana corrispondono esattamente ai vv. 41-70 del trattato grammaticale in esametri già segnalato nel 1899 da Sabbadini e trasmesso dai mss. V e B. La Casciano riproduceva, quindi, in primo luogo i vv. 41-70 dell'*Invectiva* del Bracciolini alla luce del testo riprodotto nella stampa cinquecentesca dei suoi *opera omnia*, con osservazioni filologiche e testuali derivate dalla collazione da lei effettuata fra la stampa e i codd. V e B, facendo quindi seguire una nuova edizione del passo in questione, il cui testo sarebbe poi stato riprodotto nell'edizione critica del 1990[11].

L'inserzione di uno stralcio della grammatica in esametri nel corpo dell'*Invectiva* del Bracciolini costituisce uno dei più evidenti indizi esterni per l'assegnazione di essa al Valla. È infatti improbabile – se non proprio impossibile – che Poggio, per ridicolizzare la figura di uno dei suoi più irriducibili avversari, si sia servito di un falso. E qualora ciò fosse stato, il Valla non si sarebbe difeso con la consueta e ben nota *vis* polemica, denunciando apertamente la contraffazione perpetrata da Poggio ai suoi danni? Non solo, ma se, per ipotesi, si ammettesse che l'autore dei versi incriminati fosse stato Bracciolini e non Valla, come mai essi, poi, compaiono in due codici di area pomponiana, provvisti entrambi di una *praescriptio* simile e di una *subscriptio* identica, all'interno di un'opera più ampia (in tutto, 362 esametri), benché evidentemente incompiuta, assegnata

[10] Cfr. Fubini (1966: 869 ss.).
[11] Cfr. Casciano (1990: 6-10).

senza mezzi termini al Valla? Penso quindi, a tal proposito, che non si possa non concordare con la Casciano, quando affermava che «la sola risposta che soddisfa tutti gli interrogativi è che il Valla è l'autore dei versi riferiti da Poggio, e quindi dell'*Ars*, e che essa era nota e circolava almeno in un ambiente ristretto e tra un limitato numero di conoscenti in grado di individuarla» (ivi: XVII-XVIII).

Sussistono comunque altri indizi, esterni e interni, che consentono con sicurezza di postulare l'attribuzione degli esametri grammaticali al Valla[12]. Per es., in un breve *prosimetrum* redatto, durante il suo soggiorno napoletano (1435-1447), per Alfonso il Magnanimo e intitolato *Emendationes quorundam locorum ex Alexandro ad Alfonsum primum Aragonum regem*[13], egli prometteva al sovrano la composizione di un *opus metricum* di argomento grammaticale, che potesse emulare e superare il *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu, contro le cui argomentazioni, nelle stesse *Emendationes*, il Valla si scagliava a più riprese[14]. È quindi probabile che egli già pensasse all'allestimento di un'*Ars grammatica* in esametri. Ancora, si è detto come i mss. V e B, entrambi della seconda metà del sec. XV, siano riconducibili al circolo culturale di Pomponio Leto: il cod. V, anzi, appartenne proprio alla biblioteca del Leto, che lo postillò insieme alla figlia Nigella[15]. Orbene, se il Leto

> custodiva nella sua biblioteca, in un codice che tramanda esclusivamente testi grammaticali, una copia dell'*Ars grammatica* e se gli *excerpta* grammaticali venivano copiati e quindi studiati nel suo circolo, sia egli che il suo *entourage* […] ritenevano autentici entrambi. È molto improbabile che in un simile ambiente culturale, con lo scarto di una sola generazione e con i rapporti intercorsi fra il Leto e il Valla, falsi attribuiti a quest'ultimo circolassero, fossero studiati e trasmessi come autentici (ivi: XX).

Non meno cogenti di quelli esterni sono gli indizi interni, fondati sul raffronto tra passi dell'*Ars grammatica* e brani di altre opere sicuramente valliane, quali le *Emendationes*, le *Raudensiane note*, la *Collatio Novi Testamenti* e le *Elegantie*. In particolare, più stringenti degli altri mi sembrano i confronti – già istituiti dalla Casciano nell'introduzione alla sua edizione – con le *Raudensiane note*, il

[12] Cfr. ivi, XVI-XXV.
[13] Si vd. Marsico (2010).
[14] Cfr. Casciano (1990: XVI); Casciano (1983: 57-58); Pagliaroli (2009: 37-90).
[15] Cfr. Zabughin (1909: I, 11 e nota 38).

frutto più cospicuo della polemica sorta fra il Valla e Antonio da Rho. Inizialmente amici, i due ruppero i loro rapporti quando il Valla ravvisò, nella prima redazione delle *Imitationes rhetoricae* di Antonio, alcune sue affermazioni relative a problemi di ordine grammaticale da quegli contrabbandate come originali. Non solo, ma nella seconda redazione delle *Imitationes*, Valla lesse altresì chiari cenni di derisione nei suoi confronti, decidendosi quindi a denunziare pubblicamente i plagi e l'ipocrisia dell'avversario, mediante la composizione, per l'appunto, delle *Raudensiane note*[16]. Nel proemio all'*Ars*, infatti, a un certo punto si allude a un plagio perpetrato ai danni dell'autore da parte di uomini superbi e ignoranti, che vogliono farsi belli delle penne del pavone oppure, come sgraziate oche, aspirano a mescolarsi ai candidi cigni, appropriandosi spudoratamente delle riflessioni grammaticali dello scrittore e trasferendole di peso nei loro spregevoli *libelli* (vv. 25-29)[17]. Il passo rinvia, fra l'altro, al proemio al libro II delle *Elegantie*, nel quale l'umanista denunzia apertamente – pur non citandone esplicitamente i nomi – coloro che hanno contraffatto i suoi scritti, ma senza attribuirgli il giusto merito[18]. Alla luce della disamina comparativa dei tre testi – l'*Ars grammatica*, le *Raudensiane note* e le *Elegantie* – e sulla base di convincenti raffronti testuali[19], è quindi possibile dimostrare come la composizione dei versi grammaticali si inserisca pienamente nell'ambito della polemica contro Antonio da Rho e come la stessa *Ars* possa senza dubbio essere scaturita dalla penna del Valla[20].

Per quel che concerne, infine, la questione riguardante la data di composizione del testo[21], da scartare sembrerebbe la testimonianza offerta dalle *subscriptiones* dei mss. V e B, secondo la quale Valla avrebbe atteso alla composizione dell'*Ars grammatica* nell'ultimo scorcio della sua vita (e quindi tra la fine del 1456 e la prima metà dell'anno successivo)[22], perché ciò è smentito dall'inserzione dei vv. 41-70 dell'opera nell'*Invectiva quarta* di Poggio, che è dell'inizio del

16 Cfr. Regoliosi (1983: I, 170-179); Regoliosi (1984: II, 559-573).
17 Cfr. Casciano (1990: 6).
18 Cfr. Garin (1952: 606).
19 Cfr. Casciano (1990: XXII-IV).
20 Cfr. ivi: XXIV-V.
21 Cfr. ivi: XXVI-VIII.
22 Per un documentato profilo bio-bibliografico vd. ora Marsico (2020).

1453. Quest'ultima data costituisce un chiaro *terminus ante quem*, già individuato da Sabbadini («Tali versi grammaticali, per essere già citati nell'invettiva, vanno collocati prima del 1453» [Sabbadini, 1904: 247]). A ciò si aggiunga lo studio della polemica fra Valla e Antonio da Rho, scoppiata definitivamente all'inizio del 1443, con la composizione delle *Raudensiane note*. Nell'*Ars* il rivale non viene mai nominato (benché non sia difficile scoprirlo) e questo riserbo, congiunto con un similare atteggiamento adottato nelle *Emendationes* (sicuramente non anteriori al 2 giugno 1442, data dell'ingresso trionfale di Alfonso il Magnanimo in Napoli, essendo l'opera a lui dedicata), ha spinto la Casciano a propendere per una datazione del testo tra la fine del 1442 e l'inizio del 1443, in ogni caso prima della stesura delle *Raudensiane note* e dopo quella delle *Emendationes* nelle quali viene promessa come imminente la stesura di un *opus metricum* di argomento grammaticale, che appunto coi 362 esametri dell'*Ars* può essere identificato.

Onde, alla luce di tutti gli elementi che si sono passati in rassegna, si può concludere che Valla attese ai suoi versi grammaticali tra la fine del 1442 e l'inizio del 1443[23]. Tale ipotesi cronologica trova conferma, inoltre, nel fatto che egli si dedicò alla poesia (genere che, peraltro, non ritenne mai fondamentale all'interno della propria attività intellettuale), quasi esclusivamente durante gli anni napoletani, tant'è vero che la stragrande maggioranza dei suoi *carmina* furono composti prima del 1446[24].

2. A più di trent'anni dalla pubblicazione dell'edizione critica allestita dalla Casciano, gli studi specifici sul testo dell'operetta attribuita (e attribuibile) al Valla hanno continuato e continuano a latitare, a parte pochi contributi specifici, quali un lungo e importante intervento "a quattro mani" di Silvia Rizzo e Mario De Nonno, apparso nel 1997 all'interno della miscellanea in onore di Gianvito Resta, in cui, in particolare, si segnalano le pagine dovute alla sola Rizzo, dedicate allo studio dei rapporti fra l'*Ars grammatica* valliana e il *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu e volte a proporre una cronologia di composizione differente da quella ipotizzata dalla Casciano, fra il 1449 e il 1457, e un diverso destinatario, non Alfonso

[23] Cfr. Casciano (1990: XXVIII).
[24] Cfr. Lo Monaco (1984: 143-144); Lo Monaco (2008: 263-266).

il Magnanimo bensì papa Niccolò V Parentucelli, nonché si registra l'aperto dissenso dalla scelta di intitolare *Ars grammatica* il testo del Valla[25]; un nuovo contributo della stessa Casciano, pubblicato anch'esso nel 1997 sulla scia del precedente intervento della Rizzo e di De Nonno, teso a ribadire le ragioni della paternità valliana dell'*Ars grammatica* e a suffragare le argomentazioni da lei avanzate nell'edizione del 1990 (e negli studi propedeutici a essa precedenti), oltreché a proporre innumerevoli osservazioni testuali[26], nonché composto a mo' di "preludio" alla terza edizione, riveduta e corretta, degli esametri grammaticali valliani, pubblicata tre anni dopo[27]; un saggio di Serena Salomone, apparso nel 2003 e in massima parte volto a individuare le fonti e i modelli greci – soprattutto aristotelici e musicali – nel trattato grammaticale in versi (sulla cui attribuzione al Valla la studiosa palesa alcune perplessità)[28]; un intervento di Stefano Corsi, anch'esso pubblicato nel 2003, nel quale viene attentamente studiata l'incidenza degli insegnamenti quintilianei nel proemio all'*Ars grammatica*[29]; infine, una breve nota di Rainer Jakobi, apparsa nel 2009 e destinata a una disamina, non priva, qua e là, di ottimi spunti (che senz'altro avrebbero meritato un maggiore approfondimento), del proemio all'*Ars grammatica*[30], dallo studioso letto e interpretato alla stregua di un vero e proprio "Lehrgedicht" (e, sotto questo riguardo, fortemente tributario nei confronti dell'insegnamento offerto dalle *Georgiche* di Virgilio).

3. Il proemio all'*Ars grammatica* di Lorenzo Valla (vv. 1-40) è un testo di indubbia rilevanza e di sicuro interesse, all'interno del quale l'umanista ha saputo accogliere, accostandole e giustapponendole, innumerevoli suggestioni attinte alla tradizione grammaticale e didascalica greca e latina, sì, ma anche alla "memoria" medievale (elemento che non deve mai essere perduto di vista nell'analisi di un'opera come questa, ma anche relativamente allo studio di altre

[25] Rizzo-De Nonno (1997: 1583-1630). In ogni modo, quanto al titolo dell'opuscolo valliano, in accordo con l'ediz. critica (e pur con alcune perplessità), in questo studio continuo a utilizzare la forma *Ars grammatica*.

[26] Cfr. Casciano (1997: 37-66).

[27] Cfr. Casciano (2000).

[28] Cfr. Salomone (2003: 127-139).

[29] Cfr. Corsi (2003: 195-204).

[30] Cfr. Jakobi (2009: 45-52).

– e ben più rilevanti – scritture del Valla, non ultime le *Elegantie*), intarsiando i suoi 40 esametri proemiali mediante tutta una ricca serie di *tópoi* metaforici ed esemplari (per es., i motivi del miele, del pane e della polenta, del profumo, della cornacchia che vuol farsi bella delle penne del pavone, e così via), di echi e stilemi attinti agli *auctores* latini più canonici a quell'altezza cronologica (da Lucrezio a Catullo, da Virgilio a Orazio), ma anche a Quintiliano e ai greci, da Platone a Plutarco, e propendendo per una visione dell'insegnamento della grammatica che non fosse esclusivamente fondato sulla rigida teorizzazione, ma che privilegiasse, anche e particolarmente, il "gusto" per la lingua latina, per il valore e per il "sapore" che essa ha, e che viene maggiormente apprezzato laddove si leggano e si recitino i testi latini ad alta voce (v. 18: «Quare agite, o pueri, mecum cantate latine»): un "gusto" quasi fisico che deve essere accortamente instillato nell'animo dei giovani discenti ai quali, probabilmente, il testo è indirizzato.

Penso che, oltreché per la sua *vis* polemica nei confronti di Antonio da Rho – se e laddove si accetti l'interpretazione, la cronologia di composizione e l'individuazione dell'avversario – l'opuscolo grammaticale del Valla vada adeguatamente interpretato alla stregua di un manualetto fornito di una innegabile funzione didascalica. Siamo, insomma, di fronte a un testo che meriterebbe senza dubbio una globale revisione critica e filologica e un'altrettanto complessiva rivisitazione interpretativa, anche perché i pochissimi interventi specifici a esso dedicati non hanno certo risolto – o hanno risolto soltanto in parte – le non poche domande e i non pochi dubbi, le zone d'ombra e d'incertezza che si addensano su di esso.

Insomma, ritengo necessario riprendere a studiare seriamente questo testo (magari anche in vista di una futura, auspicabile edizione critica con traduzione e, soprattutto, con adeguato commento), e ciò, in primo luogo, perché l'*Ars grammatica* è un componimento certamente dovuto alla penna del Valla. Non è certo uno dei suoi capolavori, è piuttosto una delle opere "marginali" di un grande scrittore, ma essa mantiene una sua indubbia importanza, e questa breve nota agisce, almeno nelle mie intenzioni, nella direzione di un risveglio d'attenzione – per non dire di un vero e proprio tentativo di "rivalutazione" – dello scritto grammaticale in versi dell'umanista romano. In secondo luogo, credo che vada attentamente approfondito – e, sotto taluni aspetti, esaminato per la

prima volta – il rapporto fra l'*Ars grammatica* valliana e la tradizione medievale – e mediolatina, in particolare – soprattutto riguardo alla vasta costellazione di opere relative alla grammatica, ma anche alla retorica, alla versificazione, all'*ars dictaminis*, alla didattica e l'insegnamento che in sì larga copia si diffondono nel corso del Medioevo. Se le indagini concernenti le relazioni fra l'opuscolo del Valla e il *Graecismus*, il *Catholicon* e, soprattutto il *Doctrinale* non sono mancate[31], hanno scarseggiato e sarebbero auspicabili, invece, nuovi contributi volti a lumeggiare le possibili interferenze e suggestioni che l'*Ars grammatica* può intessere con quell'ampia congerie di scritti di stampo grammaticale, retorico e/o didascalico in versi (o, tutt'al più misti di prosa e versi, come la celebre *Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme)[32] che si propagano, in Europa e soprattutto in Francia, fra il XII e il XIII secolo, quelli sui quali già cent'anni fa Edmond Faral attirò giustamente la sua attenzione. Non è escluso, infatti, che Valla potesse aver avuto, in qualche modo, contezza di componimenti quali, per es., la *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf o il *Laborintus* di Eberardo il Germanico, che, pur non conoscendo certo la fama e la diffusione del *Doctrinale*, godettero però di una non irrilevante fortuna nei secoli successivi alla loro composizione[33]. Si tratta, comunque, di un'indagine desiderabile, sì, ma tutta ancora da condurre avanti, da parte di studiosi preparati ed esperti sia nel campo della filologia e della letteratura umanistica, sia sul versante della storia della grammatica e della retorica medievale e umanistica, sia nell'ambito, infine, dello studio della lingua latina.

Siamo di fronte, insomma, a uno di quei casi in cui un lavoro condotto a più mani e a più voci – per es., da parte di un filologo mediolatinista, di un filologo umanista e di uno storico della lingua latina o di un linguista, come in altri casi è stato fatto – potrebbe senz'altro produrre frutti cospicui e contribuire a "gustare" in maniera più completa e più "saporosa" le "vivande" che lo scrittore romano ci vuole servire e ammannire nella sua *Ars grammatica*.

[31] Cfr. Rizzo – De Nonno (1997: 1583-1612).

[32] L'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme, dopo l'ediz. di Faral (1924: 106-193), è stata pubblicata da Munari (1988: 39-228).

[33] Su tutta questa produzione, oltre a Faral (1924: 1-103), cfr. ora Alessio-Losappio (2017).

Riferimenti bibliografici

Alessio, G.C. - Losappio, D. (a cura di)
2017, *Le "poetriae" del medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti*, Venezia, Ca' Foscari.

Camporeale, S.I.
1972, *Lorenzo Valla. Umanesimo e teologia*, presentazione di E. Garin, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.

Casciano, P.
1980-1981, «Appunti grammaticali di Lorenzo Valla?», in *A.I.O.N. Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Seminario di Studi del Mondo Classico. Sezione Filologico-Letteraria*, 2-3, pp. 233-267.
1981, «Una grammatica latina in versi del Valla», in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, 49, pp. 135-138.
1982, «Per il testo dell'*Invectiva quarta in Vallam* di Poggio Bracciolini», in *Maia*, n.s., 34.2, pp. 161-166.
1982-1983, «Appunti grammaticali di Lorenzo Valla?», in *A.I.O.N. Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Seminario di Studi del Mondo Classico. Sezione Filologico-Letteraria*, 4-5, pp. 241-263.
1983, «Ancora sull'*Ars grammatica* di Lorenzo Valla», in Miglio *et al.* (a cura di), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del II Seminario (6-8 maggio 1982)*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, pp. 57-70.
1997, «Discussione sulla cronologia e sul testo dell'*Ars grammatica* di Lorenzo Valla», in *Roma nel Rinascimento*, 12, pp. 37-66.

Casciano, P. (a cura di)
1990, L. Valla, *L'arte della grammatica* (*Ars grammatica*), Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori.
2000, L. Valla, *L'arte della grammatica* (*Ars grammatica*), terza ediz. riveduta e corretta, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori.

Cesarini Martinelli, L.
1980, «Note sulla polemica Poggio-Valla e sulla fortuna delle *Elegantiae*», in *Interpres*, 3, pp. 29-79.

Chomarat, J.
1982, «Deux opuscules grammaticaux de Valla», in *Histoire Épistémologie Langage*, 4.2, pp. 21-40.

Corsi, S.
2003, «Quintiliano nella memoria poetica di Lorenzo Valla: il proemio all'*Ars grammatica*», in F. Gasti (a cura di), *Grammatica e grammatici latini. Teoria ed esegesi. Atti della I Giornata Ghisleriana di Filologia Classica (Pavia, 5-6 aprile 2001)*, Pavia, Collegio Ghislieri, pp. 195-204.

Faral, E.
1924, *Les arts poétiques du XII^e^ et du XIII^e^ siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, Paris, Champion.

Fubini, R. (a cura di)
1966, Poggii Florentini *Opera omnia* (rist. anast.), 2 voll., Torino, Bottega d'Erasmo.

Garin, E. (a cura di)
1952, *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Gualdo Rosa, L.
1984, recens. a Miglio *et al.* (a cura di), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del II Seminario (6-8 maggio 1982)*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, 1983, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 28, pp. 539-540.

Ijsewijn, J.
1984, «Der Renaissance-Humanismus in Rome. Kritische Bemerkungen zu neueren Forschungen», in *Wolfenbütteler Renaissance Mitteilungen*, 8.2, pp. 84-99.

Jakobi, R.
2009, «Das Proem der *Ars Grammatica* Vallas: eine Poetik humanistischer Lehrdichtung», in *Humanistica Lovaniensia*, 58, pp. 45-52.

Lo Monaco, F.
1984, «Per un'edizione dei *Carmina* di Lorenzo Valla», in *Italia Medioevale e Umanistica*, 27, pp. 139-164.

Marsico, C. (a cura di)
2010, L. Valla, *Emendationes quorundam locorum ex Alexandro ad Alfonsum primum Aragonum regem*, Firenze, Polistampa.

Marsico, C.
2020, «Valla (Vallae, Valle, Vallensis, Della Valle, Dalla Valle), Lorenzo», s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (disponibile *online*, sul sito dell'Istituto della Enciclopedia Italiana).

Munari, F. (a cura di)
1988, Mathei Vindocinensis *Opera*, III. *Ars versificatoria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Pagliaroli, S.
2009, «Le *Emendationes* di Lorenzo Valla al *Doctrinale* di Alexander de Villedieu», in *Studi Medievali e Umanistici*, 7, pp. 37-90.

Regoliosi, M. (a cura di)
1981, L. Valle *Antidotum in Facium*, Padova, Antenore.

Regoliosi, M.
1983, «Umanesimo lombardo. La polemica tra Lorenzo Valla e Antonio da Rho», in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, 2 voll., Pisa, Giardini, vol. I, pp. 170-179.
1984, «Le due redazioni delle *Raudensiane note* e le *Elegantie* del Valla», in R. Avesani *et al.* (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. II, pp. 559-573.

Rizzo, S. - De Nonno, M.
1997, «In margine a una recente edizione di versi grammaticali del Valla», in Fera V. - Ferraù G. (a cura di), *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, 3 voll., Padova, Antenore, vol. III, pp. 1583-1630.

Sabbadini, R.
1899, «Versi grammaticali di Lorenzo Valla», in *Biblioteca delle Scuole Italiane*, 8, pp. 134-135.
1904, «Briciole umanistiche. XVI. Lorenzo Valla», in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 43, pp. 247-248.

Salomone, S.
2003, «I linguaggi dell'Umanesimo. Una questione per gli "Edipi grammaticali" (Cesarotti) o più semplicemente un problema di… sesso? (Lorenzo Valla, *Ars grammatica*)», in *Studi Umanistici Piceni*, 23, pp. 127-139.

Zabughin, V.
1909, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, 2 voll., Roma, La Vita Letteraria.

Il concetto di *radice* tra logica e grammatica: dalla metaforicità al metalinguaggio*

Angela Bianchi** - Nicola Santoni***

English title: The concept of *root* between logic and grammar: From metaphoricity to metalanguage.

Abstract: This preliminary work aims to identify two salient moments in the path of the conceptual evolution of the term *root*, starting from the two sources most directly considered (Varro and Lancelot), in a comparison that highlights the relevant role of a metaphorical value in the construction of the term's grammatical meaning, both in Varro and 1600 (Port-Royal). The inquiry about metalinguistic terminology, traced mainly in *De lingua Latina* and *Le jardin des racines grecques*, allowed us to analyze some significant uses and contexts for the formalization of a concept that reaches metalanguage (also) through metaphor, to be ultimately identified as a specifically grammatical element.

Keywords: Lancelot, Metalanguage, Root, Terminology, Varro.

1. *Premesse metodologiche*

L'indagine preliminare condotta nel presente lavoro è il frutto di una riflessione scaturita dall'analisi sulla terminologia metalinguistica in ambito grammaticale all'interno del progetto Prin 2017 - *Le parti del discorso incontrano la retorica: alla ricerca della sintassi, nella continuità tra Medioevo ed Età moderna*. In particolare, in questa fase il nostro lavoro si è concentrato sulla ricognizione terminologica in testi come il *De lingua Latina* di Varrone[1], la *Rhetorica*

* Questo articolo è parte di un progetto finanziato dal PRIN 2017, SH5, nr. 20172F2FEZ. Il lavoro si intende pensato e scritto concordemente da entrambi gli autori; per i soli fini accademici si attribuiranno ad Angela Bianchi i paragrafi 1 e 2, a Nicola Santoni i paragrafi 3 e 4.

** Università degli Studi di Macerata. E-mail: angela.bianchi@unimc.it

*** Università degli Studi di Macerata. E-mail: n.santoni1@unimc.it

[1] Per l'edizione di riferimento cfr. Varrone (2019).

ad Herennium[2] e in contesti come quello delle *artes dictandi* e della *Scuola di Port-Royal*, le cui istanze affondano le radici nel Medioevo e nel Modismo e che rappresenta il punto di svolta nel processo di scissione della grammatica dalla logica e in quello di focalizzazione sulla frase e più in generale sulla sintassi.

Nel dettaglio, oltre alla *Grammaire générale et raisonnée* (1660)[3], imprescindibilmente legata alla *Logique* (1662)[4], il riferimento è alle quattro grammatiche *particolari*, le *Méthodes*[5], ma anche – per ragioni facilmente intuibili – al lavoro di Lancelot del 1657[6].

L'indagine si è concentrata sul rapporto trasversale che connette *grammatica, logica e retorica*, che nello specifico, nel contesto portorealista – e non solo – si configura nell'ambito della riflessione sullo statuto della sintassi dal punto di vista teorico e metodologico, connettendosi all'analisi delle parti del discorso, della proposizione e alla riflessione sui connettivi e sulle figure retoriche[7].

In particolare, il lavoro ha preso in esame il caso della costituzione terminologica di *radice*, prima del suo inquadramento scientifico ufficiale nell'ambito degli studi di indoeuropeistica, in un processo di trasformazione dalla metafora alla metalingua, la cui genesi è particolarmente complessa e articolata e investe un duplice ordine di problemi – lessicologico e concettuale – che ha informato l'imponente letteratura di riferimento[8]. Non è possibile, peraltro, in questa sede entrare in merito al problema sulla radice indoeuropea e sulla sua paternità, oggetto di un dibattito vivacemente acceso e affrontato da diverse prospettive[9] per il quale si

[2] *Rhet.Her*. (2020).

[3] Cfr. Arnauld-Lancelot (1966; 2023).

[4] Cfr. Arnauld-Nicole (1965; 1955a).

[5] Cfr. Lancelot (1644; 1660a; 1660b); Lancelot-Arnauld-Nicole (1655).

[6] Cfr. Lancelot [1741(1657); 1782].

[7] Cfr. Bianchi (2024).

[8] La prospettiva seguita in questa sede intende indagare il nucleo metaforico del concetto. Occorre tuttavia specificare che la formalizzazione terminologica di *radice* va sicuramente inquadrata in diacronia anche attraverso le attestazioni rintracciabili nelle grammatiche arabe ed ebraiche diffuse dal primo Cinquecento a oltre la metà del Seicento (Lindner, 2016: 79-82; Rousseau. 1984), nelle opere sull'origine del linguaggio (Rousseau, 1984, su Postel, 1538; Lindner, 2016, su Bibliander, 1548; Alfieri, 2017, su Ravio 1648) e nelle grammatiche filosofiche tedesche (McLelland, 2010, 2011; Alfieri, 2023).

[9] Si vedano Alfieri (2014; 2016; 2018; 2023); Bertocci (2006); Bologna (2008); Bologna-Dedè (2022); Pontillo (2003).

rinvia a diversi lavori ancora in preparazione.

Per la ricostruzione del processo di strutturazione della nozione e del termine *radice* ci siamo avvalsi dello spoglio di dati linguistici ricavati dal *De lingua Latina* di Varrone, dalla *Rhetorica ad Herennium* e da un lavoro composito di indicizzazione riguardante:

– la *Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal*, già lemmatizzata all'interno del *Dizionario Generale plurilingue del Lessico metalinguistico* (*DLM*)[10];
– due corpora terminologici in costruzione sui quali stiamo lavorando all'interno del Prin[11], uno dedicato all'insieme dei lavori elaborati a Port-Royal[12], l'altro dedicato al complesso delle opere nell'ambito delle *artes dictandi*[13].

2. Racine *a Port-Royal: alla ricerca della costituzione di un termine*

L'analisi della terminologia metalinguistica ha permesso di individuare un campo semantico di riferimento per i termini correlati a *radice* che contribuiscono a strutturarne il significato nei relativi contesti. Per entrare nei dettagli indicheremo qualche esempio significativo.

A Port- Royal il termine per *radice* è *racine* che, in questa forma, non compare mai nella *Grammaire*, ma ricorre nella *Logique*, nelle *Méthodes* ed emerge nel titolo de *Le jardin des racines grecques*, aspetto che non sorprende, considerando il rapporto esistente tra le suddette opere[14]. Il testo, attribuito a Lancelot, in cui il termine si manifesta nel titolo nella sua forma al plurale è un lavoro i cui impianto e finalità sono strettamente legati, come dichiara Lancelot nella Prefazione, alla *Méthode* per l'apprendimento del greco «qui la devoit accompagner» (Lancelot, 1741, *Préface*). Inoltre, l'opera com-

[10] Il dizionario è consultabile online all'indirizzo web: http://dlm.unipg.it (ultima consultazione luglio 2024). Per la genesi e le caratteristiche del progetto cfr. Lorenzi (2002); per una prima ricognizione dei lemmi nella *Grammaire* nel *DLM* cfr. Bianchi (2023).

[11] La terminologia proto-sintattica raccolta nei relativi ambiti (*artes dictandi* e *Port-Royal*) costituisce parte del database metalinguistico Si.Re.: http://prin2017-sire.eu (in allestimento).

[12] Cfr. Bianchi (in preparazione).

[13] Cfr. Santoni (2023).

[14] Cfr. Bianchi (2023; 2024).

prende una nuova modalità molto facile per entrare in una lingua, quella greca, «qui est sans doute la plus belle et la plus riche de toutes les Langues, mais dont l'entrée a toujours paru jusques à cette heure, difficile et peu agreable aux jeunes gens» (*ibid.*). L'intento programmatico dell'opera, di chiara natura metalinguistica, dichiarato da Lancelot prevede due modalità per entrare nella competenza di una lingua: «l'une par la connoissance des Racines, qui nous mene ensuite à celle des Dérivez et des Composez, et l'autre par le Parallele des mots de notre Langue avec le mots de la Langue qu'on voit savoir» (*ibid.*). Lancelot aggiunge di aver unito nell'opera queste due strade, «étant les plus naturels et les plus faciles», in quanto la conoscenza delle radici «est avantageuse dans toute Langue» ed è «une verité dont tout le monde demeure d'accord» (*ibid.*). Lancelot passa poi a descrivere la composizione dell'opera suddivisa una prima parte riservata alle radici «les plus necessaires» e maggiormente utilizzate nella lingua; una seconda parte dedicata, invece, alle radici meno necessarie e meno importanti e contenente anche argomentazioni di etimologia; una terza parte costituita dal trattato sulle «Particules Indeclinables», comprese le preposizioni, e infine una quarta parte rappresentata da un glossario comparato francese-greco, un «Recueil de la plûpart del mots des notre Langue, qui ont quelque rapport avec les Grecs, ou comme à leur origine, ou par quelque allusion et ressemblance» (*ibid.*). Sarà l'emergenza di questo proposito che porterà i signori di Port-Royal a parlare di *racines* negli stessi termini nelle *Méthodes,* soprattutto quelle dedicate alle lingue classiche[15].

Interessante è la definizione che nel glossario francese-greco stilato da Lancelot viene fornita del termine greco per "radice": «RACINE, de Ῥίζα, *radix*, ou de Ῥάδιξ, *ramus*; car encore que ce mot Grec ne se prenne maintenant que pour les branches, neanmoins il se peut faire qu'il ait signifié autrefois les racines: d'ailleurs il y a assez de rapport entre les unes et les autres, puisque les racines sont comme les branches enterrées de l'arbre» (Lancelot 1741: 381-382).

Da qui emerge l'evidenza di una metafora naturalistica che attraverserà i secoli dall'antichità arrivando fino a Goethe che, come è

[15] La concezione di Lancelot sembra rispecchiare chiaramente la nozione di radice come unità diacronica. Per una classificazione tipologica delle radici e la formalizzazione di modelli morfologici che affrontano la questione si rinvia all'ampia letteratura di riferimento, in particolare si vedano le recenti ricognizioni fornite in Alfieri (2018; 2023).

noto, conierà il termine *morfologia* nell'ambito delle scienze biologiche[16] mutuato poi dalle scienze linguistiche. Il termine compare in un manoscritto del 1788-89 contenente le prime ricerche di Goethe sulla morfologia delle piante dal titolo *Vorarbeiten zur Morphologie* (*Lavoro preliminare sulla morfologia*)[17] che troveranno formalizzazione nel saggio *La metamorfosi delle piante* del 1790[18], che aprirà la strada al grande e ambizioso proposito di Goethe di elaborare e pubblicare i suoi studi scientifici e storico-naturali, progetto che prenderà forma a partire dal 1817 nei Quaderni, dal titolo complessivo *Sulle scienze in generale, particolarmente sulla morfologia* (*Zur Naturwissenschaft überhaupt, besonders zur Morphologie*) e che saranno dati alle stampe ad intervalli regolari fino al 1824[19].

Ciò che è meno noto riguarda la questione legata all'immagine (Fig. 1) della "pianta primordiale", che il botanico e illustratore Pierre Jean François Turpin (1775-1840) aveva elaborato appositamente per illustrare *La metamorfosi delle piante* di Goethe e all'interpretazione goethiana dell'aforisma turpiniano «Voir venir le choses est le meilleur moyen de les expliquer»[20], che spiega nel modo più sintetico possibile l'essenza stessa del metodo genetico, praticato da Goethe nei suoi studi e che ricalca esattamente il modus operandi analogo nella scienza linguistica, come dimostrano le «osservazioni sul paragrafo 15 della […] metamorfosi delle piante su sollecitazione del signor Ernst Meyer di Königsberg»[21], dedicate alla descrizione del germogliare del *ricinus*, indicato in Fig. 2[22].

[16] Cfr. Goethe (2013).

[17] Cfr. Goethe (1983: 106). Il manoscritto è pubblicato nell'edizione contraddistinta dalla sigla WA: si tratta di *WA: Goethes Werke. Weimarer Sophienausgabe* (143 voll.), im Auftrage der Großherzogin Sophie von Sachsen. Herman Böhlaus Nachf., Weimar 1887-1919 (WA: Le opere di Goethe. Edizione di Weimar di Sophie (143 full.), commissionata dalla Granduchessa Sophie di Sassonia. Nachf. di Herman Böhlau, Weimar 1887-1919): cfr. Goethe (1996-99, vol. 1: 318).

[18] Il titolo originale è *Versuch die Metamorphose del Pflanzen zu erklären* (*Tentativo di spiegare la metamorfosi delle piante*).

[19] Cfr. Goethe (1996-99, vol. 1: 341 e ss.) Inoltre, «mentre nei quaderni di scienze naturali gli argomenti sono fondamentalmente la dottrina dei colori, la geologia, la mineralogia e la meteorologia i quaderni di morfologia contengono scritti di botanica, di osteologia, di zoologia, di mitologia morfologica in senso ampio, oltre ad alcuni componimenti poetici, aforismi, nonché vari contributi di altri studiosi di scienze naturali» (*ibid.*).

[20] Cfr. Bednarczyk (2012).

[21] Goethe (1996-99: 214).

[22] Ivi: 214.

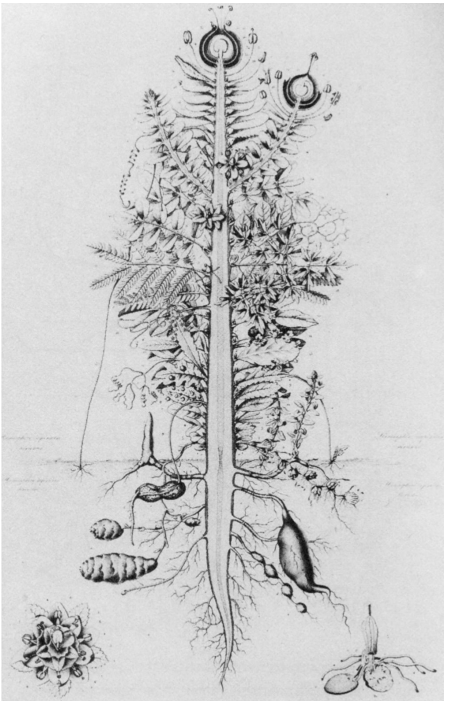


Fig. 1. *La pianta ideale*, illustrazione di P.J.F. Turpin per *La metamorfosi delle piante* di Goethe in A. Albus, *Die Kunst der Künste. Erinnerungen an die Malerei*, Frankfurt a.M., Eichborn Verlag, 1997, p. 374.

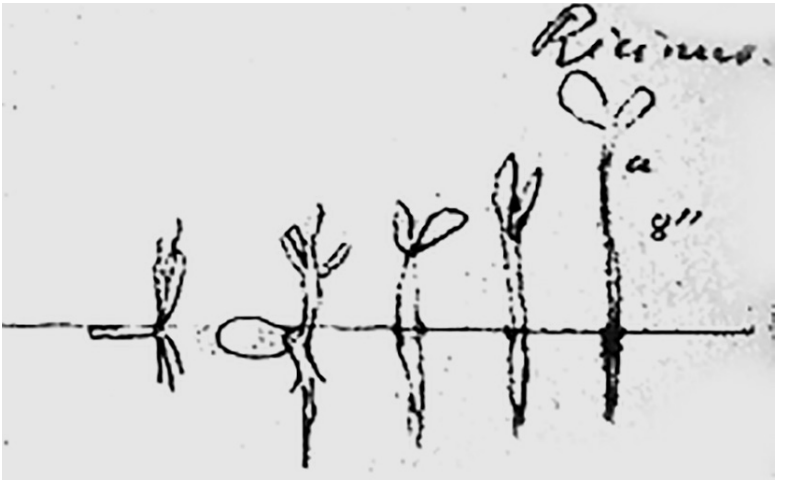


Fig. 2. Il germogliare dei *ricinus* (Goethe 1996-1999: 214).

Ma occorre aggiungere qualche altra riflessione. Nella *Grammaire* non compare il termine *racine*, che invece si manifesta nella terza parte della *Logique*, all'interno del capitolo dedicato alla *Divisione dei Luoghi di Grammatica, di Logica e di Metafisica*, in cui, alla sezione *Luoghi di Grammatica*, si dichiara che: «Les lieux de Grammaire, sont l'étymologie, & les mots dérivés de même racine, qui s'appellent en latin *conjugata*, & en Grec παρόνυμα. […] Les mots dérivés de même racine servent aussi à faire trouver des pensées»[23]. Analogamente, la categorizzazione di *proposition*, nella *Grammaire* e nella *Logique*, già discussa in altra sede[24], segue un meccanismo in base al quale la *Grammaire* sembra classificare e ordinare tassonomicamente le diverse nozioni sviluppate e formalizzate poi a livello teorico nella *Logique.*

Pariente (1984) ha suggerito che la *Logica* sembra in qualche modo estendere la *Grammatica*, sulla base di alcuni parametri comuni, alla luce di un dispositivo concettuale che unisce le due discipline, le salda insieme, le rafforza l'una con l'altra e attribuisce

Citazioni	Citazioni traduttive
Lemma: **inflexion** Categoria grammaticale: **N** Lingua: **francese** Opera: **Lancelot - Arnauld (1676)** **Citazione a pag.112-113:** [...] les verbes sont de ce genre de mots qui signifient la maniere & la forme de nos pensées, dont la principale est l'affirmation [...] les verbes reçoivent differentes inflexions, selon que l'affirmation regarde differentes personnes & differens temps. Mais les hommes ont trouvé qu'il estoit bon d'inventer encore d'autres inflexions pour expliquer plus distinctement ce qui se passoit dans leur esprit; Car premierement ils ont remarqué qu'outre les affirmations simples, comme 'il aime', 'il amoit' il y en avoit de conditionnées & de modifiées; comme 'quoy qu'il aimast', 'quand il aimeroit'. Et pour mieux distinguer ces affirmations des autres, ils ont doublé les inflexions des mesmes temps, faisant servir les unes aux affirmations simples; comme 'aime', 'aimoit', & reservant les autres pour les affirmations modifiées, comme 'aimast', 'aimeroit'; quoy que ne demeurant pas fermes dans leurs regles, ils se servent quelquefois des inflexions simples, pour marquer les affirmations modifiées.	Lemma: **flessione** Categoria grammaticale: **N** Lingua: **italiano** Opera: **Lancelot - Arnauld (1969)** **Citazione:** [...] i verbi appartengono al genere delle parole che significano il modo e la forma dei nostri pensieri, la principale delle quali è l'affermazione [...] i verbi assumono diverse flessioni, secondo che l'affermazione riguardi diverse persone e diversi tempi. Ma gli uomini hanno trovato opportuno inventare ancora altre flessioni per spiegare più distintamente ciò che accadeva nel loro spirito. Infatti, anzitutto essi hanno osservato che, oltre alle affermazioni semplici, come 'egli ama', 'egli amava', ce n'erano altre condizionate e modificate come 'benché egli amasse', 'quando egli amerà'. E per meglio distinguere queste affermazioni dalle altre, essi hanno raddoppiato le flessioni degli stessi tempi, facendo servire le une alle affermazioni semplici, come 'ama', 'amava' e riservando le altre per le affermazioni modificate, come 'amasse', 'amerebbe' anche se, non restando saldi nelle loro regole, essi si servano talvolta delle flessioni semplici per indicare le affermazioni modificate [...]. (p. 56)

Fig. 3. Scheda citazione estratta dalla *release* attuale del DLM: http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8884 (ultima consultazione maggio 2024).

[23] Arnauld-Nicole (1965: 246-247).
[24] Bianchi (2023).

ai fatti di linguaggio una teoria profondamente unitaria[25]. Non è infatti un caso che nella *Grammaire* non compaia il termine *racine*, come già segnalato, ma emergano termini particolarmente significativi appartenenti a un campo semantico affine, in cui un ruolo significativo è assunto ad esempio dall'*affermazione*, come dimostra chiaramente il lemma *inflexion-flessione* (cfr. Fig. 3), che si intreccia a fatti morfologici e sintattici, entrando così nella matrice di una tradizione di possibili modelli, con i quali pare quantomeno opportuno istituire un confronto.

3. Radix *in Varrone: l'emersione di un termine polisemico e metaforico*

La nozione di radice, e del termine grammaticale ad essa corrispondente, costituisce certamente una materia complessa, che nei secoli, soprattutto con la nascita dell'indoeuropeistica, si è articolata attraverso numerosi processi di sviluppo, prima di designare un'entità morfologica ben individuabile. L'origine di questo concetto, fondamentale tanto nella morfologia sincronica, quanto in prospettiva diacronica e ricostruttiva, va fatta risalire, per l'Antichità latina, primariamente a Varrone[26].

Stando al *Lexicon* di Schad (2007), il termine *radix*[27] ricorre nel *De lingua Latina* (*L.L.*) di Varrone principalmente con due significati, connessi tra loro in maniera reciproca se osservati in ottica metaforica. Nel primo (*A*) *radix* fa riferimento ad una *forma lessicale non (ulteriormente) derivabile* da altre parole nella loro integrità, e il concetto si inserisce immediatamente e saldamente nel contesto della derivazione per definirsi, in certo qual modo, in negativo: i *primigenia verba* hanno la loro propria radice se, e solo se, non sono derivabili; al contrario, se una parola è derivabile, essa ha la propria radice in un altro elemento del lessico[28]. Siamo dunque di fronte ad un concetto di radice ben lontano da quello moderno (De Melo

[25] Pariente (1984: 63-5).

[26] Sul tema si veda, tra gli altri: Cavazza (1981: 76, n. 105).

[27] Schad (2007), *s. h. v.*

[28] Varrone (2019), *L.L.*, 6.37: «primigenia dicuntur verba ut 'lego, scribo, sto, sedeo' et cetera, quae non sunt ab alio quo verbo, sed suas habent radices».

2019: 228). Anche nel secondo significato (*B*) il termine si trova all'interno di un processo di derivazione, ma non morfologica in senso stretto. Piuttosto, Varrone si riferisce al caso etimologico della derivazione di parole da altre lingue rispetto al latino, e in questo contesto la radice o «le radici» corrispondono ad una *relazione interlinguistica di tipo genetico*. Infatti, sfruttando una metafora primariamente spaziale, testimoniata dalla presenza ricorrente di *ager* negli esempi[29], viene detto in *L.L.* 5.74 che alcuni *nomina* possono avere radici in due lingue, come gli alberi che nascono sui confini e si diramano in entrambi i terreni[30].

Il concetto varroniano di radice va inoltre connesso, nelle sue apparizioni, all'intera rete o campo semantico degli altri concetti e termini con cui co-occorre e che contribuiscono a strutturarne il significato. È il caso della coppia terminologica che oppone *impositio* a *declinatio*: il primo termine riguarda l'imposizione dei nomi ai concetti significati dalla lingua, nel solco della tradizione onomaturgica a cui Varrone si ricollega implicitamente; il secondo vale invece in questo contesto sia *flessione* che *derivazione*. A 8.5 si legge che sono due i *principia verborum*, «impositio et declinatio, alterum ut fons, alterum ut rivus. Impositicia nomina esse voluerunt quam paucissima, quo citius ediscere possent, declinata quam plurima, quo facilius omnes quibus ad usum opus essent dicerentur». Le immagini naturalistiche che vengono impiegate per rappresentare i due processi sono la *fons*, per quanto riguarda l'*impositio*, e il *rivus* per la *declinatio*. Nonostante ricadano sotto un unico termine, in Varrone la derivazione e la flessione vengono ben distinte e specificate, la prima come *declinatio voluntaria*, la seconda come *declinatio naturalis* (8.21-22):

> Declinationum genera sunt duo, voluntarium et naturale. Voluntarium est, quo ut cuiusque tulit voluntas declinavit. [derivazione]
>
> Contra naturalem declinationem dico quae non a singulorum oritur voluntate, sed a communi consensu. [flessione]

Come pertanto si inferisce, la *declinatio voluntaria* ammette no-

[29] Cfr. Taylor (1974); Flobert (1989).

[30] Varrone (2019), *L.L.*, 5.74: «Nonnulla nomina in utraque lingua habent radices, ut arbores quae in confinio natae in utroque agro serpunt»; cfr. anche 5.123: «radices in agrum Sabinum et Romanum sunt profectae».

tevoli gradi di libertà, che sono assenti invece nella flessione (*declinatio naturalis*), la quale, in ultima analisi, segue il corso strutturato della sintassi. Con le parole di De Melo (2019: 136-137),

> Derivation and inflection are concepts well known to Varro. They come up so regularly in Books 8-10 that it would be pointless to list all instances. […] Derivation concerns the imposition of names on things, based on pre-existing names. […] This is always a voluntary act […]. Inflection, on the other hand, happens once we have […] a base form. We can turn a nominative into an accusative or some other case […]. But when we do so, we do for syntactic reasons, and we have no choice.

4. *La rete metaforica del metalinguaggio e l'alveo della "proto-radice" tra flessione e derivazione*

Le immagini impiegate da Varrone per la definizione delle competenze di *radix*, e dei termini ad essa connessi, si strutturano in una rete di impianto metaforico, attraverso la quale è possibile ricavare le relazioni e i sensi che riguardano la derivazione e la sua importanza nella definizione di un significato arcaico di radice. Come mostrato in fig. 4, il concetto di radice morfologica (*A*) trae significato da almeno due processi di mappatura metaforica, di cui uno intermedio[31]. La prima metafora concettuale profila una relazione di tipo sineddochico parte-tutto: riguardo alla relazione *radix-arbor* (5.74), ad essere mappata sulla *radix* è la lingua (osca, latina, ecc.), o piuttosto l'etimo di cui si tratta, mentre l'*arbor* che da tale lingua si manifesta è la parola derivata in sincronia. Questa prima mappatura rappresenta il significato *B* di radice, identificando, inoltre, il passaggio intermedio che può facilitare la concettualizzazione di *A*. La proto-radice varroniana, infatti, prevede che una parola può essere considerata *radix* se, coerentemente con il dominio di partenza (*B*), non è essa stessa uno sviluppo da un elemento primigenio; ciò che nasce dalla *radix*/etimo, vale a dire la parola derivata (o, verosimilmente, la classe delle parole derivate da una radice), viene invece mappato sull'*arbor* (cfr. es. 1 in Fig. 4).

[31] Nel solco di un approccio cognitivista, le metafore concettuali coinvolte vengono qui analizzate secondo quanto teorizzato e applicato, principalmente, da Lakoff (1987), Lakoff-Johnson (1980; 1998; 1999), Langacker (1987; 1990; 1991; 1999; 2008).

In modo del tutto analogo, i concetti di *impositio* e *declinatio*, comparati da Varrone (8.5), sfruttano un'altra metafora naturalistica, nonché la stessa relazione parte-tutto. L'*impositio* è mappata sulla *fons*, da cui nasce il *rivus* del processo di *declinatio*[32]. L'origine delle radici grammaticali nel senso di Varrone è l'*impositio*, la fonte da cui nasce (e di cui è parte) il *rivus* della *declinatio*, che a ben vedere può avere due corsi: uno è un corso *naturalis*, regimentato dall'alveo della sintassi in cui fluisce; l'altro è irregolare, dipendente dalla *voluntas* e non immediatamente predicibile (cfr. es. 2 in Fig. 4).

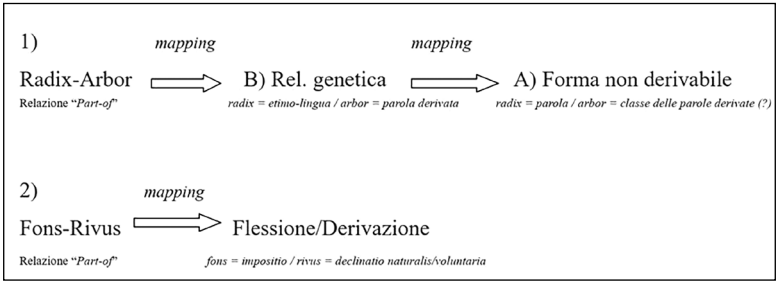


Fig. 4. Mappatura del *concetto* di radice in Varrone.

La fitta trama di immagini che soggiacciono a questi termini non sembra di secondaria importanza rispetto all'origine e alla costruzione di concetti grammaticali come radice e derivazione, in quanto la categorie metalinguistiche e grammaticali stesse sono spesso il risultato di metafore concettuali che danno forma all'apparato metalinguistico[33]. In particolare, ciò è tanto più vero se si considera che la definizione originaria della radice passa necessariamente attraverso un sistema di relazioni e di termini che concorrono a definirla morfologicamente nei processi derivativi.

All'interno della rete terminologica sulla derivazione nell'Antichità, trova posto anche il termine retorico-grammaticale *traduco/traductio*, che vale derivare / derivazione, perlopiù di nomi da verbi. Il termine *traductio*, in realtà, prima di sviluppare competenze speci-

[32] Sull'utilizzo di queste metafore, fondamentali per la formalizzazione della *doctrina derivationum* medievale, cfr. Biondi (2014, 2018).

[33] Cfr. Taylor (1999a; 1999b/1995; 2002).

ficamente grammaticali, è un tecnicismo retorico, la cui origine non è rintracciabile prima della *Rhetorica ad Herennium*[34], dove indica una complessa figura che racchiude in sé il poliptoto e una sorta di bisticcio linguistico[35]. Sempre in Schad (2007), le occorrenze di *traduco* si riferiscono soprattutto a quella che, in termini varroniani, sarebbe stata una *declinatio* perlopiù *voluntaria*[36], salvo talvolta in Eutychius, che, riferendosi alla *terminatio nominum* e *verborum*, individua ciò che viene *traductum* verosimilmente in un morfema flessionale: «pauciores… nominum terminationes… (non) a verborum declinatione traduxit»; «(terminationibus)… a quarta declinatione traductis»[37]. Va rilevato inoltre che il concetto di radice come parola primigenia viene integralmente ereditato nella foggia che mostrava all'interno del *De lingua Latina*, poiché gli esempi di derivazione forniti presentano il raffronto tra intere parole, quella derivata e quella primitiva. Ciò rappresenta un segno evidente del fatto che, anche nel caso di questo altro tassello della parziale ricostruzione del concetto di radice (*traduco*/*traductio*), la lezione varroniana è alla base della primitiva concettualizzazione in grammatica di un elemento morfologico, non chiaramente distinto, che fosse quantomeno base di confronto nei processi flessionali e derivazionali, che risultano alquanto ben conosciuti.

Seguendo poi le tracce proprio del termine *traductio* e della già ricordata *Rhetorica ad Herennium*, si giunge in epoca più recente ad un volgarizzamento di quest'ultima, redatto in francese d'oltremare ad Acri intorno al 1282 da parte di Jean d'Antioche[38], che presenta una scelta traduttiva quantomeno suggestiva. Relativamente a questa figura, l'autore sceglie di rendere il latino *concinniorem* con «plus concordant»[39], utilizzando cioè un altro proto-termine grammati-

[34] *Rhet. Her.* (2020).

[35] Cfr. Santoni (2021).

[36] Alcuni esempi in Schad (2007, *s. v.* traduco): «Gell. 2.6.5 'iactare' multo fusius… est quam 'iacere', unde id verbum traductum est»; «Eutych. 5.453.6 unde 'censor' quoque, licet a praesenti 'censeo' poterat traductum videri»; «Aud. 7.347.26 (adverbia) ab aliis… traducuntur»; «Gell. 17.2.14 'cumprime' rarius traductumque ex eo est, quod 'cumprimis' dicebant pro eo quod est 'imprimis'».

[37] *Ibid*.

[38] Cfr. Guadagnini (2009).

[39] Jean d'Antioche, *Rectorique de Cyceron*, cap. CXLII: cfr. Guadagnini (2009: 305-306): «Cesti [traduction] nen offent le corage mais il rent l'araisonement plus concordant et plus sentencious».

cale (concordante/concordanza) afferente al contesto della morfosintassi e, in particolare, della flessione: un ambito, come abbiamo visto, essenziale alla definizione della radice. Infatti, *concordanza*, qui soltanto allo stadio di una precoce e vaga occorrenza terminologica (riferita all'«araisonement»), diverrà un termine sintatticogrammaticale fondamentale a partire dalla fine del XVII secolo in area francofona, e indicherà precisamente «accord syntaxique», «premières règles de la grammaire latine» e «traité élémentaire de grammaire»[40]. Sostanzialmente, per quanto riguarda lo sviluppo (e la conservazione) di teorie proto-sintattiche nel medioevo, l'intreccio tra grammatica e retorica si rivela fondamentale nella ricostruzione del sistema in cui radice si inserisce necessariamente, e grazie al quale riceve almeno una prima individuazione. Va quantomeno ricordato il ruolo delle *artes dictandi* di impianto bolognese, la cui ampia diffusione nel XIII e XIV secolo veicola quegli argomenti morfosintattici che prendono parte alla ricostruzione della storia di un termine fortemente interconnesso a questi ultimi. Solo per fare un esempio, nel *Candelabrum* di Bene da Firenze[41], «exigere casum» e «membrum orationis» indicano su base morfologica una terminologia sicura nel trattamento delle parti del discorso e della loro struttura flessionale, ereditata perlopiù dall'Antichità e da Prisciano. Lo stesso si può dire per l'*Ars dictaminis* di Guido Faba[42] e per le *iuncturae* «dispositio/ordinatio verborum» e «pars orationis». Si tenga perciò presente che espressioni come «dispositio/ordinatio verborum» hanno a che fare esplicitamente, in questi trattati, con l'ordine delle parti della frase: tale ordine può essere sovvertito, mantenendo però intatti i legami sintattici tra le parti, espressi chiaramente dal sistema dei casi e dalle desinenze flessive, che vengono scisse (almeno induttivamente), se non proprio dalla radice, dalla base lessicale cui si legano.

In questo lavoro abbiamo tentato una ricostruzione del tutto parziale delle origini e di determinati sviluppi del concetto di radice, che, a ben vedere, si inserisce sin dal principio all'interno di una costellazione di termini, attraverso i quali esso emerge piuttosto precocemente in una veste ben diversa da quella con cui ab-

[40] FEW, *s. v.* concordare.
[41] Florentinus (1983: *passim*).
[42] Faba (1890: *passim*).

biamo maggior familiarità. Auspichiamo perciò futuri risultati da un'indagine tuttora in evoluzione, che ci sembra possa battere, tra le altre, anche la via costituita dall'intreccio di grammatica, logica e retorica.

Riferimenti bibliografici

Alfieri, L.
2014, «The Arrival of the Indian Notion of Root into Western Linguistics», in *Rivista degli Studi Orientali*, 87, 2, pp. 59-84.
2016, «The Typological Definition of the (Apparently Historical) Notion of Root», in *Archivio Glottologico Italiano*, 102, 1, pp. 129-169.
2017, Recensione a Lindner 2016, in *Archivio Glottologico Italiano*, 2, pp. 225-237.
2018, «La definizione tipologica della radice e la teoria del segno lessicale», in L. Alfieri - M.C. Benvenuto - C.A. Ciancaglini - A. De Angelis - P. Milizia, F. Pompeo (a cura di), *Linguistica, filologia e storia culturale. In ricordo di Palmira Cipriano*, Roma, Il Calamo, pp. 25-44.
2023, *La morfologia derivazionale e il problema del tempo: dall'antichità greco-romana a Franz Bopp*, Milano-Udine, Mimesis.

Arnauld, A. - Lancelot, C.
1966, *Grammaire générale et raisonnée, ou La grammaire de Port-Royal*, éd. critique par H.E. Brekle, Stuttgart, Frommann, ripr. dell'ed. Paris 1676.
2023, *Grammaire générale et raisonnée*, éd. critique par B. Colombat et J.-M. Fournier, Paris, Classiques Garnier.

Arnauld, A. - Nicole, P.
1965, *La logique, ou L'art de penser […]*, éd. critique par P. Clair et F. Girbal. Paris, Presses Universitaires de France.
1965a, *L'art de penser: La Logique de Port-Royal*, publié par B. Baron von Freytag Löringhoff et H.E. Brekle, Stuttgart, Frommann-Holzboog, Nouvelle impression en fc. de la première edition de 1662.

Audax [Aud.]
1855-1880, *De Scauri et Palladi libris excerpta*, ed. H. Keil, 7, 7 voll., Leipzig, Teubner.

Bednarczyk, A.
2012, «Johann Wolfgang Goethe (1749-1832). The Genetic Method and the French Aphorism. The 180th Anniversary of the Poet-naturalist's Death», in *Kwartalnik Historii Nauki i Techniki (Quarterly Journal of the History of Science and Technology)*, 57, 3-4, pp. 7-65.

Bertocci, D.
2006, *Sulla nozione di radice indoeuropea*, in G. Borghi - R. Ronzitti (a cura di), *Atti del terzo, quarto e quinto incontro genovese di studi vedici e pāṇiniani*, Milano, Qu.A.S.A.R, pp. 35-51.

Bianchi, A.
2023, «Metalinguistic perspectives in the Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal», in *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 33, 1, Münster, Nodus, pp. 69-91.
2024, «Terminologia metalinguistica a Port-Royal tra grammatica, logica e retorica», in A. Bianchi (a cura di), *Tra grammatica e metagrammatica: storia del metalinguaggio*, Atti del Convegno PRIN 2017 (Macerata, 16-17 dicembre 2022), Università degli studi di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici, Roma, Il Calamo, pp. 245-266.
(in preparazione), *Un database terminologico per Port-Royal: proposte di indicizzazione* (lavoro monografico).

Bibliander, T.
1548, *De ratione communi omnium linguarum & litterariu[m] commentarius*, Ch. Fr osch, Tiguri [rist. A. Hagit - K. Hans-Martin (eds.), *De Ratione Communi Omnium Linguarum Et Literarum Commentarius*, Geneva, Droz, 2011].

Biondi, L.
2014, «Litteratura *e* sensus: *alcune considerazioni*», in F. Bognini (a cura di), *Me-minisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 135-162.
2018, «Espressioni metaforiche e *derivatio* nei grammatici latini medievali: prime annotazioni», in *Archivium Latinitatis Medii Aevi*, 76, pp. 39-68.

Bologna, M.P.
2008, «Dal mistero della "radice" alla storia della "parola"», in *Incontri Linguistici*, 31, pp. 91-100.

Bologna, M.P. - Dedè F.
2022, «Un'analisi contrastiva nella Zergliederung di Franz Bopp: la radice tra indoeuropeo e semitico», in V. Brugnatelli - L. Magini (a cura di), *"Suadìti?". Scritti di amici e colleghi in memoria di Francesco Aspesi*, Milano, Centro Studi Camito-Semitici, 2022, pp. 57-66.

Cavazza, F.
1981, *Studio su Varrone etimologo e grammatico*, Firenze, La Nuova Italia.

De Melo, W.D.C.
2019, *Varro: De lingua Latina*, 2 voll., Oxford, Oxford University Press.

DLM
Dizionario Generale Plurilingue Del Lessico Metalinguistico, Roma, Il Calamo, http://dlm.unipg.it/(ultima consultazione luglio 2024).

Eutychius [Eutych.]
1855-1880, *Ars de verbo*, ed. H. Keil, 5, 7 voll., Leipzig, Teubner.

Faba, G.
1890, «*Guidonis Fabe Summa dictaminis*», a cura di A. Gaudenzi, in *Il Propugnatore*, 3, 13-14/16-17, pp. 345-393.

FEW
1952-2002, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, W. Von Wartburg (Hrsg.), CNRS, Nancy, ATILF (online), http://stella.atilf.fr/few/ (ultima consultazione luglio 2024).

Flobert, P.
1989 «La dérivation nominale chez les grammairiens romains», in *Latomus*, 48, pp. 741-752.

Florentinus, B.
1983, *Candelabrum*, a cura di G.C. Alessio, Padova, Antenore.

Gellius, A. [Gell.]
1990, *A. Gelli noctes atticae*, ed. P.K. Marshall, 2 voll., Oxford, Oxford University Press.

Goethe, J.W.
1983, *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, a cura di S. Zecchi, Milano, Guanda.
1996-1999, *Gli scritti scientifici. Vol. 1 Botanica, Vol. 2 Zoologia*, ed. it. a cura di E. Ferrario, Padova, Il capitello del sole.
2013, *Morfologia*, a cura di G. Targia, Torino, Aragno, 2 voll.

Guadagnini, E.
2009, *La Rectorique de Cyceron tradotta da Jean d'Antioche*, Pisa, Edizioni della Normale.

Lakoff, G.
1987, *Women, Fire, and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, Chicago, Chicago University Press.

Lakoff, G. - Johnson, M.
1980, *Metaphors We Live By*, Chicago, Chicago University Press.
1998, *Elementi di linguistica cognitiva*, a cura di M. Casonato - M. Cervi, Urbino, Quattroventi.
1999, *Philosophy in the Flesh. The Embodied Mind and Its Challenge to the Western Thought*, New York, Perseus Basic Books.

Lancelot, C.
1644, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement, & en peu de temps la langue latine, […]*, A Paris, chez Antoine Vitré.
1660a, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue italienne*, P. Le Petit (Paris).

1660b, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue espagnole*, P. Le Petit (Paris).
1741, *Le jardin des racines grecques: mises en vers français: avec un traité des Prépositions et autres particules indéclinables, et un recueil alphabétique des mots français tirés de la langue grecque, soit par allusion, soit par étymologie (Nouvelle édition revue et corrigée…)* / [*ouvrage composé par* Claude Lancelot del 1657], A Paris chez Thiboust.
1782, *Il giardino delle radici greche disposte in versetti con un trattato delle preposizioni, ed altre particelle indeclinabili ed una raccolta alfabetica delle voci italiane tirate dalla lingua greca per allusione, o per etimologia*, Napoli, stamperia Simoniana, trad. it. a cura di G. Carcani.

Lancelot, C. - Arnauld, A. - Nicole, P.
1655, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement la langue greque: […]* chez Pierre Le Petit (Paris).

Langacker, R.W.
1987, *Foundations of Cognitive Grammar*, vol. 1: *Theoretical Prerequisites*, Stanford, Stanford University Press.
1990, *Concept, Image, and Symbol. The Cognitive Basis of Grammar*, Berlin-New York, De Gruyter.
1991, *Foundations of Cognitive Grammar*, vol. 2: *Descriptive Application*, Stanford, Stanford University Press.
1999, *Grammar and Conceptualization*, Berlin-New York, De Gruyter.
2008, *Cognitive Grammar. A Basic Introduction*, Oxford, Oxford University Press.

Lindner, T.
2016, *200 Jahre Indogermanistik. Monographisch-historiographiscer Teil*. Salzburg-Wien, Edition Tandem.

Lorenzi, F. (a cura di)
2002, *DLM. Dizionario Generale Plurilingue del Lessico Metalinguistico*, Roma, Il Calamo.

McLelland, N.
2010, «Justus Georgius Schottelius (1612-1676) and European Linguistic Thought», in *Historiographia Linguistica*, 3, 1-2, pp. 1-30.
2011, *J.G. Schottelius's Ausführliche Arbeit von der Teutschen HaubtSprache (1663) and ist place in early modern European vernacular language study*, Blackwell, Oxford.

Pariente, J.C.
1984, «Grammaire et logique à Port-Royal», in *Histoire Épistémologie Langage*, 6, 1, pp. 57-75. (https://www.persee.fr/doc/hel_0750-8069_1984_num_6_1_1176)

Pontillo, T.
2003, «La "segmentazione" (di tipo boppiano): un metodo linguistico presupposto ma non insegnato da Pāṇini», *Aevum*, 77, 1, pp. 105-117.

Postel, G.
1538, *De originubus seu de Hebraica lingua et gentis antiquitate, deque variarum linguarum adfinitate, liber Guillielmi Postelli*, Paris, D. Lescuier.

Ravius, C.
1650 [1648[1]], *A Generall Grammer for the ready attaining of the Ebrew, Samaritan, Calde, Syriac, Arabic and the Ethiopic Languages*, London, W. Wilson.

Rhetorica ad Herennium *[Rhet. Her.]*
2020, *Cornifici seu Incerti Auctoris Rhetorica ad C. Herennium*, ed. G. Calboli, Berlin-Boston, De Gruyter.

Rousseau, J.
1984, «La racine arabe et son traitement par les grammairiens européens (1505-1810)», in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 79, 1, pp. 285-321.

Santoni, N.
2021, «*Traductio*: A Losing Syntactic-stylistic Term», in A. Bartolotta (ed.), *The Submerged Syntax between Late Antiquity and the Modern Age. Source, Models, and Interpretative Strategies*, Roma, Il Calamo, pp. 149-171.
2023, «Albericus Casinensis, Magister Gaufridus, and the *artes dictandi* in the Bolognese *Studium*. Rhetorical and Grammatical Contribution to the Medieval Views on Syntax», in P. Cotticelli-Kurras (ed.), *Metalanguage, Glossing and Conceptualization in the Grammars of the Middle Ages*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 288-301.

Schad, S.
2007, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.

Taylor, D.J.
1974 Declinatio. *A Study of the Linguistic Theory of Marcus Terentius Varro*, Amsterdam, John Benjamins.

Taylor, J.R.
1999a, «Cognitive Semantics and Structural Semantics», in A. Blank - P. Koch (eds.), *Historical Semantics and Cognition*, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 17-45.
1999b, *La categorizzazione linguistica*, Macerata, Quodlibet (ed. orig. *Linguistic Categorization. Prototypes in Linguistic Theory*, London, Clarendon Press, 1995).
2002, *Cognitive Grammar*, Oxford, Oxford University Press.

Varrone, M.T. [Varr.]
2019, *De lingua Latina [L.L.]*, ed. W.D.C. De Melo, Oxford, Oxford University Press.

Come commentare “le bellezze d’una zitella”
La grammatica della conversazione in dialoghi atipici nei manuali di italiano per stranieri tra XVII e XIX secolo

Michela Dota*

English title: How to comment the “Charms of a young Lady”. The grammar of conversation in atypical dialogues in Italian textbooks for foreigners between the 17th and 19th centuries.

Abstract: Many grammars of Italian for foreigners, published between the 17th and 19th centuries, contain a section devoted to dialogues, which offers a model of speech that reproduces conversational regularities and routines indispensable to linguistic mastery. In addition to the prototypical situational dialogues, a number of thematic nuclei no longer formalised in more recent grammars recur, dedicated to strolling and conversing about young women’s bodies. The contribution dwells on them in order to investigate the rituals and routines offered as models. The analysis is conducted on a corpus of L2/LS Italian grammars, published between the 17th and 19th centuries and diversified in relation to the other languages involved (English, French and German) and the type of addressee of the works.

Keywords: Italian Grammars for Foreigners; Italian Dialogues; Atypical Discursive Topics; Conversational Routines; Women’s Bodies.

1. Diverse grammatiche di italiano per stranieri edite tra Seicento e Ottocento contengono una sezione dedicata ai dialoghi[1]. Le conversazioni fittizie riprodotte offrono implicitamente un modello di parlato, contestualizzandolo in situazioni comunicative verosimili per la quotidianità dell’apprendente. Tutti i dialoghi si caratterizzano per regolarità e routine conversazionali che, sebbene non codificate esplicitamente come accade per le strutture fonomorfologiche

* Università degli Studi di Milano. E-mail: michela.dota@unimi.it

[1] Franceschini (2002: 136). Sulle grammatiche di italiano per stranieri si vedano almeno Gorini (1997), Mattarucco (2003), Palermo-Poggiogalli (2010), Pizzoli (2004), Pizzoli (2018), Rivali (2020) e Silvestri (2001).

e sintattiche, costituiscono parte della grammatica del parlato, indispensabile alla padronanza della lingua.

A fianco dei tipici dialoghi sempreverdi su "per fare colazione", "sul tempo", "del vestire", "del comprare", di cui è forse più intuitivo concepirne la ritualizzazione, ricorrono alcuni nuclei tematici non più formalizzati nelle grammatiche più recenti, come "del passeggiare", o argomenti attualmente tacciabili di sessismo, come "le bellezze di una zitella"; proprio la loro tematizzazione conferma quanto certe situazioni comunicative, e i relativi topic ammessi, potessero essere ritualizzati e ugualmente vincolati a convenzioni socialmente e culturalmente connotate.

Questo contributo si sofferma sulle citate tipologie di dialoghi, per indagarne ritualità e routine proposte. A questo fine è stato raccolto un *corpus* di grammatiche di italiano L2/LS, pubblicate tra il XVII e il XIX secolo e diversificate in relazione alle altre lingue coinvolte e alla tipologia esplicitata di destinatario. Il *corpus* è già stato utilizzato in una precedente ricerca per indagare altre ritualità discorsive, non più attive nella didattica della lingua italiana, e implicate nell'evento comunicativo della compravendita (Dota, 2022).

2. *Corpus indagato e primi dati ricavabili*

Rispetto al centinaio circa di opere raccolte (Dota, 2022), solo una piccola parte accoglie un dialogo sui temi del "passeggiare" (Barker, 1771; Perrin, 1812; Collot, 1832; Christison, 1845; Tavernier, 1846; Guichet, 1852; Bertani, 1853; Morand, 1854; Scartazzini, 1895; Connor, 1903) e sul come conversare delle bellezze di una zitella (Lancelot, 1696; Veneroni, 1696, 1763, 1769, 1779, 1797; Di Castelli, 1748; Borzacchini, 1777; Scoppa, 1811; Torretti, 1829; Veneroni-Rosteri, 1846; Tavernier, 1846; Ronna, 1861). Il vocabolo *zitella*, utilizzato nei titoli dei dialoghi, va inteso nel significato, ormai desueto, di "fanciulla, donna giovane"; più specificatamente, secondo la terza e la quarta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, *zitella* è chi ha un'«età tra la infanzia, e l'adolescenza, cioè nella puerizia». Nei nostri dialoghi il sostantivo è impiegato come sinonimo di "signora genericamente giovane".

Come si può evincere dai titoli dei testi spogliati ed elencati nei riferimenti bibliografici, nel novero delle grammatiche figurano al-

cuni testi di lingua straniera per apprendenti italiani (Barker, 1771; Torretti, 1829; Tavernier, 1846); la loro inclusione nel *corpus* risponde all'esigenza di verificare l'esistenza di eventuali variazioni nella modellizzazione del parlato italiano in relazione alla lingua madre dell'apprendente.

Dal semplice prospetto dei testi spogliati sono inoltre ricavabili alcune prime informazioni sulla cittadinanza e il decorso di questi dialoghi atipici: in primo luogo, i dialoghi incentrati sulle bellezze delle giovani donne affiorano più precocemente e si esauriscono a metà Ottocento, mentre i dialoghi "sul passeggiare" affiorano più tardivamente e decadono un cinquantennio più tardi. In secondo luogo, sebbene nel *corpus* originario siano rappresentate altre lingue straniere (quali il greco, il maltese o lo spagnolo), i due temi atipici affiorano per lo più nei manuali in cui sono implicati inglese, francese e tedesco, come lingue prime degli apprendenti o come lingue obiettivo. Ciò conferma come la tematizzazione di una situazione comunicativa sia altamente vincolata alle pratiche discorsive delle linguo-culture da apprendere e a ciò che in esse è ritenuto comunemente lecito. Ad esempio, nel manuale di conversazione italo-giapponese di Léon de Rosny (1866), tradotto dal francese e orientato all'apprendimento del giapponese, tali tematiche non figurano, sebbene avessero piena cittadinanza tanto nei coevi manuali di italiano per francesi quanto nei manuali di francese per gli italiani.

Si può dunque evincere che, nell'arco cronologico circoscritto dal sottocorpus considerato, fosse importante che un apprendente di italiano si impratichisse del conversare di quei temi e in determinate situazioni comunicative, al pari di altre routine discorsive come chiedere l'ora, discorrere del tempo meteorologico o ordinare il pranzo. I manuali che accolgono quelle tipologie di dialoghi sono un manipolo rispetto al *corpus* originariamente allestito di grammatiche e di manuali di conversazione. Per questo motivo, ai fini di una valutazione diacronica della didattica delle pratiche discorsive, potrebbero non "fare testo"; d'altra parte, bisogna considerare che tra i vettori di quei dialoghi figura la fortunata grammatica di Veneroni, riedita a lungo e ritenuta un riferimento da molti autori successivi[2].

[2] «'Il Veneroni' segna una storia editoriale di più di 150 anni, dalla sua prima edizione nel 1678 fino alle oltre cinquanta edizioni curate da svariati autori – a volte di dubbia fama. L'ultima edizione che reca ancora il suo nome è del 1841. Il modello persi-

Quanto ai destinatari, non tutte le grammatiche individuano una tipologia specifica (Lancelot, 1696; Veneroni, 1696; Di Castelli, 1748; Barker, 1771; Torretti, 1829; Collot, 1832; Veneroni-Rosteri, 1846; Tavernier, 1846; Guichet, 1852; Scartazzini, 1895). In alcune è indubbia la destinazione scolastica (Borzacchini, 1777; Perrin, 1812; Christison, 1845; Morand, 1854; Ronna, 1861; Connor, 1903) o infantile (Scoppa, 1811); talune opere sono altresì orientate alle esigenze dei viaggiatori (Bertani, 1853; Connor, 1903).

3. *Conversare delle bellezze di una zitella*

La maggioranza delle grammatiche colloca l'occasione discorsiva in una situazione indistinta: l'apparizione della donna, quasi stilnovistica, spesso non è contestualizzata ed è improvvisa, come suggerisce il ricorsivo deittico di apertura *ecco*. Di seguito si riproduce alcuni esempi distribuiti in diacronia: «Ecco una bella Signora, *ou* giovane» (Veneroni, 1696: 323; cfr. Veneroni, 1779: 355-7; 1797: 317-8; Lancelot, 1696: 132; Di Castelli, 1748: 541; Scoppa, 1811: 94; Tavernier, 1846: 367); «Ecco una bella signorina» (Veneroni-Rosteri, 1846: 328; Ronna, 1861: 156). Solo in due casi la donna è avvistata per la prima volta in contesti localizzati: il palchetto di un teatro (Borzacchini, 1777) o per strada (Torretti, 1829; 1849).

Anche i turni successivi sono pressocché omogenei tra i manuali: uno dei due locutori interroga l'altro sulla sua eventuale conoscenza della donna in questione; nella maggior parte dei casi la risposta è negativa, con l'eccezione del dialogo in Borzacchini (1777: 408), in cui l'interlocutore ha già incontrato la donna «in casa d'una Principessa mia amica», e in Scoppa (1811: 94), in cui la *damigella* è cugina dell'interlocutore[3]. In generale si segue un copione che, nella sostanza della fraseologia, resta invariato nel tempo. La matrice per tutti i dialoghi sarà stata, verosimilmente, la grammatica di Veneroni, di cui si trascrive il dialogo (Veneroni, 1696: 323)[4]:

stette a lungo e divenne – soprattutto in Francia – il manuale d'italiano per antonomasia» (Franceschini, 2002: 137).

[3] È significativo che la familiarità della donna con l'interlocutore spinga l'altro a prodigarsi in complimenti: «Oh! mi consuolo. Me ne congratulo. Vi fo i miei complimenti».

[4] Cfr. Veneroni (1763: 351-352), Veneroni (1769: 343-344), Veneroni (1779: 355-357) e Veneroni (1797: 317-318). Lancelot (1696) e Di Castelli (1748) ne ripropongono

Dialogo ottavo.
Delle bellezze d'una Zitella.
Ecco una bella Signora, *ou* giovane.
E[5] ben fatta.
E vezzosa, è leggiadra.
La conoscete?
Non la conosco.
Hà belli occhi.
Non hò mai visto una più bella statura.
E disinvolta.
Hà un aspetto nobile,
Il giro del viso ben fatto,
Le guancie pienotte, e delicate,
La bocca picciola, e vermiglia.
Il naso ben fatto.
Havete osservato il suo sangue, *ou* la sua carnaggione?
E l più bel sangue del mondo.
Una carnaggione bianca, e vivace.
O che belle mani hà!
Il candore del suo petto, e'l vermiglio del suo viso, fanno senza dubbio torto ai gigli, ed alle rose.
Hà i denti bianchi come la neve.
Si può dire ch'ella è una bella bionda.
E la più bella bruna che si possa vedere.
Cammina con belle maniere, con bel garbo.
Hà una fisionomia spiritosa.
Hà fatezze vaghe.
E molto commendata in bellezza.
Credo c'habbia molto spirito.
Ben si può veder la bellezza, ma lo spirito nò.
Si dice che sia adequato lo spirito alle sue bellezze.
E adunque un compendio di tutte le perfettioni.

La giovane donna è segmentata nelle sue parti del corpo, elogiate per le qualità che rispecchiano il canone della bellezza femminile, come esso è codificato nella letteratura italiana precedente, specie poetica, da cui pure si attingono le similitudini (l'incarnato del viso

una versione ridotta, mentre Tavernier (1846: 367-368) lo aggiorna solo negli aspetti morfofonologici e lessicali: ad esempio, la forma *havete*, conservativa dell'*h* etimologica, ancora perorata nel Seicento dall'Accademia della Crusca, muta in *avete*; *adequato* è convertito in *pari*, ecc.

[5] Qui e oltre, il grafema va inteso come *È* (come si legge nelle edizioni successive).

paragonato al colorito dei gigli e delle rose[6]; i denti bianchi come la neve[7]) e il lessico topico (il *vermiglio* associato al viso[8]; gli attributi di leggiadria, vezzosità[9] e vaghezza[10]). Poche le concessioni più moderne: oltre alle bionde, si possono decantare le brune.

Tendenzialmente i protagonisti convergono sugli apprezzamenti, ma si danno casi più elaborati di controversie estetiche, da cui la donna ne esce vivisezionata; di seguito un estratto da Borzacchini (1777: 416):

> La sua aria è nobile. Ha gli occhj belli, e vivi.
> Le sopraciglia, se non sbaglio, hanno qualche difetto, e le tempie sono troppo incavate.
> Questo vi pare, perche [sic] le sue guancie sono pienotte. Guardate la sua bocca come è piccola, e come le sue labbra sono vermiglie.
> La fronte è alquanto stretta, e le orecchia [sic] sono troppo grandi. I capelli mi pajono in verità belli: mà credo che n'abbia pochi, e che nel cignone vene sìano dei finti.

Da quanto esposto, sarà chiaro che tra le bellezze promesse dai titoli di questi dialoghi si annoverano soprattutto le componenti, fino ai particolari, dell'aspetto fisico; meno spazio è riservato allo "spirito", del resto non afferrabile in un incontro fugace e imprevisto. Nondimeno gli autori successivi cercano di integrare la lacuna, inserendo delle informazioni ricavabili dalla reputazione della donna; ad esempio, Tavernier aggiunge al consolidato «è molto stimata in bellezza» il tassello «e in bontà». Altrove si rispolverano annosi luoghi comuni, come il seguente (Borzacchini, 1777: 412):

> Di che indole è ella?

[6] L'immagine ritorna in Lancelot (1796: 132), in Di Castelli (1748: 542), in Borzacchini (1777: 409-410): «Il candor del suo petto, ed il vermiglio del suo viso fanno torto ai giglj, e alle rose»; in (Torretti (1829 e 1849: 535): «Un bocchino che somiglia la più vaga delle rose»; in Ronna (1861: 156): «la sua carnagione è simile ai gigli ed alle rose»; in Veneroni-Rosteri (1846: 328): «Il biánco e vermiglío del suo viso fanno, sénz'altro, tòrto ai gigli ed alle ròse».

[7] Cfr. Borzacchini (1777: 410): «Mirate i suoi denti […]: sono più bianchi della neve»; Veneroni-Rosteri (1846: 328): «Ha i dènti biánchi còme la néve».

[8] Cfr. Di Castelli (1748: 542); cfr. Borzacchini (1777: 414): «E come le sue labbra sono vermiglie»; Veneroni-Rosteri (1846: 328): «La sua bòcca è piccola e vermíglia».

[9] Cfr. Di Castelli (1748: 541); Borzacchini (1777: 408); Veneroni-Rosteri (1846: 328): «E' in forma leggiadra, e vezzosa»; Scoppa (1811: 94): «è vezzosa – è leggiadra».

[10] Cfr. Borzacchini (1777: 410): «E confesso che le sue fattezze sono vaghe»; Veneroni-Rosteri (1846: 328): «Ha fattézze vaghe».

È docilissima, e cortesissima: ha un'ottimo [sic] cuore: mà di tanto in tanto è un poco capricciosa?

Qual'è quella donna ch'essendo bella, e spiritosa non abbia qualche capriccio?[11]

Soprattutto nei testi più datati, il dialogo è per lo più un frasario implicitamente organizzabile in turni, data l'assenza di marche che identifichino i personaggi. Se la natura dei parlanti non è esplicitata, non è improprio inferire che si tratti di personaggi maschili, che altrove, come in Borzacchini (1777: 408), sono invece esplicitamente indicati nel titolo (*Frà un Tedesco, ed un Inglese al teatro sopra la bellezza d'una Signora*).

Insomma, parlare di donne molto giovani, della persona, ma soprattutto del loro corpo, si palesa quale topic discorsivo routinario tra uomini, ma appare soggetto a ritualizzazione, cioè conviene, o è più opportuno, che lo si faccia in un determinato modo, seguendo cioè i canoni della letteratura scritta, che resta la fonte principale per il parlato quotidiano di un uomo istruito, almeno per questi temi.

Le "zitelle" che compaiono come oggetto del conversare sono, tra l'altro, tra i pochi personaggi femminili coinvolti nei vari dialoghi, nonostante queste opere dovevano presumibilmente essere destinate ad apprendenti di entrambi i sessi, che avrebbero identificato nei personaggi a loro più omologhi le pratiche discorsive più idonee[12]. A titolo esemplificativo, il personaggio dell'oste è sempre un uomo (Dota, 2022), sebbene di ostesse, spesso destinatarie di apprezzamenti fisici, sia piena la letteratura italiana (Cantoni-Fresu, 2022).

Le donne protagoniste dei dialoghi nel nostro *corpus* generalmente vanno in coppia e il loro conversare appare per lo più funzionale a inscenare la variazione diastratica e diafasica dell'italiano:

[11] E si noti che in precedenza i due ne commentano l'«arricciatura caricata» (ivi: 408). Il manuale di Borzacchini sfodera, in effetti, il dialogo più eccentrico: nei passaggi successivi, si discorre delle abilità musicali della donna (che costituiva senz'altro un topic discorsivo realistico, considerato il tipo di istruzione di cui godevano all'epoca le donne appartenenti a famiglie agiate) e più materialisticamente della sua dote.

[12] Si pensi ai molti dialoghi dell'*Easy phraseology* di Giuseppe Baretti in cui la protagonista è Esteruccia, *alter ego* della vera allieva dell'autore, Ester Thrale, rappresentata in situazioni comunicative eterogenee dal punto di vista diafasico e diastratico, tali da permettere una modellizzazione efficace dello spettro varietistico dell'italiano e delle rispettive convenzioni e attese. Sull'argomento, sia permesso il rimando a Dota (2021). Vi sono poi manuali che tematizzano il pubblico femminile sin nel titolo, come Casotti (1709).

vi sono dialoghi tra due dame o signore, tra una dama e la sua cameriera, tra due signore e due gentiluomini, tra due zitelle o tra due signorine giovani[13]. Non c'è quindi, prevedibilmente, un rovescio della medaglia: nessuna donna in nessun dialogo conversa delle bellezze di un giovanotto e quest'ultimo può essere oggetto di conversazione tra personaggi maschili per lo più in relazione alle sue qualità caratteriali[14]: l'aspetto fisico viene accennato con apprezzamenti vaghi e olistici (*il suo esteriore, la fisionomia simpatica, la statura media e ben proporzionata*). L'estetizzazione e soprattutto la sessualizzazione e la parcellizzazione del corpo maschile sono un tabù.

Rispetto alle tendenze illustrate, i compilatori più tardi si distinguono per il solo accorgimento di sostituire nei titoli dei dialoghi il veneroniano *zitella* dapprima con *fanciulla* e in seguito con *signorina*, poiché nel frattempo il termine originario aveva acquisito un'altra connotazione, tuttora invariata. Lo comprova la lessicografia coeva: «Fanciullo, Fanciulla. [G.M.] Voci che odonsi tuttavia, segnatam. il femm. *Zittella*; da cui si fa anche *Zittellona,* per significare una Ragazza attempata, anzi che no, e per la quale comincia a passare l'età di maritarsi» (Tommaseo-Bellini, 1861-1879, s.v. *zittello-ella*)[15].

Tra gli ulteriori aggiornamenti lessicali visibili nei dialoghi è degna di nota la preferenza, accordata dai manuali ottocenteschi (Veneroni-Rosteri, 1846: 328-9; Ronna, 1861: 156), ai vezzeggiativi, propri dell'oralità informale, specie di ispirazione toscana[16], *biondina*[17]

[13] A titolo esemplificativo, nei manuali considerati in questa sede possono leggersi *Fra una gentildonna italiana e una inglese* (Casotti, 1709: 74), *Fra due zitelle ch'imparano la lingua italiana* (ivi: 80-84), *Fra due signore* (ivi: 86-87), *Fra una dama/signora e la sua cameriera* (Casotti, 1709: 100; Ravizzotti, 1810: 321-2), *Fra due zitelle* (Casotti, 1709: 88-89; Morand, 1854: 257), *Fra due signore giovani* (Barker, 1771: 275); *Fra due signore* (Barker, 1771: 298).

[14] Torretti (1829: 472-3; 1849: 533). Se ne loda la giovialità, l'eleganza nel vestire, il portamento e l'espressione.

[15] I vocabolari degli Accademici della Crusca lemmatizzano soltanto *fanciullo*, sino alla quarta edizione; Petrocchi (1887-1891) riconosce al vocabolo *zitella* una patina di letterarietà, ritenendolo voce non comune per *ragazza*; nella parte inferiore del dizionario (in cui sono programmaticamente collocati i vocaboli desueti) aggiunge «Zitello-ella. Fanciullo, Fanciulla (XIII-XVII)». Il lemma è significativamente assente nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* (1875) di Rigutini e Fanfani.

[16] La percezione degli alterati quali espressione della ricchezza derivativa tipica del parlato spontaneo fiorentino è documentata sin dal principio della grammaticografia dell'italiano, in particolare con l'*Hercolano* di Varchi (Sorella, 2009: 120-121 e note).

[17] «Fanciulla, o giovane donna dai capelli biondi, particolarmente avvenente e spigliata (ma può anche indicare una bellezza un po' fragile e spenta» (GDLI, s.v. *biondina*).

e *brunetta*[18], in luogo delle originarie forme non marcate *bionda* e *bruna*. I vezzeggiativi abbondano nella fraseologia propugnata dal parimenti ottocentesco Torretti (1829: 474; 1849: 535), per parlare della sorella minore della donna commentata: «È piuttosto bellina», «Un visetto provocante», «Una faccetta graziosa», «Un'aria furbetta», «Un visetto di capriccio». Se in quest'ultimo caso la preferenza del vezzeggiativo correla con la semantica del referente, che può piegare al diminutivo (ci si riferisce appunto alla sorella minore della donna oggetto del discorso), la sfumatura pragmatica dominante è l'atteggiamento del parlante verso il referente; quindi una sfumatura di attenuazione, ma dell'apprezzamento estetico, più che del tratto affettivo, in genere preponderante per i vezzeggiativi. Con le parole di Merlini Barbaresi (2004: 279), si può affermare che questi alterati siano dotati di «un valore pragmatico autonomo "fittizio", che nei diminutivi dà luogo a un carattere più specifico "non-serio", mediato dal tratto semantico "non-importante", variante di "piccolo"». *Biondina* e *brunetta* possono essere intesi come manifestazione di un *talking down* per così dire "ammirativo", che restituisce la disinvoltura dello scambio informale tra uomini che discorrono del corpo delle donne, con una certa familiarità e intimità tale da diminuire la loro distanza relazionale, senza rinunciare allo sguardo paternalistico e giudicante[19].

GDLI documenta le prime attestazioni nell'Ottocento, con Pananti e Fogazzaro. Fanfani (1863) registra solo il maschile *biondino* «Vezzeggiativo di Biondo. Si dice però ironicamente anche a uno che non sia tale: Addio sai, biondino! – Ti conosco sai, biondino» (similmente Petrocchi, 1887-1891 s.v. *biondino*). Dettagli esplicativi sui correlati figurati del significato primario (ed implicitamente eloquenti) si recuperano in Rigutini-Fanfani (1875), s.v. *biondino*: «ed anche a chi non è biondo, detto per altro ironicamente, e quasi a segno di poca fiducia: "Addio, biondino: tu non mi ci chiappi"».

[18] «ragazzo o ragazza con i capelli e la carnagione bruna (e ha un valore vezzeggiativo e ammirativo insieme)» (GDLI, s.v. *brunetto*). La prima attestazione di questa connotazione risale ai seicenteschi Anton Giulio Brignole Sale e Paolo Rolli. Il lemma *brunetto* compare sin dalla prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca ma, fino alla quarta edizione, la descrizione registra soltanto esempi portatori del significato denotativo; la stessa definizione è limita a «Add. Dim. di Bruno». Così pure Rigutini-Fanfani (1875, s.v. *brunetto*: «Piuttosto bruno che no, detto di carnagione»). Per Rigutini-Fanfani la sfumatura vezzeggiativa sarebbe veicolata dal diminutivo *brunettino*, mentre Petrocchi la riconosce tanto in *brunetto* quanto in *brunettino*. È significativo che nelle esemplificazioni le voci *brunetta* o *brunettina* spesso cooccorrano con l'aggettivo *bello.*

[19] Sui valori che possono assumere i procedimenti di mitigazione, come il diminutivo, si veda almeno Caffi (2017).

4. *Sui dialoghi del passeggiare*

I dialoghi sul passeggiare tematizzano una occupazione, quindi una situazione comunicativa, abituale per il pubblico dei manuali, costituito da apprendenti delle classi sociali medio-alte. La vecchiezza dei manuali, che in genere non indicano i nomi dei colloquianti, non lascia trasparire se tra i parlanti immortalati dai compilatori fossero inclusi personaggi femminili. Le stesse battute non appaiono connotate per genere, costituendo dei dialoghi fatici trasversalmente validi, in cui trovano spazio ritualità comunicative ancora vitali e culturalmente connotate, quali l'estensione dei saluti alla famiglia dell'interlocutore, al momento del congedo (si veda la battuta finale nell'esempio riprodotto). Si distingue, inoltre, l'ampio spazio dedicato alla nomenclatura botanica (come *quercia*, *faggio*, *ranuncoli*) e aviaria (come *cardellino, fringuello, merlo*), che oggi non rientrerebbe più, o vi rientrerebbe parzialmente, in un sillabo conversazionale, se non per gli apprendenti di quella specifica lingua speciale. Il lessico specialistico proposto è spesso il medesimo enumerato nelle sezioni precipuamente lessicali del manuale, che si configurano quali sintetici prospetti di un sapere enciclopedico, con una certa ambizione di esaustività, in relazione alle possibili esigenze comunicative del parlante – come conferma il fatto stesso che la gran parte dei campi semantici tematizzati in quelle sezioni (come il lessico in questione, o quello relativo al corpo) siano poi calati in un contesto comunicativo simulato (i dialoghi).

Un esempio prototipico può leggersi in Guichet (1852: 192-193):

Andiamo a fare una passeggiata.
Volete venir meco?
Volentieri.
Dove andremo?
Andiamo nel giardino.
Questi sono bellissimi viali.
Vi è, come vedete, ogni sorta di fiori.
Coglietene per fare un mazzetto.
Ecco una bella rosa.
Prendete questi gelsomini.
Aggiungete questo garofano al vostro mazzetto.
Ha un odore soavissimo.
Ecco dei ranuncoli, delle giunchiglie dei giacinti, e delle viole mammole.
Prendete delle arancie, signore; ne darei ai vostri figliouli.

Vi ringrazio, signore; prendete piuttosto due o tre limoni.
Andiamo a passeggiare nei campi.
Gli alberi sono fioriti.
Le spighe sono lunghe.
Il grano è maturo.
V'è una gran quantità d'alberi fruttiferi.
Vedo dei fichi, dei peri, dei meli, e dei ciriegi.
Vi sono ancora dei persichi, degli albicocchi, dei mandorli, e dei castagni.
Comincio ad essere stanco.
Riposiamoci un poco.
Sediamo sotto questo faggio, o alla riva di quel ruscelletto.
Poniamoci piuttosto vicino a quella quercia; poichè vi è più erba e più ombra.
Sentite cantar il rosignuolo?
Sento il cardellino, il fringuello, e il merlo.
Questa passeggiata mi ha fatto bene.
Non v'è cosa migliore per la salute.
E tempo di ritornare a casa.
Il sole è già tramontato.
Vi ringrazio della vostra buona compagnia.
Vi auguro una felice notte.
State bene; i miei complimenti a casa, *or* riveritemi i vostri a casa.

È dunque verosimile che un uso corretto del lessico specialistico (nei termini che possono darsi per un parlante non specialista delle discipline), così come il lessico letterario per gli apprezzamenti del corpo femminile, doveva essere incluso e atteso tra le competenze lessicali e quindi discorsive di un generico parlante istruito dell'epoca.

Riferimenti bibliografici

Accademia della Crusca
1612, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, appresso Giovanni Alberti (e impressioni successive, consultate nelle edd. digitalizzate: http://www.lessicografia.it/).

Barker, E.
1771, *A New and Easy grammar of the English Tongue for the Italians*, Florence, Printed by John Baptisti Siecchi, and Anton Joseph Pagani, 2ª ed.

Bertani, C.
1853, *Il dialogista tedesco-italiano*, Vienna, Libreria Tendler & Comp.

Borzacchini, M.
1777, *Le maitre toscan ou nouvelle méthode pour apprendre la langue italienne*, Londres, chez Nyon l'aîné.

Caffi, C.
2017, «La mitigazione: tappe di un itinerario di ricerca», in *Normas*, 7, 1, pp. 4-18.

Casotti, L.
1709, *A New Method of Teaching the Italian Tongue to Ladies and Gentleman*, London, E. Everingbam.

Christison, J.
1845, *An Easy Grammar of the Italian Language for the Use of Schools*, London, Simpkin and Marshall.

Collot, A.G.
1832, *Dialoghi disposti per facilitare lo studio della lingua italiana, scritti in francese da A.G. Collot, e tradotti in italiano da F. Mancinelli, romano*, Philadelphia, Carey & Lea.

Connor, J.
1903, *Conversation-book in English and Italian*, Heidelberg-New York *et al.*, Julius Groos-Brentano's.

de Rosny, L.
1866, *Guida della Conversazione Giapponese: preceduta da una introduzione sulla pronuncia in uso a Yedo; ridotta ad uso degli Italiani da Antelmo Severini*, Firenze e Torino, Ermanno Loescher.

Di Castelli, G.T.
1748, *Nuova e perfetta Grammatica reggia*, Leipzig, Johann Friedrich Gleditsch.

Dota, M.
2021, «Un antidoto alla "lingua arbitraria"? L'italiano parlato colloquiale nell'*Easy Phraseology* di Giuseppe Baretti», in *Italiano LinguaDue*, 13/1, pp. 863-889.
2022, «"Non sono avvezzo a prezzolare, mi dica l'ultimo prezzo". La negoziazione nei dialoghi di compravendita in italiano L1/L2/LS tra XVII e XX secolo», in *Italiano LinguaDue*, 14, 2, pp. 621-650.

GDLI
1961-2009, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. (+ 2 suppl.), Torino, UTET.

Fanfani, P.
1863, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera.

Franceschini, R.
2002, «Lo scritto che imita il parlato: i manuali di conversazione dal '400 al '700 e la loro importanza per la storia dell'italiano parlato», in *Linguistica e filologia*, 14, pp. 129-154.

Gorini, U.
1997, *Storia dei manuali per l'apprendimento dell'italiano in Germania (1500-1950). Un'analisi linguistica e socioculturale*, Frankfurt a.M., Peter Lang.

Guichet, J.
1852, *An Italian and English Grammar, of Vergani and Piranesi*, London, Charles H. Law. Lancelot, C.

Lancelot, C.
1696, *Nouvelle methode de messieurs de Port Royal, pour apprendre facilement & en peu de temps la langue italienne*, Paris, chez Denys Thierry, 4ª ed.

Mattarucco, G.
2003, *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secoli XVI-XVII)*, Firenze, Accademia della Crusca.

Merlini Barbaresi, L.
2004, «Alterazione», in M. Grossmann - F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, pp. 264-292.

Morand, C.
1854, *Dialoghi classici e familiari ed altri ad uso degli studenti delle lingue francese e italiana*, Parigi e Lione, Libreria Cormon e Blanc, 7ª ed.

Palermo, M. - Poggiogalli, D.
2010, *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pisa, Pacini.

Perrin, G.
1812, *Elementi della conversazione in francese, italiano ed inglese*, Colle, Pacini e C., 14ª ed.

Petrocchi, P.
1887-1891, *Nòvo Dizionàrio universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 2 voll.

Pizzoli, L.
2004, *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca.
2018, «Giovanni Torriano e i *Choyce Italian Dialogues* (1657). Pratiche didattiche e modello di lingua usato da un maestro di italiano nell'Inghilterra del XVII secolo», in *Studi di grammatica italiana*, XXXVII, pp. 95-119.

Ravizzotti, G.
1810, *A New Italian Grammar, in English and Italian*, London, Longman, 5ª ed.

Rigutini, G. - Fanfani, P.
1875, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana.

Rivali, L.
2020, «La regola e la forma: grammatiche italiane in Francia tra Cinque- e Seicento», in *Studi di grammatica italiana*, XXXIX, pp. 119-143.

Ronna, A.
1861, *Vergani's Italian Grammar, Augmented and Greatly Improved*, London, Allan *et al.*

Scartazzini, A.
1895, *Conversation Book in English and Italian*, Davos, Hugo Richter.

Silvestri, P.
2001, *Le grammatiche italiane per ispanofoni: (secoli 16.-19.)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Scoppa, A.
1811, *Éleméns de la grammaire italienne*, Paris, Chez Courcier.

Tavernier, A.
1846, *L'italiano a Parigi o lezioni di lingua francese*, Napoli, Tipografia De' Gemelli.

Tommaseo, N. - Bellini, B.
1861-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, dalla Società l'Unione Tipografica editrice, 8 voll.

Torretti, S.
1829, *Grammatica francese ad uso degl'Italiani, […]*, Milano, Silvestri.
1849, *Grammatica francese ad uso degl'Italiani, […]*, Milano, Silvestri.

Veneroni, G.
1696, *Le maitre italien dans sa derniere perfection. […]*, Paris, De l'imprimerie de Jean Baptiste Cusson fils, 7a edizione.
1763, *The Complete Italian Master; Containing the Best and Easiest Rules for Attaining that Language*, London, printed for J. Nourse, bookseller in ordinary to his Majesty.
1769, *Le maître italien, ou la grammaire françoise et italienne de Veneroni […]*, A Lyon, Chez Jean-Marie Bruyset.
1779, *Le maitre italien dans sa derniere perfection. […]*, Paris, De l'imprimerie de Jean Baptiste Cusson fils, Paris.
1797, *Le maitre italien dans sa derniere perfection. […]*, Paris, De l'imprimerie de Jean Baptiste Cusson fils, Paris.

Veneroni, G. - Rosteri, P.L.
1846, *Veneroni's complete Italian grammar […]*, London, Longman, Brown & co.

Il volto come segno, parametro sistematico e testo
La "grammatica antropo-linguistico-geografica" dei fisionomisti del secondo Ottocento italiano

Alice Orrù*

English title: The face as sign, systematic parameter, and text. The "anthropo-linguistic-geographical grammar" of the physiognomists of late nineteenth-century Italy.

Abstract: After Italy's unification, the desire to codify an appropriate interdisciplinary grammar that would positivistically engage anthropology, linguistics and geography in dialogue intersected with the study of the face, its material support (namely, face) and conveyed expressions, which had set aside the previous tradition with Darwin's study of the emotions. Rooted in a somatological context and with a prominent role of the linguistic element, the codification of mimicry fell under the blows of ideological constructs, highlighting in the main participants in the debate (Mantegazza, Lombroso, Pullè) an intrinsic betrayal (more or less unwittingly) of the original intentions, which had at heart only the scientific datum, thus making the *out-of-norm* the object of the new distorted grammar.

Keywords: Grammar; Face; Physiognomy; Semiotics; Italian 19th Century.

1. *Sulle tracce del volto*

Nella sua complessità, lo studio del volto pone anzitutto un annoso problema semantico-lessicale: nella lingua italiana, i lessemi *faccia*, *volto* e *viso* fanno generalmente riferimento alle espressioni facciali, presentando nell'uso un'aggrovigliata sovrapposizione semantica apparentemente risolvibile con la maggiore tecnicizzazione fisiognomica (cfr. Magli, 1995: 10-15; Fabbri, 1995).

Dallo Pseudo-Aristotele, passando per il Rinascimento fino alla prima età moderna (cfr. Eco, 1985: 45-49; Bragagnolo, 2021), la questione fondamentale si racchiudeva nella continua oscillazione

* Università di Roma "La Sapienza". E-mail: alice.orru@uniroma1.it

tra anatomia e mimica, connessa al binomio natura-cultura, tuttora punto di partenza nella letteratura critica (cfr. Leone, 2021; Danesi, 2022) e nelle definizioni dei dizionari enciclopedici (HbSem, s.v. *facial signals*), i quali, nell'ambito della comunicazione non verbale, distinguono tra segni facciali (naso, labbra, guance, etc.) e sguardo.

In quanto portatore di determinati significati e soggetto a una gamma illimitata di interpretazioni, il volto presenta un valore semiotico e testuale (cfr. Leone, 2021: 11-12; Eco, 1984: 20), che lo rende qualcosa di più di un mero canale espressivo nonché un sistema di segni (Danesi, 2022: 85), risultato delle diverse combinazioni dei suoi lineamenti. In tal senso, si può parlare di "grammatica del volto" per riferirsi a quella «tentazione di classificare e mettere in sistema le costanti che ne permettono il riconoscimento» (Magli, 1995: 21), uno sforzo ancestrale di categorizzazione a cui si è cercato per lungo tempo di conferire scientificità.

Lo studio delle espressioni facciali ha visto un giro di boa e una prima vera istituzione scientifica con Charles Darwin, che, analizzando l'espressione delle emozioni, definiva la "fisio(g)nomi(c)a" come «the recognition of character through the study of permanent form of the features» (Darwin, 1890a/1872: 1)[1], distinguendo i precedenti studi fisiognomici tra i trattati più antichi, poco utili, e le opere successive degne della massima considerazione[2]. In particolar modo, egli individuava tre principi teorici generali e fondativi dell'espressione e della gestualità negli animali umani e non umani, di origine involontaria e prodotto dell'influenza di emozioni e sensazioni: quello delle utili abitudini associate, quello dell'antitesi e

[1] Nella prima traduzione italiana, curata dallo zoologo trentino Giovanni Canestrini, *fisionomia* (non equivalente a *fisiognomonia*, usato per lo più per indicare tecnicamente gli studi di fisiognomica) traduce, come di norma, l'inglese *physiognomy*, quale «mezzo di riconoscere il carattere collo studio dello stato abituale dei lineamenti» (Darwin, 1890b/1878: 7).

[2] Dei primi Darwin salvava solo le *Conférences* sull'espressione (1667) del pittore parigino Charles Le Brun, contenenti buone osservazioni per disegnare i diversi caratteri delle passioni, mentre riteneva che i *Discours* (1774-1782) dell'anatomista olandese Petrus Camper, sull'accurato modo di rappresentare le diverse passioni manifestantisi sul volto, non avessero condotto a notevoli progressi nella questione fisiognomica. D'altro canto, tra le seconde spiccava lo studio sull'anatomia dell'espressione (1806) del medico scozzese Charles Bell, mentre particolare influenza sul pensiero darwiniano ebbe la ricerca sul meccanismo della fisionomia umana (1862) del neurologo francese Guillaume Duchenne (Darwin, 1890a/1872: 1-6; cfr. Darwin, 1890b/1878: 7-10; cfr. anche Danesi, 2022: 77).

quello delle azioni causate dalla costituzione del sistema nervoso, non dipendenti dalla volontà e solo limitatamente dall'abitudine (ivi: 28-30; cfr. Darwin, 1890b/1878: 23-24).

Dagli anni Trenta e Quaranta del Novecento, e più intensamente dagli anni Sessanta, il dibattito sulle espressioni facciali ha visto contrapporsi negli ambienti statunitensi due visioni: da una parte, gli universalisti (come lo psicologo Silvan Tomkins), seguaci diretti dell'idea darwiniana per cui esse sono comuni, ereditarie e innate; dall'altra, i relativisti culturalisti (come l'antropologa Margareth Mead), che le ritengono un prodotto culturale e sociale. Le due posizioni, seppur agli antipodi, sono in realtà complementari, come dimostrato da diversi studi conciliatori a partire dagli anni Settanta[3].

2. *In Italia: un tacito progetto*

Emersa nel nome di August Comte fra le trame del periodo postunitario, la progettazione di una grammatica antropo-linguistico-geografica, tendente a codificare il volto quale segno e sistema di segni nella sua pluralità di nessi e funzioni, vide il progressivo autonomizzarsi delle diverse discipline scientifiche con l'istituzione di cattedre e la fondazione di società e riviste specialistiche, a cui contribuì l'impatto delle teorie darwiniane e la diatriba tra evoluzionisti e creazionisti. All'epoca, gli antropologi e, talvolta, i linguisti e i geografi, erano accomunati dalla formazione medica e dall'interesse per la fisionomia umana. Questo connubio, sullo sfondo dello scontro tra monogenismo e poligenismo, complice lo sforzo di sistematizzazione di un metodo fisiognomico, conduceva al proposito tassonomico delle razze umane tipico degli studi craniologici e frenologici (su tutti, quelli dell'etnologo ciociaro Giustiniano Nicolucci e dello psichiatra cosentino Biagio Gioacchino Miraglia).

Nella rinnovata cornice di un'indagine sulla caratterizzazione della Penisola con le sue problematiche, le scienze etno-antropologiche si impegnarono in un'operazione di «codifica dello sguardo»

[3] Proprio un allievo di Tomkins, Paul Ekman (1972: 207-212) ha proposto, sulla base di diversi esperimenti, una teoria "neuro-culturale" per evidenziare le determinanti istintiva e culturale del fenomeno delle espressioni facciali, che più recentemente Danesi (2022: 77-82) ha descritto invece come spontanee e costruite.

attraverso l'impiego di fotografie e disegni tendenzialmente raccolti in atlanti, rivelatasi

> una protocollizzazione che nell'orientare rigidamente la rilevazione, di fatto istruiva lo sguardo fissando i codici della rappresentazione tramutati in strumenti di controllo visuale della diversità, cosicché l'impresa scientifica potesse produrre immagini di cui la società coeva fu ghiotta divoratrice (Alliegro, 2011: 87-88).

Al netto dei non pochi problemi teorici, l'elemento del *visum* assumeva un ruolo tutt'altro che irrilevante nella strutturazione e applicazione di nessi tematici chiave, mentre l'oscillazione semantico-lessicale ne completava il quadro, articolando su più livelli la relazione tra un lessico *visuale* (*faccia*, *volto*, *viso*, etc.) e un lessico *etno-razziale* (*razza*, *stirpe*, *tipo*, *popolo*, *genti*, etc.).

Soppiantando la tradizione secolare per quell'afflato positivistico di rendere conto dei dati di fatto, esponenti come Paolo Mantegazza, Cesare Lombroso e Francesco Lorenzo Pullé, pur con approcci differenti, lavoravano da fisionomisti regolando i diversi rapporti del volto e dei suoi lineamenti, con l'intento di andare oltre la grammatica delle emozioni darwiniana, deviando tuttavia da essa. La sistematizzazione della norma lasciava poi il posto alla normatizzazione dell'anomalia, conducendo, da un lato, a una polarizzazione della mimica in direzione esclusivamente anatomica e cranio-antropometrica, dall'altro aprendo alle diverse determinazioni ideologiche del nesso razza-lingua-suolo, una questione scientifica ma anche sociale e politica.

3. *Costruire una grammatica del volto: l'«alfabeto della mimica» di Paolo Mantegazza (1831-1910)*

In un trattatello uscito nel 1861 su *Il Politecnico* e risultato dei suoi viaggi in America meridionale, Paolo Mantegazza, medico monzese e futuro detentore della prima cattedra di antropologia a Firenze, focalizzava la sua attenzione sulla fisiognomonia etnografica, cioè lo studio della fisionomia umana a partire dalla comparazione dei «ritratti delle razze poco note», che «deve aver il suo luogo nello studio [generale] dell'uomo [i.e., l'antropologia], assegnato da un ordine netto e sicuro» (Mantegazza, 1861: 3). Vent'anni dopo, col suo saggio sulla codificazione della mimica umana, dedicato a

Darwin e pubblicato in varie lingue[4], egli sistematizza le ricerche abbozzate nel 1861 non più con l'occhio di un viaggiatore ed esploratore, ma di un antropologo, fisiologo e psicologo comparato, facendo dello studio del comportamento animale un mero strumento per approfondire il comportamento umano, ritenuto la chiave per «spingere [l]o studio [darwiniano sull'espressione] un passo avanti» (Mantegazza, 1881: XI).

Il lavoro del 1881 si articolava in due parti distinte: da un lato, la faccia come parte anatomica e supporto materiale con i diversi lineamenti (fronte, occhi, naso, etc.); dall'altro, la mimica, di maggior rilievo, definita come «un'*estracorrente* dell'emozione e del pensiero» originata nel sistema nervoso (ivi: 104), un fatto elementarmente biologico (o, si potrebbe dire, fisio-psicologico) e poi culturale. Definitosi poi l'anno dopo non a caso «darwinista […] col benefizio d'inventario» (Mantegazza, 1882: 16), Mantegazza si allontanava dalla prospettiva del naturalista di Shrewsbury. Infatti, separando i lineamenti dal loro valore semiotico, egli contestava la continuità prospettica tra lo studio delle emozioni umane e quelle animali e riduceva i tre principi darwiniani a due, eliminando il terzo e riformulando i primi due come mimica in quanto «utile, difensiva» e «simpatica» (Mantegazza, 1881: 115-117). D'altra parte, il monzese dissentiva da quanto avrebbe poi sostenuto il messinese Giuseppe Sergi, fondatore della scuola antropologica romana, il quale affermava l'origine organica delle emozioni, concependo la mimica come una conseguenza esteriore per adattamento sociale e postulando una secondarietà della fisiognomica (Sergi, 1894: 217-226).

Seguendo il monito di «da[re] alla scienza quello che è della scienza e alla fantasia ciò che alla fantasia appartiene» (Mantegazza, 1881: XI), contro la precedente astrologia giudiziaria, la fisiognomonia veniva definita una «*scienza non scienza* […] patrimonio naturale» di antropologia e psicologia (ivi: 27), che, lungi da una mera ambizione enciclopedica, cooperava all'obiettivo di normare semioticamente e sistematicamente il volto, considerandone in modo

[4] Nella recensione a *The Expression of the Emotions*, uscita sull'*Archivio per l'antropologia e la etnologia* e poi sulla *Nuova Antologia*, Mantegazza affermava che Darwin «face[va] quasi la filosofia naturale della mimica e la etnografia dell'espressione» (Mantegazza, 1873: 34). Tradotto in russo (Kiev 1886), inglese (London 1889) e tedesco (Leipzig 1890), *Fisonomia e mimica* è citato in francese (Paris 1885) nella seconda edizione dell'opera darwiniana, curata dal figlio Francis (Darwin 1890a/1872: 1, n. 2).

correlato la portata naturale *e* culturale (Makolkin, 2015: 579-583). In quanto codificazione delle espressioni facciali «spontanee» e non convenzionali, comuni cioè a tutto il genere umano, la mimica veniva così dotata di un mero *alfabeto*, classificando le espressioni (elementari, composte e permanenti) secondo leggi e «sinonimie mimiche» (Mantegazza, 1881: 106-136).

In appendice c'è anche spazio per uno studio etnografico-statistico dei caratteri facciali (occhi, capelli, barba) delle *razze italiane* (ivi: 377-390), sulla base della *Raccolta* redatta tra il 1871 e il 1879 dallo statistico piemontese Enrico Raseri. Fatte salve le oscillazioni terminologiche, diversamente da Lombroso, per Mantegazza *razza* è, insieme a età, sesso, temperamento, carattere, educazione, un elemento individuale e non sociale di variazione della mimica (ivi: 281). Se, del resto, come aveva sostenuto nel suo *sillabo*, era difficile attribuire una specifica caratterizzazione mimica alle diverse razze (ivi: 93), il catalogare in base alla mimica le diverse professioni – e, di conseguenza, anche i diversi atti, come quelli criminali – è cosa afferente più a «pagine spiritose» che a «qualche costrutto serio e positivo» (ivi: 312). Le tavole di disegni allegate alla fine dell'opera presentavano peraltro una codificazione dei principali sentimenti (piacere e dolore) e delle relative emozioni, dove la connessione tra espressione e tipi etnici[5] è legata alla «mobilità dei lineamenti», a «quelle influenze modificatrici della mimica che abbracciamo sotto il nome di *razza*» (ivi: 296-297). Mantegazza rifiutava così l'esistenza di un mero nesso lingua-razza-suolo, tentando piuttosto di argomentare «a favore dell'uguaglianza tra le razze» (Landucci, 1977: 215) e distinguendo poi tra i sistemi gerarchici e tassonomici scientifici (il piano biologico) e il sentimento di fratellanza che accomuna «tutti i bipedi, che accendono il fuoco e che parlano» (Mantegazza, 1881: 99), oggetto di ripensamento negli ultimi anni della sua vita.

[5] In Mantegazza *razza*, relativo alla *faccia* e all'anatomia, è una sorta di iperonimo di *tipo etnico*, ritenuto proprio di una determinata razza e funzionalmente 'ponte' tra anatomia e mimica «dacché se vi ha una faccia etnica, vi è anche e più che mai una mimica etnica» (ivi: 93-95). Mentre le razze umane erano classificate gerarchicamente in «alberi etnologici» (morfologico, estetico e intellettuale cfr. ivi: tavv. III-V), la considerazione congiunta degli elementi anatomici e mimici del volto permetteva di ricavare cinque giudizi – fisiologico, etnico, estetico, morale e intellettuale, dove il secondo e il terzo afferivano all'anatomia e gli altri alla mimica (ivi: 34-35).

L'approccio grammaticale al *visum* prova a tipizzare e pertinentizzare il tutto e le parti dal punto di vista anatomico e mimico-espressivo. Morfologicamente, la forma rimanda a un tipo fisiologico o patologico, di perfezione o imperfezione, ma anche, inevitabilmente, all'appartenenza a un determinato tipo etnico, a sua volta connesso a specifiche «espressioni etniche» (ivi: 298). Si aprono così diversi livelli di combinazione tra i caratteri dei lineamenti (forma, colore etc.), i lineamenti stessi (occhio, naso, bocca), fino alla costituzione del volto in sé come corrispondente a una determinata espressione emozionale. In termini linguistici, dallo studio mantegazziano del volto, emergono rapporti sintagmatici e paradigmatici trasformati rispetto alla vecchia fisiognomica (per esempio, le rughe diventano un lineamento secondario), nel tentativo di coniugare gli studi craniologici con l'eredità darwiniana, provando a superare entrambi.

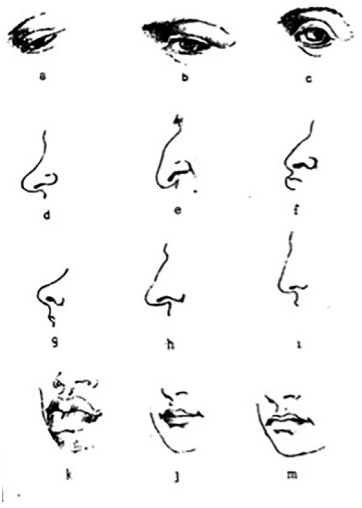


Fig. 1. Diverse forme di occhio, naso e bocca (Mantegazza, 1881: tav. II, risorsa di pubblico dominio).

4. *Il differire dal normale: Cesare Lombroso (1835-1909) e la grammaticizzazione dell'anomalia*

Ne *L'uomo delinquente*, programmatico lavoro in cinque edizioni frutto delle sue ricerche decennali, Cesare Lombroso, medico e psichiatra veronese stabilitosi a Torino, sistematizzò una grammatica interdisciplinare del «delinquente/criminale», classificato, secondo i contesti e le variabili, per tipi (dal delinquente-nato al delinquente d'occasione), impostazione che subì continue revisioni da parte dell'autore e degli allievi della sua scuola (Villa, 1985: 184-195). In questo caso, l'ambito fisiologico e lo studio delle emozioni

lasciavano il posto a una «rappresentazione visuale» della criminalità, all'approfondimento dell'ambito patologico e allo studio delle anomalie psico-fisiche del delinquente, riassunte nell'*Atlante* allegato come quarto volume nell'ultima edizione.

In realtà, il Lombroso maturo deve molto più di quanto si possa immaginare al suo maestro, il medico e linguista padovano Paolo Marzolo, ribattezzato «il Darwin dell'antropologia italiana» (Lombroso, 1871: 3), che lo aveva traghettato verso i primi studi linguistici ed etnologici poi confluiti nell'antropologia criminale (Orrù, 2023). Negli incompiuti *Monumenti storici*, Marzolo aveva trattato argomenti di sapore illuministico come l'origine e lo sviluppo delle lingue partendo dall'osservazione dell'apparato fono-articolatorio e individuando nell'imitazione il punto di partenza del «processo ideologico-fonetico» (o di *allusione*), che sta alla base di ogni scambio comunicativo umano e la cui «continuità […] mai non fu interrotta nell'umana società» (Marzolo, 1847, 1: 80). Nella terminologia marzoliana, il suddetto processo di significazione consisteva nell'assegnare un significato (o *ideologia*) a un suono mediante il ricordo (o *reminiscenza*) di una sensazione precedentemente provata, a cui si affiancava l'intento grammaticizzante di raccogliere in specifici *dizionarî* le parole delle più svariate lingue, ordinate alfabeticamente e per origine fonetica automatica, interiettiva e onomatopeica (ivi: 121-272). L'ancillarità della mimica rispetto ai suoni rientrava nello scopo di codificare una «fisiognomica glottogonica e fono-articolatoria» che fosse «espressione dei prodotti fonetici» (Marzolo, 1866, 4: 6), dove la «fisonomia della lingua» (Marzolo, 1847, 1: 350) si fondava sull'«onomatopeia» quale «imitazione del sistema vocale di date nazioni» (ivi: 73).

D'altro canto, Lombroso accantonava l'ambito della *phone* a favore di quello del *soma*, scivolando da una primitività linguistica incardinata nel suono verso una antropo-criminale il cui *segno è il volto*, consacrata dal concetto di atavismo e legata indissolubilmente alla prima attraverso i gerghi criminali, studiati sulla scorta delle considerazioni ascoliane e biondelliane (Lombroso, 1896, 1: 531, n. 1). In particolare, l'analisi della devianza secondo l'atto (il delitto) e l'agente (il delinquente) metteva al centro l'indagine della pericolosità sociale in funzione preventiva, in linea con quanto avrebbe fatto la scuola giuridica positiva per far fronte a quelle complessità legislative oggetto del dibattito tardo-ottocentesco (Cipolla-Siino,

2018: 106-107), la quale, nel suo orientamento classico, tentò di inserire l'approccio giurisprudenziale lombrosiano nella teoria semiotica marzoliana[6].

Nelle pagine di spiegazione precedenti le tavole dell'*Atlante*, i lineamenti, quali tratti distintivi, venivano descritti come i segni della criminalità e dell'appartenenza a una determinata categoria di delinquente in quanto indicatori del reato di cui si era macchiato. Se il viso asimmetrico e sproporzionato e la presenza di *anomalie craniche* costituivano le caratteristiche basilari del criminale, più in particolare, il ladro presentava generalmente una fronte definita «sfuggente» e dei lineamenti (naso, zigomi, mandibola, orecchie) catalogati come «enormi», mentre l'omicida aveva solitamente «rughe frontali» e «labbra sottili» (Lombroso, 1897, 4: VII-XI), tratti combinati tra loro nei casi di delinquenti macchiatisi di più e diversi reati (il caso del delinquente ladro *e* omicida). Per questo motivo, l'atlante costituiva

Fig. 2. Tipi di delinquenti italiani (Lombroso, 1897, 4: tav. XLVI, risorsa di pubblico dominio).

> non solo una parte integrante dell'opera, ma anzi la più importante. Vi ho cercato d'illustrare, pel mondo dei criminali, ciò che gli etnografi chiamano la *pictografia* dei selvaggi e la loro estetica, la loro *grafologia*, e i loro *geroglifici*. Soprattutto ho voluto dimostrare colla maggior evidenza possibile la esistenza ed i caratteri del tipo nel criminale nato e nell'epilettico. […] Ho voluto accumulare tutte queste prove di un fatto […] così evidente […] nucleo di tutta la mia teoria: senza tipo criminale, infatti, non v'ha criminale-nato: né senza criminale-nato v'è antropologia criminale (ivi: III-IV).

[6] Il sociologo napoletano Guglielmo Ferrero, genero di Lombroso, in un'opera giovanile ambiva a costruire, alla luce di Marzolo, una teoria naturalistica del simbolo in funzione antropologico-giuridica in quanto radicato nella natura umana, nella sensorialità e nei processi mnemonici, secondo la legge del minimo sforzo e il principio dell'inerzia mentale (Ferrero, 1893: 13-5).

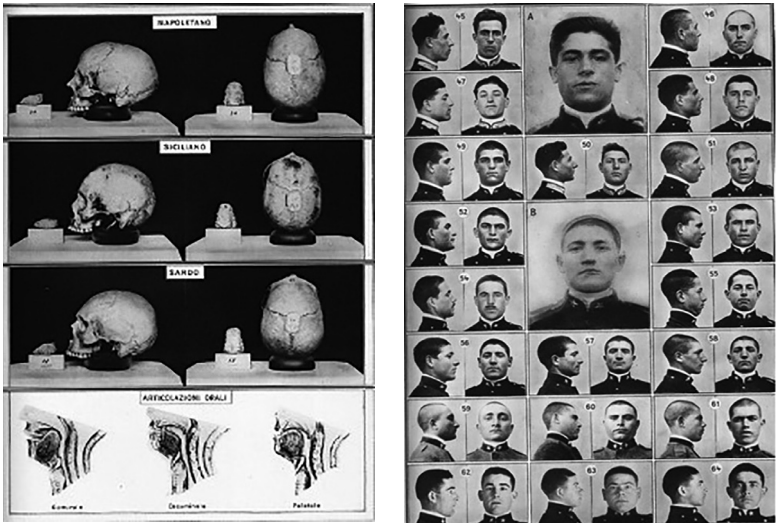
Nell'ottica di una grammatica della faccia *e* del volto, l'assoluta priorità data all'elemento anatomico e alle misure cranio-antropometriche apriva all'ideologia semiotica delle misure e al loro distorcimento (Leone, 2022: 22-24), entrambi alimentati in Lombroso dal nesso fisico-psichico-morale *razza(-lingua)-suolo*, che ha visto la sua acme a cavallo tra i due secoli contestualmente alla questione meridionale.

5. *Fare grammatica nelle scienze, tra luci e ombre: Francesco Lorenzo Pullè (1850-1934)*

Tentando di fondere gli intenti lombrosiani con l'impostazione linguistica ascoliana e con quella etnografica catteaneana, l'indianista modenese Francesco Lorenzo Pullé, autore di una *Grammatica sanscrita*, coltivò l'interesse per la cartografia polidisciplinare, che lo condusse a fine Ottocento a stilarne un primo scheletro in una memoria per il tracciamento di una carta etnografica dell'Italia moderna (Orrù, 2022).

Individuando nella Penisola cinque gruppi originari di «gruppi etnici» e «idiomi» (iberico, ligure, italico, illirico, etrusco), Pullè (1898: 25) conferiva maggiore evidenza al problema etno-linguistico delle origini, riprendendo in senso biologico il concetto cattaneano-ascoliano di sostrato e stabilendo un nesso somato-psicologico sulla base delle misure dell'indice cefalico e della diffusione statistica della delinquenza e di malattie all'epoca dilaganti (malaria, pellagra). La sua opera maggiore, *Italia genti e favelle*, era, tematicamente ed editorialmente, una mera sistematizzazione dell'impostazione lombrosiana sul modello de *L'uomo delinquente*, con un *Atlante* di sessanta tavole di cui ben tre dedicate ai «tipi fisiognomici regionali» (Pullè, 1927, 4: tavv. 41-43), studiati sulla base di un'analisi cranio-fonetica secondo la supposta «armonia dei tipi craniali e palatali» e la determinazione etno-anatomica delle articolazioni orali (ivi: tavv. 32-33).

Se le parole *profilo* e *disegno*, care all'autore e presenti nei titoli, sembrano indicare solo l'abbozzo di un lavoro ancora destinato a una compiuta definizione, la struttura dell'opera del 1927 testimoniava lo sforzo di presentare un progetto mosaicato che, a differenza di Lombroso, si imperniasse sull'accordo tra l'elemento tipologico antropologico e quello linguistico, tenendo come perno il coefficiente geografico. La codifica completa del nesso razza-lingua-suolo



Figg. 3-4. Tipi craniali e palatali italiani e tipologie di articolazioni orali; tipi fisiognomici regionali dell'Italia centro-meridionale con compositi (Pullè, 1927, 4: tavv. 33 e 43, risorse di pubblico dominio).

diventava così il principale oggetto di una grammatica interdisciplinare e *in fieri*, in costante ricerca di coerenza ma inevitabilmente ossimorica. Il binomio natura-cultura vedeva qui una chiara polarizzazione in direzione biologica, somatologica e craniologica, dettata, in un secondo tempo, da presupposti non prettamente scientifici ma profondamente ideologico-politici, che affondavano le radici nel già iniziale spirito irredentista (per esempio, relativamente alla questione della Dalmazia, ritenuta intrinsecamente italiana) e nella seguente adesione al fascismo.

Rispetto a Lombroso, poi, Pullè metteva da parte la singola analisi dei lineamenti a favore di una considerazione olistica (globale, e non più locale) del volto, che, anche mediante la tecnica galtoniana del *composite portrait*, diventava il segno esteriore del «rapporto della forma craniale col fatto della favella» (ivi: tav. 32), relativamente a un determinato suolo o territorio. La primarietà veniva dunque conferita non più al volto e ai suoi lineamenti, ma al nesso tra faccia e apparato fono-articolatorio, conducendo l'eredità della tradizione etnolinguistica (pre)ascoliana alle sue estreme conseguenze.

6. *Per concludere: tradire la grammatica*

Il variegato interesse dell'Ottocento italiano per la fisionomia, se da un lato mirava a codificare per rendicontare e motivare, dall'altro voleva rendere visuale la codificazione stessa, che consisteva non in un semplice allegare le tavole e le carte alle opere, bensì nel fare delle considerazioni a partire dall'evidenza del dato, dando priorità al *vedere* quale fatto sensibile e positivo piuttosto che al *narrare*. Prendendo a prestito le parole di Pullè,

> le Carte dell'Atlante non si presentano tanto quali illustrazioni più evidenti della esposizione del testo, quanto e molto più quali documenti, mediante i dati di fatto in esse prospettati, delle cose affermate e postulate nei capitoli (Pullè, 1927, 1: XIX).

L'attenzione disinteressata di Mantegazza per la mimica, da una parte, trascinava gradualmente l'eredità darwiniana verso la prevalenza dell'anatomia; dall'altra, la continua oscillazione tra volto e faccia intersecava pericolosamente la risemantizzazione dei lineamenti e delle loro combinazioni, aventi sempre una maggiore valenza ideologica, dai contorni sociali in Lombroso e politico-propagandistici in Pullè. Attraverso i vari binomi anatomia-mimica, centralità-funzionalità, norma-anomalia e natura-cultura, la dialettica volto-faccia si connette a una nozione ossimorica di grammatica, nel senso di propensione tendente (per la sua connaturata incompiutezza) a normativizzare e sistematizzare qualcosa che *non rientra* nella norma e che sta *al di là* di essa. Il tentativo di trasferire l'approccio grammaticale in altri contesti presentava così dietro l'angolo l'elevato rischio di cadere in un tradimento della grammatica stessa, venendo meno all'intento di mettere ordine distorcendone i criteri.

In questo quadro, il volto come parametro sistematico di una grammatica antropo-linguistico-geografica diventa segno di un diverso modo di concepire il nesso razza-lingua-suolo, instabile e mai effettivamente standardizzato neppure in un singolo autore. Esso, inoltre, si fa anche testo e *manifesto*, in quanto evidente, normato e ideologico, incarnando nelle sue trame un valore scientifico, sociale, politico, fino a costituire un mero strumento di direzionamento dell'opinione pubblica, là dove l'impiego di supposti dati di fatto è quasi esclusivamente finalizzato al consenso.

Riferimenti bibliografici

Alliegro, E.V.
2011, *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*, Firenze, SEID.

Bragagnolo, M.
2021, «Fisiognomica e diritto. Il giudizio visivo nella prima età moderna», in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 47, 2, pp. 93-113.

Cipolla, C. - Siino, A.R.
2018, «Il pensiero di Cesare Lombroso: un'analisi critica», in M. Marchi *et al.* (a cura di), *L'altra fisiognomica. Dialoghi tra volto e anima nel cosmopolitismo contemporaneo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 101-108.

Danesi, M.
2022, *Understanding Nonverbal Communication. A Semiotic Guide*, London, Bloomsbury.

Darwin, C.
1890a, *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, ed. by F. Darwin, London, John Murray (1st ed. 1872).
1890b, *L'espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali*, a cura di G. Canestrini, Torino, UTET (prima ed. 1878, ed. orig. Darwin, 1890a).

Eco, U.
1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
1985, «Il linguaggio del volto», in Id., *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani, pp. 45-54.

Ekman, P.
1972, «Universal and Cultural Differences in Facial Expressions of Emotions», in J. Cole (ed.), *Nebraska Symposium on Motivation*, Lincoln (NE), Lincoln University Press, pp. 207-283.

Fabbri, P.
1995, «Difformità del viso», in Aa.Vv., *Identità-Alterità figure del corpo, Biennale di Venezia, Esposizione internazionale d'arte*, Venezia, Marsilio, 1995, online: https://www.paolofabbri.it/saggi/difformita_viso/ (consultato il 26/01/2024).

Ferrero, G.
1893, *I simboli in rapporto alla storia e alla filosofia del diritto, alla psicologia e alla sociologia*, Torino, Fratelli Bocca.

HbSem = Nöth, W.
1990, *Handbook of Semiotics*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press (prima ed. 1985).

Landucci, G.
1977, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki.

Leone, M.
2021, «Prefazione/Preface», in Id. (a cura di), *Volti artificiali/Artificial Faces*, Special Issue of *Lexia*, 37-38, pp. 9-25.
2022, «Visage Mathematics: Semiotics Ideologies of Facial Measurement and Calculus», in M. Danesi (ed.), *Handbook of Cognitive Mathematics*, Cham (CH), Springer, pp. 1-26.

Lombroso, C.
1871, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e le varietà delle razze umane*, Padova, Premiata Tipografia Editrice F. Sacchetto.
1896-1897, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, 4 voll., Torino, Fratelli Bocca (prima ed. 1876).

Magli, P.
1995, *Il volto e l'anima. Fisiognomica e passioni*, Milano, Bompiani.

Makolkin, A.
2015, «Face as Sign and Paolo Mantegazza's Theory of Metoscopy», in P.P. Trifonas (ed.), *International Handbook of Semiotics*, Dordrecht, Springer, pp. 573-588.

Mantegazza, P.
1861, «Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze umane», in *Il Politecnico*, 10, 55-56, pp. 1-21, 113-140.
1873, «[Rivista] Ch. Darwin. The Expression of the Emotion in Man and Animals with Photographies and other Illustrations. London 1872», in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 3, 1, pp. 32-38.
1881, *Fisonomia e mimica*, Milano, Fratelli Dumolard.
1882, *Commemorazione di Carlo Darwin celebrata nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze*, Firenze, Tipi dell'arte della stampa.

Marzolo, P.
1847-1866, *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, 4 voll., Padova, Tipografia del Seminario.

Orrù, A.
2022, «Il nesso lingua-razza nel dibattito antropo-linguistico-geografico italiano: Francesco Lorenzo Pullè tra Cattaneo e Ascoli», in *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, 11, 1-2, pp. 175-202.
2023, «Paolo Marzolo and Cesare Lombroso: A Semiotic-medical Inheritance between Word, Sounds, and Face», in *Chinese Semiotic Studies*, 19, 3, pp. 403-427.

Pullè, F.L.
1898, «Profilo antropologico d'Italia», in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 28, 1, pp. 19-168.
1927, *Italia genti e favelle. Disegno antropologico-linguistico*, 4 voll., Torino, Fratelli Bocca.

Sergi, G.
1894, *Dolore e piacere. Storia naturale dei sentimenti*, Milano, Fratelli Dumolard.

Villa, R.
1985, *Il deviante e i suoi segni: Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, FrancoAngeli.

La teoria dei tre ranghi di Otto Jespersen (1924) e il contributo di Klas Teodor Gustaf Keyser (1875)

Lorenzo Cigana* - Henrik Jørgensen**

English title: Otto Jespersen's three ranks theory and Karl Teodor Gustav Keyser's contribution (1875).

Abstract: In one of his main works, *The Philosophy of Grammar* (1924), Otto Jespersen develops his syntactic theory known as the "theory of three ranks". Until now, however, few if any have tackled the work to which this theory refers as its source of inspiration: a relatively minor contribution by Swedish military and language scholar Klas Teodor Gustaf Keyser, the *Afhandling om svenska språket* [Treatise on the Swedish language] (1875). The present article examines Jespersen's concept of grammar/syntax in the light of this rather obscure reference.

Keywords: Three Ranks Theory, Otto Jespersen, Syntax, Grammar, Dependency, Theoretical Linguistics.

1. *Introduzione*

Anche dopo un secolo, il contributo di Otto Jespersen, uno dei linguisti più importanti tra fine Ottocento e inizi Novecento, può essere difficilmente sovrastimato, così come la portata della sua opera più importante, la *Philosophy of Grammar* (1924), in cui emerge con chiarezza lo sforzo teorico verso un'analisi funzionale immanente («broad-based struggle for immanent functional analysis», Jakobson 1936: 62). In tale lavoro, Jespersen fu capace di offrire una panoramica, dettagliata, e internazionalmente accessibile, del suo approccio e delle sue ricerche in ambito grammaticale. E se il tentativo di Roman Jakobson di dipingere Jespersen come un campione

* Université de Liège. E-mail: lcigana@uliege.be - cigana.lorenzo@gmail.com
** University of Aarhus. E-mail: norhj@cc.au.dk

BLITYRI XIII (1-2) 2024, pp. 245-261 DOI: 10.4454/3eskwc68

della grammatica immanente risulta forse un po' esagerato, Jespersen riuscì effettivamente a ispirare un'intera generazione di linguisti di orientamento strutturalista, tra cui Viggo Brøndal (1887-1942), Louis Hjelmslev (1899-1965) e Paul Diderichsen (1905-1964), in cui il requisito di un'analisi linguistica autonoma era centrale. Per quanto questi lessero Jespersen con occhio sempre piuttosto critico, come esponente di una linguistica ancora in fase di affrancamento dalle pastoie della tradizione, si trattò sempre di un atteggiamento di critica costruttiva e di riconoscimento del ruolo ispiratore delle ricerche e della stessa persona di Jespersen, in quanto maestro, accademico di chiara fama e linguista instancabile. L'obiettivo che ci proponiamo in questo articolo consiste nel chiarire il concetto di grammatica proposto da Jespersen, ed in particolare la sua teoria dei "tre ranghi", su cui essa si regge, a partire da una fonte pressoché sconosciuta, ovvero la teoria degli "ordini" di Teodor Keyser, mostrandone aspetti comuni e criticità specifiche.

2. *Al cuore della grammatica: la logica dei ranghi*

Che la riflessione di Jespersen abbia ruotato, per buona parte della sua vita intellettuale, attorno al concetto stesso di grammatica, intesa come cuore del meccanismo linguistico, traspare con evidenza dai titoli stessi delle sue opere più importanti, a partire dal suo primo contributo scientifico di spessore, *A Modern English Grammar* (1909), all'audace opera *Sprogets Logik* ("La logica del linguaggio", 1913), in cui la grammatica viene presentata come meccanismo logico, ovvero trasparente al raziocino, alla connotazione speculativa che essa assume in *The Philosophy of Grammar* (1924), fino a *The System of Grammar* (1933), inteso come risposta, dal forte valore assertivo, alle critiche esposte da Sonnenschein nel suo volume *The Soul of Grammar* (1927)[1], e infine all'ultima esposizione della sua teoria, in *Analytic Syntax* (1937). Il filo rosso che ci consente di percorre queste opere, concependole come un tutto

[1] Titolo assai significativo, perché istituisce un'opposizione diretta con l'opera di Jespersen. In questo modo, alla grammatica intesa come "sistema", dunque connotata come fissa e normativa, viene opposta alla grammatica intesa come "anima", ovvero come cuore pulsante e vitale, che sfugge alle maglie di un pensiero troppo rigido.

fortemente coeso, non è tuttavia il solo concetto di grammatica, pure centrale, ma il fatto che tali opere costituiscono tappe nello sviluppo della teoria sintattica di Jespersen battezzata "teoria dei tre ranghi", a partire da un contributo pressoché sconosciuto di uno studioso altrettanto poco noto: la *Afhandling om svenska språket* [Trattazione sulla lingua svedese] pubblicata a Stoccolma nel 1885 da R.R., pseudonimo di Klas Teodor Gustaf Keyser (1823-1904). Questo riferimento viene messo in luce da Louis Hjelmslev nei *Principi di grammatica generale* (1928) in cui l'allievo di Jespersen, accingendosi ad una critica sistematica della nozione di *rection* (rezione), rende omaggio al maestro, precisandone al contempo l'origine:

> La *rection* è dunque una nozione fondamentale della grammatica. La stessa cosa vale per la subordinazione; anche la distinzione dei termini primario, secondario e terziario domina qualsiasi sistema grammaticale. Utilizzando il sistema di Theodor Keyser [sic.] [cfr. *Sprogets logik*: 112], Otto Jespersen ha introdotto queste nozioni in linguistica (Hjelmslev, 1998/1928: 126).

Il presente contributo si propone dunque di discutere tali nozioni, edinquadrandole dal punto di vista teorico e sviluppando per quanto possibile l'oscuro riferimento a Keyser.

Nell'opera *Philosophy of grammar* (1924), Jespersen afferma che il compito del linguista consiste nello spiegare ciò che giace "in piena vista": la grammatica stessa, infatti, non rappresenta – né per il linguista né per il parlante – un meccanismo occulto, o, se si vuole, una sorta di "scatola nera", ma semmai un insieme di regole che sono sempre a disposizione, ovvero accessibili a entrambi, tanto dal punto di vista logico (o metalinguistico) quanto da quello cronologico. Non a caso, presupposto per lo studio dei fenomeni linguistici non è l'adozione di una prospettiva archeologica, ovvero la ricostruzione diacronica di uno stato linguistico precedente a quello studiato, considerato come causa (e dunque come principio esplicativo) dello stato linguistico in oggetto, né l'investigazione dei linguaggi "classici": si tratta invece di studiare il linguaggio vivo, quello cioè concretamente usato dai parlanti in un qualsiasi stato sincronico all'investigazione stessa (1924: *Preface*). Una descrizione scientifica della grammatica è pertanto realizzabile a condizione di considerare «ciò che avviene davvero quando parliamo di qualcosa», ovvero di esaminare «la relazione tra il mondo reale e il modo in cui possiamo esprimerne i fenomeni attraverso il linguaggio»

(1924: 63, trad. ns.)[2]. La scelta del titolo, "filosofia della grammatica", va dunque letta come una dichiarazione programmatica circa la ripresa di un quadro teorico tutto sommato classico: ad essere esplicitamente messo in gioco, e al tempo stesso problematizzato, infatti, è il rapporto tra grammatica (lingua) e il pensiero (logica). Con mossa altrettanto classica, tuttavia, Jespersen introduce un *caveat*: l'approccio è di tipo linguistico, il che significa che l'opera non va letta come un contributo alla dottrina logica, ma come un'analisi dotata di una sua propria autonomia. Questo perché la logica, che pure si ritrova ad ogni passo nel mondo dei fenomeni grammaticali, non è una logica pura, ma *concreta*: «coloro che fanno il linguaggio, ovvero i parlanti ordinari, non sono pensatori molto accurati. Tuttavia, essi non sono neppure completamente privi di una certa logica naturale» (ivi: 81, trad. ns)[3]. Ne consegue che il linguista è legittimato a reperire ed applicare in modo autonomo i principi che riflettano certamente le operazioni logiche del pensiero, ma per come essi si realizzano nel linguaggio stesso. L'esempio più evidente di tale scollatura proviene da come la categoria della negazione si realizza in ambito linguistico; ma tale scollatura si estende fin sul piano, metodologico, della trattazione stessa – ovvero del modo in cui l'opera stessa è concepita ed esposta. La "grammatica sistematica" (ivi: § II), infatti, non riguarda mai il solo piano semantico (proprio del pensiero) ma si realizza intrecciando due momenti complementari: i fatti linguistici generali vanno cioè indagati contemporaneamente muovendo dall'esterno, ovvero a partire da come essi sono espressi sul piano morfologico, verso l'interno, e dall'interno, ovvero a partire dalla strutturazione sintattica, verso l'esterno.

Il fenomeno più importante al centro del secondo momento è la *subordinazione* (ivi: § 5), ovvero il meccanismo che consente ai diversi elementi linguistici, o membri di frase, di disporsi a formare unità via via più complesse dotate di significato altrettanto articolato (complementi, frasi, periodi). L'ipotesi su cui verte l'intera ricerca di Jespersen in ambito sintattico è che la combinazione di due o più

[2] «[…] if we consider what it is that really happens when we talk of something, and if we examine the relation between the real world and the way in which we are able to express its phenomena in language».

[3] «Language-makers, that is ordinary speakers, are not very accurate thinkers. But neither are they devoid of a certain natural logic».

elementi segua uno schema preciso di tipo semantico, ovvero che la subordinazione in senso ampio si realizzi in termini di specificazione. Tale specificazione non cambia la funzione grammaticale degli elementi in gioco, ovvero la loro natura di sostantivi, avverbi, verbi, ecc. ma piuttosto il loro valore semantico, e questo in modo generale, ovvero indipendentemente dalle combinazioni concrete in cui tali elementi occorrono:

> sebbene un sostantivo rimanga sempre un sostantivo […] esiste un certo schema di subordinazione nel discorso connesso che è analogo alla classificazione delle parole in parti del discorso senza dipendere completamente da questo (Jespersen, 1924: 96, trad. ns.)[4].

Tale ipotesi prende il nome di "teoria dei tre ranghi", poiché postula che tale specificazione semantica si realizzi come una *dipendenza unilaterale* (ovvero *orientata*) tra un massimo di tre categorie: la prima categoria, o "termine primario" è specificata dalla seconda categoria, o "termine secondario", la quale è specificata dalla terza categoria, o "termine terziario"

$$\text{I} \leftarrow \text{II} \leftarrow \text{III}$$

Ulteriori specificazioni, ovvero ulteriori ranghi, pure ritenuti possibili, non fanno che riprodurre tale schema in modo ricorsivo: essi lo espandono quantitativamente ma non qualitativamente. L'ipotesi che le connessioni sintattiche si reggano su un tale schema radicato nel dominio logico-semantico, venne avanzata da Jespersen già nel 1913 ed esplicitamente accreditata all'influenza di un oscuro contributo di un certo Teodor Keyser:

> nel 1875 venne pubblicato in Stoccolma un volumetto che ebbe una certa influenza sullo sviluppo del mio sistema grammaticale, la "Afhandling om Svenska Språket" [Trattato sulla lingua svedese] di R.R. (Teodor Keyser). Egli divide ogni singolo concetto in sostantivo e determinante, il primo in quanto rappresentazione […] della sostanza, il secondo come rappresentazione di un certo suo attributo. I determinanti possono essere di diverso "ordine" […] e in un esempio, Keyser ne suggerisce uno di tredicesimo ordine (Jespersen, 1913: 92; trad. ns.)[5].

[4] «Though a substantive always remains a substantive […] there is a certain scheme of subordination in connected speech which is analogous to the distribution of words into parts of speech without being entirely dependent on it».

[5] «In 1875 came out in Stockholm a little book that had a certain influence in the

Fig 1. Frontespizio dell'opera di K.T.G. Keyser (1875).

La figura di Klas Teodor Gustaf Keyser (1823-1904), ufficiale della marina militare svedese, è di assai difficile ricostruzione, e di certo non può essere tentata qui: una rapida scorsa alla sua bibliografia[6] mostra un interesse poliedrico legato soprattutto agli aspetti filosofici sottesi alla comunicazione e al linguaggio in generale e ai linguaggi artificiali nello specifico (interesse che egli condivideva con Jespersen). L'opera del 1875, ed in particolare la parte dedicata alla sintassi, presenta una ripresa del principio aristotelico legato alla metafisica implicita del linguaggio (1875: 86), organizzato in classi che esprimono, o rappresentano, la sostanza e classi che invece esprimono o rappresentano i suoi attributi. Senza discostarsi molto dalla grammatica speculativa tedesca del XIX secolo, Keyser procede in modo diairetico, distinguendo la rappresentazione in semplice o composta (§ 86), la rappresentazione semplice (§ 87) in sostantiva, ovvero vertente sull'essenza pensata (§ 88) o determinativa (§ 89), ovvero vertente sulle determinazioni che tale essenza o sostanza può ricevere. In questo senso,

development of my grammatical system, "Afhandling om svenska språket af R. R." (Teodor Keyser). He divides every single concept into substantive and determiner, the first being the representation […] of the substance, the second the representation of a given feature belonging to it. Determiners can be of different "orders" [...] in an example, Keyser comes up with a determiner of 13th order».

[6] Essa comprende titoli come: *Om fält-artilleriets materiel* (1865), *Den politiska economiens begrepp* (1882), *Om svensk skrift: innehåll: skriftuttal, allmänt uttal, lättläslig skrift* (1889), *Svenskt tryckskriftsystem. Tillägg till våra skrifningsläror* (1894), *Arbetet, samhället och socialismen* (1914), *Universalspråket: utkast till vetenskaplig grammatik*, in più volumi (1918-1926).

le due categorie di sostantivo e deteminante sono interdipendenti e necessariamente co-implicate anche a livello grammaticale: poiché infatti è impossibile pensare ad una sostanza priva di qualsiasi attributo così come figurarsi un attributo che non inerisca ad una qualche sostanza, una rappresentazione puramente semplice non esiste – esistono invece rappresentazioni composte più o meno complesse. Donde la necessità di investigare il principio logico su cui la connessione di rappresentazioni si regge. Keyser, come Jespersen stesso farà dopo di lui, lo identifica nel rapporto di specificazione semantica:

> 93. In una rappresentazione composta, la rappresentazione determinativa che funge da attributo della rappresentazione sostantiva è detta di primo ordine; quella che funge da attributo per la rappresentazione determinativa di primo ordine è detta di secondo ordine; quella funge da attributo per la rappresentazione determinativa di secondo ordine è detta di terzo ordine, e così via. […] In una rappresentazione composta espressa dalla connessione *Il ragazzo incontrò la vecchia che portava un gatto mostruosamente grande*, la rappresentazione determinativa dell'‘incontrare' è del primo ordine, la rappresentazione della 'vecchia' è di secondo ordine, la rappresentazione del 'portare' è di terzo ordine, quella di 'gatto' è di quarto, quella della 'grandezza' è di quinto e quella della 'mostruosità' di sesto (Keyser 1875: 35-36, trad. ns.).

In questo senso, per Keyser connessione sintattica, predicazione e specificazione semantica vanno di pari passo: le rappresentazioni si incatenano in strutture logico-grammaticali sempre più complesse (che dunque esulano dalla mera categoria del giudizio) in modo ricorsivo, attraverso una progressiva delimitazione dell'estensione semantica della "testa", identificata nel sostantivo che funge da soggetto (logico), appartenente all'ordine 0, e da supporto per tutti gli ulteriori determinanti, classificati come rappresentazioni determinative. Nell'enunciato citato sopra, l'elemento linguistico *incontrò* (1) rappresenta un attributo della sostanza *ragazzo* (0), che ne precisa, o ne delimita, l'estensione logica: non si tratta di un qualsiasi elemento appartenente alla classe "ragazzo", ma di un qualsiasi elemento che appartiene alla classe "ragazzo che incontra"; similmente, l'estensione del termine espresso da *incontrò* (1) è specificata dal fatto che si predica del solo incontro con una *vecchia* (2), e così via. Tecnicamente, l'attributo (2) specifica l'estensione dell'attributo (1) solo nel momento in cui questo è a sua volta attributo del termine (0):

$$0 \leftarrow 1 \leftarrow 2 \leftarrow 3 \leftarrow \ldots$$

L'adozione di questo tipo di approccio – che potremmo qualificare come "proto-dependenziale" – implica in effetti lo sforzo teorico di "appianare" o, se si preferisce, di linearizzare una struttura di per sé nidificata, cioè costituita da una serie di costituenti:

$$(((0 \leftarrow 1) \leftarrow 2) \leftarrow 3) \leftarrow \ldots$$

Questa successione è, per Keyser, "chiaramente illimitata" (Keyser, 1875: 37) ed è parametrata solo dal punto di vista pratico, ovvero dalla difficoltà, per l'intelletto, di "tenere insieme in un'unica rappresentazione complessa" (*ibid.*) un concatenamento che consti per esempio di dodici, tredici o più determinanti. In questo aspetto si coglie un'importante differenza rispetto alla teoria di Jespersen, per il quale tre ranghi sono necessari e sufficienti. Ciononostante, è altrettanto importante sottolineare come, di fatto, Jespersen non limiti a priori l'insieme delle configurazioni possibili. In effetti, l'estensione a strutture più complesse, basata per esempio sull'inclusione di un termine quaternario (o, nella terminologia di Keyser, di "quarto ordine") è ritenuta sempre possibile. Tuttavia, tali strutture a più di tre ranghi sono di fatto riducibili a configurazioni tripartite: un eventuale termine quaternario è indistinguibile da un termine terziario, che assume la totalità del termine primario e secondario come termine secondario. Ci sembra assai significativo che Hjelmslev, nel 1928, abbia interpretato questo conflitto tra illimitatezza del calcolo e delimitazione ricorsiva presente nella teoria dei ranghi (e dunque anche nella teoria degli ordini di Keyser) nei termini di una proporzione tra istanza logica e istanza linguistica (empirica, ma immanente), risolta in favore di quest'ultima proprio da Jespersen:

> Il merito di Jespersen consiste soprattutto nell'aver ridotto il numero delle subordinazioni ad un massimo di tre, ma senza tuttavia fornire la prova del fatto che tale riduzione sia una necessità linguistica (Hjelmslev, 1998/1928: 126).

> Se qui ci si imbattesse in una distinzione puramente logica, essa […] si presenterebbe inevitabilmente come una distinzione tra unità primarie, secondarie, terziarie, quaternarie, quinarie, ecc. Per un *logico* esiste solamente una serie, continua e infinita, di subordinazioni. La riduzione del numero delle unità di questa serie ad un massimo di tre la si deve al *grammatico* e poggia unicamente sul fatto che un significante corrispondente ad un significato di ordine quaternario o quinario nel sistema logico non può essere distinto da un significante

corrispondente ad un significato di ordine terziario. Un avverbio resta un avverbio sia che si trovi in combinazione con un altro avverbio sia che si trovi in combinazione con un aggettivo (ivi: 106).

È, in effetti, proprio questa opposizione che ci consente di cogliere al meglio la distinzione tra la teoria di Keyser, in cui l'aspetto della specializzazione logica è preponderante, e la teoria di Jespersen, in cui l'istanza linguistico-grammaticale (empirica) prevale, stagliandola su una base comune: lo sforzo di mappare gli ordini/ranghi logici e le parti del discorso le une sulle altre.

3. *Problemi di* parsing*: ranghi/ordini e parti del discorso*

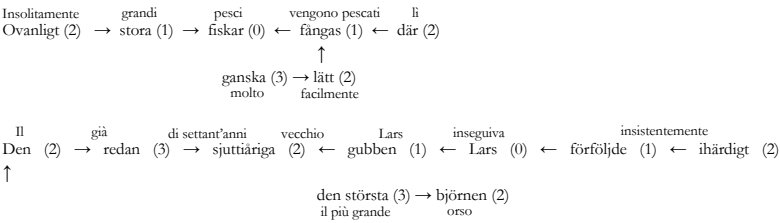
Keyser propone la seguente classificazione (1875, § 103):

classi	**ordini**	**tipi**
rappr. sostantive (§ 88)	sostantivi	sostantivi
rappr. determinative (§ 89)	determinanti del 1. ordine	aggettivi (§ 100)
		verbi (§ 101)
	determinanti del 2. ordine	avverbi
	determinanti del 3. ordine	determinativi del 3. ordine
	determinanti del 4. ordine	determinativi del 4. ordine
	…	…

Fig. 2. Rielaborazione della classificazione di Keyser (1875: 40).

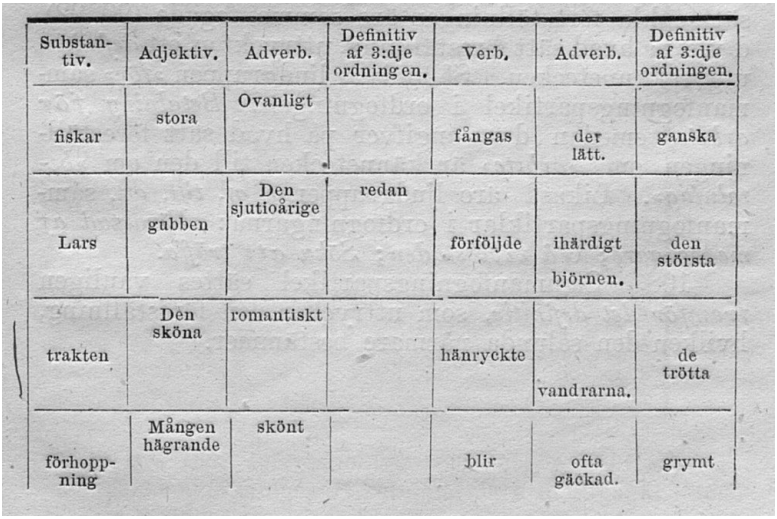
Come si vede, Keyser distingue, all'interno delle rappresentazioni determinative del primo ordine gli aggettivi, definiti come "rappresentazioni determinative inscindibili" (§ 100), e i verbi, intesi come "rappresentazioni determinative provvisorie" (§ 101), che predicano una proprietà della sostanza (al sostantivo) in modo che la predicazione della proprietà opposta non implichi la rappresentazione di una sostanza diversa. Si tratta di una definizione semantica piuttosto ardita dal momento che implicherebbe che la differenza tra sintagma verbale e sintagma nominale riposi sull'identità della sostanza in questione: nel sintagma verbale *il ragazzo incontra* (*una*

vecchia), il determinante del primo ordine *incontra* sarebbe da identificare come verbo poiché la connessione *il ragazzo non incontra* consentirebbe di rappresentarsi lo stesso ragazzo (dunque la stessa sostanza) in una circostanza differente; al contrario, nel sintagma nominale *il ragazzo coraggioso*, il determinante del primo ordine *coraggioso* sarebbe da identificare come *aggettivo* poiché rappresentarsi lo stesso ragazzo *non coraggioso* implica necessariamente una diversa sostanza. La difficoltà, naturalmente, è legata al tentativo di rendere conto, sulla base delle stesse premesse, della differenza tra predicazione e attribuzione, e per esteso, della costruzione nominale e della costruzione verbale. Keyser, infatti, ragiona in termini di una catena di specificazioni a partire da una sostanza centrale, il sostantivo in funzione di soggetto, a cui può essere convenzionalmente attribuito (senza che Keyser lo sostenga esplicitamente) l'ordine 0. Per esemplificare questo stato di cose possiamo selezionare due frasi, *Ovanligt stora fiskar fångas där ganska lätt* (lett.: "Lì vengono pescati molto facilmente pesci insolitamente grandi") e *Den redan sjuttiåriga gubben Lars förföljde ihärdigt den största björnen* (lett.: "Il già vecchio di settant'anni Lars inseguiva ostinatamente l'orso più grande"), assegnando un ordine a ciascun elemento (lessicale) che vi compare e introducendo l'espediente delle frecce orientate[7], atte a rappresentare le dipendenze (specificazioni) che si instaurano tra i vari elementi (§ 105). In questo modo avremmo:



Come si vede dagli esempi, il *parsing* proposto da Keyser mantiene il focus sul soggetto e fa sì che il verbo si contenda con l'aggettivo la posizione di determinante di primo ordine.

[7] Va da sè che l'orientamento delle freccie è in questo caso puramente convenzionale: con esso si segnala che un qualsiasi termine di rango n+1 dipende dal (e dunque si dirige verso il) rispettivo termine di rango n.



Substantiv.	Adjektiv.	Adverb.	Definitiv af 3:dje ordningen.	Verb.	Adverb.	Definitiv af 3:dje ordningen.
fiskar	stora	Ovanligt		fångas	der lätt.	ganska
Lars	gubben	Den sjutioårige	redan	förföljde	ihärdigt björnen.	den största
trakten	Den sköna	romantiskt		hänryckte	vandrarna.	de trötta
förhoppning	Mången hägrande	skönt		blir	ofta gäckad.	grymt

Fig 3. I due esempi sopracitati e altri due secondo il *parsing* proposto da Keyser (1875: 43).

Cosa accade nel caso del quadro teorico proposto da Jespersen? Nella teoria di questi si incontrano gli stessi problemi, per quanto affrontati in modo diverso: anch'egli propone, o meglio tenta, una riclassificazione delle parti del discorso sulla base dei ranghi, attraverso una dettagliata disamina (1924: 98-107) che mostra tuttavia come Jespersen concepisse la relazione tra parti del discorso e ranghi in modo meno rigido rispetto a Keyser. Secondo il linguista danese tra le due categorie vi è cioè una scollatura, dunque non una completa separazione, ma nemmeno una corrispondenza 1-1:

> vi è certamente un certo grado di corrispondenza tra le tre parti del discorso e i tre ranghi qui individuati. Potremmo perfino definire i sostantivi come quelle parole che si presentano abitualmente come termini primari, gli aggettivi come parole che si presentano abitualmente come termini secondari (aggiunti) e gli avverbi come parole che si presentano abitualmente come termini terziari (subgiunti). Ma la corrispondenza è lungi dall'essere completa […]; le due categorie, le parti del discorso e i ranghi, muovono davvero su due livelli differenti (Jespersen, 1924: 98, trad. ns.)[8].

[8] «there is certainly some degree of correspondence between the three parts of speech and the three ranks here established. We might even define substantives as words

Vi sono due serie che, in un certo qual modo, corrono parallele: le chiamo α e β. In α abbiamo le diverse parti del discorso, e in β abbiamo i diversi ranghi, così:

α. parti del discorso:	β. ranghi:
Sostantivi	Primari (1)
Aggettivi	Secondari (2)
Avverbi	Terziari (3)

[…] nel più semplice dei casi, le due serie si ricoprono:

tempo	*terribilmente*	*freddo*
α sostantivo	avverbio	aggettivo
β primario	terziario	secondario

Ma questo semplice parallelismo non vale sempre. Entrambi sostantivi e aggettivi possono presentarsi in determinate circostanze come termini secondari, aggettivi e avverbi sono talvolta primari; singole combinazioni di parole e talvolta perfino intere frasi possono comparire in ciascuno dei tre ranghi (ivi: 109-110, trad. ns.).

La difficoltà nell'effettuare un *parsing* coerente si ritrova *mutatis mutandis* anche in Jespersen, allorché si tratta di giustificare formalmente la differenza tra "giunzione", o gruppo nominale, del tipo *the barking dog*, e il "nesso", o gruppo verbale, del tipo *the dog barks* (ivi, § VIII: 108 ss.). Le due nozioni vengono introdotte nel 1913, successivamente riprese nel 1921 e nel 1924, e di fatto riproducono una distinzione già codificata da Noreen, che parla di "adjunctive" vs. "predicative connection" o da Wundt e Sütterlin, che distinguono una costruzione "aperta" da una "chiusa" (e dunque autonoma). Jespersen ne offre una descrizione suggestiva in termini di costruzione rigida vs. costruzione vitale e dinamica, la prima, nominale, intesa come un "dipinto" in cui le nozioni si incatenano per progressiva specializzazione, mentre la seconda, verbale, da intendere come una congiunzione di due idee da cui ne emerge una terza, come in un "dramma teatrale" (ivi: 116). Il problema è come combinare questi due livelli, la teoria dei ranghi e la distinzione tra costruzione nominale/verbale: Jespersen dichiara esplicitamente di aver tentato di ricondurre quest'ultima alla prima, che in effetti, anche nella *Philosophy of Grammar*, risulta sovra-ordinata. Il problema è essa si applica preferibilmente, e in modo meno forzoso, alle sole

standing habitually as primaries, adjectives as words standing habitually as adjuncts, and adverbs as words standing habitually as subjuncts. But the correspondence is far from complete […]: the two thing, word-classes and ranks, really move in two different spheres» (Jespersen, 1924: 98).

giunzioni; inoltre, si registra un conflitto non risolto tra sostantivo soggetto e verbo finito come chiave di volta sintattica:

> Ho dunque applicato la teoria dei ranghi ai nessi così come alle giunzioni, dal momento che fui colpito dalla similarità tra i due tipi di combinazione *(the) furiously barking dog* […] e *the dog barks furiously* […]. *Dog* [cane] è in entrambi i casi il punto fisso, supremo, a cui gli altri termini si subordinano in una scala discendente. A ciò è stato obiettato che le due combinazioni non sono grammaticalmente analoghe e che […] ho sopravvalutato quella che è la caratteristica principale del verbo finito, ovvero la sua capacità di formare frasi complete. La mia risposta è che, lungi dall'averla sopravvalutata, nella mia terminologia ho offerto il modo di distinguere tra le due combinazioni […] ma questa differenza nella capacità vivificante non esclude una similarità nella struttura interna (Jespersen, 1969/1937: 122-3, trad. ns.)[9].

Come Keyser, anche Jespersen ragiona dunque in termini di catena di specificazione, ma, come si vede dal passaggio citato, il centro grammaticale non è più assegnato al sostantivo soggetto (la "sostanza") ma al verbo (finito) che decide, con la sua presenza (o assenza), della natura verbale o nominale della connessione in questione. Il verbo finito è assunto come l'elemento "vivificante"[10] che,

[9] «I thus applied the theory of ranks to nexus as well as to junction, as I was struck with the similarity between the two kinds of combinations, *(the) furiously barking dog* […] and *the dog barks furiously* […] *Dog* in both cases is the fixed, supreme point, to which the others are subordinated in a descending scale. It has been objected to this that the two combinations are not grammatically analogous, and that […] I overlooked what is just the chief characteristic of the finite verb, its capacity of forming a complete sentence. My answer is that so far from overlooking this I have in my terminology provided names for a distinction between the two combinations […] but this difference in life-giving capacity does not exclude a similarity in inner structure».

[10] «There are two series which to some extent, but only to some extent, run parallel; I call them α and β. In α we have separate classes of words (parts of speech), in β separate ranks, thus

α. Word-Classes:	β. Ranks:	
Substantives	Primaries (1)	
Adjectives	Secondaries (2)	
Adverbs	Tertiaries (3)	

[…] In the easiest and simplest cases the two series cover one another, thus

terribly	cold	weather
α adverb	adjective	substantive
β tertiary	secondary	primary

But this simple parallelism does not always hold good. Both substantives and adverbs may under certain circumstances be secondaries; adjectives and adverbs are sometimes primaries; one and the same combination of words, even a whole clause, can be used in each of three ranks».

in linea con l'assunto di base delle grammatiche dependenziali sviluppate in seguito (si pensi, per esempio, a Tesnière, 1959), rappresenta la testa o l'elemento centrale della frase, intesa come insieme di valenze che si irraggiano da esso. Tuttavia, pur riconoscendo la centralità del verbo, Jespersen sembra incline ad assegnarli rango di termine secondario (in conseguenza del fatto che il soggetto è termine primario), il che porta il verbo sullo stesso piano dell'aggettivo (o del participio attributivo), costringendo ad effettuare il *parsing* delle seguenti costruzioni come segue:

An incredibly (3) → strong (2) → rain (1)

The furiously (3) → barking (2) → dog (1)

The dog (1) ← barks (2) ← furiously (3)

Un ulteriore problema, strettamente connesso con il precedente, è il *parsing* delle costruzioni transitive, come *The dog bites the bone*. Nel quadro di Keyser, una frase come questa non presenta problemi maggiori che qualsiasi altra costruzione: essa viene risolta semplicemente grazie alla predominanza del sostantivo soggetto:

The dog (0) ← bites (1) ← the bone (2)

Nel quadro di Jespersen, tale costruzione non può essere decisa in modo univoco sulla sola base della sola struttura a ranghi, e il problema salta agli occhi se si cerca di assegnare un rango a soggetto, oggetto e verbo in conformità ai principi espressi da Jespersen stesso:

The dog (2) → bites (1) ← the bone (2) ?

Ne consegue che, se si fa salva la centralità del verbo (come rango primario), il sostantivo (con funzione di soggetto) e l'aggettivo diventano indistinguibili; se invece si fa salva la centralità del sostantivo (soggetto), ad essere indistinguibili diventano aggettivo e verbo stesso. Non è un caso se Jespersen, nell'ultima elaborazione della sua teoria (1937), decida di svincolare soggetto, verbo e oggetto dalla notazione adottata per il *parsing* dei ranghi, proponendo di fatto una notazione ibrida in cui ai ranghi (1, 2, 3) si aggiungono le funzioni S (soggetto), O (oggetto diretto), V (verbo finito). In questa opera si avverte, tangibile più ancora che in *Philosophy of Gram-*

mar, lo sforzo di mantenere salda la teoria dei ranghi e la distinzione tra giunzione e nesso:

> Ma *la relazione tra termine primario e secondario non è la stessa nel nesso e nella giunzione*. Vi è la differenza fondamentale che mentre in una giunzione il termine secondario serve a rendere il termine primario più definito e più specifico […] questo non è affatto il caso in un nesso. Potremmo perfino dire con un certo grado di giustificazione che la nozione espressa da un verbo è resa più definita dal soggetto (Jespersen, 1969/1937: 124, trad. ns.)[11].

> Se il potere specificante dei diversi ranghi non fosse invertito nel nesso rispetto alla giunzione, non potremmo facilmente capire le trasformazioni […]. Sebbene i termini primario e secondario siano dunque appicabile alle parti del nesso, non vi è bisogno di marcarli tramite numerali ed è sufficiente ricorrere alle maiuscole [S, V, O] per renderne manifesta la relazione (ivi: 125, trad. ns.)[12].

Tali difficoltà sono state discusse in dettaglio altrove (cfr. Cigana 2020). Qui ci preme mettere in luce come esse sorgano, a nostro avviso, dallo sforzo di tenere insieme le due istanze menzionate sopra: l'istanza logica, derivante dall'individuazione di un meccanismo ricorsivo di specificazione semantica, e l'istanza grammaticale, in cui si trovano a loro volta intrecciati il problema della definizione morfosintattica (formale) del verbo e della sua centralità semantica.

Ma al di là delle difficoltà di questo modello teorico, comune a Keyser e Jespersen, ci sembra utile insistere sull'operazione di ripresa e riformulazione sintattica della teoria del primo messa in atto dal secondo, che rimane all'interno di un quadro teorico logico-semantico di tipo aristotelico[13], a cavallo tra il bisogno di ricondurre ad una struttura stabile e trasparente (i ranghi) i fenomeni dependenziali che si riscontrano in grammatica e quello di identificare

[11] «But *the relation between primary and secondary is not the same in a nexus as in a junction*. There is this fundamental difference that while in a junction a secondary serves to make the primary more definite, more special […] this is not at all the case in a nexus. We may even with a certain degree of justification say that the notion expressed by a verb is made more definite by the subject».

[12] «If the specifying power of the different ranks were not in this way the reverse in a nexus of what it is in a junction, we should not easily understand the shiftings […]. Though the terms primary and secondary are thus applicable to the parts of nexus, there is no need to mark this by means of numerals as the big initials [S, V, O] are sufficient to show the relation».

[13] Chiarissimo al riguardo il titolo del paragrafo "substance and quality" al cap. V di *The Philosophy of Grammar* (Jespersen, 1924: 74 ss.).

i costituenti fondamentali delle costruzioni sintattiche. Non è un caso, a nostro avviso, se Hjelmslev, rappresentante della generazione cresciuta da Jespersen, individua proprio in questo aspetto il contributo più importante del "maestro":

> Jespersen per primo ha definitivamente eliminato uno dei più fastidiosi inconvenienti del sistema tradizionale: il senso vago ed equivoco che si attribuiva ai termini "sostantivo", "aggettivo" e "avverbio". È il fondamento logico […] ad essere contestabile […]: è dubbio il fatto che la differenza tra termine primario, secondario, terziario, quaternario, ecc. sia in realtà una differenza di grado di specializzazione logica. […] invocare tale fondamento logico [è] in realtà superfluo, e [può] essere sostituito con una spiegazione morfologica. *Secondo Jespersen la subordinazione è funzione della rection* (Hjelmslev, 1998/1928: 126-127).

Si tratta di un snodo importante: il pensiero di Jespersen funge in questo senso da cerniera non solo tra due fasi diverse della linguistica, la linguistica tradizionale e la linguistica strutturale (che negli anni Venti ancora gattonava), ma anche tra due approcci teorici differenti e per certi versi complementari, ovvero l'approccio per costituenti, in seguito codificato in ambito americano dalla grammatica generativa, e l'approccio dependenziale, che si rifà a Tesnière come capostipite autorevole. Ebbene, questo incrocio di istanze teoriche, su cui Jespersen si colloca, ci sembra permetta di analizzare la loro interazione in un "ecosistema", quello della linguistica danese, spesso poco studiato. È significativo, al riguardo, che già in Jespersen si colgano le due anime che emergono anche nella morfosintassi strutturale danese, la quale non si lascia facilmente ricondurre né ad un paradigma chiaramente dependenziale né ad un paradigma per costituenti: si potrebbe, forse, ipotizzare che nel pensiero strutturale queste due anime convivano necessariamente, se è vero che il metodo strutturale consente di concepire i costituenti come totalità da analizzare come un reticolo di funzioni, ovvero su base dependenziale.

Riferimenti bibliografici

Cigana, L.
2020, «Some Aspects of Dependency in Otto Jespersen's Structural Syntax», in A. Imrényi - N. Mazziotta (eds.), *Chapters of Dependency Grammar. A Historical Survey from Antiquity to Tesnière*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, pp. 215-251.

Hjelmslev, L.
1998, *Principi di grammatica generale*, Bari, Levante (prima ed. 1928).

Jakobson, R.
1936, «Contribution to the General Theory of Case: General Meanings of the Russian Cases», in L.R. Waugh *et al.* (eds.), *Russian and Slavic Grammar. Studies 1931-1981*, Berlin, De Gruyter Mouton, pp. 59-103.

Jespersen, O.
1909, *A Modern English Grammar. On Historical Principles*, 7 voll., London-Copenhagen, George Allen & Unwin-Munksgaard.
1913, *Sprogets Logik*, København, Universitetsbogtrykkeriet.
1921, *De to hovedarter av grammattiske forbindelser*, København, Bianco Lunos Bogtrykkeri.
1924, *Philosophy of Grammar*, London, Allen & Unwin.
1933, *The System of Grammar*, London, Allen & Unwin.
1969, *Analytic Syntax*, London, Allen & Unwin (1st ed. 1937)

Keyser, K.T.G.
1865, *Om fält-artilleriets materiel: anförande i Kongl. Krigs-vetenskapsakademien den 26 april 1865*, Stockholm, P. A. Norstedt & Söner.
1875, *Afhandling om svenska språket* [af R.R.], Stockholm, Aktiebolaget Forsete, Stockholm.
1882, *Den politiska economiens begrepp*, Stockholm, Kongl. Boktryckeriet.
1889, *Om svensk skrift: innehåll: skriftuttal, allmänt uttal, lättläslig skrift*, Stockholm.
1894, *Svenskt tryckskriftsystem. Tillägg till våra skrifningsläror*, Stockholm.
1914, *Arbetet, samhället och socialismen*, Stockholm, Aktiebolaget Ljus.
1918-1926, *Universalspråket: utkast till vetenskaplig grammatik,* Stockholm, Svenska Andelsförlaget.

Sonnenschein, E.A.
1927, *The Soul of Grammar: A Bird's Eye View of the Organic Unity of the Ancient and the Modern Languages Studied in British and American Schools*, Cambridge, Cambridge University Press.

Tesnière, L.
1959, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.

Lontananza modale (*modal remoteness*) in una descrizione grammaticale del danese del 1901

Viggo Bank Jensen*

English title: Modal remoteness in a grammatical description of Danish from 1901.

Abstract: In the paper it is described how the Danish grammarian Hylling Georg Wiwel (1851-1910) already in 1901 anticipated the concept of "modal remoteness" by analyzing the modal uses of the Danish Past tense. Subsequently, it is demonstrated how the ideas of Wiwel have changed the Danish grammatical tradition with important consequences for even very recent grammars. Finally, it is discussed whether the Danish experiences have some relevance for the grammatical description of the similar Italian phenomena.

Keywords: Modal Remoteness; Danish Verbal System; Past Tense; H.G. Wiwel; E. Hansen; L. Heltoft.

1. *Introduzione*

> […] what is commonly regarded as past-tense […] is perhaps better analysed, in certain languages at least, in the terms of the more general notion of modal remoteness (Lyons, 1977: 719).

Bazzanella (1994: 103) scrive: «La lontananza temporale diventa metaforicamente una lontananza modale», elaborando la sua convinzione che l'Imperfetto[1] sia un «Tempo per tutte le stagioni». Le citazioni di Lyons e Bazzanella mostrano che negli ultimi decenni del Novecento si è sviluppato un grande interesse per il possibile effetto modale della "lontananza temporale", un interesse legato al successo della pragmatica e alla rinnovata attenzione verso la lin-

* Università di Copenaghen. E-mail: vbj@hum.ku.dk

[1] Distinguo a livello grafico tra *Tempo verbale* scritto con la maiuscola (es. Passato) e *tempo cronologico*, non grammaticale, scritto con la minuscola (es. il presente in contrapposizione al passato), cfr. Bazzanella (1994: 44).

gua parlata. In relazione al sistema verbale italiano l'interesse si è concentrato sull'uso dell'Imperfetto per esprimere diverse forme di "lontananza modale". Il mio articolo tratta, in primo luogo, una discussione sull'uso modale del Passato nel danese, una lingua germanica che non presenta una distinzione aspettuale tra imperfetto e passato remoto (cfr. anche Bazzanella, 1987: 21).

Idee come quelle riferite nelle citazioni sopra riportate furono presentate già nel 1901 dal grammatico Hylling Georg Wiwel (1851-1901) per quanto riguarda la lingua danese. L'idea che la forma del Passato[2] danese spesso esprima una "lontananza modale" è un pilastro portante nell'analisi del sistema verbale danese presentata da Wiwel nella sua opera *Punti di vista sulla grammatica danese* (*Synspunkt for dansk sproglære*). Tali prospettive wiweliane sono state seguite in Danimarca da suoi importanti successori.

Il sistema verbale del danese ha poche forme flessive. Le forme flessive finite sono in pratica solo cinque: Presente e Passato sia dell'attivo che del passivo, e inoltre l'imperativo[3]. Questo quadro è il punto di partenza per Wiwel quando critica le analisi tradizionali e quando introduce (Wiwel, 1901: 141) la sua teoria del Presente come una «forma generale» (*almenform*), e del Passato come una «forma di distanza/lontananza» (*afstandsform*)[4], lontananza sia nel senso temporale che nel senso di «grado di realtà» (*virkelighedsgrad*) (possibilità, irrealtà).

Il nucleo del mio articolo è una presentazione dell'esposizione wiweliana in cui l'autore cerca di trarre le conseguenze della introduzione del suo concetto di «forma di distanza/lontananza». Nella seconda sezione presento una breve introduzione al sistema verbale danese, includendo alcune comparazioni con italiano ed inglese. Nella terza sezione riferisco alcuni punti della discussione gramma-

[2] Scelgo il termine *Passato*, perché lo posso utilizzare per tutte le grammatiche riferite. Wiwel (1901: 142) scrive che normalmente il termine latino corrispondente è *Imperfektum*, ma egli avrebbe utilizzato *Praeteritum* se fosse stato "latinizzato" il termine danese usato da lui (*Datid*).

[3] A parte qualche frase idiomatica, il congiuntivo non è più produttivo e l'ultima forma (il Presente congiuntivo) era molto rara già all'epoca di Wiwel. Per il resto dell'articolo in genere non considero quindi il congiuntivo per quanto riguarda il danese.

[4] La parola *afstand* potrebbe essere tradotta sia come *distanza* sia come *lontananza.* In genere ho scelto quest'ultima traduzione perché copre meglio le diverse sfumature del testo di Wiwel.

ticale in Danimarca intorno al 1900, e nella quarta sezione introduco il sistema di Tempo nella grammatica di Kristian Mikkelsen (1894), che fu il bersaglio delle critiche wiweliane. Nella quinta sezione analizzo il sistema verbale wiweliano, con un focus sull'idea del Passato come "forma di lontananza", per poi presentare le discussioni della teoria e le elaborazioni di Paul Diderichsen (1946) ed Erik Hansen e Lars Heltoft (2011) (sezione sei e sette). Nella ottava sezione discuto brevemente se Wiwel abbia avuto (tramite Otto Jespersen) un ruolo nella discussione sul *modal remoteness* per l'inglese; nella nona sezione seguono le conclusioni.

2. *Una breve introduzione al sistema verbale danese*

Come menzionato sopra, il danese ha solo due modi: imperativo ed "indicativo"[5]. Non ci sono esponenti flessivi per numero e persona, da cui discende che le forme finite flesse sono solo cinque.

Scendendo un po' più nel dettaglio per quanto riguarda i Tempi, presento uno schema in cui le forme (flessive e perifrastiche) danesi sono paragonate a quelle dell'inglese. «In English as well as Danish tense is assumed to have the following eight members [if] we disregard progressive forms, passive forms, and forms with modal auxiliaries [the eight forms exemplified by *travel(s)/rejser* as shown below]» (Davidsen-Nielsen, 1990: 55-56).

Tavola 1. I Tempi indicativi, in attivo, del danese (paragonati con quelli inglesi; adattamento di Davidsen-Nielsen, 1990: 55-56).

Nutid (Present)	*rejser* (*travel(s)*)
Førnutid (Present perfect)	*har/er rejst* (*has/have travelled*)
Datid (Past)	*rejste* (*travelled*)
Førdatid (Past perfect)	*havde /var rejst* (*had travelled*)
Fremtid (Future)	*vil rejse* (*will travel*)

[5] Lo metto tra virgolette perché è proprio un punto di discussione se sia rilevante parlare di un modo indicativo in danese, per cui si rimanda alle sezioni cinque e sette.

Førfremtid (Future perfect)	*vil have /være rejst* (*will have travelled*)
Fortids fremtid (Future of the past)	*ville rejse* (*would travel*)
Fortids førfremtid (Future perfect of the past)	*ville have/være rejst* (*would have travelled*)

Dal punto di vista formale i due sistemi si assomigliano molto. Per quanto riguarda l'uso ci sono in particolare due differenze importanti per il tema di questo articolo: 1) nell'uso *temporale* l'inglese utilizza molto più che il danese «*the future tenses*» (ivi: 143). 2) Lo stesso vale per l'uso *modale*: qui è inoltre da notare che il Passato (*Past*) (e il Passato prossimo (*Past perfect*)) sono usati molto più nel danese che nell'inglese, in particolare nell'apodosi del periodo ipotetico (ivi: 184-85)[6].

3. *La discussione grammaticale in Danimarca intorno all'anno 1900*

Intorno all'anno 1900 ci fu una grande discussione sulla grammatica e l'insegnamento in Danimarca, una discussione che continuò anche nei primi decenni del Novecento. Dopo la riforma del 1850 il latino fu sostituito dal danese come lingua principale nel sistema scolastico superiore, facendo così cambiare l'insegnamento grammaticale nella scuola. Fino alla riforma la grammatica latina era stata la base naturale, dopo la riforma la formazione grammaticale era rivolta all'insegnamento del danese. Cresceva così il bisogno di descrizioni del danese che non presupponevano competenze in latino e termini latini. Nel 1890 Kristian Mikkelsen, insegnante di scuola media e liceo, vinse un premio per scrivere una nuova grammatica della lingua danese per le scuole e questa uscì nel 1894. Mikkelsen si dichiarò esplicitamente fautore di una grammatica basata sulla semantica e sulla logica (Diderichsen, 1968: 84-102).

[6] «In the *main clause of conditional sentences* [apodosis], the future of the past and future perfect of the past are normally required if the subordinate clause expresses *unreality* and *counterfactuality* respectively […] In such clauses Danish not only permits but frequently makes use of the past tense and the past perfect tense» (Davidsen-Nielsen, 1990: 185).

Wiwel invece nei suoi *Punti di vista sulla grammatica danese* (*Synspunkter for dansk sproglære*) (1901) si dichiarò esplicitamente in opposizione alla tradizione grammaticale in genere e allo stretto legame tra lingua e logica. L'opera di Wiwel faceva parte dei tentativi di riformare la formazione linguistica in Danimarca, un movimento in cui anche Jespersen ebbe un ruolo da protagonista. Wiwel, insegnante di danese di scuola media e liceo, non aveva una cattedra universitaria ma aveva già studiato in gioventù la linguistica contemporanea. Nel suo libro menziona infatti le opere di Steinthal, Paul, Gabelentz, Delbrück, Noreen e Jespersen come i più importanti per la sua formazione (Wiwel, 1901: ii).

Wiwel riassume nel suo libro la storia dello studio grammaticale e dimostra come l'influenza della grammatica del latino da Varrone in poi abbia avuto come conseguenza che i grammatici danesi hanno provato ad adattare la descrizione del danese ai termini e al sistema latini.

Secondo Wiwel la descrizione linguistica deve partire dalla lingua parlata[7] e dalle osservazioni positive, cioè da fenomeni ben osservabili, tramite le quali si trovano delle caratteristiche comuni. Spesso non si possono dare delle definizioni proprie, per esempio delle parti del discorso (*ordklasser*). Il linguaggio come parte della vita psichica e intellettuale dell'uomo porta il marchio della vita, cioè i «bordi sfilacciati» (ivi: 10). Le osservazioni positive includono in particolare tre fenomeni: 1) forme flessive, 2) ordine delle parole, 3) accento e prosodia (ivi: 12-17). Per le forme morfologiche, Wiwel punta in particolare alle forme flessive mentre si esprime in termini un po' più vaghi circa le forme perifrastiche: per esempio, chiama le forme perifrastiche del verbo *verbalforbindelser* ("*combinazioni verbali*"), sottolineando che sono costituite da due (o più) parole distinte. Come conseguenza discute approfonditamente il concetto "verbi ausiliari", include per esempio (ivi: 162-163) i cambiamenti prosodici quando il verbo *have* (avere) viene usato come ausiliare al posto di un verbo principale; non arriva però ad una conclusione definitiva per queste problematiche.

[7] L'opera di Wiwel è la prima grammatica danese ad utilizzare il parlato piuttosto che lo scritto come base per la descrizione (McKay, 1984: 71).

4. *Il sistema verbale danese in Mikkelsen (1894)*

Mikkelsen (1894) ha due sezioni sui verbi, una sulle forme del verbo ed un'altra, molto diversa dalla prima, sull'uso e sulla sintassi del verbo. Nella prima sezione l'autore introduce molto brevemente i verbi ausiliari; così riesce subito a descrivere tutti i Tempi e presenta un grande paradigma dei Tempi verbali, una pagina per i Tempi di forma attiva, ed una pagina molto complessa, si può dire esagerata, per i Tempi della forma passiva e, di quest'ultima, le forme degli ausiliari costituiscono più del 50% delle forme totali nel paradigma. Qui presento solo i Tempi dell'indicativo attivo:

Tavola 2: Mikkelsen (1894: 215). Paradigma: indicativo attivo.

Nutid (Presente)	*læser* (legge)
Datid (Passato)	*læste* (leggeva, lesse)
Førnutid (Passato prossimo)	*har læst* (ha letto)
Førdatid (Trapassato prossimo)	*havde læst* (aveva letto)
Fremtid (Futuro semplice)	*skal læse – vil læse* (leggerà)
Fortids fremtid (Futuro nel passato / Condizionale composto)	*skulle læse – ville læse* (avrebbe letto)
Førfremtid (Futuro anteriore)	*skal have læst – vil have læst – får læst* (avrà letto)
Fortidsførfremtid (Futuro anteriore nel passato / Trapassato congiuntivo)	*skulle have læst – ville have læst – fik læst* (avesse letto)

Si vede che Mikkelsen include otto Tempi. Si nota anche una grande variazione per gli ausiliari.

Solo alla fine della seconda sezione sui verbi, in una sezione posta 150 pagine dopo questo paradigma, l'autore tratta il fatto che le forme dei Tempi danesi spesso vengono usate per esprimere qualcosa di modale, ossia l'uso che al giorno d'oggi si chiama "lontananza modale". Mikkelsen (ivi: 380) spiega che lo spostamento temporale, per esempio l'uso del Passato per avvenimenti del presente, si trova in caso di *supposizione contro la realtà* (*Antagelse mod virkeligheden*), per esempio in *costruzioni ipotetiche* (*Betingelsesudtryk)*, sia nella protasi, sia nella apodosi:

Hvis han var rask, blev han ikke borte
[Se lui era sano, (se ne) stava lui non lontano]
[Se lui era sano, non se ne stava lontano][8]
[Se lui fosse stato sano, non se ne sarebbe stato lontano]

L'esempio dimostra che Mikkelsen, in linea con gli altri grammatici danesi, è pienamente consapevole che il Passato (*var*, *blev*) può essere usato in riferimento a molti fenomeni non legati al tempo passato. Comunque, questa intuizione, contenuta nelle ultime pagine della sua descrizione, non ha lasciato nessuna traccia nei suoi paradigmi dei Tempi (presentati 200 pagine prima). Per questo sarà criticato! La grammatica di Mikkelsen, e nello specifico il sistema verbale, diventa il bersaglio principale di Wiwel.

5. *Il sistema verbale danese in Wiwel (1901)*

L'opera di Wiwel muove una severa critica al sistema temporale della grammatica tradizionale e a quello di Mikkelsen in particolare. Wiwel riduce radicalmente i paradigmi verbali per il danese, restringendoli ai cambiamenti flessionali. Secondo lo studioso il resto del sistema verbale danese è troppo complicato per adattarsi ai paradigmi. Wiwel critica, inoltre, il primato dato alle distinzioni temporali nel paradigma tradizionale del verbo (basato sul latino), a costo di numerose altre distinzioni che, secondo lui, sono ugualmente se non addirittura più importanti per il sistema verbale danese. Wiwel critica in specifico Mikkelsen per aver trattato gli *usi non-temporali* del verbo completamente isolati dai *paradigmi* dei Tempi. Wiwel non arriva ad una conclusione per i Tempi composti, ma discute in profondità sia i verbi ausiliari sia l'uso e la variazione delle forme del participio passato.

Come spiegato sopra, il verbo danese ha poche forme flessive. A prescindere dal congiuntivo, che esiste soltanto in qualche espressione fraseologica, ci sono solo cinque forme flessive finite: Presente e Passato sia dell'attivo che del passivo e l'imperativo, qui presentati con gli esempi di Wiwel (1901: 134):

[8] Al contrario di questa versione in italiano, nella versione danese non si trova una particolare marcatura né diastratica, né diafasica, né diamesica.

(jeg, de) *straff-er* (punisco, puniscono) – Presente attivo
(jeg, de) *straff-ede* (punivo, punivano) – Passato attivo
straf! (punisci!) – imperativo
(jeg) *straff-es* (sono/vengo punito) – Presente passivo
(jeg) *straff-edes* (ero/venivo punito) – Passato passivo[9]

Questo quadro è il punto di partenza per Wiwel quando critica le analisi tradizionali e quando introduce nella sua teoria i concetti «forma generale» (*almenform*) per la forma di Presente, e «forma di lontananza» (*afstandsform*) per la forma di Passato, lontananza sia nel senso temporale, cioè lontananza dal presente, sia nel senso di «grado di realtà» (*virkelighedsgrad*) (possibilità, irrealtà, cortesia, discorso indiretto).

Wiwel (1901: 140-42) offre parecchi esempi per illustrare l'uso del Passato (qui messo in corsivo) con significato temporale di futuro o di presente in espressioni che non hanno pieno grado di realtà (possibilità o irrealtà):

"possibilità": "hvis jeg *tilgav* ham, *blev* han måske bedre"
se io lo perdonassi, potrebbe migliorare (con significato temporale di futuro)

"irrealis": "hvis jeg *havde* penge, *var* jeg lykkelig"
se avessi dei soldi, sarei felice (con significato temporale di presente)

La trattazione include inoltre esempi d'uso per esprimere modestia/cortesia e per il discorso indiretto.

Wiwel (1904a) pubblica anche un manuale per l'insegnamento della "grammatica della lingua materna", ossia una grammatica per chi conosce già il danese e quindi è in grado di indagare la lingua in autonomia[10]. Anche qui, per quanto riguarda l'uso, presenta la distinzione principale tra "la forma del Presente" *nutidsform* e la "forma del Passato" *datidsform* come una distinzione tra una

[9] Wiwel include anche la forma del congiuntivo Presente: (*Gud*) *straff-e!* (Dio) punisca!). Per il congiuntivo danese, si veda nota 3.

[10] Wiwel (1904b: 5) precisa che il manuale non è adatto all'insegnamento del danese agli stranieri.

"forma generale" e una "forma di distanza"[11]. Spiega, includendo tre esempi, che la *Datidsform* ("forma di lontananza") non è solo usata per il tempo passato, ma anche per riportare un discorso indiretto, per "possibilità" e per "irrealis" (Wiwel, 1904a: 20). Non presenta nessun paradigma dei Tempi. Introduce in modo generale le combinazioni verbali (*verbalforbindelser*), ossia "verbo ausiliare" e "verbo principale" e tramite ciò introduce i Tempi composti, comunque sempre sottolineando il fatto che quando il verbo ausiliare è in una forma dei Tempi passati, i Tempi composti spesso vengono usati per presentare qualcosa come "possibilità" o "irrealtà". «Quando i verbi ausiliari hanno una forma di Passato, facciamo un passo indietro nel passato […] o un passo lontano dalla realtà, verso la possibilità, o completamente nella irrealtà» (ivi: 27). Wiwel, anche quando si rivolge agli alunni, insiste che per il sistema verbale danese non sia possibile scindere le forme temporali e modali.

6. *Diderichsen e il sistema verbale danese*

L'influente grammatico Diderichsen (1905-64) osserva (1936: 41) che con l'opera wiweliana «le basi della grammatica tradizionale danese […] sono state rese permanentemente problematiche», e Diderichsen (1946) stesso riprende l'approccio wiweliano nell'analisi del sistema verbale danese.

La sezione sul sistema verbale comprende quattro paragrafi (§§ 48: diatesi, 49: tempo, 50: modo, 51: le forme perifrastiche del verbo). Nei primi tre paragrafi Diderichsen segue il procedimento di Wiwel e tratta solo le forme flessive. Nel § 49 scrive: «Poiché il Passato viene utilizzato senza esitazione con questi due significati ("passato" ed "irrealis") deve essere compito della grammatica dimostrare un significato comune che possa fungere da denominatore comune per entrambi» (Diderichsen, 1946: 123, t.d.a.), e concorda con il concetto wiweliano "forma di lontananza" (*afstandsform*). Nel § 51 Diderichsen constata che le forme perifrastiche del verbo

[11] Nel libro per gli alunni non usa il termine «*afstandsform*» ("forma di lontananza"). Nelle note pubblicate per gli insegnanti scrive che un tale termine, piu adatto ma «un po' filosofico», probabilmente non riuscirebbe a soppiantare quello abituale (Wiwel, 1904b: 21).

con una posizione intermedia tra connessioni sintattiche e forme flessive hanno avuto problemi a trovare un posto nella grammatica tradizionale. Diderichsen cerca una sistemazione degli ausiliari e delle forme perifrastiche, ma non presenta una sintesi per quanto riguarda i Tempi. Nelle edizioni successive dell'opera cambia radicalmente il § 51, ma neanche qui arriva a una sintesi.

7. Hansen e Heltoft (2011) e l'eredità di Wiwel

La grammatica di Hansen e Heltoft (2011) in tre volumi è la più recente grande grammatica della lingua danese. I due autori notano che Diderichsen apparentemente ha rinunciato a costruire un sistema dei Tempi, e si sono dati il compito di integrare l'analisi wiweliana/diderichseniana dei concetti di "forma generale" (Presente) e "forma di distanza" (Passato) con una sistemazione delle relazioni temporali. Gli autori riprendono l'analisi di Wiwel, e una parte di quella di Mikkelsen.

L'analisi di Hansen e Heltoft dà ragione a Mikkelsen per quanto riguarda il numero dei Tempi (8), ma segue più Wiwel per quanto riguarda i principi dell'analisi (Hansen-Heltoft, 2011: 721).

> *Tempo*[12] applicato a un mondo immaginario è una variante del sistema dei Tempi in danese – *Tempo* applicato al mondo reale, descrivibile in termini di relazioni temporali, è l'altra variante. *Tempo* in danese non è quindi una chiara categoria di flessione temporale – in contrasto con la situazione nel danese medievale e in lingue come il latino. […] Abbiamo bisogno di un concetto più astratto – lo chiameremo SISTEMA DELLA DISTANZA – con riferimento a H.G. Wiwel (ivi: 648-49, t.d.a.).

Hansen e Heltoft (ivi: 27) sono d'accordo con Wiwel che non si dovrebbero creare categorie prive di espressione. A differenza di Wiwel però, Hansen e Heltoft (ivi: 167 ss.) includono nei paradigmi[13] le forme perifrastiche del verbo, dicendo che queste contribuiscono a formare i paradigmi danesi partecipando a "scelte chiuse" insieme alle forme flessive.

[12] Gli autori usano il termine latino *tempus*.

[13] Mikkelsen usa in modo tradizionale la nozione di "paradigma" per i suoi schemi di flessione dei verbi. Hansen-Heltoft (2011: 223-224) hanno un concetto di "paradigma" fondato nella semantica, ogni paradigma è costruito con una sola dimensione semantica.

Gli autori si danno anche il compito di spiegare come un sistema sbilanciato tra tempo e realtà sia comunque pienamente funzionale nell'uso effettivo della lingua per indicare relazioni temporali e quindi funzioni altrettanto bene quanto un sistema temporale puro (ivi: 649), e specificano:

> Il sistema dei Tempi è un sistema che denota "*distanza*". Non ha primariamente una funzione referenziale o denotativa, ma contrassegna una lontananza o prossimità astratta rispetto a chi parla, cioè una funzione soggettiva di significato. Solo secondariamente – nell'uso concreto – potranno essere chiarite le forme per collocare temporalmente la frase (ivi: 201-202, t.d.a).

Hansen e Heltoft (2011: 682) descrivono il sistema di Tempo tramite tre opposizioni:

Tavola 3: Il sistema di Tempo con tre opposizioni.

Categoria	Contenuto
Presente vs. Passato	prossimità vs. lontananza
Futuro vs. non-Futuro	posteriorità vs. neutrale
Perfetto vs. non-Perfetto	non-contemporaneità vs. contemporaneità

Combinando queste tre opposizioni si arriva a otto Tempi che si possono disporre schematicamente in maniere diverse; qui l'esempio di Hansen e Heltoft (ivi: 198):

Tavola 4: Presente vs. Passato. Ho cambiato il verbo per dare la possibilità di confronto con Tavola 2.

Prossimità		Lontananza	
Presente	*læser*	Passato	*læste*
Presente perfetto	*har læst*	Passato perfetto	*havde læst*
Futuro	*vil læse*	Futuro nel passato	*ville læse*
Futuro perfetto	*vil have læst*	Futuro perfetto nel passato	*ville have læst*

Il sistema e le forme assomigliano a quelli dello schema di Mikkelsen, anche se il lavoro di Hansen e Heltoft ha "fatto un po' di or-

dine" per quanto riguarda gli ausiliari. La vera differenza rispetto ai paradigmi del Tempo di Mikkelsen è però l'introduzione dei due concettti di "prossimità" e "lontananza" che vanno oltre il significato temporale, potendo così includere fenomeni non-temporali come "possibilità", "irrealtà" e circostanze pragmatiche come modestia e cortesia. È qui che si vede l'influenza di Wiwel.

Hansen e Heltoft spiegano questa differenza basandosi su concetti della teoria pragmatica più recente: "Presente" indica che la situazione comunicativa è l'unico punto di orientamento rilevante; "Passato" significa distanza dalla situazione comunicativa, s'immagina un mondo diverso dalla situazione comunicativa.

Un'altra particolarità è l'idea di Hansen e Heltoft di analizzare tutti i paradigmi flessivi del danese come paradigmi bipartiti, con due membri definiti tramite un contrasto tra un flessivo -Ø ed un flessivo positivo, indicando che ogni paradigma organizza solo *una* distinzione semantica (ivi: 222). L'analisi "classica" (p.es. Diderichsen, 1946) definisce l'imperativo come "forma -Ø" in contrasto all'indicativo (con due membri flessivi: Presente e Passato). Hansen e Heltoft (2011: 233-235) pongono la questione però se ci sia un nucleo "indicativo" in questi due flessivi. Come abbiamo visto, gli autori definiscono la differenza tra Presente e Passato non come temporale ma come distanziale, in gran parte modale. Gli autori propongono di considerare il Presente come forma -Ø, in contrasto da un lato con l'imperativo modo direttivo e dall'altro lato col Passato per scindere prossimità e lontananza. La complessa argomentazione contiene anche un passo per includere le forme flessive del passivo nell'analisi (ivi: 235-236). Qui non è possibile trattare più in dettaglio quest'analisi. Come Diderichsen anche Hansen e Heltoft si sentono obbligati a discutere quali verbi possano essere riconosciuti come ausiliari e concludono che *ville* ("volere", "will") funziona come ausiliare e ha perso il significato particolare dei verbi modali, ossia di scindere tra possibilità e necessità, sostenendo che *ville* ha perso il significato deontico.

Comunque, tutto sommato, l'analisi di Wiwel ed il concetto del Passato come forma di lontananza è fondamentale per questa descrizione grammaticale del danese pubblicata più di cento anni dopo l'opera wiweliana.

8. *Wiwel e la discussione su* modal remoteness *dell'inglese*

Riguardo all'inglese, Von Prince (2019) scrive che l'idea che il Passato possa essere usato per esprimere fenomeni controfattuali è stata presentata almeno nel 1931, da Otto Jespersen. È interessante notare che Jespersen non tratta questo tema nella sua *Kortfattet Engelsk Grammatik* (prima edizione 1885 e poi rivista e pubblicata molte volte fino al 1930). Invece, in un testo pubblicato in danese, Jespersen (1914: 389) fa riferimento direttamente a Wiwel ed al concetto wiweliano di Passato come espressione di *distanza/lontananza* e discute alcuni esempi danesi ed inglesi. Ancora nel 1924 Jespersen ritorna sul problema, ma senza nominare Wiwel. Jespersen (1931: 114) discute nuovamente il problema e, usando la parola *distance*, esprime delle idee molto vicine a quelle di Wiwel, senza tuttavia farvi diretto riferimento. Se Jespersen ha avuto un impatto rilevante su questa discussione per quanto riguarda l'inglese, probabilmente si deve anche riconoscere un certo peso all'opera di Wiwel.

9. *Conclusioni*

Wiwel (1901) prende una posizione fondamentale contro la rappresentazione da parte dei grammatici del sistema verbale morfologico danese come un sistema temporale completo, sottolineando che il Passato è spesso usato tanto modalmente quanto temporalmente. Diderichsen, e soprattutto Hansen e Heltoft, sviluppano ulteriormente il pensiero wiweliano ritenendo che la loro descrizione del sistema dei Tempi possa spiegare sia l'uso modale che lo sfumato uso temporale.

Rispetto all'italiano ci sono alcuni presupposti linguistici importanti per l'impatto del pensiero wiweliano in Danimarca. Nel danese c'è solo una forma flessiva per il Passato (vs. Passato remoto ed Imperfetto in italiano), non ci sono congiuntivo e condizionale in competizione, e la lingua scritta e quella parlata sono relativamente vicine l'una all'altra. La lingua parlata ha svolto un ruolo di primo piano nelle grammatiche a partire da Wiwel. È quindi caratteristico che la lingua parlata e la pragmatica giochino un ruolo importante nella grammatica di Hansen e Heltoft.

Ci si potrebbe domandare, giunti a questo punto, se l'esperienza danese possa essere utile alla descrizione dell'italiano. Per l'italiano la situazione è diversa sotto parecchi aspetti: c'è una differenza maggiore tra la lingua parlata e lingua scritta e l'Imperfetto compete con una serie di altre forme del passato. Ma più si include la lingua parlata nell'analisi, più può essere rilevante cercare di sistematizzare ed includere gli usi modali dell'imperfetto e considerare se possano avere qualche conseguenza per le definizioni dei paradigmi, come Hansen e Heltoft hanno tentato di fare per il danese in relazione al Passato.

Riferimenti bibliografici

Bazzanella, C.
1987, «I modi dell'imperfetto», in *Italiano & Oltre*, 1, pp. 18-22.
1994, *Le facce del parlare*, Firenze, La Nuova Italia.

Davidsen-Nielsen, N.
1990, *Tense and Mood in English. A Comparison with Danish*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.

Diderichsen, P.
1936, «Indlæg», in *Det ottende Nordiske Filologmøde i København, 12-14 august 1935*, København, Schultz, pp. 41-46.
1946, *Elementær dansk grammatik*, København, Gyldendalske Boghandel, Nordisk Forlag.
1968, *Sprogsyn og sproglig opdragelse,* København, Nyt Nordisk Forlag Arnold Busck.

Hansen, E. - Heltoft, L.
2011, *Grammatik over det danske sprog* I-III, København, Det Danske Sprog- og Litteraturselskab.

Jespersen, O.
1885, *Kortfattet Engelsk Grammatik for Tale- og Skriftsproget*, København, Carl Larsens Forlag.
1914, «Tid og tempus», in *Oversigt over Det kongelige danske videnskabernes selskabs forhandlinger*, 5-6, pp. 367-420.
1924, *The Philosophy of Grammar*, London-New York, George Allen & Unwin-Henry Holt.

Lyons, J.
1977, *Semantics* I-II, Cambridge, Cambridge University Press.

McKay, J.C.
1984, *Guide to Germanic Reference Grammars: The Modern Standard Languages*, Amsterdam, John Benjamins.

Mikkelsen, K.
1894, *Dansk sproglære*, København, Lehmann og Stages Forlag.

Von Prince, K.
2019, «Counterfactuality and Past», in *Linguistics and Philosophy*, 42, pp. 577-615.

Wiwel, H.G.
1901, *Synspunkter for dansk sproglære*, København, Det Nordiske Forlag.
1904a, *Hjælpebog ved Undervisningen i Modersmaalets Sproglære*, København, Gyldendalske Boghandel.
1904b, *Tillæg* til Wiwel 1904a (*Supplemento* a Wiwel 1904a).

Scuola e dialetto: i "manualetti" scolastici promossi da Giuseppe Lombardo Radice

Silvia Cannizzo*

English title: School and dialect: the scholastic "manualetti" promoted by Giuseppe Lombardo Radice.

Abstract: The aim of the article is to contribute to the reconstruct of the historical, political and scientific origin of the phenomenon of scolastic "manualetti" promoted by Giuseppe Lombardo Radice at the beginning of the 20th century in Italy. The role of the dialect is also emphasised through the direct description of the case study *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese* (1924) by the Gruppo d'Azione per le scuole del popolo.

Keywords: Giuseppe Lombardo Radice; Educational Linguistics; Dialect; Functional Grammar; Language Policy.

1. *La critica ai vocabolari e alle grammatiche scolastiche*

All'inizio del Novecento in Italia, in un contesto pedagogico formalistico fortemente influenzato dal positivismo e dal post-positivismo[1], si assistette a una rivoluzione educativa a partire dalle suggestioni proposte dal metodo educativo denominato attivismo[2]. La prospettiva puerocentrica e l'attenzione rivolta al rispetto e alla promozione della spontaneità del fanciullo, al centro di tale orizzonte pedagogico, furono elementi posti alla base anche della rielaborazione del pensiero di Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938). All'interno di tale rivalutazione, che beneficerà inoltre della riflessione della cosiddetta scuola serena[3], basata sulla

* Università di Roma "La Sapienza". E-mail: silvia.cannizzo@uniroma1.it

1 Cfr. Crivellari (2020: 146).

2 Si rimanda a Cives (1983).

3 Si rimanda a Scaglia (2020: 62).

«libertà, auto-educazione, rispetto dell'individuo»[4] e dello scambio educativo reciproco fra allievo e maestro, vengono tutelate nel pensiero lombardiano tutte quelle condizioni pre-grammaticali, come ad esempio il dialetto inteso secondo una «concezione artistico-poetica»[5], la letteratura folklorica[6], «la scrittura, il disegno, il canto, il calcolo, il gioco, il gesto, lo sguardo»[7]. La valorizzazione di questi elementi avvenne per Lombardo Radice alla fine di un lungo percorso di esperienza diretta di quelle avanguardie educative disseminate in tutta Italia, che sarebbero poi confluite all'interno della sua opera più celebre: *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* (1913). Proprio la sistematizzazione di questi nuovi metodi all'interno delle *Lezioni* segna nella riflessione lombardiana il passaggio ad una «critica didattica»[8]. Non potendo approfondire adeguatamente in questa sede tale architettura pedagogico-didattica e tali tendenze, si concentrerà l'analisi sugli effetti critici che tale mutamento di prospettiva generarono in merito all'effettiva efficacia dei metodi grammaticali e del vocabolario, intrecciando tale riflessione in primo luogo con il tema del dialetto. Il vocabolario, ad esempio, così come ideato nel suo orizzonte programmatico mediante il concorso di compilazione dei vocabolari dialettali[9], per Lombardo Radice risultava essere uno strumento assolutamente «inefficace» se mantenuto all'interno della sola considerazione astratta della lingua e non «entro il *vivo discorso*»[10]. Già il filologo Ernesto Monaci (1844-1918) aveva espresso le proprie criticità in merito allo strumento didattico del vocabolario, sottolineando tutti i limiti di un utilizzo indipendente

[4] Boschetti-Alberti (1955/1928: 75).

[5] Morandi (2019: 46).

[6] Centrale la valorizzazione della cultura popolare e del folklore, a partire in primo luogo dagli studi e dalle ricerche avviate dall'etnologo Giuseppe Pitrè (1841-1916), su questo aspetto si rimanda a Morandi (2019: 47) e Scaglia (2020: 57).

[7] Cfr. Lombardo-Radice (2022/1913: 14).

[8] Cfr. Cantatore (2020: 15).

[9] Cfr. Lombardo Radice (1924b: 36). Per un elenco dei vocabolari si rimanda a Lombardo Radice (1913: 212-5, n. 2). Sul concorso, finalizzato alla comparazione del lessico fra dialetto e italiano, si veda anche l'opinione di Benvenuto Terracini (1886-1968), in cfr. Terracini (1927: 503).

[10] Cfr. Lombardo Radice (1924b: 37). Poi anche in Lombardo Radice (1931b/1925: 115).

e autonomo da parte del «figlio del popolo»[11]. Per permettere al fanciullo non solo di apprendere, ma anche di sviluppare un proprio pensiero libero a partire dalla riflessione linguistica[12], era necessario anzitutto fare leva sulle conoscenze pregresse dei fanciulli, facendoli partecipare all'acquisizione lessicale. Questo aspetto, che riecheggia anch'esso all'interno della letteratura pedagogica ottocentesca, suggeriva di partire dal mondo che si irraggia intorno al bambino[13], permettendo in questo modo di avviare nel fanciullo quella modalità di osservazione esteriore oltre la conoscenza di sé e intuire la «conoscenza dell'universo sensibile»[14]. In questo quadro il linguaggio, mediante l'approfondimento del lessico, acquisisce una funzione cruciale per l'implementazione degli elementi della vita spirituale e morale del bambino, come sottolineato in Italia prima di Giuseppe Lombardo Radice[15] da Gemma Harasim[16] (cfr. Harasim, 1906: 21), già maestra presso le scuole della città di Fiume, sua costante collaboratrice e moglie fin dal 1910.

Pensare un vocabolario "vivente" significava per Lombardo Radice affiancalo alle proposte antologiche di letteratura popolare che sarebbero state raccolte all'interno del libro delle letterature dialettali[17], in modo da rendere il bambino in grado di commentare il testo dialettale proposto e di riscoprirne il portato valoriale, primo fra tutti quello patrio. In quest'ottica i vocabolari divengono dei «sussid[i] di interpretazione di quei soli passi di letteratura popolare che sono raccolti nel libro delle letterature dialettali»[18].

È interessante notare come, al di là delle finalità politico-culturali (*infra*), il processo di apprendimento principiasse dalla riflessione linguistica e procedesse per livelli: un primo riguardante la conoscenza del dato lessicale in ottica "contrastiva" e un secondo finalizzato invece alla sua applicazione attiva da parte dello scolaro all'in-

[11] Cfr. Monaci (1909: 611).

[12] Cfr. Lombardo Radice (1913: 192).

[13] Cfr. Savorini (1885: 69). Si veda la proposta di Lombardo Radice in Lombardo Radice (1913: 232).

[14] Cfr. Allievo (1884: 56).

[15] Per un approfondimento sulla figura di Lombardo Radice, si rimanda a Aa.Vv. (1968) e Cambi (2005).

[16] Per un approfondimento su Gemma Harasim, si rimanda a Gensini (2018).

[17] Cfr. Lombardo Radice (1924b: 39).

[18] Cfr. Lombardo Radice (1931a/1925: 118).

terno del testo letterario. Già Harasim aveva indicato chiaramente come lo scopo ultimo dell'insegnamento linguistico fosse la «comprensione del pensiero scritto»[19]. Affinché ciò avvenisse era necessario procedere considerando un "lato materiale" dell'insegnamento, relativo all'apprendimento tecnico linguistico e un "lato estetico", volto invece allo sviluppo del sentimento artistico[20]. L'insegnamento grammaticale viene perciò così ridimensionato: è ammesso, ma non esaurisce in sé l'insegnamento linguistico[21], in quanto la lingua è in primo luogo un fatto di vita. Il processo attraverso cui è possibile riconnettere il linguaggio «individualissimo»[22] al linguaggio comune avviene per Lombardo Radice tramite il dispositivo dell'"assimilazione", che permette di riconoscere quei significati e quei valori insiti nella lingua individuale come inverati nella lingua degli altri (cfr. Lombardo Radice, 1913: 202). Il ruolo dell'assimilazione all'interno dell'insegnamento linguistico venne già sottolineato in precedenza da Ernesto Monaci, ma associato ad un altro livello di riflessione, quello cioè relativo non ai parlanti, ma a quel particolare crinale generatosi dal confronto fra la parola italiana e il vocabolo dialettale[23]. È mediante questo confronto che Oscar Norreri, a partire dagli insegnamenti del Monaci, recupera le riflessioni dello psicologo tedesco Wilhelm Wundt (1832-1920) concependo un processo di attivazione, diremmo, "cognitiva" da parte dello scolaro, il quale attivamente sostituisce la parola italiana al vocabolo dialettale (cfr. Norreri, 1905: 4-5). L'"assimilazione" consiste in «una forma d'associazione […] tra i componenti di un prodotto […] dati da un'impressione sensibile esterna, e altri [che] invece appartengono a rappresentazioni antecedentemente avute»[24]. All'interno di questo orizzonte, lo studio mnemonico della grammatica usciva perciò depotenziato.

[19] Cfr. Harasim (1906: 58).
[20] Cfr. Harasim (1914: 84).
[21] Cfr. Croce (1990/1913: 223) e Lombardo Radice (1913: 202).
[22] Cfr. Lombardo Radice (1913: 198).
[23] Cfr. Norreri (1905: 4-5).
[24] Cfr. Wundt (1900/1874: 185). Norreri fa riferimento anche allo studio di Guido Villa, *La psicologia contemporanea*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1899, in cui vengono illustrate le ragioni di funzionamento dell'"assimilazione" secondo Wundt.

2. *I "manualetti" scolastici degli anni Venti*

Astraendo le regole dalla concreta lingua e fissandole in forme di codice grammaticale, senza tener conto della vita della lingua, si presuppone la lingua già fatta, definitiva, immutabile. Ed è l'illusione dei grammatici, che credono di legiferare sulla lingua, mentre non possono esprimere più che le regole che della lingua *vissuta da loro*, cioè le sole regole da loro sperimentate […][25].

Come ideare allora una grammatica «viva»[26]? La proposta di Lombardo Radice prevede di partire dal dialetto, «il tanto aborrito e disprezzato dialetto, che è – e come! – una lingua, viva, sincera, piena, […] unico punto di partenza possibile a un insegnamento linguistico»[27]. Così, con il chiaro intento di nazionalizzare le masse[28], venne recuperato e riattualizzato il fenomeno dei "manualetti"[29] di inizio Novecento. Questi ultimi, realizzati in maniera disomogenea in tutta Italia da insegnanti illuminati, nacquero da esperienze didattiche dirette e per lo più furono realizzati spontaneamente[30], e solo successivamente suffragati dalla metodologia[31] proposta dalla *Società filologica romana*[32], che, mediante il magistero di Ernesto Monaci[33] prima e del filologo Vittorio Rossi (1865-1938) poi, propose una collana intitolata *Lingua e dialetto* per la difesa della lingua[34].

I "manualetti" perciò, da sussidi didattici per l'insegnante, divengono materiale di esercitazione diretta per gli scolari[35], i quali non

[25] Cfr. Lombardo Radice (1913: 206).

[26] Cfr. ivi: 201-2; cfr. Lombardo Radice (1924b: 39).

[27] Cfr. Lombardo Radice (1913: 208).

[28] Cfr. Lombardo Radice (1926: 354); Ostenc (1997: 626); D'Alessio (2009: 160).

[29] Si rimanda a Salerni (1986); Gensini (1995); Zini (1996); De Blasi (2011); Demartini (2010); D'Alessio (2009); Picchiorri (2011); Capotosto (2012).

[30] Si faccia ad esempio riferimento al caso Norreri (1905). Su Norreri si veda inoltre la ristampa anastatica del 1986, in D'Angelo (2021).

[31] Cfr. D'Alessio (2009: 162); Picchiorri (2011: 187). Un'opinione discordante rispetto all'assenza di un'effettiva metodologia è illustrata in cfr. D'Achille (2007: 88).

[32] Cfr. Mancini (2020: 146).

[33] Cfr. Calzolari (2005: 34).

[34] Rientrano in questa collana i contributi di Angelico Prati (cfr. Prati, 1917) e di Carlo Vignoli (cfr. Vignoli, 1917), poi raccolti da Ernesto Monaci (cfr. Monaci, 1918: 44-50), oltre che di Enrico Rosman (cfr. Rosman, 1922), tutti editi a Roma per conto della casa editrice P. Maglione & C. Strini. Il progetto editoriale aveva dei chiari intenti nazionalistici e bellici, come già sottolineato da cfr. D'Ovidio, Giorgi, Rossi, Del Lungo (1918: 187-88) e Capotosto (2012: 357).

[35] Cfr. Picchiorri (2011: 490).

affrontano direttamente lo studio memonico dell'apprendimento grammaticale, ma lo estrapolano dalle esercitazioni che si sviluppano a partire da quel «mondo spirituale dialettale»[36], accompagnati dalla guida e dalla supervisione dell'insegnante[37]. La grammatica diverrebbe allora uno strumento in possesso del maestro elementare, presente «nella mente dell'insegnante»[38], e sarebbe quest'ultimo a scegliere le pagine antologiche dialettali più confacenti al contesto specifico della "classe" in cui avviene l'insegnamento (cfr. Lombardo Radice, 1936/1913: 192). Applicando queste nuove concezioni e prassi all'apprendimento grammaticale, è facile riscoprirne il mutamento teorico e le finalità pratiche che lo stesso strumento grammaticale acquisiva: la «grammatica non sparisce […], perché ha pur essa la sua ragion d'essere, ma rimane come tale nella mente dell'insegnante, suo patrimonio di cultura»[39]. L'insegnamento grammaticale mnemonico, suddiviso secondo le parti del discorso, viene considerato non solo tedioso, ma anche "insincero"[40] per i «ragazzi del popolo»[41]. Alla guida dell'insegnante veniva affiancata anche una progressiva attività di traduzione dal dialetto alla lingua del fanciullo, al fine di condurlo «a riflettere sul suo linguaggio, e restituirgli il suo santo diritto di esprimere adeguatamente il suo pensiero»[42]. Si rende così evidente il mutamento del concetto stesso di grammatica teorica su cui poggia la riflessione pedagogica di Lombardo Radice: la grammatica che egli ha in mente e che intende promuovere, denominata «grammatica didattica», è una grammatica «storica» che «si sforza di adeguarsi a tutta la lingua nostra, risolvendo le sue regole nella più grande ricchezza di esempii»[43] e che risponde, a partire dall'approfondimento delle regole di cui è costituita[44], ai nuovi bisogni pratici[45] della nazione.

Vennero così avviate, in un accordo fra il Ministero dell'istru-

[36] Lombardo Radice (1925: 113).

[37] Fin dalla legge del 19 febbraio 1903, infatti, «il maestro raggiunge […] il suo stato giuridico», in cfr. Paura (1913: 8).

[38] Cfr. Lombardo Radice (1913: 216; 222).

[39] Cfr. Harasim (1914: 20).

[40] Cfr. Lombardo Radice (1913: 192).

[41] Cfr. Harasim (1906: 25).

[42] Cfr. Terracini (1927: 504).

[43] Cfr. Lombardo Radice (1913: 221).

[44] Cfr. Vossler, Vidossich, Trabalza, Rossi, Gentile (1912: XV).

[45] Cfr. ivi: XVI.

zione pubblica[46] e gli editori[47], diverse collane scolastiche: casi di questo genere furono la collana *Dal dialetto alla lingua*[48], proposta da G.B. Paravia e R. Bemporad & F. (Torino-Firenze), quella denominata *Esercizi di traduzione* proposta da Remo Sandron[49] e le pubblicazioni di Giuseppe Carabba Editore, il quale propose diversi di questi manualetti sotto i nomi delle prime due collane citate. Venne ridotto l'insegnamento mnemonico delle parti del discorso e abbandonata l'attenzione per l'ortoepia[50]. Al contrario, vennero privilegiati gli aspetti antologici in dialetto locale mediante proverbi, indovinelli e novelle, capaci di mediare contenuti non solo relativi all'aspetto folklorico[51] di riferimento, ma anche precetti e elementi patriottici, morali e igienici. Particolare cura venne dedicata infine all'elemento lessicale, che, presentato in appendice in forma di breve dizionario, dalla quarta classe supportava la comprensione del materiale antologico presentato, rimodulando in questo modo anche lo strumento del vocabolario in un discorso di apprendimento linguistico più organico.

3. *Il caso del "manualetto" del Gruppo d'Azione per le scuole del popolo di Milano*

Il *Gruppo d'azione per le scuole del popolo*[52] fu un progetto accolto e promosso da Giuseppe Lombardo Radice mediante l'esercizio del proprio ruolo presso il Ministero:

> Abbiamo bisogno di una scuola di popolo che avvicini e nobiliti il lavoro del popolo; che sviluppi la fantasia del popolo mantenendo intatta la sua ingenuità creativa; che da luogo a luogo sappia adattarsi alla diversa spiritualità che produce attività diverse, in rapporto a diverse condizioni[53].

[46] Cfr. Lombardo Radice (1926: 344; 361).

[47] Si rimanda a Commissione centrale per la revisione dei libri di testo (1924) e cfr. Zini (1996: 8).

[48] Per un approfondimento specifico si rimanda a Demartini (2010).

[49] Per un approfondimento si rimanda a Palazzolo (1989).

[50] Cfr. Capotosto (2012: 359).

[51] Sulla necessità di associare l'insegnamento linguistico a partire dal dialetto e l'elemento folklorico, si rimanda a Calò (1930: 1) e a Lombardo Radice (1931b/1925: 120-139).

[52] Per un approfondimento si rimanda a Colombo (1961), Pico (1965), Rossi (2004).

[53] Cfr. Lombardo Radice (1931b/1925: 51).

Costituitosi ente morale il 6 gennaio 1924, ma sorto nel 1919[54], il *Gruppo d'Azione per le scuole del popolo* aveva sede a Milano, ma svolgeva la propria azione in diverse parti d'Italia. Il *Gruppo* perseguiva molteplici attività programmatiche: fra queste erano da annoverare la Biblioteca Circolante dei Maestri italiani, «che presta libri e favorisce gli studi degli insegnanti elementari, e anche medi, in ogni luogo ove siano deficienti i mezzi di coltura»[55]; l'Assistenza alle Scuole rurali, con l'obiettivo di inviare il materiale didattico e di lavoro alle scuole di provincia e la Scuola del maestro, finalizzata ad aggiornare gli insegnanti elementari. Dal novembre 1922, su delega governativa, il *Gruppo d'Azione per le scuole del popolo* di Milano era inoltre attivo all'interno del Comitato contro l'analfabetismo, reggendo le scuole provvisorie della Lombardia[56]. Ne fecero parte Luigi Mario Capelli, Silvio Crepaldi, Edgardo Enovi e Teresa Tamborini, i quali muovevano le proprie attività a partire dalla necessità di fare rete fra maestri di varie scuole del Paese, per migliorare la didattica e il relativo metodo d'insegnamento. Il punto programmatico del *Gruppo d'Azione per le scuole del popolo* era rendere centrale il ruolo dell'insegnante, quale attore diretto dell'azione educativa in rapporto all'ambiente di apprendimento[57]. I *Gruppi d'azione per la scuola*, «che poi Gentile ministro consigliò di costituire dappertutto dove c'erano uomini volenterosi, capaci di aiutare la scuola con istituzioni sussidiarie», nacquero «al disopra dei partiti e della fazioni, [mirando] al rinvigorimento della cultura nazionale»[58].

È interessante notare come, alla premessa al terzo libretto, il gruppo di insegnanti scelse di proporre delle novelline e dei proverbi che si rifacessero direttamente alla vita civile e politica della regione. Compaiono così proverbi e novelle[59], come ad esempio *Per paüra di Patlān* («Per paura dei Croati», in Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924c: 5-6), *I quatter quart de nubiltāa segund Vienna* («I quattro quarti di nobiltà secondo Vienna», in ivi: 16),

[54] Cfr. Colombo (1961: 13).

[55] Si veda l'*Avvertenza* in Gruppo d'azione per le scuole del popolo (1924a; 1924b; 1924c).

[56] Cfr. Pico (1965: 657).

[57] Si veda ad. c. (1920: 7) e anche Codignola (1920).

[58] Cfr. Lombardo Radice (1924a: 14).

[59] Già presente la *I barricad del '48* in Gruppo d'Azione per le scuole del popolo (1924a: 20).

All'arcidüca Rajner («All'arciduca Ranieri», in ivi: 17-18), *La cera de Milan* («L'aspetto di Milano», in ivi 19-20) o *El marz 1848* («Il marzo 1848», in ivi: 21-23), che vengono accompagnati dalla traduzione in italiano dell'estratto e affiancati da date e riferimenti storici dell'accadimento illustrato. Il terzo libretto (cfr. Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924c) presenta svariati proverbi e novelle esclusivamente in dialetto senza la traduzione italiana. È inoltre approfondito il tema del dialetto locale con uno specifico paragrafo riguardante le variazioni dialettali nell'uso moderno, come ad esempio *'Na murtina* (cfr. Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, ivi: 60-62) per il dialetto bosino, *El Baradèll* (ivi: 63-64) per il dialetto comasco, *Ritorno triste* (ivi: 65-66) e *Al fiulin di asili* (ivi: 67-68) per il dialetto pavese.

All'interno di questi "manualetti" divisi per la terza, quarta e quinta classe, il dialetto e la lingua non venivano impartiti secondo delle regole grammaticali, ma lo studio della lingua nazionale avveniva mediante un reciproco confronto da condurre intorno ad approfondimenti tematici di vario genere, come ad esempio il contesto sociale[60], gli atteggiamenti morali da adottare[61], i mestieri[62] o le favolette[63], illustrate sapientemente con disegni *ad hoc*. Con l'avvento del regime fascista, il *Gruppo d'Azione per le scuole del popolo* subì una progressiva ingerenza dei gerarchi: la delega per la lotta all'analfabetismo passò così all'Opera Nazionale Balilla (cfr. Pico, 1965: 658).

[60] Ad esempio *L'omm a pôss al Domm* (Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924a: 10); *Campann de Fèsta de l'eguista* (Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924b: 10); *L'inverno* (ivi: 20-24); *La donna* (Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924c: 25); *La Cüpula del Domm* (ivi: 31-39); *La campanèlla* (ivi: 42-44).

[61] Ad esempio *Un bravo fiœu* (Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924b: 15); *Vorrégh ben a la mamma!* (ivi: 29-30); *L'invidia* (ivi: 31-32).

[62] Ad esempio *L'ombrellä nœuva* (Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924a: 12); *El Peguree* (ivi: 13); *Obee Spazzacamin!* (ivi: 15); *Mestee inutil* (Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924b: 6); *Medegh sincér* (ivi: 28); *El padron de casa al murador che ritocca el tècc* (ivi: 50).

[63] Ad esempio *La disubbidienza* (Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924a: 1); *La Pégura e el Luff* (ivi: 8); *La Farfalla* (Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, 1924b: 1); *L'Asen* (ivi: 16); *Prunt* (ivi: 36-37); *El rattun e el rattin* (ivi: 54-56); *Un passarin* (ivi: 57-59).

4. *Conclusioni*

L'educazione linguistica concepita da Lombardo Radice fu a tutti gli effetti una riflessione metalinguistica, capace di far sviluppare negli scolari un ragionamento metacritico[64] riguardante tutto il metodo di insegnamento. Questo aspetto, già posto in risalto da Harasim[65] e recepito in precedenza da gran parte dalla letteratura pedagogica italiana[66], venne rielaborato, ma soprattutto attuato, da Lombardo Radice, il quale lo applicò strenuamente tramite la propria attività ministeriale. L'elemento da porre in rilievo all'interno dell'educazione linguistica riguarda il ruolo giocato dall'elemento dialettale: questo veniva esaltato per motivi nazionalistici[67] da Lombardo Radice, il quale apparteneva «a una generazione di uomini che furono anzitutto gli uomini dell'unità nazionale, e che sentirono il dovere della rigenerazione sociale della loro terra come dovere patrio»[68]. Il dialetto veniva concepito «come lingua di un'umanità semplice e istintiva»[69], cui Lombardo Radice affiancò la diffusione della cultura di cui si rendeva interprete. Tale processo contribuì alla costruzione della lingua nazionale e della stessa nazione[70] in un'ottica di sviluppo coevo di regionalità e italianità insieme[71].

Il caso dei "manualetti" rappresenta perciò un caso studio in grado di leggere e interpretare la realtà sociale, politica e culturale di una certa epoca, sviluppatasi entro un'azione programmatica da collocare nelle sue possibilità di collegamento, non prive di sinartrosi, fra i rappresentanti del movimento politico e culturale indicato come metodo storico e l'avvento del fascismo in veste di regime[72]. Fu con il fascismo che questo processo di interconnessione fra dialetto e lingua si interruppe: non solo l'introduzione del testo unico a partire dall'anno scolastico 1930-1931, ma lo stesso inse-

64 Cfr. Lombardo Radice (1913: 192).
65 Cfr. Harasim (1906: 13).
66 Cfr. Savorini (1885: 78).
67 «Il fanciullo è la nazione», in cfr. Lombardo Radice (1931b/1925: 131).
68 Cfr. Isnardi Parente (1968: 63).
69 Morandi (2019: 46).
70 Cfr. D'Ovidio, Giorgi, Rossi, Del Lungo (1918: 189).
71 Cfr. Sorrento (1925: 12-13).
72 Per un approfondimento sulla politica linguistica del regime fascista si veda Klein (1986).

gnamento linguistico della lingua italiana tornò ad essere impartito per la terza e quarta classe secondo delle esercitazioni grammaticali «limitat[e] alle parti variabili del discorso e alla coniugazione dei verbi […]»[73], così come dalla quarta classe veniva reintrodotto l'utilizzo del vocabolario[74].

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv.
1968, *Giuseppe Lombardo Radice nel trentesimo della morte. Studi, testimonianze, inchiesta, documenti, lettere inedite, biografia, bibliografia, ricordi fotografici*, in *Riforma della scuola*, XIV, n. 8-9.

ad. c.
1920, «Gruppo d'Azione per le scuole del popolo. Milano», in *L'Educazione Nazionale*, II, 15, pp. 4-7.

Allievo, G.
1884, *Delle dottrine pedagogiche di Enrico Pestalozzi, Albertina Necker di Saussure, Francesco Naville e Gregorio Girard*, Torino, Libreria scolastica di Grato Scioldo Editore.

Boschetti-Alberti, M.
1955/1928, *La scuola serena di Agno*, 5° ed., Brescia, La Scuola Editrice.

Calò, G.
1930, «Il dialetto nella scuola elementare», in *Vita scolastica. Bollettino mensile del "Museo Didattico Nazionale"*, I, 7, pp. 1-5.

Calzolari, M. (a cura di)
2005, *Il fondo archivistico Ernesto Monaci (1839-1918) e l'archivio storico della Società Filologica Romana (1901-1959)*, Roma, Società Filologica Romana.

Cambi, F.
2005, *Lombardo-Radice Giuseppe*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 65, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani (ultima consultazione 23/01/2024, https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-lombardo-radice_%28Dizionario-Biografico%29/).

Cantatore, L.
2020, *La «poesia dell'intelligenza». L'educazione dei figli in casa Lombardo Radice. Con lettere inedite*, in Aa.Vv. (2020), *Giuseppe Lombardo Radice fra "Pedagogia serena" e critica didattica"*, in *Rivista Formazione, Lavoro, Persona*, X, 32, pp. 10-24.

[73] Cfr. Lombardo Radice (1936/1913: 558).
[74] Cfr. Ivi: 558-559.

Capotosto, S.
2012, «Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo "Dal dialetto alla lingua"», in *Studi di Grammatica Italiana*, XXXI-XXXII, Accademia della Crusca, pp. 355-374.

Cives, G.
1983, *Attivismo e antifascismo in Giuseppe Lombardo Radice: critica didattica o didattica critica?*, Firenze, La Nuova Italia.

Codignola, E.
1920, «I Gruppi d'azione per l'educazione nazionale», in *L'Educazione Nazionale*, II, 27, pp. 8-9.

Colombo, A.
1961, *Anni di fede: il Gruppo d'azione per le scuole del popolo dal 1919 al 1930*, Brescia, Editrice La Scuola.

Commissione centrale per la revisione dei libri di testo
1924, «Pregi e difetti dei libri dialettali», in *L'Educazione Nazionale*, VI, 1, pp. 45-53.

Crivellari, C.
2020, *Lombardo Radice: cosa abbiamo imparato?*, in Aa.Vv. (2020), *Giuseppe Lombardo Radice fra "Pedagogia serena" e "critica didattica"*, in *Rivista Formazione, Lavoro, Persona*, X, 32, pp. 145-157.

Croce, B.
1990, *Breviario di estetica - Aesthetica in nuce*, 1° ed. 1913, Milano, Adelphi.

D'Achille, P.
2007, «Il romanesco a scuola», in G. Giovanardi, F. Onorati (a cura di) *Le lingue der monno*, Università degli Studi Roma Tre, Centro Studi Giuseppe Gioacchino Belli, Roma, Aracne, pp. 85-100.

D'Alessio, M.
2009, «Quei "manualetti" ritrovati: l'insegnamento dal dialetto alla lingua», in G. Fiorentino (a cura di), *Perché la grammatica? La didattica dell'italiano tra scuola e università*, Roma, Carocci, pp. 159-174.

D'Angelo, V.
2021, «Alle origini del metodo "dal dialetto alla lingua": Oscar Norreri e l'Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castelmadama», in M. Borreguero Zuloaga (a cura di), *Acquisizione didattica dell'italiano: riflessioni linguistiche, nuovi apprendenti e uno sguardo al passato*, I, Bern, Berlin, Bruxelles, New York, Oxford, Warszawa, Wien, Peter Lang, pp. 1109-1116.

De Blasi, N.
2011, «Un episodio della fortuna del dialetto tra letteratura e scuola: il contributo di Salvatore Di Giacomo a un libro di Ciro Trabalza», in *Critica letteraria 150*, XXXIX, 1, pp. 111-137.

Demartini, S.
2010, «"Dal dialetto alla lingua" negli anni Venti del Novecento. Una collana scolastica da riscoprire», in *Letteratura e Dialetti*, 3, pp. 63-80.

D'Ovidio, F. - Giorgi, I. - Rossi, V. - Del Lungo, I.
1918, «Personale accademico», in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, Commemorazioni varie, serie quinta, vol. XXVII, pp. 177-189.

Gensini, S.
1995, «Quei "manualetti" pensati e poi scomparsi», in *Italiano & Oltre*, X, pp. 231-7.
2018, «Gemma Harasim e l'educazione al linguaggio», in A. De Meo - L. di Pace - A. Manco - J. Monti - R. Pannain (a cura di), *Al femminile. Scritti linguistici in onore di Cristina Vallini*, pp. 283-298.

Gruppo d'Azione per le scuole del popolo
1924a, *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese per la terza classe elementare*, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, G.B. Paravia & C.
1924b, *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese per la quarta classe elementare*, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, G.B. Paravia & C.
1924c, *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese per la quinta classe elementare*, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, G.B. Paravia & C.

Harasim, G.
1906, *Sull'insegnamento della lingua materna*, Fiume, Tipografia Artistica di Arturo Novak.
1914, *Lingua materna e intuizione*, Catania, F. Battiato.

Isnardi Parente, M.
1968, «Per la Sicilia e il Mezzogiorno», in Aa.Vv. (1968), pp. 61-65.

Klein, G.
1986, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino.

Lombardo Radice, G.
1913, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Palermo, Sandron.
1924a, «Dai Nuovi Doveri alla nuova Educazione Nazionale», in *L'Educazione Nazionale*, VI, VIII-IX, pp 6-18.
1924b, «Il dialetto nella scuola», in *L'Educazione Nazionale*, VI, VIII-IX, pp. 333-9.
1925, «Letteratura scolastica. Alcuni chiarimenti sul dialetto nella scuola», in *La Cultura*, IV, 3 pp 112-6.
1926, *Scuole, maestri e libri. Raccolta di indagini essenziali*, Palermo, Remo Sandron.
1931a, *Orientamenti pedagogici per la scuola italiana*, 1° ed. 1925, I, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, Paravia.
1931b, *Orientamenti pedagogici per la scuola italiana*, 1° ed. 1925, II, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, Paravia.

1936, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, 1° ed. 1913, Palermo-Milano, Sandron, (prima ed. 1913).
2022, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, 1° ed. 1913, L. Cantatore (a cura di), Roma, Edizioni Conoscenza.

Mancini, M.
2020, *Linguistica positiva e politica della lingua in Ernesto Monaci*, in *Ernesto Monaci 1918-2018. Lo studioso nel tempo (Roma, 30-31 gennaio 2019)*, Atti dei Convegni Lincei 339, pp. 95-165.

Monaci, E.
1872, «Proemio», in *Rivista di Filologia Romanza*, I, pp. 5-8.
1909, «Ancora di dialetti e della lingua. Al sen. Pasquale Villari», in *Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti*, CXLIII, CCXXVII, 16 ottobre, pp. 610-613.
1918, *Pe' nostri Manualetti*, Roma, P. Maglione & C. Strini Editori.

Morandi, M.
2019, «La questione del dialetto in Giuseppe Lombardo Radice», in *Studi sulla Formazione*, 22, 1, pp. 43-51.

Norreri, O.
1905, *Avviamento allo studio dell'italiano nel Comune di Castel Madama per Oscar Norreri*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.

Ostenc, M.
1997, «L'educazione nazionale in Italia nel primo dopoguerra (1919-1923)», in *Il Politico*, 62, 4 (183), pp. 617-631.

Paura, M.
1913, *La legislazione scolastica per la istruzione sub-elementare, elementare e normale in Italia dal 1859 al 1913*, Firenze, R. Bemporad e Figlio.

Palazzolo, M.I.
1989, «Tra positivismo e attualismo. Le edizioni Sandron di Palermo», in *Studi Storici*, 30, 3, pp. 717-746.

Picchiorri, E.
2011, «Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manualetti per lo studio dell'italiano a partire dal dialetto (1915-1925)», in A. Nesi - S. Morgana - N. Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Firenze, Cesati, pp. 487-497.

Pico, G.C.
1965, «Il gruppo d'azione per le scuole del popolo», in *Pedagogia e Vita*, XXVI, 6, pp. 653-658.

Prati, A.
1917, *L'italiano e il parlare della Valsugana*, seconda ediz. con correzioni e giunte, Roma, P. Maglione & C. Strini.

Rosman, E.
1922, *Vocabolarietto veneto giuliano*, Roma, P. Maglione & C. Strini.

Rossi, M.M.
2004, *Il Gruppo d'azione per le scuole del popolo di Milano 1914-1941*, Brescia, Editrice La Scuola.

Salerni, A.
1986, «Educazione linguistica e dialetto nei programmi della scuola elementare dall'Unità ad oggi», in *Scuola e città*, XXXVII, 3, pp. 97-116.

Scaglia, E.,
2020, *La "pedagogia serena" di Giuseppe Lombardo Radice fra le pagine de «L'educatore della Svizzera Italiana»: dalle Lezioni di didattica a Pedagogia di apostoli e di operai (1913-1936)*, in Aa.Vv. (2020), *Giuseppe Lombardo Radice fra "Pedagogia serena" e "critica didattica"*, in *Rivista Formazione, Lavoro, Persona*, X, 32, pp. 45-83.
2021 (a cura di), *Una pedagogia dell'ascesa. Giuseppe Lombardo Radice e il suo tempo*, Roma, Studium.

Sorrento, L.
1925, *I dialetti d'Italia e le tradizioni popolari. Discorso inaugurale al Primo Congresso dei dialetti in Milano promosso dalla famiglia Meneghina*, Arti Grafiche Fratelli Valvassori, Vigevano, est. da *L'Educazione Nazionale*, VII, ago-set.

Savorini, V.
1885, *Enrico Pestalozzi: le sue opere e i suoi tempi*, Torino, Paravia.

Terracini, B.
1927, «I rapporti fra i dialetti e la lingua», in *L'Educazione Nazionale*, IX, 8-9, pp. 500-512.

Vignoli, C.
1917, *Il parlare di Gorizia e l'italiano: confronti, con alcuni saggi dialettali e vocabolarietto*, prefazione di E. Monaci, Roma, Maglione & Strini.

Vossler, K. - Vidossich, G. - Trabalza, C. - Rossi, M. - Gentile, G.
1912, *Il concetto della grammatica. A proposito di una recente storia della grammatica. Discussioni*, Città di Castello, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi.

Wundt, G.
1900, *Compendio di psicologia*, prima ed. 1874, trad. di Luigi Agliardi, Torino, Carlo Clausen.

Zini, I.
1996, «I "manualetti": dal dialetto alla lingua», in *Italiano & Oltre*, 11, pp. 6-15.

Le grammatiche scolastiche del 1941: Migliorini, Devoto, Ugolini

Roberta Cella*

English title: The school grammars of 1941: Migliorini, Devoto, Ugolini.

Abstract: Between March and April 1941, three new Italian school grammars were published: the *Grammatica italiana con esercizi ad uso della scuola media* by Francesco A. Ugolini, *La lingua nazionale* by Bruno Migliorini and the *Introduzione alla grammatica* by Giacomo Devoto. Although different in approach, structure and purpose, all three testify to a change of pace in the history of Italian school grammar and offer models of grammar teaching that are still worthy of reflection today.

Keywords: Italian School Grammars; Devoto, Giacomo; Migliorini, Bruno; Ugolini, Francesco A.

1. *La scuola media "unica" e le grammatiche del 1941*

Il 1941 è un anno miliare per la storia delle grammatiche scolastiche moderne: tra la fine di marzo e la fine di aprile, giusto in tempo per le adozioni dell'anno scolastico 1941/1942, furono pubblicate la *Grammatica italiana con esercizi ad uso della scuola media* di Francesco Ugolini (Milano, Garzanti), *La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media* di Bruno Migliorini (Firenze, Le Monnier) e l'*Introduzione alla grammatica. Grammatica italiana per la scuola media* di Giacomo Devoto (Firenze, La Nuova Italia). I tre lavori, tra loro molto diversi per impostazione, struttura e finalità, segnano una svolta nella storia delle grammatiche d'apprendimento, perché vedono studiosi di primo piano impegnarsi in un campo fino ad allora ritenuto ancillare e ancora fortemente condizionato dalla svalutazione crociana della linguistica[1].

* Università di Pisa. E-mail: roberta.cella@unipi.it

[1] Le grammatiche di Migliorini e Devoto sono state studiate da Baggio (2009) e

I tre studiosi avevano storie personali ed interessi scientifici diversi: Migliorini (nato a Rovigo nel 1896), francesista di formazione e a lungo insegnante di francese (a Roma, 1920-1928), poi incaricato di Linguistica neolatina e di Storia della lingua italiana (a Roma, 1931-1933) e professore di Filologia romanza (a Friburgo, 1933-1938), era dal 1938 titolare della prima cattedra di Storia della lingua italiana, a Firenze; Devoto (nato a Genova nel 1897), professore di Glottologia e Sanscrito già dal 1928 (a Cagliari, poi a Firenze nel 1929-1930 e a Padova nel 1930-1935), dal 1935 era di nuovo a Firenze; Ugolini, il più giovane (era nato a Roma nel 1910), già incaricato dell'insegnamento di Storia della lingua italiana a Roma (nel 1934), dal 1939 era titolare della cattedra torinese di Filologia romanza[2].

A indurli a intraprendere un simile compito fu in misura determinante la novità costituita dall'istituzione della scuola media «unica», prevista dalla Carta della Scuola del ministro Bottai (approvata il 15 febbraio 1939), attuata dalla legge 889 del 1 luglio 1940 e entrata in vigore nell'a.s. 1941/1942. Secondo l'ordinamento degli studi, la nuova scuola media «unificata», di durata triennale, sostituiva le classi inferiori del ginnasio, del neonato liceo scientifico, delle scuole magistrali e degli istituti tecnici; vi si era ammessi per esame (che concerneva anche argomenti non affrontati nel ciclo elementare, e quindi comportava una specifica preparazione privata) e i risultati delle diverse discipline oggetto dell'esame di licenza davano o negavano l'accesso ai diversi tipi di scuola superiore, cioè ai licei classico, scientifico e artistico e agli istituti tecnici e magistrali (cfr. legge 889/1940, artt. 15 e 19, in *Ordinamento* 1940: 8-9). Vi si impartivano gli insegnamenti di «religione, lingua italiana, lingua latina, storia, geografia, matematica, disegno, educazione fisica, cultura militare

Demartini (2011 e 2014: 240-267) e sono incluse tra quelle analizzate da Bachis (2019); quella di Migliorini da Marazzini (2004) e Viale (2009); quella di Devoto da Cella (2019); la grammatica di Ugolini attende di essere analizzata compiutamente. Sull'ipoteca crociana cfr. da ultimo Demartini (2014: 37-42).

[2] Per la biografia di Migliorini cfr. Fanfani (2010) e (2009: 40, n. 33), per quella di Devoto Prosdocimi (1991) e la sintesi di Grassano (2021: 693-4, con l'indicazione della bibliografia pregressa); le informazioni su Ugolini mi derivano da un sintetico comunicato dell'Università di Perugia del 9 maggio 2006, disponibile online: https://web.archive.org/web/20070211072654/http://www.unipg.it/ufstampa/wwwnew/comunicati2006/ugolini1.htm (ultima consultazione 22.12.2023).

per gli alunni; economia domestica per le alunne» ed erano previste due ore settimanali di «lavoro» (*Ordinamento* 1940: 3, 12).

I programmi conseguenti (emanati con il R.d. 1174 del 30 luglio 1940, cfr. *Ordinamento* 1940: 12-24) prevedevano l'insegnamento triennale della grammatica, così concepita:

> Grammatica sintetica e viva, e, pur rispettosa della storia e della tradizione letteraria della lingua, fondata specialmente su esempi moderni. Non si tratta di dare un cumulo di regole, quanto di promuovere la consapevolezza della *individualità* della lingua, nei suoi vocaboli, nei suoi costrutti, nelle sue leggi, nel suo divenire.
>
> Si eviti che nasca nella mente del ragazzo il concetto di una grammatica astratta, sistematica e definitiva raccolta di regole, fina a se stessa. Collegata con l'analisi logica e con la morfologia latina, con l'etimologia, con le comparazioni di costrutti italiani e latini, la grammatica deve, a poco a poco, rivelarsi ai giovani come la struttura vitale del pensiero.
>
> La grammatica terrà conto dell'interesse che i ragazzi dimostrano per l'etimologia, cioè per la storia viva delle parole, atteggiantisi diversamente nelle varie espressioni di questo o quell'autore, di questo o quel tempo.
>
> Lo studio della lingua e la pratica amorosa del leggere, dello scrivere, del conversare, dissolvendo ogni astrattezza, costituiranno, senza che si ricorra alla così detta analisi estetica, la miglior guida per l'intelligenza dell'opera d'arte (ivi: 14).

Dall'estratto emerge, seppur in un quadro ancora influenzato dall'idealismo, un'idea di grammatica inaspettatamente moderna per i tempi, che forse risente ancora dell'impronta pedagogica di Giuseppe Lombardo Radice e probabilmente reca le tracce di quella impronta fiorentina sulla linguistica del Novecento di cui parlava De Mauro (2007), impronta qui declinata in programma ministeriale forse – aggiungo un altro *forse*, perché non ho documentazione che possa corroborare l'ipotesi – per il tramite di Giovanni Nencioni, che dal 1936 era funzionario del Ministero dell'educazione nazionale e stretto collaboratore di Bottai e proprio in quel torno d'anni si stava indirizzando verso gli studi linguistici[3]. Quale ne sia la genesi, il programma grammaticale conteneva indubbie novità, tali da stimolare l'interesse di studiosi che altrimenti difficilmente si sarebbero dedicati a un'impresa simile: l'antinozionismo, la centralità della «pratica amorosa del leggere, dello scrivere, del conver-

[3] Cfr. Lubello (2013).

sare» (l'embrione di ciò che chiamiamo le quattro abilità), l'apertura verso «la storia viva delle parole», l'abbozzo di un'idea di variazione seppur ancora limitata alla lingua letteraria (le «varie espressioni di questo o quell'autore, di questo o quel tempo»), uniti a una neppur troppo velata critica alle posizioni crociane, svalutative della linguistica in quanto scienza pratica (non l'«analisi estetica» ma «lo studio della lingua e la pratica amorosa del leggere, dello scrivere, del conversare» è ritenuto la «miglior guida per l'intelligenza dell'opera d'arte»). Bene: tutto questo doveva sollecitare l'attenzione non solo di chi da tempo aveva già mostrato interesse per la didattica (Migliorini)[4], di chi già sullo scorcio del 1935 aveva accettato la proposta di Ernesto Codignola di scrivere una grammatica (Devoto)[5], e di chi, ancora giovanissimo, già aveva cooperato a sostenere le politiche linguistiche del regime (Ugolini, che nel 1939 aveva affiancato il proprio maestro Giulio Bertoni, accademico d'Italia, nell'elaborazione dell'idea dell'«asse linguistico Roma-Firenze»).

«Lingua nostra», fondata nel 1939, era stata il punto d'incontro tra i tre studiosi così diversi: se il legame era più stretto tra Migliorini e Devoto, coideatori e condirettori (nonché colleghi a Firenze), la neonata rivista aveva ospitato l'articolo di Bertoni e Ugolini sull'appena menzionato asse Roma-Firenze stampato contestualmente anche come *Introduzione* al *Prontuario di pronunzia e di ortografia* (Bertoni-Ugolini, 1939a e 1939b: 7-13)[6].

2. *Elementi di comparazione: la struttura e le caratteristiche salienti delle tre grammatiche*

Le tre grammatiche sono molto diverse tra di loro, dato che ciascuna interpreta il dettato del programma ministeriale secondo il particolare punto di vista dell'autore; le accomuna il limitare la trattazione alla sola lingua contemporanea, evitando persino gli esempi

[4] Cfr. Viale (2009). Alcune idee di Migliorini sulla lingua contemporanea erano poi in sintonia con la politica linguistica che tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta perseguiva lo stesso Bottai (cfr. Marazzini, 1997).

[5] Cfr. Cella (2019: 33-34).

[6] Per il modo in cui l'operazione di Bertoni e Ugolini si intreccia con le vicende di «Lingua Nostra» cfr. Fanfani (2009: 32-34).

tratti dagli autori letterari canonici, se non per minime citazioni da Manzoni in Devoto e poco più larghe in Ugolini.

Devoto sviluppa l'idea di grammatica «collegata con l'analisi logica e con la morfologia latina» e «con le comparazioni di costrutti italiani e latini», legandola alla sua personale idea di grammatica come «schema generale» (Devoto, 1941b; 1941c: 304): da qui il titolo di *Introduzione alla grammatica*, senza altri aggettivi (relegando *italiana* nel sottotitolo, come osservato da Demartini, 2011: 126), che riduce la specificità dell'italiano assumendo un'ottica più generale e più astratta, funzionale a «imparare a confrontare» gli «schemi essenziali» dell'italiano con quelli del latino (Devoto, 1941a: 12). Ne derivano la predilezione per la sintassi, àmbito in cui si manifestano i rapporti sintagmatici e si attivano le trasformazioni formali a parità di significato (idea cardine dell'intera operazione), e l'attenzione costante alla «distribuzione dei mezzi di distinzione grammaticali» propri di ogni lingua (*ibid.*). Coerentemente con tale impostazione, Devoto introduce non poche novità concettuali, note agli studi glottologici ma allora inedite – a quanto ne so – nelle grammatiche scolastiche, per esempio la diatesi e l'aspetto verbale[7], e varie novità terminologiche mutuate da Saussure e dalla sua scuola, per esempio i tecnicismi *morfema*, *semantema*, *sintagma* "unità sintattica" e *zero* nelle locuzioni *desinenza zero*, *articolo zero*, *preposizione* o *"colore" zero*[8]. E sempre coerentemente con tale visione, Devoto non è per nulla prescrittivo: illustra il sistema eptavocalico tonico come eredità del latino (ivi: 18-19) e non come ortoepia, del *che* polivalente (esemplificato con «l'anno che sono nato») osserva solo che «va diventando comune» (ivi: 113), degli articoli scrive che «di solito» si usa *lo*, *gli* e «non sempre» *uno* davanti alla nasale palatale /ɲ/ (ivi: 70-71), così che neppure i settentrionalismi *il* / *un gnomo* e *i gnomi* sono banditi.

Non mi soffermo, perché delle caratteristiche dell'*Introduzione* di Devoto ho già trattato altrove, ma ribadisco che in questo modo «la linguistica militante entrava nella scuola» (Prosdocimi, 1991:

[7] «Sull'opportunità di definire il termine grammaticale di *aspetto* (perfettivo e imperfettivo)» Devoto parla a Migliorini già in una lettera del 29 dicembre 1927, a proposito dei lavori per l'*Enciclopedia italiana*, a cui entrambi collaboravano (edita in Grassano, 2021: 695; ivi: 712-713, si tratta dei punti di contatto tra alcune voci redatte per l'*Enciclopedia*, i lavori pubblicati nelle prime annate di «Lingua nostra» e l'*Introduzione*).

[8] Cfr. Cella (2019: 31-33) con indicazione della bibliografia pregressa.

611); non c'è dubbio, del pari, che agli insegnanti e agli studenti si richiedeva un salto di qualità concettuale che, nell'Italia della guerra e del dopoguerra, in materia di grammatica nessuno era preparato o disposto a fare.

Migliorini sviluppa piuttosto l'idea di insegnamento dell'italiano come pratica, e per questo alla trattazione teorica prepone – concettualmente, e non perché vadano davvero svolti per primi – 275 esercizi molto innovativi (cfr. § 3); dà poi grande spazio alla «storia viva delle parole», e per questo propone 30 brevi *letture*, di una o due pagine al massimo, dedicate alla trattazione (anche aneddotica) del significato di gruppi di parole affini per etimo o per caratteristiche formali o per àmbito d'uso. Da sola, la sezione *Esercitazioni e letture* occupa le prime 169 pagine (su 418, pari al 40,4% del volume). Nella seconda sezione, intitolata *Testo*, dopo una breve premessa sul «doppio aspetto, sociale e individuale» della lingua (1,1%), nel quale introduce concetti che oggi chiameremmo variazionali (formale / affettivo, parlato / scritto, «normale» / «popolare») e rudimenti di storia linguistica, Migliorini presenta le regole di funzionamento dell'italiano, ripartite in *I suoni e i segni* (4%), *Le forme* (25,6%), *I costrutti* (19,1%) e *I vocaboli* (poco meno del 7%); il volume è completato dall'appendice *I versi* (1,9%), con rudimenti di metrica. L'anteposizione degli esercizi alla teoria mirava a rendere evidente che il «centro di gravità del libro» (Migliorini, 1941: VII) è spostato sulla pratica; e la novità concettuale permane al variare della struttura del volume, che già nella riduzione del 1944 (*Regole ed esercizi di lingua per le scuole professionali*) ripristinò la successione canonica di teoria ed esercizi e nella versione del 1948 (*Grammatica italiana per la scuola media inferiore*) quella, ancor più consueta, dei blocchi alternati di teoria ed esercizi[9].

La *Grammatica* di Ugolini è sicuramente la più tradizionale delle tre nell'impianto e nel contenuto, come dimostra il fatto che più della metà del volume (177 pagine su 340, pari al 52% del totale) è occupata dalla *Morfologia* (Ugolini, 1941: 55-231); la novità principale è costituita dall'ampio spazio dedicato all'introduzione *Dal latino all'italiano* (ivi: 1-23, il 6,8% del totale), che offre molte nozioni di grammatica storica (del tutto inedite in una grammatica scolastica), e soprattutto dal continuo e puntuale confronto con il latino,

[9] Cfr. Viale (2009: 304-305) e, per le edizioni citate, Fanfani (1979: *ad annum*).

o per chiarire l'origine degli elementi italiani (per esempio dell'articolo dal dimostrativo, del sistema verbale, delle preposizioni, ivi: 57, 158-160, 221), o per giustificare singoli usi italiani (per esempio le grafie di *scienza* e *coscienza*, ivi: 45), sviluppando così quanto negli *Ordinamenti* è menzionato come «etimologia».

Ma tale modo di procedere non è solo dettato da una visione scientifica: è anche il frutto dell'idea pervasiva della «continuità latina» (ivi: 20) tra classicità romana e italianità, che a tratti si compromette esplicitamente con la propaganda di regime: nella relativamente lunga *Storia dei pronomi allocutivi in italiano* (ivi: 107-113), menzionata nella *Premessa* come una delle maggiori novità del volume, la *Grammatica* giustifica «la decisione presa dal Governo Fascista nel 1938 circa l'uso del *voi* in luogo del *lei* e la conseguente abolizione nell'uso scritto ufficiale di questo pronome» in quanto «viene a ripristinare la più antica nostra tradizione linguistica» (ivi: 113), fatta risalire all'allocutivo di rispetto *vos* attestato a partire dall'epoca imperiale (ivi: 108). L'idea di Roma come erede diretta della latinità e quindi come centro potenzialmente propulsivo della nuova italianità emerge anche nelle pagine dedicate alla fonetica, improntate all'idea ortoepica già ricordata dell'asse linguistico Roma-Firenze[10].

La stessa adesione alle politiche linguistiche del ventennio emerge da quanto si dice sull'«introduzione di parole esotiche», che «va attentamente vigilata e contenuta; altrimenti non di un arricchimento si dovrà discorrere, ma di un impoverimento del patrimonio vivo […] sotto l'influsso del costume straniero» (ivi: 274). Nel complesso, è pur vero – come afferma l'autore stesso (ivi: V) – che lo spazio dedicato al lessico rappresenta un elemento di novità: 18 pagine (pari al 5,3% del totale, meno del 6,9% che gli dedica Migliorini ma comunque più di quanto allora si usasse), nelle quali si tratta di derivazione e composizione, di prestiti antichi e adattati (nei confronti dei quali non si esprime ovviamente alcuna preclusione, ivi: 272-273), di sei «storie» di parole (*ascaro*, *condottiere*, *grottesco*, *rione* e *caporione*, *ciao* e *cerea*, *prua*, pp. 273-280), di voci uscite dall'uso e di mutamenti semantici (con l'esempio di *lavoro*, la cui definizione

[10] «Per quanto concerne la pronunzia n a z i o n a l e della nostra lingua, essa, oggi, ha finito con l'identificarsi con quella del ceto colto della Capitale, di Roma: *lingua toscana in bocca romana*» (ivi: 23), segue il rinvio esplicito a Bertoni-Ugolini, 1939b.

moderna è tratta dalla *Carta del lavoro* emanata nel 1927, e di *balilla*, ivi: 283-284)[11].

In Ugolini tutto va in direzione di una piena adesione allo spirito dei tempi: sia al livello più superficiale della retorica fascista (lo si vede negli esercizi), sia al livello più profondo della costruzione di un'idea di nazione fortemente centralistica, imperniata su Roma in quanto erede diretta della romanità classica e perno dello Stato contemporaneo, come rivelano le pagine dedicate alla ortoepia e la totale assenza di considerazioni di tipo variazionale. Nel complesso, la grammatica di Ugolini offre la visione di una lingua sostanzialmente monolitica, che cancella non solo i dialetti ma anche le differenziazioni diatopiche di secondo livello, ovvero gli italiani regionali, una lingua ancora fortemente orientata dagli scrittori (come si vede dagli esempi proposti, che vanno da Manzoni agli allora in piena attività Emilio Cecchi, Marino Moretti, Massimo Bontempelli, Bruno Cicognani): lo scopo dichiarato è che «chi legge trovi anche notizia degli orientamenti che poeti e scrittori imprimono modernamente all'uso linguistico della Nazione» (ivi: V). Insomma, un'idea di grammatica come tassello che concorre alla creazione di un'ideologia, una cultura e un modo di intendere la società, nello specifico quella proposta e imposta dal regime, ma comunque l'idea che la grammatica, per la sua parte, possa incidere sulla società.

3. *Elementi di comparazione: gli esercizi*

Gli esercizi di ciascuna delle tre grammatiche sono d'autore, non redazionali: sono quindi non solo ben integrati nella trattazione, ma anche pienamente rappresentativi del modo di intendere la didattica linguistica di ciascuno studioso.

Anche in questo caso quelli di Ugolini sono i meno interessanti, essendo più prevedibili, tradizionali e meccanici degli altri: molti sono esercizi di riconoscimento, molti di completamento (o *cloze*), molti quelli che chiedono di scrivere frasi ponendo determinati vincoli. A titolo d'esempio cito:

[11] Per esemplificare il rinnovamento linguistico messo in atto dal Regime il termine *lavoro* era già stato citato da Bottai in un articolo pubblicato sul bimestrale «L'Orto» e su «Critica fascista» nel 1934, e da Migliorini nell'edizione del 1938 di *Lingua contemporanea* (cfr. Marazzini, 1997: 1-3, 5).

Trascrivete da un racconto della vostra Antologia, che vi sarà indicato dal vostro Insegnante, tutti i pronomi personali in esso contenuti. Accanto a ciascuno di essi notate: *a*) la persona, *b*) il genere, *c*) la funzione (soggetto, oggetto) e nel caso dell'oggetto se si tratta di forme toniche o di forme atone (Ugolini, 1941: 312, esercizio 45);

Nella battaglia … Jonio la flotta inglese fu costretta a ritirarsi (ivi: 299-300, esercizio 20) (si menziona la battaglia di punta Stilo, del 9 luglio 1940, tra la marina britannica e quella italiana);

a) Formate una frase con ciascuna delle parole elencate nel § 185 facendole precedere da un aggettivo pronominale possessivo a vostra scelta e usando alternamente il singolare e il plurale […]. *b*) Riscrivete le frasi dell'esercizio *a*), o posponendo l'aggettivo possessivo al nome, o usando per il nome non il positivo ma una forma alterata, o interponendo un aggettivo qualificativo fra il possessivo e il nome (ivi: 314, esercizio 50).

I 60 esercizi proposti da Devoto richiedono di riflettere sulla lingua o di manipolare frasi e testi: sono «esercizi attivi, che integrano, modificano o sostituiscono l'esempio» (Devoto, 1941c: 306) e per questo sono intercalati alla trattazione. Dopo aver trattato dell'«aspetto del verbo» (nel quale comprende sia l'aspetto verbale propriamente detto sia l'azionalità, che è acquisizione recente), propone il seguente esercizio, che richiede non solo di aver assimilato la teoria, ma anche una certa sensibilità linguistica:

Definire il valore delle forme verbali nelle frasi seguenti:
1. giunse sul campo di battaglia e ottenne la vittoria: giunge sul campo di battaglia e ottiene la vittoria
2. stavo mangiando e dovetti alzarmi
3. stavo per partire e vollero trattenermi. Il risultato delle mie fatiche andò perduto
4. cadde ammalato improvvisamente. Un mese dopo andava appena riprendendosi.
5. mi addormentavo sempre rapidamente: quella sera ci misi un pezzo, da allora ho dormito sempre male
6. faccio studiare quei ragazzi, vorrei anche poterli divertire» (Devoto, 1941a: 157-158, esercizio 38).

Ancora: l'abitudine alla riflessione metalinguistica combinata con la capacità di manipolazione della lingua è messa alla prova in esercizi come questo:

Dite in quante di queste frasi si può sostituire il *che* della comparazione con *di*:
1. era molto più il fumo che l'arrosto
2. era più demoralizzato che stanco
3. gli piaceva più il vino che l'acqua
4. un bicchier di vino era più un'eccezione che una regola
5. leggeva più romanzi che libri di studio
6. la lettura era più un ripiego che un diletto (ivi: 93, esercizio 22),

un esercizio che ha il pregio non comune di essere fruibile a vari livelli, da quello elementare della risposta sì/no, a quello più raffinato della categorizzazione dei casi di intercambiabilità o meno tra *che* e *di*, a quello ancora più astratto della generalizzazione di una regola[12].

Migliorini proponeva in apertura 275 esercizi molto innovativi, ispirati, come ha mostrato Matteo Viale (2009), al *Traité de stylistique française* di Charles Bally (1921). Congegnati in modo da evitare routine ripetitive e meccaniche, mirano a mobilitare più competenze contemporaneamente, per esempio semantiche e morfologiche:

In ciascuna delle seguenti frasi sostituisci al sostantivo in corsivo il suo contrario.

In quella famiglia hanno molte *spese*. – L'*apertura* della mostra avrà luogo domani. – È una *vittoria* ben meritata. […] – Tutto ciò formava la sua *felicità*. Passa per un *francofobo* sfegatato. – È di una *ingenuità* straordinaria. – Non mi sarei aspettato un improvviso *rifiuto*. – Credo che ne uscirò con *onore*. – Camminava con grande sveltezza. […] (Migliorini, 1941: 25, esercizio 38);

per *spese* sono possibili due diversi participi, *proventi* e *entrate*; per *apertura* e *sveltezza* vanno individuati due deaggettivali analoghi, *chiusura* e *lentezza*; per *felicità* e *onore* il prefissato con *in-* e con *dis-* rispettivamente; per *francofobo* il composto con *-filo*; per *ingenuità* e *rifiuto* sono possibili due diverse coppie di lessemi, *scaltrezza* e *astuzia*, *assenso* e *accettazione*. Non sono rari gli esercizi che prevedono più di una soluzione, come nel caso delle trasformazioni da perifrasi a lessema alterato o da alterato a nome + modificatore:

Trova i sostantivi alterati (accrescitivi, peggiorativi, diminutivi, ecc.) che possano sostituire le locuzioni seguenti, e foggia altrettante frasi che li contengano.

scrittore da strapazzo – cattivo poeta – misero paese – dottore di poca scienza – idea meschina – critico di nessun valore – favola breve e graziosa – breve romanzo di poco conto – bicchiere né grande né piccolo […] (ivi: 28, esercizio 42)

[12] Altri esempi di esercizi «trasformativi» di Devoto in Demartini (2011: 132-4).

Sostituisci i nomi alterati scritti in corsivo con altre parole le quali spieghino il significato particolare che i nomi alterati hanno nelle proposizioni seguenti […]

Non fare il galletto – Che bei raccolti questo settembre: abbiamo proprio avuto un'annatona! – Ho incontrato nel parco il contino e la contessina. – Mio figlio s'è addottorato con lode: un esamone! […] – Non darò mai mia figlia a un impiegatuccio. – Porta queste pere alla maestrina […] (ivi: 28, esercizio 43).

Sono inoltre molto numerosi e vari gli esercizi vòlti ad allenare all'esattezza lessicale, ad affinare la percezione delle differenze semantiche tra quasi-sinonimi, e a sensibilizzare alla variazione diafasica:

Sostituisci nelle frasi seguenti il verbo fare con altri verbi che significhino più specificamente quello che fare dice in modo approssimativo.

L'architetto che fece questa bella casa è mio amico. – Farò due o tre lettere e poi uscirò. – Quel poeta fa delle liriche stupende. – Fammi due uova, subito. (ivi: 108-109, esercizio 175)

Metti le parole di ciascun gruppo in ordine d'intensità crescente, e dopo aver scelto in ciascun gruppo il termine più forte forma con esso una frase.

piagnucolare, singhiozzare, frignare – sogghignare, sghignazzare, ridacchiare – pregare, supplicare, scongiurare – impetrare, chiedere, implorare – osservare, contemplare, guardare, fissare – riprendere, rimproverare, biasimare, sgridare – ansimare, soffiare, sbuffare, respirare – frantumare, rompere, fracassare, infrangere – adorare, amare, idolatrare (ivi: 164, esercizio 268).

Tra le locuzioni verbali e i verbi di ciascuna coppia c'è soprattutto una differenza di tono: la mamma dirà manda giù un sorso d'acqua, il medico ordinerà di deglutire due pillole ogni tre ore. Foggia delle frasi che rendano evidente questa diversità.

mandar via, espellere – metter sopra, sovrapporre – tirar fuori, escogitare – andar dentro, entrare – volar sopra, sorvolare – metter innanzi, premettere – arrivar sopra, sopraggiungere – venire a capo, concludere – render bello, abbellire – andar innanzi, procedere (ivi: 168, esercizio 273)[13].

5. *Conclusioni*

Le tre grammatiche ebbero sorti editoriali diverse: di enorme successo quella di Migliorini, tanto da essere ripetutamente ristampata, riadattata con vari titoli e diverse strutture così da sopravvivere ai rivolgimenti culturali fino alla versione del 1964 in-

[13] Altri esempi di esercizi di arricchimento lessicale in Demartini (2011: 129-130).

titolata *La lingua nazionale* (cfr. Viale, 2009: 304-305, Cella, 2018: 113); discretamente fortunata la grammatica di Ugolini, ristampata nel 1943 (nonché, forse non solo per meriti didattici, tradotta precocemente in tedesco: Lun-Ugolini, 1942) e poi riedita, con le modifiche necessarie per adattarla alla nuova temperie politica, nel 1946, edizione da cui dipende la riduzione intitolata *Grammatica italiana* (Ugolini, 1951, ristampata nel 1953, 1955, 1956, e con un sensibile scorciamento nel 1958 e ancora nel 1962); poco adottata, riedita con le sole correzioni dei refusi (1942[2], 1946[3]), rimaneggiata una sola volta (con Domenico Massaro, nel 1952) l'*Introduzione* di Devoto.

Mentre la grammatica di Ugolini passò pressoché inosservata, la novità dei lavori di Migliorini e Devoto fu compresa fin da subito, già nella recensione congiunta che ne fece Giorgio Pasquali (1941), ed è stata ribadita in tempi recenti da vari studi (cit. alla nota 1). Tanto la recensione quanto gli studi concordano nel riconoscere che il lavoro di Migliorini era ben più adeguato al fine scolastico: centrato sulla pratica, accordava un inedito, ampio spazio al lessico. Per contro, al lavoro di Devoto è unanimemente riconosciuta una maggiore *profondità* teorica («scava più nel profondo» secondo Pasquali, 1941: 412), profondità che ne costituisce la cifra scientifica e al contempo ne rappresenta il limite didattico.

Le grammatiche che ho così brevemente illustrato mi inducono alcune riflessioni. In primo luogo, le trovo interessanti di per sé stesse, perché testimoniano il cambio di passo della grammaticografia scolastica nel momento in cui linguisti innovativi quali Devoto e Migliorini decisero di occuparsene. E lo decisero, io credo, perché a motivazioni scientifiche individuali (è infatti documentato che entrambi stessero riflettendo sull'insegnamento grammaticale da anni) si associò una circostanza storica di tutto rilievo – anche al netto dei suoi evidenti limiti – nella storia della scuola italiana, ovvero l'unificazione dei trienni iniziali dei diversi percorsi scolastici superiori: le classi preparatorie dei licei classico (il primo triennio ginnasiale) e scientifico, delle scuole magistrali e degli istituti tecnici si fondevano in un solo percorso, che uniformava la formazione iniziale della media borghesia urbana; restavano esclusi l'avviamento al lavoro e le scuole dell'artigianato, che si manterranno come percorsi paralleli fino alla media «unica» varata dal primo governo di centrosinistra e entrata in vigore nell'a.s. 1963/1964.

In secondo luogo, le trovo paradigmatiche di possibili approcci alla grammatica scolastica, e in particolare di due possibili risposte all'eterna domanda "che cos'è la grammatica" nella sua declinazione scolastica. Tralascio la grammatica di Ugolini, tesa ad assecondare lo spirito dei tempi e tradizionale nella sostanza, il cui unico portato scientifico innovativo è, di fatto, l'iniezione di grammatica storica nella trattazione dell'italiano (che da storica della lingua ritengo oggi inessenziale per la formazione di base, mentre allora poteva essere messa a frutto nel contestuale insegnamento del latino), e sintetizzo al massimo. Direi che per Devoto la grammatica scolastica è essenzialmente riflessione metalinguistica, funzionale all'affinamento dei meccanismi cognitivi fini che permettono di classificare, gerarchizzare e astrarre, e di per sé in grado di attivare la capacità di manipolare la lingua a seconda delle diverse circostanze comunicative; per Migliorini è pratica e consuetudine, abito di lettura e conversazione (oggi forse si direbbe sviluppo delle quattro abilità), condita di cenni storici (dall'aneddoto all'illustrazione di più complessi rapporti di parentele formali o semantiche tra le parole). Entrambi concordano nel riconoscere la multidimensionalità variazionale della lingua (anche se non l'avrebbero chiamata così) e convengono nell'importanza di un'educata e tollerante conoscenza della norma dei parlanti (ma con un'elasticità diversa nell'individuare lo spettro dell'accettabile, comprensivo del neostandard per Devoto).

Pensando all'oggi, mi azzarderei a sostenere che le due visioni non sono antitetiche ma complementari, e entrambe previste dalle *Indicazioni nazionali* e dalle *Linee guida*, e verosimilmente sono già messe in pratica nella didattica di parte dei docenti; non sarebbe male se anche l'editoria di larga scala se ne accorgesse, costruendo strumenti più snelli, più corretti scientificamente, e più attenti nella confezione degli esercizi.

Riferimenti bibliografici

Bachis, D.
2019, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca.

Baggio, S.
2009, «L'Italia nelle grammatiche scolastiche del 1941», in *Rivista italiana di dialettologia*, XXXIII, pp. 219-258.

Bertoni, G. - Ugolini, F.A.
1939a, «L'asse linguistico Roma-Firenze», in *Lingua nostra*, I, pp. 25-27.
1939b, *Prontuario di pronunzia e ortografia*, Torino, E.I.A.R.

Cella, R.
2018, «Grammatica per la scuola», in G. Antonelli - M. Motolese - L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. IV *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 97-140.
2019, «La grammatica per la scuola media di Giacomo Devoto (1941)», in A. Lanaia (a cura di), *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 23-40.

Demartini, S.
2011, «Grammatiche di ieri utili oggi? Le esperienze di Giacomo Devoto e Bruno Migliorini», in L. Corrà - W. Paschetto (a cura di), *Grammatica a scuola*, Milano, Franco Angeli, pp. 123-136.
2014, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Cesati.

De Mauro, T.
2007, «La cultura fiorentina e la linguistica del Novecento», in N. Maraschio (a cura di) con la collaborazione di P. Berardinelli e M. Bongi, *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*. Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 maggio 2004), Firenze, Firenze University Press, pp. 15-25.

Devoto, G.
1941a, *Introduzione alla grammatica. Grammatica italiana per la scuola media*, Firenze, La Nuova Italia.
1941b, «Introduzione alla grammatica», in *Lingua nostra*, III, 6, p. 136.
1941c, «Grammatiche: Grammatica 1941», in *Nuova Antologia*, 418, 1673, pp. 302-306.

Fanfani, M.
1979, «Bibliografia degli scritti di Bruno Migliorini (1914-1978)», in Id. (a cura di), *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi, con una bibliografia dei suoi scritti*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 51-250.
2009, «La prima stagione di "Lingua Nostra"», in M. Santipolo - M. Viale (a cura di), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 - Firenze 1975)*, Rovigo, Accademia dei Concordi editore, pp. 25-96.
2010, «Migliorini, Bruno», in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 74, pp. 387-391.

Grassano, M.
2021, «Giacomo Devoto linguista e grammatico dell'*Enciclopedia Italiana* (1929-1937)», in *Italiano LinguaDue*, 13, 1, pp. 693-717.

Lubello, S.
2013, *Nencioni, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, pp. 220-222.

Lun, A. - Ugolini, F.A.
1942, *Grammatik der italienischen Sprache*, Milano, Garzanti, 1944[2].

Marazzini, C.
1997, «Bottai e la lingua italiana», in *Lingua nostra*, LVIII/1, pp. 1-12.
2004, «La grammatica di Bruno Migliorini», in C. Milani - R.B. Finazzi (a cura di), *Per una storia della grammatica in Europa*. Atti del Convegno (Milano, 11-12 settembre 2003), Milano, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, pp. 349-367.

Migliorini, B.
1941, *La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier.

Ordinamento 1940
Ordinamento e programmi della scuola media. Legge 1 luglio 1940, n. 899. R.D. 30 luglio 1940, n. 1174, Milano, Pirola.

Prosdocimi, A.L.
1991, *Devoto, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 39, pp. 605-612.

Ugolini, F.A.
1941, *Grammatica italiana con esercizi ad uso della scuola media*, Milano, Garzanti.
1951, *Grammatica italiana*, Milano, Garzanti.

Viale, M.
2009, «Migliorini tra grammatica ed educazione linguistica», in M. Santipolo - M. Viale (a cura di), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 - Firenze 1975)*. Atti del convegno di studi (Rovigo, Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008), Rovigo, Accademia dei Concordi Editore, pp. 291-331.

“Grammatica storica” e “linguistica storica”: il problema della storia linguistica nel confronto fra Giacomo Devoto e Benvenuto Terracini

Marco Maurizi*

English title: “Historical grammar” and “historical linguistics”: the problem of linguistic history in the comparison between Giacomo Devoto and Benvenuto Terracini

Abstract: The problem of «linguistic history» stands out as one of the crucial theoretical challenges in linguistic reflection of the last century, which extensively explored this matter, starting from a confrontation with the limitations of the nineteenth-century paradigm of «historical grammar». Examining the contrasting perspective of the new model of early twentieth-century «historical linguistics», this paper aims to analyse some of its specific variations, paying particular attention to the Italian linguistic reflection of the period and the proposals of Giacomo Devoto (1897-1974) and Benvenuto Terracini (1886-1968): scholars that, in a profound consideration of the historicity of linguistic phenomena, concurrently asserted the necessity for «linguistic history» to be traced back to speakers and their experiences, considered as foundation and ultimate reason of the historical evolution of languages.

Keywords: Historical Grammar; Historical Linguistics; Antoine Meillet; Benvenuto Terracini; Giacomo Devoto.

1. *Sul problema della «storia linguistica»: il modello della «grammatica storica»*

«Che cosa si intenda per storia di una lingua in generale e per storia della lingua […] in particolare non è chiaro senz’altro» (Devoto, 1940: 371): con queste parole Giacomo Devoto (1897-1974) apriva l’*Appendice* della sua *Storia della Lingua di Roma* (1940)[1], ponendo

* Università di Roma “La Sapienza”. E-mail: marco.maurizi@uniroma1.it

[1] Queste stesse parole verranno poi riprese da Devoto qualche anno più tardi fra l’*Introduzione alla storia linguistica* (1950) e i *Fondamenti della storia linguistica* (1951),

una chiara esigenza definitoria, espressione di uno dei maggiori nodi teorici della riflessione linguistica d'inizio Novecento. Parlo, in particolare, del problema della «storia linguistica»[2], riguardante la definizione del suo statuto disciplinare, dei suoi principi e della sua metodologia specifica. Una questione a proposito della quale gran parte della storiografia linguistica dell'epoca si sarebbe variamente interrogata (cfr. Várvaro, 1972: 30-42; Mancini, 2015: 41-45; Sornicola, 2017: 67-68, 74-81), spesso in aperto e netto contrasto con quello che, al principio del secolo scorso, era indiscutibilmente riconosciuto come il paradigma dominante nella disciplina: il cosiddetto modello della «grammatica storica» (cfr. Terracini, 1935: 178; Devoto, 1940: 380; 1951: 57, 81; Várvaro, 1972: 45-48; Mancini, 2015: 30; Tomasin, 2019: 78). Una prospettiva storico-linguistica che affondava le sue radici nella tradizione comparativa del primo Ottocento (cfr. Lepschy, 1994: 130-189) e che agli interpreti del periodo si presentava ormai nella formulazione offerta dal programma dell'indirizzo neogrammaticale (cfr. Terracini, 1921: 4; Lepschy, 1994: 223-330; Várvaro, 1972: 22-24).

Orientato sin dal principio alla ricostruzione e allo studio del rapporto storico-evolutivo esistente fra «stati di lingua distinti nel tempo ma geneticamente relati» (Várvaro, 1972: 45), infatti, attraverso il perfezionamento metodologico dei neogrammatici questo modello di studio aveva assunto i caratteri di un'indagine sistematica del mutamento linguistico, con particolare riguardo alla regolarità[3] del suo svolgimento. Il che, di fatto, aveva come implicito

così da approfondire «i motivi teorici» posti alla base della *Lingua di Roma* e affermare definitivamente la sua concezione di «storia linguistica» (cfr. Devoto, 1950a: 17; 1951: 3; 1958: 17, 20).

[2] In quanto «la stessa categoria di 'storia della lingua' appare incerta e opinabile», conviene precisare fin da subito la terminologia adottata in questo lavoro, che deve molto al contributo fondamentale offerto da Alberto Várvaro (1972: 16, 45-48). In queste pagine, infatti, quando parlo di «storia linguistica» mi riferisco tanto alla disciplina che si occupa di studiare il moto storico delle lingue, quanto ai risultati del suo studio – con una duplicità che, di fatto, ricalca quella formulata nei *Fondamenti* di Devoto. Invece, quando parlo di «grammatica storica» e «linguistica storica», intendo piuttosto i precisi orientamenti di studio nati in seno alla stessa disciplina, che si distinguono per la loro diversa considerazione della storicità del fatto linguistico.

[3] Quest'attenzione particolare per la regolarità del mutamento linguistico, di fatto, è una conseguenza della centralità che il meccanismo ineccepibile della «legge fonetica» aveva assunto nella prassi neogrammaticale, in virtù del quale la lingua appariva come una realtà «evolventesi genericamente per sua forza propria» (Terracini, 1921: 5). In que-

una precisa concezione della «storia linguistica»: nell'affermazione di una visione meccanicistica della «continuità linguistica» (cfr. Mancini, 2015: 20, 29), essa veniva a coincidere con la descrizione dell'«autonomo mutamento delle strutture grammaticali di una lingua» (Tomasin, 2019: 78), limitandosi alla sua sola «storia interna» (cfr. Terracini, 1935: 178; Várvaro, 1972: 28-30). Una concezione che, come giustamente evidenziato da Alberto Várvaro, derivava da una «diffidenza verso i fattori extralinguistici», in virtù della quale la «*Sprachgeschichte*» neogrammaticale si riduceva «interamente» nella prassi della «grammatica storica» (Várvaro, 1972: 22-23, 45). Proprio questa riduzione, tuttavia, ben presto avrebbe iniziato a rappresentare un problema per gli stessi studiosi che si erano «educati […] su basi neogrammatiche» (Terracini, 1921: 3), imponendo loro l'esigenza di discutere di una diversa modalità di considerare il fatto linguistico nella sua ineliminabile storicità.

2. *Per un decisivo mutamento prospettico: l'esperienza di Meillet e le istanze della «linguistica storica»*

Un caso emblematico, in proposito, è rappresentato dall'esperienza di Antoine Meillet (1866-1936), il quale, pur essendo stato «avant tout un comparatiste» (Vendryes, 1937-1938: 10), non si era certo sottratto dall'evidenziare le criticità di un modello di studio che, ai suoi occhi, non era più sufficiente a «décrire d'une manière vraiment continue la courbe suivie par l'évolution» della realtà linguistica (Meillet, 1918: 45). Così, se da un lato aveva affermato nella comparazione «il solo strumento efficace di cui il linguista dispone per ricostruire la storia delle lingue» (Meillet, 1991/1925: 28)[4], d'al-

sto senso, parlando di «legge fonetica», ci si riferisce precisamente alla «"meccanicità" dell'evoluzione dei suoni», secondo la quale «in date circostanze di tempo e di luogo, in date condizioni fonetiche e morfologiche, un dato suono o un gruppo di suoni subisce le stesse alterazioni in tutte le parole in cui è rappresentato» (Devoto, 1925: 519). Una «meccanicità» per la quale, in ottica neogrammaticale, la vita della lingua veniva a coincidere con un insieme di processi fisiologici governati da «una arcana armonia che presiedeva all'attività della "glottide", con una regolarità non inferiore a quella, allora ciecamente creduta, delle leggi naturali» (Devoto, 1950b: 365).

[4] Come scrive Meillet, «per fare la storia» e per seguire «lo sviluppo delle lingue», il linguista non può che partire da «due stati di lingua, profondamente distinti l'uno dall'altro», e dalla loro diretta comparazione; la quale, però, gli permette di osservare «i

tro canto aveva riconosciuto che il suo metodo si limitava alla sola giustapposizione di «grammaires descriptives de plusieurs époques successives», cioè alla semplice osservazione che «un fait *a* d'une première époque répond un fait *b* d'une seconde» (Meillet, 1918: 45). Pur senza negarne il valore, Meillet ne aveva dunque circoscritto la portata, in quanto il suo precipuo «sistema di accostamenti» non era ancora «storia linguistica» in senso pieno, ma piuttosto il suo punto di partenza, la base sulla quale poi «è possibile fondare la storia» (Meillet, 1991/1925: 34).

Per questa ragione, a mio avviso, accanto alla «grammaire historique» egli aveva iniziato a parlare del diverso punto di vista della «linguistique historique». Poiché, per render conto del «développement linguistique» nella sua complessità (cfr. Meillet, 1920/1913: VII), sarebbe stato necessario elaborare un nuovo approccio di studio che procedesse oltre la sola «storia interna» di una lingua, valutando in parallelo l'insieme di «faits multiples» relativi alla sua «storia esterna» (cfr. Várvaro, 1972: 36-37; Tomasin, 2019: 72-77). Questo perché,

> qu'il s'agisse de périodes préhistoriques, ou de langues historiquement attestées, […] on ne peut comprendre l'évolution d'une langue qu'en tenant compte des situations historiques et des conditions sociales où cette langue s'est développée (Meillet, 1920/1913: VII).

È proprio alla luce dell'esempio meillettiano che, a questo punto, si può iniziare a discutere del modello della «linguistica storica» (cfr. Várvaro, 1972: 16): una prospettiva multifattoriale che, in opposizione al paradigma della «grammatica storica», si proponeva di uscire dall'«isolazionismo» del programma dei neogrammatici, il quale aveva privato la scienza linguistica dei «suggerimenti» offerti dalle discipline affini (cfr. ivi: 37-38, 46; Mancini, 2015: 29). Un modello che, nella sua ricerca di una prassi storico-linguistica più adeguata «alla complessità della situazione linguistica reale», è l'espressione più evidente dell'emergere di un'inedita sensibilità per la storicità del fatto linguistico, per la quale la lingua, lungi dall'essere un sistema isolato e appiattito sulla sola dimensione storico-gram-

risultati dei mutamenti, non i mutamenti in sé stessi», considerati i quali deve procedere poi a «ricostruire il percorso» che storicamente li divide (cfr. Meillet, 1991/1925: 28-29; Swiggers, 1985: 185).

maticale, rappresentava piuttosto una realtà concretamente situata entro un preciso contesto storico e sociale, le cui vicende e i cui protagonisti (i.e. la sua «storia esterna») avevano inevitabilmente una diretta influenza sul suo stesso svolgimento.

Ciò detto, però, prima di procedere oltre si impone una doverosa scelta di campo. Questo perché, se fin qui si è fatto riferimento al «modello» della «linguistica storica» in modo per lo più univoco, menzionando il solo caso meillettiano, la questione è certo ben più complessa. Storicamente, infatti, la «linguistica storica» ha conosciuto non una ma «molteplici e diverse realizzazioni» (Várvaro, 1972: 16): in questo senso, non si può parlare di *un* modello, ma di «modelli diversi di storia linguistica» (Mancini, 2015: 41), legati ad altrettanti autori ed indirizzi di studio. Sicché, fra le sue molte declinazioni, in questa sede mi concentrerò su due specifiche soluzioni al problema della «storia linguistica»: in particolare, su due fra le esperienze più significative della riflessione linguistica italiana del primo Novecento, entrambe legate ai principi dell'elaborazione di Meillet e parallelamente utili ad evidenziare alcuni dei caratteri che la questione avrebbe assunto in questo preciso contesto storico e teorico.

3. *A proposito del contesto italiano: l'emergere della riflessione di Terracini e Devoto*

Guardando perciò all'Italia, conviene precisare anzitutto la situazione in cui versava la nostra «linguistica militante» (Devoto, 1950b: 363) nella prima metà del secolo scorso. In quel frangente, infatti, gli studiosi interessati al problema della «storia linguistica» si trovavano stretti fra due esigenze fondamentali (cfr. Sornicola, 2017: 72-74). Da un lato, quella di riflettere sull'eredità del magistero di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), che aveva evidenziato a sua volta i limiti del metodo storico-comparativo, talmente concentrato a descrivere il meccanismo del mutamento linguistico da lasciarne in ombra le cause dirette (cfr. Terracini, 1921: 8; 1937: 42-43; 1949: 135; Lo Piparo, 1979: 67-68). Dall'altro, quella di confrontarsi con la filosofia del linguaggio di Benedetto Croce (1866-1952), nelle sue critiche ai metodi e alle categorie della linguistica (cfr. Croce, 1908/1902: 165; 1922; De Mauro, 1954: 376; 1970/1965: 105, 114-119), così come nella sua affermazione dell'irriducibile individua-

lità del fatto linguistico (cfr. Croce, 1908/1902: 165, 170; Devoto, 1950b: 363; De Mauro, 1954: 379, 1970/1965: 176-178). Esigenze che, di fatto, erano entrambe ben presenti a due dei protagonisti di questo contesto storico-culturale, sui quali mi soffermerò di qui in avanti: Benvenuto Terracini (1886-1968) e Giacomo Devoto, già menzionato al principio di questo lavoro. Due fra le personalità di spicco della linguistica italiana del Novecento (cfr. Tani, 2017: 134), che nella mediazione degli spunti ascoliani e crociani (cfr. Terracini, 1929; Devoto, 1930; 1955: 98-118, 126-127; 1968: 125-127) avrebbero saputo proporre una profonda riflessione sul problema della «storia linguistica»: come fondamentale nodo teorico da sciogliere e, parimenti, come tema di comune confronto, da elaborare nel concreto del loro «lungo dialogo» pluriennale a proposito della storicità della lingua (cfr. Devoto, 1968; Sornicola, 2017: 74-76).

Una questione nel discutere la quale, in evidente continuità col magistero meillettiano (cfr. Meillet, 1918: 45; 1991/1925: 28-29, 34), sia Terracini che Devoto avrebbero preso le mosse dal medesimo punto di partenza, cioè da una valutazione della «grammatica storica» e della sua portata metodologica, come passaggio obbligato per la posizione del diverso punto di vista della «linguistica storica». Per Terracini, infatti, il «sistema di corrispondenze» offerto dall'analisi comparativa, pur costituendo la necessaria «base di un dato cronologico» sul quale operare (cfr. Terracini, 1921: 10; 1929: 253), tuttavia peccava di una sostanziale «antistoricità», arrestandosi alla «semplice e corretta ricostruzione di una successione di fatti linguistici» ancora estranea alla considerazione delle cause del loro mutamento (cfr. Terracini, 1933: 146; 1935: 178, 183; 1949: 3, 21). Valutazione che, *mutatis mutandis*, coincide con quella di Devoto, per il quale, riconosciuta l'imprescindibilità della «raccolta sempre più ricca e meglio ordinata dei fatti» offerta dalla comparazione, restavano ancora da «precisare e perfezionare i concetti» alla base del suo stesso metodo (cfr. Devoto, 1923: 4; 1940: 373, 375; 1951: 72), utile a indicare «i trapassi conclusi fra le diverse fasi del sistema linguistico» (Devoto, 1964/1953: 4) eppure lontano dal descriverne il concreto svolgimento storico (cfr. Devoto, 1951: 56-57).

Un punto di partenza comune, dunque, dal quale però avrebbero preso forma soluzioni divergenti, che si sarebbero mosse per lo più su due rette parallele (cfr. Devoto, 1968). In questo senso, converrà capire in che modo questo sia accaduto e quali siano state le rispettive

proposte in tema di «storia linguistica»; a partire proprio dalla concezione formulata da Terracini, incentrata sulla nozione fondamentale di «sentimento linguistico dei parlanti» (Terracini, 1935: 151).

3.1. *Benvenuto Terracini: la centralità del parlante e la «storia del sentimento linguistico»*

Come accennato, la prospettiva terraciniana muove dalla constatazione dell'«antistoricità» del paradigma ottocentesco: a suo avviso, il dato comparativo non sarebbe «ancora la storia», ma piuttosto «un'enorme ricostruzione etimologica, estratta risalendo a ritroso dalla parola viva». Per il linguista, infatti, il modello della «grammatica storica» aveva il suo limite più evidente nell'aver posto «la parola in un tempo e in un luogo per definizione diverso da quello in cui essa è attestata, cioè viva nella coscienza di chi parla» (Terracini, 1933: 146). Un punto, quest'ultimo, col quale si afferma il presupposto fondamentale per comprendere la prassi storico-linguistica di Terracini (cfr. Beccaria, 1976: 24-26; Sornicola, 2017: 76-81; Tani, 2023), per il quale un modello di «linguistica storica» avrebbe potuto definirsi tale solo se avesse ricondotto il fatto linguistico all'«individuo che crea il linguaggio» (Terracini, 1921: 39), allo «spirito stesso di chi parla» e alla «pienezza espressiva della sua parola» (Terracini, 1929: 32). Così, per giungere infine sul terreno della «storia», sarebbe stato necessario guardare a quello che egli definisce come il «sentimento linguistico dei parlanti»: «si tratta di aver dinanzi», come scrive,

> almeno un frammento, un attimo di sentimento linguistico reale, diretto, che accenni al fluire e al fondersi di correnti culturali nell'animo di chi scrisse, fluire che il materiale comparativo serve a integrare e precisare fornendo largamente una materia, che per sé, senza quegli sprazzi di luce diretta, è materia morta (Terracini, 1933: 147).

Questo perché, per come lo definisce Terracini, il «sentimento linguistico» coincide con la «posizione man mano assunta dal parlante» entro la propria «tradizione» linguistica di riferimento (Terracini, 1935: 229), cioè rispetto alla «norma» linguistica, qui semplicemente tradotta «in concetto storico» (Beccaria, 1976: 23). Posizione che, in particolare, è il risultato del rapporto dialettico «di ossequio e di libertà» dell'individuo rispetto alla «tradizione»,

dal quale prende forma il fenomeno del mutamento linguistico – descritto, appunto, come «l'episodio di una lotta fra una tradizione conservativa e una innovativa» (cfr. Terracini, 1935: 183, 229-230). Per questo, in senso terraciniano, la «storia linguistica» non è altro che «la storia stessa del sentimento linguistico» (ivi: 229-230): è proprio nell'osservazione della sua dialettica costitutiva che la «linguistica storica» riuscirebbe a cogliere l'«individualità storica di una lingua», cioè ad interpretare i «fatti linguistici successivi» entro la «mobile continuità di una tradizione che agisce, subisce e reagisce all'impulso» delle «nuove tradizioni» (ivi: 183) che emergono nel concreto dell'azione linguistica dei parlanti, protagonisti indiscussi del suo svolgimento storico.

Questi, in breve, gli elementi della «linguistica storica» nella declinazione proposta da Terracini; per il quale, in ultima istanza, non vi sarebbe «altra via d'impiantare una storia linguistica, se non sulla dialettica di ossequio o di ribellione alla tradizione attraverso cui la lingua si svolge» (Terracini, 1940: 334). Una conclusione che, come si vedrà, differisce nettamente rispetto a quella cui sarebbe giunto Devoto, che avrebbe preso le mosse da una concezione di «storia» sostanzialmente estranea al problema del «sentimento linguistico dei parlanti».

3.2. *Giacomo Devoto: il binomio lingua-civiltà e la «storia linguistica» come «sommario di storia civile»*

Se per Terracini si inizia a parlare di «storia» quando si riconduce la parola all'«individuo che crea il linguaggio», per Devoto la «storia» nasce invece da una «sintesi dei risultati di discipline diverse» (Devoto, 1931: 42), quando nell'insieme si propongono di studiare un medesimo problema da differenti punti di vista. È da questa idea che il linguista inizia a porre le basi della sua prospettiva storico-linguistica, per la quale il dato comparativo avrebbe dovuto rappresentare solo uno dei fattori di un più ampio «schema di storicità» fondato sulla compossibilità del lavoro della linguistica con le discipline affini[5], dalle quali trarre l'insieme di elementi utili per

[5] La tipologia delle discipline coinvolte in questo «schema di storicità» varierà, com'è ovvio, a seconda del tema trattato: ad esempio, nell'occuparsi delle antichità italiche, sarà opportuno fare appello agli strumenti dell'archeologia (cfr. Devoto, 1931: 1, 42;

ricostruire il complesso profilo del mutamento linguistico (cfr. Prosdocimi, 1999: 75). Un preciso orientamento metodologico che, a mio avviso, si fa ancor più chiaro prendendo in esame il vero principio fondativo della prassi devotiana, che definisco qui come il binomio lingua-civiltà. Fin dai suoi primissimi scritti, infatti, Devoto aveva affermato l'impossibilità di «separare lo studio di un periodo storico di una lingua da quello di tutta quanta una civiltà» (Devoto, 1924a: 37). Questo perché, nel solco dell'insegnamento meillettiano (cfr. Meillet, 1920/1913: VII), la lingua sarebbe «legata costantemente a condizioni e circostanze storiche e sociali che nessun ragionamento analogico può farci rintracciare» (Devoto, 1924b: 409); al punto che, come scrive, «la storia della lingua in generale» e «la storia delle parole in particolare» non sarebbero altro che lo «specchio di tutta quanta la nostra storia civile» (Devoto, 1935: 520).

È proprio in virtù di questo principio che, giunto alla fase più matura della sua produzione, nel *Profilo di storia linguistica italiana* (1953) il linguista avrebbe parlato della «storia linguistica» come di un «sommario di storia civile, vista attraverso quell'insieme di istituti» che «costituiscono la lingua» di una determinata comunità (cfr. Devoto, 1964/1953: 3). Un «sommario» per la cui realizzazione sarebbe stato necessario considerare tutte le «forze e […] resistenze che si fanno sentire» (Devoto, 1940: 372) nel divenire della lingua, che egli avrebbe individuato e descritto fra l'*Appendice* della *Lingua di Roma* e i *Fondamenti della storia linguistica* (1951). «Forze» interne, relative alla struttura del sistema linguistico e schematizzate nei quattro differenti «aspetti» («letterario usuale tecnico espressivo») compresenti entro il medesimo «istituto linguistico» (cfr. Maurizi, 2023); i quali, in particolare, non sarebbero «caratteri grammaticali esteriori e passivi», bensì «elementi vitali che lottano» fra loro, in un rapporto di reciproca influenza determinato dall'azione dei parlanti, che in essi trovano «sfogo» ai propri «bisogni espressivi diversissimi» (cfr. Devoto, 1940: 374-380; 1951: 31-36). Ma soprattutto «forze e resistenze» esterne, in quanto la lingua è sempre immersa «nella società del suo tempo» e risenta direttamente delle

1938: 52-53); invece, nell'occuparsi della latinità, sarà opportuno ricorrere agli strumenti della statistica, dell'economia, della giurisprudenza (cfr. Devoto, 1940: 372-373; 1951: 74-76) e della letteratura (cfr. ivi: 373-374; ivi: 71-74), così come alle relative compagini storiografiche.

sue «vicende». Il che implica, ad esempio, una sua considerazione dal punto di vista «statistico e geografico», nelle «sue relazioni con la storia economica» e «con la storia della popolazione»; così come dal punto di vista dei «rapporti interni delle vie di comunicazione», della «distribuzione degli abitanti» e «dei rapporti fra le classi sociali» (cfr. ivi: 372; ivi: 74).

Sicché, è dall'insieme di questi elementi, cui il linguista deve appellarsi con «animo competenza e sinteticità di storico» (Devoto, 1951: 83-84), che prende forma la «linguistica storica» nella sua declinazione devotiana; la quale, favorendo un «movimento universale di innalzamento di tante ricerche particolari» verso il fine ultimo della «storia linguistica» (ivi: 86), mira a ricostruire e descrivere la storia di un popolo vista attraverso le sue vicende linguistiche, nella sostanziale affermazione dell'inscindibilità fra «storia linguistica» e «storia civile» (cfr. Devoto, 1931; 1940; 1964/1953).

4. *Una conclusione provvisoria: sull'eredità del confronto fra Terracini e Devoto*

Da questa breve descrizione del modo in cui il modello della «linguistica storica» viene declinato nella prassi storico-linguistica di Terracini e di Devoto, appare evidente perché si sia parlato anzitutto di prospettive che procedono per lo più su rette parallele. Pur condividendo il medesimo punto di partenza, infatti, esse differiscono per il punto di vista che decidono di adottare: l'uno, quello terraciniano, privilegia il parlante nel suo rapporto diretto con la lingua, considerandolo come protagonista indiscusso della dialettica che dà forma al mutamento linguistico; l'altro, quello devotiano, privilegia la lingua e vi riconosce il riflesso delle vicende di un'intera civiltà, considerandone lo svolgimento storico come il risultato di un complesso ed eterogeneo gioco di forze interne ed esterne.

Due soluzioni che, in questo senso, sebbene possano considerarsi agli antipodi mantengono in realtà una sostanziale comunanza d'intenti: la volontà di superare la bidimensionalità della «grammatica storica» e ricondurre conseguentemente la «storia linguistica» alla «storia: cioè agli uomini e alle loro vicende» (Terracini, 1935: 178). La quale si traduce, di fatto, nella comune e decisa affermazione di una «storia linguistica» intesa come «storia di una comunità lingui-

stica», che è «storia dei parlanti e delle tradizioni linguistiche di cui essi si fanno portatori» (Mancini, 2015: 31). Un aspetto che, per chi voglia continuare a riflettere sul problema della storicità delle lingue, rappresenta forse l'elemento fondamentale che ci consegna in eredità il confronto tra Terracini e Devoto. Con i quali, ancora oggi, si può e si deve tornare a dialogare: per ricostruire materialmente le tappe del loro «lungo dialogo», ma soprattutto per definire la posizione delle rispettive proposte in tema di «storia linguistica» nel più ampio quadro della linguistica europea. Così che, in conclusione, anche i suggerimenti offerti da Terracini e Devoto possano contribuire ad indicare la via ai «nostri ragionamenti», quand'essi vogliano tentare di ritrovarsi «prossimi alla storia, o entro la storia addirittura, cioè proprio al suo punto di partenza, o non molto lontano da lì» (Terracini, 1933: 138).

Riferimenti bibliografici

Croce, B.
1908, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza (prima ed. 1902).
1922, «A proposito della crisi nella scienza linguistica», in *La Critica: rivista di letteratura, storia e filosofia*, 20, pp. 177-180.

Beccaria, G.L.
1976, «Introduzione», in B. Terracini, *I segni la storia*, Napoli, Guida, pp. 9-44.

De Mauro, T.
1954, «Origine e sviluppo della linguistica crociana», in *Giornale critico della filosofia italiana*, XV, pp. 376-391.
1970, *Introduzione alla Semantica*, Bari-Roma, Laterza (prima ed. 1965).

Devoto, G.
1923, *Adattamento e distinzione nella fonetica latina*, Firenze, Le Monnier.
1924a, «Ricostruzione e storia di lingue. Prolusione tenuta all'Università di Firenze il 23 dicembre 1924», in Id., *Scritti minori*, Vol. I, Firenze, Le Monnier, 1958, 29-39.
1924b, «Aspetti del problema delle sonanti», in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, LVII, pp. 409-417.
1925, «Il metodo dialettologico nella glottologia indo-europea», in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, LVIII, pp. 516-528.
1930, *G.I. Ascoli. L'uomo, l'opera*, Udine, Bosetti.

1931, *Gli antichi italici*, Firenze, Vallecchi.
1935, «Etimologia e dizionari», in *Pan*, III, pp. 507-521.
1938, «Linguistica e archeologia», in Id., *Scritti minori*, Vol. I, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 48-55.
1940, *Storia della Lingua di Roma*, Bologna, Cappelli.
1950a, «Una introduzione alla storia linguistica», in *Archivio Glottologico Italiano*, XXXV, pp. 17-45.
1950b, «Cinquant'anni di studi linguistici italiani: 1895-1945», in C. Antoni - R. Mattioli, *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. Scritti in onore di B. Croce*, Vol. I, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, pp. 361-391.
1951, *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze, Sansoni.
1955*, Civiltà del dopoguerra («Pensieri sul mio tempo»)*, Firenze, Sansoni.
1958, *Scritti minori*, Vol. I, Firenze, Le Monnier.
1964, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia (prima ed. 1953).
1968, «Il lungo dialogo con Benvenuto», in C. Segre (a cura di), *Linguistica e Filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Milano, Il Saggiatore, pp. 121-129.

Lepschy, G.C. (a cura di)
1994, *Storia della linguistica*, Vol. III, Bologna, il Mulino.

Lo Piparo, F.
1979, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.

Mancini, M.
2015, «Storia e storia linguistica», in M.C. Benvenuto - P. Martino (a cura di), *Linguaggi per un nuovo umanesimo*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, pp. 17-54.

Maurizi, M.
2023, «L'oggettività sociale della lingua e il problema dell'incomunicabilità: De Mauro, Nencioni e Devoto», in S. Gensini (a cura di), *Intorno a Tullio De Mauro. Il dialogo con i classici, le sfide teoriche e educative*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 189-208.

Meillet, A.
1920, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris, Librairie Hachette (prima ed. 1913).
1918, «Linguistique historique et linguistique générale», in Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, Collection linguistique publiée par la Société de linguistique de Paris, VIII, Genève-Paris, Slatkine Champion, 1982, pp. 44-75.
1991, *Il metodo comparativo in linguistica storica*, Catania, Edizioni del Prisma (ed. orig. *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo, H. Aschehoug & Co., 1925).

Prosdocimi, A.L.
1999, «Giacomo Devoto e la linguistica dell'Italia antica», in C.A. Mastrelli - A. Parenti (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita, Atti del convegno «Giacomo Devoto e le Istituzioni», Firenze, 24-25 ottobre 1997, Ricerche e documenti. Scritti minori*, Firenze, Olschki, pp. 63-82.

Sornicola, R.
2017, «Il problema della storia linguistica: il contributo degli studi italiani degli anni Venti e Trenta del Novecento», in *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, 28, pp. 67-82.

Swiggers, P.
1985, «La linguistique historico-comparative d'Antoine Meillet: théorie et méthode», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 39, pp. 181-195.

Tani, I.
2017, «Comunicazione e socialità della lingua. Pagliaro al convegno del 1956 sui problemi del linguaggio», in *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, VI, 1, pp. 131-146.
2023, «Storicismo e ricerca linguistica. La riflessione di Benvenuti Terracini», in *Filosofia italiana*, XVIII, 1, pp. 73-93.

Terracini, B.
1921, «Questioni di metodo nella linguistica storica», in Id., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 1-40.
1929, «Paleontologia ascoliana e linguistica storica», in Id., *Linguistica al bivio*, Napoli, Guida, 1981, pp. 233-263.
1933, «Linguistica ed archeologia. Lettera aperta a Giacomo Devoto», in Id., *Linguistica al bivio*, Napoli, Guida, 1981, pp. 175-232.
1935, «Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?», in Id., *Linguistica al bivio*, Napoli, Guida, 1981, pp. 153-173.
1937, «Sostrato», in Id., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 1-40.
1940, «Recensione di Giacomo Devoto, Storia della Lingua di Roma, Bologna, Cappelli», in *Vox romanica*, VI, pp. 328-344.
1949, *Guida allo studio della linguistica storica. I: Profilo storico critico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Tomasin, L.
2019, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi.

Várvaro, A.
1972, «Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa (I)», in *Romance Philology*, 26, 1, pp. 16-51.

Vendryes, J.
1937-1938, «Antoine Meillet» in *École pratique des hautes études. Section des sciences historiques et philologiques*, Annuaire 1937-1938, pp. 5-37.

Lo sviluppo della norma nella Lingua dei Segni Italiana (LIS)
Un'analisi in prospettiva etnografica

Amir Zuccalà*- Sabina Fontana**

English title: The norm development in Italian Sign Language (LIS). An analysis from an ethnographic study.

Abstract: This contribution will explore the process of metalinguistic reflection and the codification of a grammar within the Italian Deaf community and the transition from a private language used in an informal-family context to a public language. Relying on ethnographic and usage-based perspectives (Hymes, 1974; Bybee, 2006; Hopper, 1987), and on studies of linguistic attitudes (McKenzie, 2010; Dragojevic *et al*., 2021), it will explore the change in correlation with the emergence of linguistic awareness and attitudes of purism and identity defense, in relation to the hearing majority. In this light, norms develop as true cultural tools legitimized by the community (Slobin, 2013) and often in opposition to the vision that the majority has of sign language. On one hand, the deaf community reflects on the language and advances norm proposals; on the other, hearing people outside of the community create opportunities for learning LIS (Italian Sign Language) on social media, despite having no relationship with the deaf community. This work aims to describe some phenomena of a language that was once stigmatized and has become public, comparing two perspectives on the norm with the goal of highlighting their relative specificities.

Keywords: Norm; Italian Sign Language; Social Representations; Deaf People; Social Media.

1. *Da lingua privata a lingua pubblica*[1]

Il cambiamento dell'atteggiamento linguistico nei confronti della LIS offre una prospettiva unica per esplorare l'impatto dello svi-

* Sapienza, Università di Roma. E- mail amir.zuccala@uniroma1.it
** Università di Catania. E-mail sabina.fontana@unict.it

[1] Sebbene l'articolo sia stato concepito insieme, comprese le conclusioni, Amir Zuccalà ha nello specifico curato i paragrafi 1 e 3, Sabina Fontana il paragrafo 2.

luppo di una coscienza metalinguistica sull'uso e sull'atteggiamento nei confronti di una lingua. Questa trasformazione mostra che la grammatica è in costante evoluzione poiché la consapevolezza linguistica può influenzare la rappresentazione della lingua e, in ultima analisi, plasmare l'atteggiamento linguistico. Lo studio e la descrizione delle lingue dei segni si sono sviluppati negli anni '60 del secolo scorso, producendo modelli di analisi che, inizialmente, si sono concentrati sull'individuazione di regole e parametri costitutivi, al fine di mostrarne il funzionamento, le strutture e l'autonomia dalle lingue parlate. L'obiettivo primario era quello di mostrarne la natura e lo status di lingua, distinguendola dai gesti, mettendo in evidenza la componente arbitraria dei segni e liquidando l'evidente iconicità presente ai vari livelli di analisi come fenomeno limitato ai segni di nuova creazione e destinato a scomparire.

Per usare le terminologie della *Social Representations Theory* possiamo identificare fenomeni di *ancoraggio* – in cui i parametri costitutivi elementari delle lingue segnate sono stati esplicitati e ricavati sul modello dei costituenti delle lingue parlate, come i fonemi; di *oggettivazione*: le lingue dei segni vengono percepite come un oggetto sociale coerente, composto da regole, cambiamento in quanto lingua storico-naturale, comunità di utenti; *naturalizzazione*: le nuove rappresentazioni sociali entrano nel sistema sociale (Moscovici, 1961).

Il processo di presa di consapevolezza linguistica da parte delle persone sorde e la loro progressiva partecipazione alla ricerca (Corazza-Volterra, 2008; Fontana *et al.*, 2015) hanno contribuito a definire e costruire una norma della Lingua dei Segni Italiana: da una sorta di varietà familiare usata in contesti informali alla coscienza di una lingua "vera e propria" soggetta a regole e principi. A tale rappresentazione della LIS nata in contesti di ricerca, anch'essa caratterizzata da specifiche *ideologie* tra cui la «historical application of a spoken language framework to research and theory about sign languages» (Kusters *et al.*, 2020: 5) si sono affiancate, o meglio sono divenute più visibili, altre rappresentazioni.

L'insegnamento e le attività di sensibilizzazione sulla LIS, azioni prevalentemente rivolte a persone non sorde, hanno contribuito ad aumentarne la visibilità. L'introduzione di norme specifiche per la formazione degli interpreti LIS in ambito universitario (cfr. Decreto 10 gennaio 2022 "Disposizioni in materia di professioni di interprete

in lingua dei segni italiana e lingua dei segni italiana tattile"), l'organizzazione di corsi di lingua dei segni, il consolidamento – anche a causa della pandemia da Covid 19 – dei servizi di interpretariato in contesti pubblici e istituzionali, la presenza sui social media, stanno generando nuove rappresentazioni sociali della LIS, influenzando la costruzione e percezione della norma.

Le diverse rappresentazioni che riflettono e a loro volta contribuiscono alla costruzione della norma, possono a nostro avviso essere distinte in due dimensioni principali: da un lato la prospettiva *in-group*, ovvero delle persone sorde segnanti; dall'altro quella *out-group*, di chi non si identifica con il gruppo sociale delle persone sorde e di chi, dal punto di vista in-group, non ne fa parte[2]. Si tratta di una polarizzazione utile al fine di enucleare alcuni aspetti della realtà sociale in analisi, che sicuramente schematizzano la natura complessa e multiforme del fenomeno, ma allo stesso tempo aiutano ad individuarne le coordinate. Nella prima possiamo indentificare segnanti della comunità sorda che partecipano alle diverse dimensioni della costruzione della norma, tra cui: coinvolgimento in attività di ricerca; corsi LIS e di sensibilizzazione; progetti ed eventi di divulgazione sociale e scientifica della lingua; workshop che prevedono la definizione e diffusione di nuovi segni (es. relativi al patrimonio culturale); uso e confronto sui social media e in luoghi di aggregazione in presenza. Su questi ultimi la riflessione metalinguistica *in-group* è particolarmente presente, non solo in Italia, e non necessariamente limitata a gruppi di discussione mirati. Un video pubblicato su un gruppo Facebook, che proponeva segni relativi ai colori, attribuiti da alcuni commentatori all'area piemontese, ha suscitato reazioni quali "preferisco la mia lingua" o "la LIS vecchia è più bella e naturale".

La prospettiva *out-group* comprende anch'essa diverse dimensioni, a partire dall'attività di studio sulle lingue dei segni, storicamente dominante rispetto ai *deaf scholars*, che reclamano maggiore presenza, possibilità di ingresso all'università, controllo della direzione e dei contenuti della ricerca. La novità che vogliamo qui evi-

[2] Nell'ambito dei Deaf Studies le definizioni sono molteplici e riflettono approcci e livelli di analisi diversi dibattuti sin dagli inizi della disciplina. Qui si richiama la distinzione tra *comunità sorda*, di cui fanno parte anche le persone udenti vicine al mondo della sordità – familiari, interpreti, ricercatori – e *cultura sorda*, un'entità più astratta in cui ci si identifica condividendo esperienza della sordità, lingue dei segni, memoria storica, valori e obiettivi.

denziare è l'aumento di narrazioni sulla LIS esterne alla comunità sorda, visibili in particolare su social media e piattaforme di video sharing, che rappresentano, narrano, insegnano, performano e divulgano la LIS, con modalità differenti dalle prospettive *in-group*.

La prospettiva out-group, nel presente studio, include persone udenti che non sono parte della comunità sorda e che sono interessate alla LIS per varie ragioni e che soprattutto sono sicure della sua linguisticità ed esclude del tutto, invece, professionisti che non considerano la LIS una lingua.

La metodologia usata nella raccolta dati della presente ricerca è primariamente quella dell'osservazione partecipante, in prospettiva etnografica e di etnografia della comunicazione (Hymes, 1974; Duranti, 2000; 2007) all'interno del gruppo sociale delle persone sorde italiane[3], di osservazione dei fenomeni online su Facebook e YouTube, interviste, *matched-guise technique* per elicitare la percezione e le ideologie sulla LIS. Per quanto possibile i dati sono discussi e analizzati con persone sorde.

2. *Come cambia l'atteggiamento linguistico nei confronti della LIS*

Con l'avvio delle prime analisi della Lingua dei Segni Italiana (LIS), sull'abbrivio di ricerche su altre lingue dei segni (Volterra, 1987), ricercatori sordi e udenti iniziano a riflettere sul funzionamento della LIS, definendone le caratteristiche formali in quanto lingua e non solo in virtù delle sue applicazioni, ad esempio in campo educativo. Il progressivo perfezionamento di tecnologie di registrazione video consente di fissare, memorizzare, archiviare, riguardare, scomporre e ri-assemblare gli elementi costitutivi della lingua, favorendo la speculazione, l'analisi e la descrizione. Inoltre, le prime analisi di video in LIS pongono da subito il problema della rappresentazione e annotazione dei corpora di una lingua visivo-gestuale che non ha sviluppato ancora una forma scritta. La LIS viene rappresentata in una prima fase con glosse cioè con parole-etichette

[3] Sabina Fontana è CODA, Child of Deaf Adults, ovvero figlia (udente) di genitori sordi; Amir Zuccalà lavora dal 2000 presso l'Ente Nazionale per la protezione e l'assistenza dei Sordi.

della lingua vocale che non sono in grado di veicolare la ricchezza morfologica del segnato. Soltanto successivamente, sulla scia di diverse riflessioni nate nel laboratorio di scrittura promosso da Elena Pizzuto presso l'ISTC del CNR di Roma, si comincia a sperimentare il *signwriting*, una forma di annotazione inizialmente sviluppata per rappresentare le coreografie della danza.

Parallelamente alla ricerca, nasce un crescente bisogno di conoscere la LIS. L'insegnamento della LIS coinvolge in prima linea le persone sorde che hanno un ruolo attivo e centrale di trasmissione delle competenze, costringendole a riflettere sulla loro lingua ad un livello differente rispetto al passato. Gli allievi sono persone non sorde desiderose di avvicinarsi alla lingua per motivi familiari – nel caso di genitori udenti con figli sordi – o professionali per chi si avvicina ai percorsi per diventare assistente alla comunicazione o interprete, o studiosi e curiosi interessati a una lingua "in un'altra modalità". I corsi sono caratterizzati da molta pratica ed esercizi, non solo linguistici ma di training del corpo, dell'espressione, degli occhi, e dalla presenza di pochi materiali didattici scritti. I docenti che insegnano in questi corsi sono solitamente formati all'interno delle associazioni di categoria e non in percorsi universitari (Barni *et al*., 2024).

Questa fase di attrezzamento prevede secondo Auroux (1994) la costruzione di grammatiche e vocabolari e altre forme di descrizione della lingua. In una prima fase le due prospettive *in* group e *out* group si riscontrano rispettivamente nell'approccio pratico-esperienziale alla lingua sviluppato sulla scia di impianti descrittivi attraverso la pubblicazione di articoli scientifici, grammatiche, dizionari e materiali didattici sviluppati da gruppi di ricerca misti sordi-udenti.

Tuttavia, l'approccio sviluppato dai docenti di LIS mantiene una costante differenziazione tra gesto e segno e tra la LIS e forme ibride di contatto LIS-lingua vocale mentre nell'*out-group*, il gruppo dei ricercatori che in una prima fase ha analizzato la LIS secondo griglie costruite sulle lingue vocali (Volterra, 1987), successivamente supera l'opposizione gesto-segno in virtù di modelli costruiti sulle specificità delle lingue segnate (Volterra *et al*., 2019). Infine, l'opinione pubblica supera una resistenza antica nei confronti delle lingue segnate in virtù di una maggiore visibilità della LIS sui media e in contesti istituzionali (Corazza-Volterra, 2008; Fontana *et al.*, 2015; Fontana-Volterra, 2020; Fontana, 2022).

Tecnologie, eventi, cambiamenti sociali hanno influito in vari modi sulla costruzione della norma nelle lingue segnate, producendo una maggiore circolazione interna ed esterna (sui social media è possibile seguire persone sorde da diverse parti del mondo in diverse lingue) e una più ampia visibilità *mainstream*. La pandemia da Covid 19 ha determinato cambiamenti normativi e comportamentali, che si sono tradotti in condivisioni specifiche di attività e risorse in LIS, specie nei giorni di lockdown (Gianfreda *et al.*, 2021; Tomasuolo *et al.*, 2021; Fontana, 2020). Diffusione e standardizzazione di varianti (Gianfreda *et al.*, 2021), in particolare quelle riferite ai segni collegati alla pandemia, si sono unite a una mediatizzazione della LIS: l'affiancamento di servizi di interpretariato nella diramazione dei bollettini della Protezione Civile o nelle conferenze stampa della Presidenza del Consiglio ha reso pubblica la LIS, abituando alla visione della traduzione ma anche contribuendo al dibattito, interno, sull'accessibilità (es. in merito a quanto spazio debba o possa occupare il riquadro dell'interprete rispetto all'oratore, alla presenza e qualità della sottotitolazione).

La maggiore visibilità e presenza istituzionale della LIS hanno favorito quel meccanismo di mediatizzazione in cui i mezzi di diffusione, come le piattaforme di condivisione di contenuti digitali, giocano un ruolo attivo, non limitandosi a veicolare contenuti ma a crearli e modificarli, poiché la mediatizzazione «genera effetti più ampi sulle diverse istituzioni locali e sulle differenti pratiche della vita quotidiana» (Boccia Artieri *et al.*: 136).

La domanda che ci siamo posti è quindi: la maggiore presenza della LIS sui media e negli spazi pubblici, e la molteplicità di narrazioni della lingua hanno un ruolo, e quale, sulla costruzione della norma? Pur essendo senz'altro necessari ulteriori analisi intendiamo qui presentare quelle che riteniamo essere le prospettive e gli atteggiamenti più diffusi sui social media, che in diversi modi contribuiscono alla costruzione e cambiamento della norma.

3. *Le* content communities *e l'impatto sulla norma*

Le piattaforme di condivisione di contenuti quali YouTube, Instagram, Facebook e TikTok, ciascuna con le proprie caratteristiche, target, stili di comunicazione, stanno contribuendo ad aumen-

tare la visibilità delle lingue dei segni. In questo contributo abbiamo preso in esame prevalentemente la piattaforma YouTube, ma riteniamo che le rappresentazioni qui discusse siano presenti, con poche varianti, su altri social network e *content communities*. Si tratta di piattaforme che consentono a tutti, accedendo ai video o canali, di *vedere* in che modo viene rappresentata, narrata e discussa la LIS mediante video, commenti, immagini, interazioni con gli utenti e followers.

L'analisi si è svolta sia mediante assidua navigazione di contenuti correlati alla LIS, sia mediante analisi specifica con strumenti quali "YouTube data tools" (API v3) che consente di estrarre informazioni da canali e video, mediante ricerca per parole chiave (LIS, lingua dei segni, lingua dei segni italiana) e uso dell'algoritmo *pertinenza* di YouTube.

Filtrati i contenuti che non concernono direttamente la LIS in quanto lingua, ad es. riferimenti umoristici alla gestualità italiana e altri non attinenti, le rappresentazioni che emergono con maggiore frequenza, circa il 60%, sono legate in modo prevalente a intenti didattici; segue poi l'aspetto della performance, in cui i contenuti prevalenti sono brani musicali tradotti in LIS, meno presenti le performance in LIS che non originano da traduzioni, come il *visual vernacular*; infine i contenuti di matrice sociale, in cui l'interesse per la LIS si sovrappone ad altre categorie, quali contenuti relativi all'accessibilità, alla disabilità, a notizie di cronaca ad effetto (es. "imparano la lingua dei segni per comunicare con il compagno") o traduzioni di testi religiosi.

È interessante notare come la maggior parte dei contenuti sopra indicati siano creati da persone udenti, che si tratti di insegnare la LIS, proporre progetti o notizie, tradurre canzoni e inni. Questo da un lato riflette una coerenza numerica, le persone sorde sono in numero minore rispetto a quelle udenti; dall'altro evidenzia come la LIS sia un tema che travalica i confini della comunità sorda.

I video con intento didattico possono riguardare l'esecuzione della dattilologia – video con numerose visualizzazioni – singoli segni o anche prevedere percorsi più strutturati, in cui i segni sono elencati per lessico – colori, giorni e mesi, famiglia – o per categorie che richiamano la grammatica italiana, ad es. verbi, aggettivi, pronomi.

Si tratta di video che, a differenza di altri contenuti YouTube, non fanno in genere rete con altri utenti o canali, presentando la

propria visione della lingua. Questo contribuisce a moltiplicare le rappresentazioni della norma condividendo peraltro segni inesatti o approssimativi nell'esecuzione e proponendo una struttura modellata sull'Italiano e immaginata come traduzione[4]. Spesso le critiche sulle inesattezze sono minori rispetto ai commenti entusiasti e di ringraziamento per la condivisione, poiché il target è in gran parte composto da inesperti.

Nei video *out-group* è presente una attenzione alla dimensione di intrattenimento e di presentazione di sé (Goffman, 1997/1959) e spesso segue i template della piattaforma: un benvenuto iniziale, l'invito all'iscrizione al canale e al "mi piace", un riassunto iniziale, la trattazione del tema. La LIS non è necessariamente l'unico tema trattato nel canale.

Un altro aspetto interessante da evidenziare nella prospettiva outgroup, che emerge sia nei contenuti condivisi che nei commenti, è la dimensione emotiva, che può comprendere espressioni di apprezzamento della lingua e del suo fascino visivo, legate all'esperienza personale di chi crea il contenuto ("perché ho scelto di impararla") ma anche di chi ne fruisce ("vorrei tanto impararla").

Molto presenti anche gli apprezzamenti per la competenza dell'insegnante, che spesso non risulta tale ad uno sguardo esperto, nonché un senso di empatia verso una lingua percepita come più vicina alle emozioni e ai sentimentie ai sentimenti, e di conseguenza alla/allo Youtuber per la sua scelta di avvicinarsi a un mondo percepito come svantaggiato. La motivazione all'apprendimento talvolta è legata alla volontà di interagire con persone sorde ma spesso prevale l'interesse per una lingua visivo-gestuale che affascina. Le dimensioni di empatia e fascinazione sono ancora più evidenti nei video di traduzione di brani musicali, amplificate anche dalle emozioni suscitate dalla musica e dai testi delle canzoni.

I video *out-group* con intento didattico raramente sono realizzati facendo attenzione all'accessibilità: i segni vengono prodotti in una comunicazione prevalentemente parlata, il che rende molto difficile la fruizione da parte di una persona sorda. La rappresentazione della LIS e della sua norma sono il frutto di esperienza personale

[4] Sul concetto di traduzione come approccio sociale applicato all'accessibilità e alle tecnologie – tra cui lo sviluppo di prototipi di avatar in lingue dei segni – si veda anche (Zuccalà-Di Renzo in revisione).

che viene condivisa con gli utenti della piattaforma, più che una modalità strutturata di insegnamento che fa riferimento a materiali didattici formali e condivisi, dalla comunità sorda o accademica. In tale frame quindi gli elementi primari che emergono sono il desiderio di condividere, la componente emotiva, la fascinazione per la lingua, l'apprezzamento per la bravura di chi insegna, la presentazione di sé e la storia personale di chi realizza i video.

Le performance in LIS realizzate e condivise da persone udenti, sempre in prospettiva *out-group*, nascono per lo più come traduzioni di canzoni. Sulle note del brano musicale la performance spesso privilegia un'estetica del movimento alla resa linguisticamente significativa del contenuto: la danza delle mani prevale sul significato. L'atteggiamento delle persone sorde segnanti più attente a tali fenomeni, rilevato dagli autori del presente contributo sia in conversazioni personali che nell'analisi dei commenti ai video, evidenzia un forte malcontento rispetto a come viene utilizzata e rappresentata la LIS.

Questo utilizzo *estetico*, che va a discapito della comprensibilità e accessibilità del contenuto, è un fenomeno descritto anche per altre lingue dei segni (ad es. per il British Sign Language cfr. Robinson, 2022). Recentemente anche nella comunità sorda americana sono state sollevate forti critiche per alcune performance in American Sign Language realizzate durante l'evento del Super Bowl 2024, accusate di aver, anche qui, privilegiato l'aspetto estetico della danza, trascurando quello linguistico di veicolazione del significato dei brani. In questi casi la norma viene ri-affermata esplicitamente dalle comunità segnanti che chiedono aderenza al contenuto oggetto delle performance e rispetto delle lingue dei segni in quanto lingue e non mero intrattenimento visivo (per una sintesi, cfr. i video del 12-13 febbraio 2024 sul blog *The Daily Moth*[5]).

Sempre in ambito musicale alcuni artisti usano la LIS come citazione estetico-narrativa all'interno di un videoclip, non intesa come traduzione; oppure realizzando versioni integrali interpretate in LIS,, o ancora con traduzione parziale di parti della canzone.

I video musicali o didattici realizzati da persone udenti sono in genere molto commentati, comprendendo apprezzamenti, domande,

[5] Un ringraziamento particolare ad Anna Maria Salzano, Susanna Ricci Bitti e Alessio Di Renzo per il continuo confronto su questo e altri temi rilevanti per le comunità e le persone sorde.

desiderio di voler apprendere la LIS e di fruire di ulteriori contenuti. La quantità dei commenti dipende anche dalla popolarità di un brano musicale e di chi esegue la traduzione. Nei video musicali non sempre è possibile seguire il testo del brano mediante sottotitoli o altre strategie, es. in descrizione o direttamente nel video, escludendo quindi accorgimenti adatti a renderlo fruibile dalle persone sorde.

Passando alla prospettiva *in-group* si nota innanzitutto che i video realizzati da persone sorde sono meno numerosi, sia per motivi prettamente statistici sia perché l'insegnamento della LIS è stato finora condotto prevalentemente in aula, considerata la specificità visiva e dimensionale della lingua. Anche a seguito della pandemia da Covid19 tale approccio sta in parte cambiando e aumentano le offerte online, ma più in contesti di formazione che non di condivisione su piattaforme social.

Per ciò che attiene lo stile narrativo dei video didattici *in-group* si rileva una minore attenzione alla dimensione estetica, alla presentazione di sé, alla componente individuale ed emotiva personale: i contenuti sono più asciutti, l'attenzione maggiore è posta sulla corretta esecuzione dei segni e sulla struttura linguistica. Inoltre, e questo fenomeno è ancora più visibile su altre piattaforme come Facebook (cfr. Gruppo "Accademia della S-Crusca LIS"), determinati contenuti video sono concepiti come confronto su aspetti linguistici riferiti a interventi precedenti o su temi di particolare attualità, come la discussione su specifici segni, l'influenza di altre lingue dei segni che "contaminano" la LIS, l'etimologia o le varianti. I video-confronti sono spesso solo in LIS, richiedendo pertanto un elevato livello di competenza per essere compresi, mentre i contenuti didattici prevedono in genere anche sottotitoli o testo incorporato nel video.

Le produzioni artistiche realizzate da persone sorde possono essere sia creazioni originali sia traduzioni o re-interpretazioni di testi e altre opere. Il format privilegia l'attenzione al contenuto linguistico della performance, pertanto sono meno presenti abbellimenti scenici che rischiano di sviare l'attenzione e affaticare la comprensione. Inquadrature e zoom su altri oggetti, come può avvenire nel caso di traduzioni di brani in LIS realizzati da persone udenti, rischierebbe di far perdere il filo della narrazione alle persone sorde. La fruizione di tali contenuti, compresi i racconti e le favole, richiede una buona competenza in LIS al fine di poter cogliere il ritmo della narrazione, le sfumature, i giochi linguistici, le metafore visive.

Anche per tali motivi, a nostro avviso, commenti e visualizzazioni sono minori rispetto ai video didattici e musicali realizzati da persone udenti: questi ultimi utilizzano una serie di strategie comunicative, format, modalità di coinvolgimento emotivo che hanno presa maggiore sui fruitori di contenuti online. Inoltre, la presenza della voce nei video didattici, e della musica nelle traduzioni dei brani musicali, li rende familiari a chi è abituato ad esperire il mondo in tale modalità, semplici da seguire, accattivanti: suono e parola restano dominanti anche quando il tema è la lingua dei segni, perpetuando quel primato fonocentrico della voce come presenza (Bauman, 2008).

4. Conclusioni

I social media e le *content communities* stanno giocando un ruolo importante nella costruzione sociale di diverse rappresentazioni della LIS, promosse da prospettive *in-group* e *out-group* e nelle dinamiche di coesistenza, interazione e conflitto tra le due. La ricerca linguistica, la maggiore visibilità istituzionale, la presenza sui media, l'apprendimento da parte di persone non sorde, non solo promuove un'immagine della LIS come lingua "a tutti gli effetti" ma la rende in qualche modo autonoma dalla comunità sorda segnante, proprio per il suo essere lingua e non ausilio specifico per persone con disabilità sensoriali.

Se da un lato queste dinamiche sensibilizzano l'opinione pubblica e le Istituzioni in tema di accessibilità, dall'altro hanno un impatto sullo sviluppo della norma, non più confinata nell'uso da parte delle persone sorde segnanti e descritta in grammatiche, dizionari e progetti di ricerca, ma a disposizione di una platea più ampia, tra cui i creatori (udenti) di contenuti mediatici. Il rischio e il malessere avvertiti dalle persone sorde segnanti riguardano sia la percezione che la LIS venga in tal modo svilita, danneggiata, e con essa la comunità stessa; sia la percezione di una diffusa ineguaglianza e svantaggio delle persone sorde, anche quando il tema riguarda le lingue dei segni; sia l'osservare e denunciare un processo di *appropriazione culturale* analogo a quello che accade in altre lingue in pericolo[6].

[6] Cfr. i video di Alessio Di Renzo e commenti nati dall'hashtag #solodocentidilissordi del 16/02/2024 e di Lucia Daniele del 07/11/2022 e del 7/04/2024" e relativi commenti.

Altri studi sono necessari che vadano a monitorare se e in che modo le istanze da parte della comunità sorda segnante su pratiche di insegnamento e contenuti conformi alla norma avranno un impatto sulle rappresentazioni mediatiche *out-group* della LIS, come queste ultime influenzeranno la norma e la sua rappresentazione, interagendo altresì con la sua costruzione in ambito accademico e con l'uso interno alla stessa comunità sorda segnante.

Riferimenti bibliografici

Auroux, S.
1994, *La révolution technologique de la grammatisation*, Liège, Mardaga.

Barni, M. - Ferrara, C. - Fontana, S. - Roccaforte, M.
2024, «Certificare le competenze linguistico-comunicative nella LIS: riflessioni, raccomandazioni, proposte», in *Lend - lingua e nuova didattica*, pp. 1-24.

Bauman, H-D.L.
2008, «Listening to Phonocentrism with Deaf Eyes: Derrida's Mute Philosophy of (Sign) Language», in *Essays in Philosophy*, 9, 2, pp. 41-54.

Bybee, J.
2006, «From Usage to Grammar. The Mind's Response to Repetition», in *Language*, 82, 4, pp. 711-733.

Boccia Artieri, G. - Colombo, F. - Gili, G.
2022, *Comunicare. Persone, relazioni, media*, Bari, Laterza.

Corazza, S. - Volterra, V.
2008, «La Lingua dei Segni Italiana: nessuna, una, centomila», in C. Bagnara - S. Corazza - S. Fontana - A. Zuccalà (a cura di), *I segni parlano - Prospettive di ricerca sulla Lingua dei Segni Italiana*, Milano, FrancoAngeli, pp. 19-29.

Cuxac, C.
2000, *La langue des signes française (LSF) les voies de l'iconicité*, Paris, Ophrys.

Dragojevic, M. *et al.*
2021, «Toward a Century of Language Attitudes Research. Looking Back and Moving Forward», in *Journal of Language and Social Psychology*, 40/1, pp. 60-79.

Duranti, A.
2000, *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi.
2007, *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Roma, Carocci.

Fontana, S.
2020, «Può vola coronavirus, trasparente come medusa», in Graziano M. (a cura di), *Filosofi in ciabatte. Divagazioni filosofiche ai tempi del coronavirus. Come la pandemia ha cambiato la percezione della lingua dei segni*, Messina, Corisco, pp. 67-74.
2022, «Il riconoscimento della LIS tra ideologie linguistiche e diritti umani», in *Pedagogia delle differenze*, 1, pp. 195-215.

Fontana, S. *et al.*
2015, «Language Research and Language Community Change: Italian Sign Language 1981-2013», in *International Journal of the Sociology of Language*, Berlin, De Gruyter Mouton, pp. 1-30.

Fontana S. - Roccaforte, M.
2019, «Oltre l'approccio assimilazionista in LIS: quando la prassi comunicativa diventa norma», in B. Moretti, A. Kunz, S. Natale, E. Krakenberger, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate. Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana* (Berna, 6-8 settembre 2018), Milano, Officinaventuno, pp. 273-286.

Fontana, S. - Volterra, V.
2020, «Stabilità e instabilità della LIS. Alcune riflessioni tra norma e uso», in F. Dovetto (a cura di), *I sistemi instabili*, Roma, Aracne editrice, pp. 97-118.

Gianfreda, G. *et al.*
2021, «Coronavirus, quarantena e positività nella lingua dei segni italiana (LIS): Ripensare i segni in occasione della pandemia», in *Rivista di psicolinguistica applicata*, XXI, 1, pp. 61-82.

Goffman, E.
1997, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. *The presentation of self in everyday life*, Bantam Doubleday Dell Publishing Group, 1959).

Hopper, P.
1987, «Emergent Grammar», in *Berkeley Linguistic Society*, 13, pp. 139-157.

Hymes, D.
1974, *Foundations in Sociolinguistics. An Ethnographic Approach*, London, Routledge.

Kusters, A. *et al.*
2020, «Sign Language Ideologies: Practices and Politics», in A. Kusters - M. Green - E. Moriarty - K. Snoddon (a cura di), *Sign Language Ideologies in Practice*, Berlin, Boston, De Gruyter Mouton, pp. 3-22.

McKenzie, R.
2010, *The Social Psychology of English as a Global Language. Attitudes, Awareness and Identity in a Japanese Context,* Berlin, Springer.

Moscovici, S.
1961, *La psychanalyse, son image et son public*, Paris, Presses Universitaires de France.

Robinson, K.F.
2022, «Knowing by DEAF-listening: Epistemologies and Ontologies Revealed in Song-signing», in *American Anthropologist*, 124, pp. 866-879.

Slobin D.I.
2013, «Typology and Channel of Communication: Where Do Sign Languages Fit», in B. Bickel - L.A. Grenoble - D.A. Peterson - A. Timberlake (eds.), *Language Typology and Historical Contingency: in honor of Johanna Nichols*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 47-67.

Tomasuolo, E. *et al.*
2021, «The Italian Deaf Community at the Time of Coronavirus», in *Frontiers in Sociology*, 5 (https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fsoc.2020.612559/full ultimo accesso 22/04/2024).

Volterra, V.
1987, *La lingua italiana dei segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Bologna, Il Mulino.

Volterra, V. *et al.*
2019, *Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica*, Bologna, Il Mulino.

Zuccalà A. - Di Renzo A.
(in revisione), «Avatar in lingue dei segni tra rappresentazioni grafiche e sociali», in *Innovamenti. Spazi e percorsi di innovazione per una ricerca multidisciplinare*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena.

If the Clock Breaks
A Short Excursus from Machine-Grammars to Nondeterministic-Grammars

Ferdinando Longobardi*

Abstract: If we were to use a metaphor to summarise the long path that led us from the Stoics and Alexandrians to the various contemporary grammars, we could say that the grammar of a language has been conceived for a long time as a well-organised machine, built making use of more or less refined ways and formal apparatuses. Therefore, an obvious question arises: which was the grammar model that, despite some shallow differences, was successful? A question of this kind arrives in a systematic and coherent way with Maurice Gross in the mid-1970s, with the discovery of the salience of the Lexicon in defining the form of grammar. In fact, the lexicon of a language, which was originally used to check theoretical hypotheses, becomes the heart of the general model of grammar. This calls into question notions that had seemed completely certain in the tradition, precisely, those of "rule" and "exception".

Keywords: Grammar; Lexicon-Grammar Theory; Taxonomies; Maurice Gross.

1. *Introduction*

It is difficult – if not impossible – to summarise solid traditions. There is a high risk of simplifying and in some cases even of making statements which are, in *vis polemica*, only partially true. Sometimes however, simplifying can be useful. If we were to illustrate with a metaphor the long path that led us from Stoics and Alexandrians to the various contemporary grammars, we could say that the grammar of a language has been viewed for a long time as an organised and well-oiled machine (Lo Piparo, 2003). An organisation made up of modules that are coherently integrated with each other and characterised by deep symmetries. Rules of different ranks and status levels, which can be judged on the basis of the coherence of the

* Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". E-mail: flongobardi@unior.it.

BLITYRI XIII (1-2) 2024, pp. 339-353 DOI: 10.4454/fhd52067

general model of grammar as well as on the basis of the relationship between the statements contained in every single grammar of every single language. There are of course exceptions to this, generally found in marginalised areas of research.

The notion of coherence appears curious – if not paradoxical – when considering that one of the main themes of grammar, or *themata*, was – and is – the creativity of the use of language (Graffi, 2001). In fact, a model of grammar like the one described earlier seems related to the functioning of a deterministic machine – a (too) organised system – whose behaviour has been rigidly fixed in advance. A system which, by definition, is not creative.

2. *Grammar, Chaos and Order*

It is a common experience that, although a large part of Western culture has always emphasised the characteristics of order, cause-effect, and predictability, many systems do not comply at all or, at least, do not comply so simply to these criteria. From meteorology to the behaviour of financial markets, and to the modifications of viruses, for example, everyone agrees in affirming the not easily predictable nature of the underlying systems, which in themselves seem to recall a decisively more chaotic or certainly much more complex image than the one offered from strictly mechanical systems, which are on the other hand purely deterministic and predictable (Prigogine-Stengers, 1981).

It is always a fully deterministic system, but its description and the predictability of its evolution are directly linked to the possibility of knowing and describing its initial state in detail. In other words, what appears random or disordered or unpredictable seems to be linked to the cognitive limits of the observer rather than to characteristics specific to the system (Davies, 1992).

As in the case of Brownian motion, as well as in all cases in which a certain system follows a "path" apparently so complex as to appear random, the term "fractal" (or "Mandelbrot set") is used[1].

In simple terms, a fractal is a structure which, while assuming an apparently totally disordered, chaotic, irregular, and complex ap-

[1] For the notion of "fractal object" see Mandelbrot (1975).

pearance, has an underlying geometric regularity, called "scale invariance" or "self-similarity". In fact, "chaotic" events (for example atmospheric turbulence, or heartbeats) demonstrate similar trends on different time scales, just as objects characterised by self-similarity present similar structural shapes on different spatial scales. In some way, this seems to suggest that having exported the fundamental idea of the fractal from its original context, it could contribute to explaining the functioning of other systems which, if one pauses to observe them, appear at first to be chaotic or dominated by disorder.

What appears more and more is that the original opposition of Chaos against Order, with the dominance of one or the other according to the individual instances, myths or philosophies, should be replaced by a new principle. This principle should be somehow unifying on the level of scientific awareness and tendentially also on that of the individual dimension. It is the principle of complexity. As Morin states:

> The simple idea of external order cannot be replaced by another simple idea, even that of disorder. The true message which disorder brought us, in its voyage from the thermodynamic to the micro-physical and from the micro-physical to the cosmos, is to enjoin us 10 set out on the search for complexity. Evolution can no longer be a simple idea: ascensional progress. It has to be simultaneously degradation and construction, dispersion and concentration. […] Order, disorder, organizing potentiality must be thought of together, both in their well-known antagonistic character and in their unknown complementary character[2].

Entropy, understood in terms of organisation, can be applied to both closed and open systems as well as to men, as it underlines an irreversible tendency towards disorganisation. In the same way, the notion of complexity lends itself to its application to systems other than those for which it first had to be recorded (Witkowski, 2003).

Grammarians, philosophers of language and linguists – contrary to dialectologists, philologists and historians of language – have not always been aware that their object of study was not initially entirely comparable to those held by other sciences, for example, by those studied based on the Laws of Nature (Cardona, 1990).

[2] Cfr. Morin (1977: 41).

Grammar, in particular more formalised grammar, has had excised from it everything that could complicate the elaboration of a general model. Thus, its activity has been restricted to something that is too simple, too regular and orderly. This is the case despite the subsequent, increasingly refined efforts to formalise and mathematise the discipline.

It is not a question here of facing a real historical-epistemological debate in the strict sense – it would certainly be at least pretentious – on a set of disciplines which, "triumphant" and even sometimes taken as a model in the 1950s and 1960s, later seemed to slow down or "burst" in the last laps, in the same way as a marathon runner who has not been able to plan his race well. Bertinetto (1999) recognises, among other things, that the only attractive force of that period remains the notion of "value" of Saussurean origin.

3. *Rules and Exceptions*

If – knowing the current state of a deterministic system – it is possible to predict its future development, then it must also be possible to accurately reconstruct the previous phases (the "states"). Linguists – grammarians – never really pushed themselves to "predict" future developments, except for on absolutely marginal mechanisms or facts, and in non-academic or non-scientific settings. This is because they did not ignore the tradition of studies on time-bound modifications of languages, which have taught us that, given the inherent potentialities of a specific state, the system often evolves in an unpredictable way and in relation to the historical events in the community[3].

However, when making choices on the "form of grammar" and

[3] Languages change over time, and, in Saussurean terms, languages are "social institutions" (Elia, 2007). This does not mean, however, that all the modifications that a language undergoes are immediately and directly correlated to the modifications undergone by the community. The language-society correlation is stronger in the case of semantic and lexical modifications than it is in the case of morpho-syntactic changes. In fact, the modifications concerning grammatical tools used by the speakers in the communicative relationship with other speakers are more linked to historical-social events than they are to the broad relationship between language and society. Think, for example, of the changes recorded in Italian in the use of personal pronouns of courtesy. This does not alter the fact that, however, the Italian-language system today continues to maintain all the possibilities provided, even those that are more obsolete or less frequent in use.

on the elaborations of the individual grammars of the individual languages, linguistics generally remained faithful to the "grammar-machine" model (Lepschy, 1990).

Traditionally, two elements have disturbed the conception of grammar as a machine or – to use a metaphor underlining the relationship between this conception and the notion of order – as clockwork. These are "idiomatic forms"[4] and "exceptions". Exceptions, even more so than idioms, have been a thorn in the side of the history of grammar and grammarians (Auroux, 1996). Statements concerning the definition of any grammatical rule – such as the one below – can be found scattered everywhere:

> the rule R1, which we have discussed, has a number of exceptions, for example in the case of the element Ln

The attitude towards exceptions, like that towards idiomatic forms, can probably be traced back to a sort of "aesthetic prejudice" analogous to that glimpsed by Erwin Panofsky in Galileo's refusal to accept the ellipses of Kepler in relation to the motion of celestial bodies. That same attitude is found in language use: breaking one of the rules while speaking will not be welcomed by the fellow speakers of the same language, in the name of a notion of "rule" that is simply conventional. Every utterance is, in fact, the result of a grammar which is situated within the framework of variation anticipated by the language itself[5]. If errors are deviations from a norm, most of them actually fall within the range of possibilities provided by the linguistic system. Nevertheless, they are positioned at the margins of the system, because they are not tolerated – among others – by the majority of speakers (Grandi, 2015). The traditional

[4] In this section, we will focus on the treatment of exceptions. On idiomatic constructions, see Vietri (2014, 2020).

[5] According to Galli de' Paratesi (1988), the notion of rule, whether implicit or explicit, is conceptualised as a norm that privileges one form over another. This definition underscores the prescriptive nature of rules within any system, highlighting their role in guiding behaviour or decisions. Specifically, a distinction is made between linguistic rules and sociolinguistic rules. Linguistic rules are those that describe language facts without considering social parameters, or the social characteristics of a linguistic interaction. Discussing the rules building the norm in Coseriu (1952), she describes how linguistic rules are designed to operate against possible variation and are different from the rules object of the norm, in that linguistic rules revolve around what is correct rather than what is normal (p. 5).

model of grammar has represented language as a set of *possible* and *impossible* structures – in other words, grammatical and ungrammatical structures – using the notion of rule as a boundary between the two (Lenci, 2015). As Edelman (2008) states:

> For most of the 20th century, linguists assumed that grammars consist of algebraic rules, of which there were supposed to be fewer than the number of entries of the lexicon. On this view, the charge set upon the discipline of linguistics is to come up with a concise system of formal rules that jointly generate all the grammatical sentences in a given language, and none of the ungrammatical ones.

That said, in a "philosophy" of grammar and grammarians, it is the data that must bend to the theory, to the model, and not *vice versa*. With a clockwork-grammar, it is not surprising at all that exceptions and idiomatic forms have been identified as facts of secondary importance. However, a different view on exceptions may lead to the very revision of the notion of "rule". If exceptions are no longer seen as an oddity, but as an alternative behaviour, the "rule" will simply be the statistically more widespread behaviour. That is, the notion of rule will be defined solely on a statistical basis.

Then, the central tenet will become the calculation of the various behaviours, to separate what is more widespread from what is less widespread. Of course, in the affirmation of a procedure in which the general and the singular are systematically integrated, the work to be done is more complex and lengthier.

It goes without saying that, in grammar, the reference to exceptions evokes the most mysterious – and annoying – object of grammar: the lexicon.

Therefore, for a long time the winning – or most widespread – model of linguist specialised in grammar has been that of a watchmaker who works in their artisan workshop with meticulousness and precision. In the 20th century linguistic studies increased exponentially, as well as the effort to define the object (Saussure) and the discussion on the methods and theory (Bloomfield, Harris and Chomsky). Nonetheless, there was still the impression that, however different and increasingly complex the explanatory apparatuses became, ultimately the most widespread model remained that of the watchmaker and the machine (Formigari, 2007)[6].

[6] Naturally, in this case, for obvious space limits, a simplification is being made,

4. *The Lexicon-Grammar*

A metaphor has been used, that of "calculation". One wonders, in fact, what are the "calculations" in linguistics, in particular within grammar. One also wonders what are the "data" that are related to a certain theoretical elaboration. Contrary to the case of many other scientific domains, the data of a linguist are not, strictly speaking, extraneous to the same analyst. The latter is in a particular and original condition: they are "natural" data, but they are deposited in two different containers: the corpora of attestations on the one hand, and his personal competence as a speaker on the other[7]. In both cases, however, they are made up of "speeches", of sentences[8].

It means that, in most cases, the set of sentences on which the argument is built and the whole theoretical building are presented only in a minimal part, for that part that is used in the presentation of the formulated rules. This problem arose already in the structuralist manual of R.H. Robins (*General Linguistics: An Introductory Survey*, 1964). But, as we can say starting from the definition of a rule on a statistical basis, it would be interesting to be able to systematically evaluate the quantitative diffusion of regularities.

A question of this kind jumped onto the scene in a systematic and coherent way with Maurice Gross in the mid-1970s[9]. Specifically, with the research inaugurated by his study on French completives, and the research that gradually continued in that methodological direction that later took the name "Lexicon-Grammar", the question of data processing and accumulation in linguistics finally became a crucial issue.

Gross's analysis of the completives of French began as a "test" of the transformationalist hypotheses but was transformed into a powerful tool for reflection first and for change later. With it, notions

attributing the theoretical and methodological effort of this century exclusively to the authors cited. Geneva, Prague, Copenhagen, Pennsylvania, Cambridge, etc. these are names that all linguists know, and great bibliographic sources come to mind when one cites them.

[7] On the differences between the two data accumulation methods, cf. D'Agostino (1992).

[8] "Speech" in the Harrisian sense is a term that applies to any cohesive sequence, so it is also synonymous with "sentence".

[9] See Gross (1975).

that had seemed entirely certain in the tradition, namely those of "rule" and "exception", are called into question:

> The status of the notion of grammatical class raises a number of questions. In traditional grammar, as in transformational grammar, a class is defined on the basis of morphological, syntactic or semantic properties. In the case of the syntactic properties described here we can adopt the definition: a Boolean combination of properties P defines a class of lexical items. As a general rule, grammarians, having demonstrated the existence of properties P, simply give a few examples of the members of the corresponding class. An examination of the literature shows that syntactic classes are only ever defined *en intention*, and there are no examples of definition *en extension*, i.e. in the form: the elements of the class defined by the properties P are m1, m2, …, mk (i.e. the list of elements) and there are no others. Our tables therefore provide an empirical result that was not obvious a priori. They show that it is possible to construct extensional syntactic classes. As we have mentioned, it is likely that linguists thought that complete enumeration of forms was not humanly feasible because of their extraordinarily high number; our tables provide a clear answer to this question[10].

Taking into account the definition of "extensional" classes, rule and exception acquire an objective character from the quantitative point of view; secondly, their status is linked, as mentioned above, to a statistical consideration, for which "the rule" will be the "most widespread" mechanism; thirdly, the contrast between "rules" and "exceptions" can be reinterpreted as the contrast between what is most and less widespread. In both cases, as already mentioned, the "measure" is definable with precision, it is quantifiable.

There is a second fundamental aspect that is highlighted in Gross's analysis. This is the salience of the Lexicon in defining the form of the grammar. In fact, the lexicon of a language, which was originally used to check theoretical hypotheses, becomes the core of the general model of grammar. The rules show their "lexicon-dependent" status, and they reveal that they can be "activated" in some lexical subsets and may not be in others.

Finally, there is the issue of attempting to discuss the accumulation, representation, updating, management and interrogation of data. To answer this, the lexicon-grammar response moves in the direction of taxonomic representations[11].

[10] Cf. Gross (1975: 214) [my translation].

[11] The issue of the lexicon-grammar representation of data, like all purely binary

Z. Harris (1946) considers the constraints operating on the distributions of forms and states that they can be represented in lists, as they are in dictionaries, or in charts organised in rows and columns, which display the acceptability of certain characteristics in each instance. From this, the lexical-grammatical taxonomies are born. They represent the lexical-syntax interaction theorised as early as 1975 by Maurice Gross. This is how the "lexically exhaustive grammars" of the Grossian school developed. These project the elements of the lexicon of a language, indicated here with (L), onto a set of syntactic properties, indicated here with (P)[12], as in the following representation:

	P1	P2	P3	…	Pn
L1	+	-	+	-	-
L2	+	-	-	+	+
L3	-	-	+	+	+
…					
Ln	+	-	-	-	-

Thus, each lexical entry will be associated with the set of properties it accepts and, at the same time, with the set of properties it rejects, as it is shown in the following example[13]:

representations, poses some problems. As things stand, however, it is still the most appropriate solution (especially in terms of data management), provided, however, that it is integrated with records of phrases.

[12] The syntactic properties (P) of a lexical element to be used in the taxonomies are all the possible P observed in the language analysed.

[13] For the annotation system, see D'Agostino (1992).

N0 = Num	N1 V W	N1 si V W	V	V-N	N0 Vsup V-n Prep N1	Vsup = Fare	Vsup = Dare	Vsup = Avere	N0 Essere in+a V-n di N1
+	-	-	abbandonare	+	-	-	-	-	-
+	-	-	abbattere	+	+	+	-	-	-
+	-	-	abbordare	+	+	+	-	-	-
+	-	-	accogliere	+	+	+	+	-	-
+	-	-	acchiappare	+	+	+	-	-	-
+	-	-	addestrare	+	+	+	+	-	-
+	-	-	adorare	+	-	-	-	-	+
+	-	-	adottare	+	+	-	-	+	-
+	-	-	affamare	+	-	-	-	-	-

At first glance, these taxonomies would appear to reinforce the "mistrust" and "indifference" towards the lexicon nurtured throughout the history of grammar, including in a good part of this century, particularly in American distributional linguistics and its generativist counterpart (Graffi, 2001).

On the contrary, lexical-grammatical taxonomies consistently and systematically bring to light the unpredictability and variability of the lexicon from a syntactic-semantic point of view. In other words, they reproduce the multiformity of the language which cannot be reflected in the form of the "clockwork grammar" mentioned above but, at the same time, they do not constitute the representation of chaos seen only in its most basic sense.

In fact, it is the very notion of taxonomy that integrates the two poles – order and disorder – with the stronger notion of complexity.

It is primarily the result of a first theoretical approximation, since on a set of parameters recognised in the analysis – consisting of possible sentence forms interpreted in a distributional-transformational way – it projects initial data which are themselves the result of the theoretical definition of the lexicon of a language and of

the identification of its minimal units. In this sense, a taxonomy has the characteristics of a theoretical object and is not just a snapshot or simple empirical evidence. Furthermore, a taxonomy testifies, in a formally reproducible and verifiable way, to the unpredictability or complexity of the syntactic-semantic functioning of a language (Lycan, 2000).

Unpredictability and complexity do not imply unknowability. The history of science is made of analyses of complex phenomena with unpredictable behaviour from the outset. The basic difficulty for those who study these phenomena lies in the need to operate with very high precision.

That nature is complex – and a language is, from a certain point of view, a natural system – is neither a merit nor a defect. In reality, observing the facts of language, one realises that complexity and unpredictability arise from the fact that – contrary to what linguists have thought for a very long period of time – they are forced to take into consideration an enormously large number of hidden variables.

As a matter of fact, two objections have always been advanced to the taxonomic treatment of the lexicon proposed by Gross and developed in lexicon-grammar research. The first: the vocabulary of a language is so large that it cannot be analysed. The second: it is, and it will be legitimate to add other words to the ancient ones, because languages change in relation to the words, and some of the words that are now "dead" will come back to life while others will perish, if the use so wishes – not the system – which, in the case of language, has the power to decide everything.

It is possible to answer the two objections, which in various ways have been periodically formulated, in the following way. As far as the first is concerned, the existence of descriptions of quantitatively significant lexical subsets for various languages is in itself already an answer. In this sense, the description of the lexical-grammatical interrelation of a language constitutes a venture which, like any other scientific venture, has aspects of design, planning, definition of employees, of time, etc. As for the second objection, which is undoubtedly more complex and which, in general, has been advanced by those who emphasise the creative use of language and its perennial variability, it is possible to suggest that linguists have at their disposal a powerful tool – shared with other disciplines that work on large amounts of data – and that is the so-called "idealisation

of data". In fact, the structural movement of language cannot be a weakness: once again, the complexity of the object cannot turn into its unknowability.

Moro (2010) also mentions the geometry of fractals (in particular, he considers the "Koch snowflake") but in an opposite sense to that used here. We assume here that a fractal object is to language nothing more than a metaphor – while for Moro the goal is always that of the various versions of Chomsky's grammar, i.e., to rediscover a fundamental unit which is generated in different potentially recursive forms. In the case of lexical-grammatical taxonomies the object is primarily diversity and not unity.

Looking again at this chart:

	P1	P2	P3	…	Pn
L1	+	-	+	-	-
L2	+	-	-	+	+
L3	-	-	+	+	+
…					
Ln	+	-	-	-	-

It is clear how with an increase in the number of properties (P) for a constant number of lexical elements (L), the profile that emerges for each of them is, of not unique, at least almost unique:

	P1	P2	P3	P4	P5	P6	P7	…	Pn
L1	+	-	+	-	+	+	+	-	-
L2	+	-	-	+	-	-	+	-	+
L3	-	-	+	+	-	-	-	+	+
…									
Ln	+	-	-	-	+	+	+	+	-

If the profile of a lexical element is made up of both the accepted and rejected set of syntactic properties, then each profile will tend

to be original, as the number of classes multiplies very rapidly.

In this sense, a substantial diversity prevails over *a priori* unity. A diversity that has the merit of having been formally represented.

Albano Leoni (2009), finally, questions the "segmental paradigm", discussing whether it is useful to abandon this notion in favour of a "physiognomics" of the word and its decoding on the basis of what is adjacent (the co-text, larger meaningful blocks) and what is overlying (prosody).

From Aristotle who, after the development of the theory of syllogism in the *Prior Analytics*, lays the foundations of physiognomics:

> It is possible to infer character from features, if it is granted that the body and the soul are changed together by the natural affections. […] If then this were granted and also that for each change there is a corresponding sign, and we could state the affection and sign proper to each kind of animal, we shall be able to infer character from features[14].

to the more elaborate analyses of phonic production; all of it undermines segmental analysis:

> The segmental, calculistic, discrete, deterministic paradigm […] yielded exceptional results during the 19th and 20th centuries and changed the nature of linguistics, or rather, founded it and made it, to a certain extent and at certain times, a pilot discipline of the human sciences. For this it paid the price of detachment from more general reflections on the forms of human knowledge[15].

"Calculistic" and "deterministic" are the same adjectives that were employed above for what was metaphorically referred to as the "watchmaker" model of grammar, referring in particular to the various forms of Chomskyan grammar. Towards the end of the syntax of the late 20th century, with the near-individuality of Gross's lexical-grammatical taxonomies the notion of "individuality" is proposed, moving on from after centuries of "unity" founded on the principle of analogy (Carcaterra, 2005).

[14] Aristotele, *Prior Analytics* II.27.
[15] Albano Leoni (2009) [my translation].

References

Albano Leoni, F.
2009, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino.

Auroux, S.
1996, *La philosophie du langage*, Paris, Press Universitaires de France.

Bastide, R. (ed.)
1962, *Sens et usages du terme structure*, The Hague, Mouton; trad. it. *Usi e significati del termine struttura*, Bompiani, Milano.

Bertinetto, P.M.
1999, *La cortigiana redenta. Parabola della linguistica dalla finta apoteosi ad una splendida marginalità*, in G.L. Beccaria (a cura di), *Quando eravamo strutturalisti*, Alessandria, Ed. dell'Orso.

Carcaterra, G.
2005, *Analogia*, in *Enciclopedia Filosofica*, Vol. I, Milano, Bompiani.

Cardona, G.R.
1990, *I linguaggi del sapere*, Bari, Laterza.

Coseriu, E.
1952, *Systema, norma y habla*, Montevideo.

D'Agostino, E.
1992, *Analisi del discorso*, Napoli, Loffredo.

Davies, P.
1992, *The New Physics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Edelman, S.
2008, *Computing the Mind*, Oxford, Oxford University Press.

Elia, A.
2007, «Sintassi, lessico e massa parlante», in A. Elia - M. De Palo (a cura di), *La lezione di Saussure. Saggi di epistemologia linguistica*, Roma, Carocci.

Formigari, L.
2007, *Introduzione alla filosofia delle lingue*, Bari, Laterza.

Galli de' Paratesi, N.
1988, «Norma in linguistica e sociolinguistica e incongruenze tra norma e uso nell'italiano d'oggi», in *Linguistica*, 28, 1, pp. 3-13.

Graffi, G.
2001, *200 Years of Syntax. A Critical Survey*, Amsterdam, J. Benjamins Publ. Co.

Grandi, N.
2015, «Le lingue naturali tra regole, eccezioni ed errori», in N. Grandi (a cura di), *La grammatica e l'errore. Le lingue naturali tra regole, loro violazioni ed eccezioni*, Bologna, Bononia University Press.

Gross, M.
1975, *Méthodes en syntaxe*, Paris, Hermann.

Harris, Z.S.
1946, «From Morpheme to Utterance», in *Language*, 22, 3, pp. 161-183.

Lenci, A.
2015, «Modelli computazionali del linguaggio tra regole e probabilità», in N. Grandi (a cura di), *La grammatica e l'errore. Le lingue naturali tra regole, loro violazioni ed eccezioni*, Bologna, Bononia University Press.

Lepschy, G.C. (a cura di)
1990, *Storia della linguistica*, vol. I, Bologna, il Mulino.

Lo Piparo, F.
2003, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Bari, Laterza.

Lycan, W.
2000, *Philosophy of Language. A Contemporary Introduction*, London, Routledge.

Mandelbrot, B.B.
1975, *Les objet fractals*, *forme, hasard, et dimension*, Paris, Flammarion, trad. it. 1978, *Gli oggetti frattali. Forma caso e dimensione*, Torino, Einaudi.

Morin, E.
1977, *La méthode. I. La nature de la nature*, Paris, Ed. du Seuil, trad. en. 1992, *Method. The Nature of Nature*, Berna, Peter Lang.

Moro, A.
2010, *Breve storia del verbo essere*, Milano, Adelphi.

Prigogine I., Stengers, I.
1981, *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la science*, Paris, Gallimard.

Robins, R.H.
1964, *General Linguistics: An Introductory Survey*, London, Longmans.

Vietri, S.
2014, *Idiomatic Constructions in Italian*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing.
2020, «Sintassi delle frasi idiomatiche e delle frasi libere dell'italiano: differenze o similarità?», in *Lingue e Linguaggi*, 33, pp. 317-335.

Witkowski, N.
2003, *Une histoire sentimentale des sciences*, Paris, Seuil.

La simbolicità del linguaggio nel dibattito tra grammatica universale e grammatica cognitiva

Filomena Diodato*

English title: The symbolicity of language in the debate between Universal Grammar and Cognitive Grammar.

Abstract: This contribution aims at investigating some shifts in the notion of "grammar" in the passage from Chomskyan theory to the cognitive theories of the second generation, which, starting from the radical critique of the generativist paradigm, proceed to a "semantization" of grammatical structures. Crucial in this transition is the renewed recognition of the symbolic nature of language and the close relationship between grammar and conceptualization. After having illustrated some areas of tension between the Chomskyan framework and the second-generation cognitive orientation – which, for the sake of brevity and clarity, I will discuss by referring mainly to Langacker's Cognitive Grammar – I will briefly explore the concept of "symbol", which in this area takes on contours not far removed from the old conception of language as nomenclature, without the substratum of a semiotic theory that shows the (mutual) relationship between bio-cognitive, historical-cultural and pragmatic levels.

Keywords: Chomsky; Cognitive Grammar; Generative Grammar; Semantics; Symbol.

1. *L'egoismo del significato: lessico e grammatica come due tipi di filtri*

In chiara polemica con il paradigma chomskyano, il nesso tra semantica (lessicale) e grammatica è uno dei pilastri della Linguistica Cognitiva (d'ora innanzi LC), al punto che Grammatica Cognitiva (GC) e Semantica Cognitiva (SC) diventano ampiamente sovrapponibili.

* Università di Roma "La Sapienza". E-mail: filomena.diodato@uniroma1.it

BLITYRI XIII (1-2) 2024, pp. 355-370 DOI: 10.4454/4xegg690

Del resto, se si assume la premessa humboldtiana e saussuriana che il linguaggio, nella sua essenza, abbia come compito primario la formazione e l'espressione del significato, lessico e grammatica appaiono entrambi come modalità (variamente interrelate) di determinazione semantica[1]. Su questa scia, Raffaele Simone, ne *La grammatica presa sul serio*, scrive: «Il significato è "egoista" rispetto alle altre dimensioni dell'umano: *deve* esprimersi nel linguaggio *ad ogni costo* e cerca *ogni mezzo* per riuscirci. La tensione che così si genera spiega l'origine della grammatica: questa è nata *per costringere il significato nel significante*» (Simone, 2022: 58, corsivi d'autore). Da qui, la distinzione tra lessico e grammatica come due differenti tipologie di "filtro" che articolano la massa amorfa del pensiero-suono: «il significato non passa attraverso una sola trafila, ma si distribuisce tra *due filtri distinti*: *la grammatica* e *il lessico*. Pur essendo di natura diversa, grammatica e lessico hanno la stessa proprietà fondamentale: *filtrano il significato dandogli forma*. Sono quindi entrambi, per così dire, *macchine per dare forma al significato*» (ivi: 58-60, corsivi d'autore). Echeggiando l'altra distinzione tradizionale tra classi aperte e chiuse, se il lessico è un "sistema di sistemi" (Coseriu, 1964) aperto e indeterminato, l'epidermide della lingua che meglio ne mostra i movimenti, le innovazioni e i *flottements*, «le soluzioni di cui la grammatica delle lingue dispone sono, alla fin fine, limitate» (Simone, 2022: XI), configurandosi, appunto, come una *semantica delle classi chiuse* (cfr. Talmy, 2000).

Questa è, tuttavia, solo una delle definizioni disponibili: come "linguaggio", "lingua" e "significato", anche "grammatica" è una nozione sfumata, variamente declinata. Dato il groviglio di posizioni, il suo senso va ogni volta contestualizzato: è talvolta assunto in senso stretto, come l'insieme dei meccanismi specifici, distinti dal lessico, che costituiscono una parte (preponderante) della macchina della lingua, talaltra in senso amplissimo, fino a coincidere con la (forma della) lingua o addirittura con il linguaggio[2].

[1] Che la questione non sia inedita è mostrato dal dibatto sulla "dicotomia" sintagmatico/associativo (poi "paradigmatico") nel seno della semantica post-saussuriana – specialmente nell'ambito delle teorie dei campi lessicali, cfr. Diodato (2019) – che respingeva la *vulgata* ammettendo la complementarità dei due assi di organizzazione delle unità linguistiche; o al tentativo, negli anni Settanta, di delineare una teoria della lessico-grammatica (Gross, 1988), sfidando peraltro la teoria chomskyana sul suo stesso terreno.

[2] Questa estensione impropria è, secondo Simone (2022: 7, n. 4), massimamente fuorviante, perché prodotta non dai parlanti bensì dai linguisti.

Per esempio, per Chomsky, come è noto, "grammatica" assorbe linguaggio e lingua, per indicare la teoria del motore sintattico che costituisce il nucleo della facoltà o *organo* del linguaggio[3]. La tradizione generativa privilegia il meccanismo universale della linguisticità (cfr. Diodato, 2023): se gli *universali* della linguistica tradizionale sono rintracciati per via induttiva, su base comparativa o contrastiva, l'universalismo chomskyano si caratterizza per la radicale riduzione dello *I-Language* a modulo della mente-cervello, a un meccanismo genetico-biologico che non lascia spazio alle variabili idiosincratiche riscontrabili nelle *langues vivantes*.

La tensione tra universale e particolare, centrale nella trattazione di Simone[4], è uno degli aspetti preminenti se si vuole trattare la grammatica non come una dotazione biologica specie-specifica, ma come una *modalità cognitiva*, cioè come un prodotto evolutivo che è il risultato contingente dei processi attraverso i quali la mente umana lotta – dentro le prassi comunicative – per dare corpo percepibile ai pensieri. In questo senso, offrendo «*geniali soluzioni a problemi complicati*» (ivi: 21, corsivo nel testo), ciascuna grammatica ha come funzione precipua quella di specificare l'insieme dei *tratti obbligatori* per raffigurare gli eventi e formare parole, costituendo humboldtianamente la *forma interna* della lingua[5].

[3] «Per definizione, la teoria di un I-linguaggio è la sua grammatica generativa e la teoria generale degli I-linguaggi è la grammatica universale (GU) (…). La GU è la teoria della componente genetica della facoltà del linguaggio, la capacità che rende possibile acquisire e utilizzare un particolare I-linguaggio. La GU determina la classe di meccanismi generativi che soddisfano la *proprietà di base* e gli elementi atomici che entrano nella computazione» (Chomsky, 2018: 48-49, corsivi d'autore).

[4] «La grammatica delle lingue è una sorta di rete di reti in cui si saldano numerosi sottosistemi, alcuni dei quali servono la Grammatica Superficiale, altri quella Profonda. Una parte di questi funzionano secondo regole omogenee, altri secondo regole isolate; alcuni sono strettamente interconnessi, altri meno. Di questi, alcuni si trovano in tutte le lingue (sono quindi universali), altri sono esclusivi di alcune famiglie linguistiche o addirittura di una lingua sola» (Simone, 2022: 41-42). La distinzione tra Grammatica Superficiale e Grammatica Profonda non corrisponde, ovviamente, a quella chomskyana tra Struttura Superficiale e Struttura profonda, poiché pertiene alle singole, specifiche, lingue. Così, la prima indica lo strato più esterno, più esposto ai cambiamenti, e comprende gli elementi con un basso livello di astrazione, come le parole e i loro meccanismi di formazione, mentre la seconda allude alle strategie con le quali i parlanti mettono in scena gli eventi e contiene elementi di natura più astratta, come le funzioni e le categorie grammaticali (*ibid*.)

[5] Come noto, la definizione humboldtiana ha ispirato il Chomsky di *Cartesian Linguistics* (1966), portandolo, tuttavia, a fraintendere quanto Humboldt dice a proposito

2. *Grammatica e Semantica*

Figli più o meno legittimi del paradigma chomskyano, gli approcci cognitivi della seconda generazione, spesso sorvolando sulla linguistica *prima di Chomsky*, giungono a ribaltare i presupposti della teoria della linguistica e del linguaggio del maggiore linguista vivente, ancor oggi sottoposti a un costante aggiornamento che, tuttavia, non ne ha modificato i principi ispiratori maturati in seno alla prima rivoluzione cognitiva degli anni Cinquanta, rivolta allo smantellamento del paradigma comportamentista.

Seguendo le premesse di Langacker, la LC, e nello specifico la GC, contesta i seguenti assunti generali, ovvero, da un lato, il nocciolo teorico dell'impianto chomskyano, sintetizzato nei punti (i) e (ii), e, dall'altro, il paradigma della semantica logico-filosofica (iii):

(i) *Autonomia*: la concezione del linguaggio come «a self-contained system amenable to algorithmic characterization, with sufficient autonomy to be studied in essential isolation from broader cognitive concerns» (Langacker, 1991: 1);
(ii) *Modularità*: la concezione della grammatica (della sintassi, in particolare) come «an independent aspect of linguistic structure distinct from both lexicon and semantics» (*ibid.*);
(iii) *Significato come costrutto logico-formale*: la teoria semantica che si affida alla logica formale e alle condizioni di verità.

Vale la pena di esaminare questi assunti generali, per comprendere l'ampiezza dell'oggetto della LC e della GC, nonché i limiti e le linee di continuità con l'impianto chomskyano.

2.1. *Autonomia e Modularità*

Autonomia e modularità sono i due assunti fondanti del generativismo, costanti anche nel programma più recente, cosiddetto "biolinguistico" (cfr. Chomsky-Berwick, 2016), che la GC rigetta nell'ottica di una concezione *debolmente autonomista*: il linguaggio

del linguaggio come *organo formativo del pensiero*, il cui lavoro "spirituale" si svolge nella forma delle singole lingue, ciascuna delle quali opta – tra quelli disponibili, date le costrizioni bio-cognitive – per meccanismi diversi, non direttamente riconducibili a una grammatica universale precostituita.

è variamente interconnesso alle altre capacità cognitive, secondo un'ipotesi non-modulare, debolmente modulare o connessionista dell'architettura mentale[6].

In particolare, il principio dell'autonomia è discusso in relazione alla questione della non-predicibilità delle strutture linguistiche: la discretezza o calcolabilità della grammatica risulta essere, cioè, non una caratteristica intrinseca della lingua, bensì un principio *imposto* dal linguista per avventurarsi in indagini formali eleganti e rigorose, che però ignorano l'evidenza che «while virtually everything is *motivated*, very little is subject to *absolute* predictability» (Langacker, 2013: 88, *enfasi* d'autore).

Così, mentre (i) chiama in causa la *modularità esterna* (il linguaggio come modulo autonomo della mente-cervello), (ii) si riferisce alla premessa della *modularità interna*, che consentirebbe di vivisezionare – come fa Chomsky – i moduli dell'architettura del linguaggio (modulo fonologico e modulo sintattico, a loro volta connessi con il modulo concettuale) trattandoli come interfacce e sottoponendoli a un trattamento computazionale autonomo. Ai fini della GC, l'opzione della doppia modularità non è sostenibile sia per la sua scarsa plausibilità a livello evolutivo (cfr. Tomasello, 2003) – fianco scoperto del chomskysmo, anche dopo la proposta della distinzione tra una facoltà del linguaggio in senso ampio (FLB) e una facoltà del linguaggio in senso stretto (FLN); (cfr. Diodato, 2023) – sia per l'impossibilità teorica ed empirica di marcare un confine tra linguaggio ed esperienza, quindi tra lessico e grammatica e tra semantica e pragmatica.

Allora, dove finisce il lessico e dove comincia la grammatica? Secondo Langacker non c'è un punto specifico. Il parametro per distinguerli è quello della *specificità* e/o della *schematicità*: «To the extent that symbolic assemblies are *specific*, they would tend to be regarded as lexical (…). To the extent that they are *schematic*, they would generally be considered grammatical» (Langacker, 2013: 22,

[6] La questione della modularità della mente esula dagli scopi di questo lavoro. In generale, la seconda generazione rifiuta l'ipotesi di Fodor, specialmente nella sua declinazione chomskyana, sulla scorta dell'idea che il linguaggio deve essere necessariamente il prodotto di una mente e di un cervello organizzati in maniera non-modulare, con un'architettura di tipo connessionista. Ciò non impedisce, però, che alcuni approcci *embodied* sfiorino, paradossalmente, il riduzionismo neurale, identificando i meccanismi semantici – quantomeno quelli "basici" – con quelli neurali.

corsivi miei). Il lessema è un "agglomerato simbolico", una rete – in altri tempi si sarebbe detto "campo" – di sensi interrelati che manifestano effetti di prototipicità. La grammatica deve, di conseguenza, mappare la *rete dei sensi convenzionalmente stabiliti per ogni item lessicale*, descrivendo ciascuno di essi in relazione agli altri. Parte di questa rete sarà fatta di schemi, ovvero di *rappresentazioni astratte* ricavate dalle generalizzazioni estratte da un insieme di sensi specifici (cfr. Langacker, 1991: 35).

Fin qui, la GC, come la LC tutta, si colloca lungo una linea di continuità con la linguistica saussuriana, con la precisazione che il segno è, per certi aspetti, *embodied*, per cui il valore linguistico non è stabilito in maniera autonoma dal sistema *in cui tutto si tiene*, ma emerge da un processo di concettualizzazione e di convenzionalizzazione[7]. A questo proposito, la questione dell'*embodiment* (a dire, della *motivatezza*) vale spesso come premessa inesplorata, mentre uno sguardo più accorto alla simbolicità del linguaggio porterebbe a concludere che il segno, conseguente all'articolazione di un piano del significato e un piano del significante, può essere concepito come tale solo quando si distingue dal corpo – o meglio, quando si impone con il proprio corpo, come esito finale di un processo che, con Piaget, diciamo di differenziazione (cfr. Sonesson, 2007).

Contro il principio metodologico che fa leva sulla competenza del parlante ideale – il parlante-automa di Chomsky, il cervello senza corpo che maneggia la lingua come se fosse il più calcolabile dei calcoli (cfr. De Mauro, 1982, 2006) – la LC ritorna finalmente a problematizzare la questione della natura del dato linguistico e della sua aderenza alla competenza *effettiva* dei parlanti. Così, secondo Langacker, l'esplicitazione degli schemi grammaticali deve essere svolta osservando il principio del *content requirement*: «the only elements ascribable to a linguistic system are (i) semantic, phonological, and symbolic structures that actually occur as parts of

[7] Discutendo della radice saussuriana della LC, Taylor (1999: 21) precisa: «on a slightly different understanding of arbitrariness (and it is this understanding that is especially emphasised in Cognitive Grammar), the linguistic sign is arbitrary in the sense that it is the product of conventionalization». Invece, sul versante dell'enfasi sulla motivatezza/iconicità, la LC/GC rifiuta il principio della radicale arbitrarietà, che viene ridotto al mero nominalismo. Infatti, «If pursued, Saussure' s views on the arbitrariness of concepts and sound patterns must inevitably lead to a position of radical relativism, of a form that perhaps not even Whorf would have wanted to endorse!» (ivi: 22).

expressions; (ii) schematizations of permitted structures; and (iii) categorizing relationships between permitted structures» (Langacker, 2013: 25).

Il tentativo di rimettere al centro del gioco della lingua il soggetto parlante non è, tuttavia, privo di aporie che investono i metodi e gli scopi della LC, chiamando in causa, tra le altre cose, il rapporto tra la competenza linguistica individuale e la normatività, che invece fa capo a una soggettività collettiva[8]. Se è indubbiamente corretto affermare (almeno in via metaforica) che il parlante – in quanto agente che concettualizza il mondo a partire dal tipo di corpo che possiede e dalle relazioni che intreccia con l'ambiente – è in grado di "afferrare" il significato di un'espressione (cfr. ivi: 29), il problema del linguista (teorico) riguarda le modalità con le quali descrivere e spiegare in cosa consiste questo "afferrare". Sotto questo aspetto, come i vecchi campi lessicali, anche gli svariati costrutti della LC (*prototipi, frame, domini, spazi mentali* ecc.), sebbene con la pretesa di configurarsi come "ecologici" e "psicologicamente plausibili", sono assemblati su base prevalentemente statistica, in relazione per lo più alla frequenza di occorrenza (cfr. Violi, 2015: 96).

2.2. *Il significato di "significato"*

Se i primi due assunti mirano a smantellare la concezione del linguaggio di Chomsky, (iii) rimette in gioco il significato di "significato", convergendo infine con la posizione chomskyana. Infatti, ancorché nella linguistica generativa il significato abbia una caratterizzazione ambigua, un punto è certo: Chomsky è uno strenuo difensore del "mito del museo", ovvero dell'idea che il significato sia un'entità (esclusivamente) mentale[9]. Ciò vale dalla teoria standard fino al *modello a principi e parametri* e al *programma minima-*

[8] Per una ricostruzione del dibattito saussuriano e post-saussuriano cfr. almeno De Palo (2016). Riguardo alla LC, Zlatev (2011: 126) evidenzia come, richiamandosi a un generico principio fenomenologico, essa «commits the bluntest form of the "naturalist fallacy" by assuming that scientific knowledge progresses inductively "on the firm basis of objective observation", independently of intuition, (inter)subjective experience and interpretation».

[9] Nota è la veemenza con cui Chomsky attacca le tesi "esternaliste" di Wittgenstein, Putnam e Quine (cfr. Diodato, 2023).

lista, in linea con la "svolta biolinguistica"[10]. La questione dell'esuberanza del significato – mai del tutto smorzata, neppure sotto la cenere dell'elefantiaco formalismo della prima fase – è, in fondo, il vero "mistero del linguaggio", che sfugge all'analisi linguistica e filosofica, facendo largo, appunto, all'opzione "misterianica" (cfr. Chomsky, 2018).

La GC, pur prendendo in considerazione alcune ragioni dell'esternalismo (per es. l'assunzione acritica della lingua *anche* come fatto storico-sociale e culturale), converge con l'internalismo di Chomsky, dal quale, però, prende le distanze riconducendo la grammatica non alle computazioni sintattiche, bensì alla dimensione concettuale, entro la quale è possibile individuare la controparte linguistica del significato. In sostanza, il principio dell'*autonomia debole* si traduce in un generico modello enciclopedico, nel cui gioco la lingua non è che il livello superficiale in cui ha luogo la convenzionalizzazione. Se, infatti, «meanings are always characterized relative to cognitive domains, i.e. knowledge structures or conceptual complexes of some kind», viene a cadere qualsiasi «putative difference between linguistic and extralinguistic knowledge, or between a dictionary-type account of the meaning of lexical items and an essentially encyclopedic account» (ivi: 35).

L'approccio enciclopedico qui avanzato non tiene conto, però, delle numerose criticità di una rievocazione acritica della nozione di *Enciclopedia* (Violi, 2015; Sonesson, 2018, 2021), né frena il rischio di evaporazione della semantica nella pragmatica; né, parimenti, impedisce una concettualizzazione della stessa pragmatica, irrobustendo ulteriormente l'internalismo tipico del cognitivismo classico. Nonostante, infatti, Langacker tenga a difendere – in chiave prevalentemente antireferenzialista[11] – il *grounding* della grammatica

[10] Ringrazio il revisore anonimo del suggerimento di meglio articolare le tappe del pensiero chomskyano, nonché di esplicitare il senso dell'espressione "svolta biolinguistica". Infatti, sebbene diventata di uso corrente negli anni Duemila, questa etichetta risale per lo meno agli anni Settanta, a riprova del fatto che, come peraltro lo stesso Chomsky (2018) sostiene, la prospettiva biolinguistica abbia sempre contraddistinto il suo approccio. Il revisore rimanda, assai opportunamente, a una fonte non sospetta, ovvero a Timpanaro (1970), che ben coglieva il sostrato biologista insito nella proposta innatista del linguista americano.

[11] «If you have an appropriate view of linguistic meaning, then it becomes possible to see the meaningfulness of grammar. If you have a more traditional view of meaning, as in the Western philosophical tradition, then you can not see the meaningfulness of grammar» (Langacker, 2017: 87).

nell'esperienza e nell'interazione sociale, allontanandosi sia dall'esternalismo sia dall'internalismo nelle loro forme radicali, la sua resta una teoria concettualista, nella quale gli aspetti esterni, che pure hanno un peso nell'acquisizione e l'uso di una lingua, fungono, in definitiva, da materie prime grezze delle attività di concettualizzazione, lasciando sullo sfondo la questione della relazione tra linguaggio, lingua e modello di comunicazione (cfr. Violi, 2015). Infatti:

> we conceptualize not only what we are talking about but also the context in all its dimensions, including our assessment of the knowledge and intentions of our interlocutor. Rather than being insular, therefore, conceptualization should be seen as a primary means of engaging the world. And empty heads cannot talk, interact, or negotiate meanings (Langacker, 2013: 29).

Se per Chomsky le strutture sintattiche sono la manifestazione di un meccanismo genetico esclusivo della natura umana, descrivibile in maniera algoritmica perché regolato dal principio della *rule-governed creativity* (oggi generalizzato nel *Merge*, l'operazione delle operazioni che rende conto della ricorsività), il radicamento *embodied* della GC consente, da una parte, di superare le secche del computazionalismo *disemboedied*[12], dall'altra, di scansare il rischio di un relativismo *à la* Sapir-Whorf. In sintesi, la necessità di sconfessare il determinismo[13] e di mostrare il peso del sostrato biocognitivo porta i cognitivisti della seconda generazione a minimizzare la *formatività delle lingue*, nell'impossibilità di coniugarla con l'onniformatività semantica. Ne discende un relativismo blando[14], a cui si accompagna la polemica contro l'innatismo radicale, che pure si traduce in

[12] In realtà, un trattamento del linguaggio come modulo computazionale non è automaticamente escluso dalle teorie *embodied*. Un *embodiment* debole è, infatti, compatibile anche con la teoria chomskyana, venendo esso a "produrre" gli elementi atomici e l'ossatura degli schemi sintattici su cui poi opera l'algoritmo linguistico (cfr. Diodato, 2020).

[13] «This relativistic view does not per se imply that lexicogrammatical structure imposes any significant constraints on our thought processes – in fact I suspect its impact to be rather superficial. (…) The conventional imagery invoked for linguistic expression is a fleeting thing that neither defines nor constrains the contents of our thoughts» (Langacker, 1991: 12)

[14] L'enfasi sulla continuità tra linguaggio ed esperienza conduce talvolta a identificare quest'ultima con la sola base *embodied*. Lo stesso limite caratterizza l'approccio di Lakoff e Johnson, che utilizzano una rudimentale nozione di "cultura" senza spiegare la natura delle relazioni tra strutture concettuali e ambiente-contesto. Per una critica, cfr. Leezenberg (2009); per una proposta che rilegge il relativismo linguistico nel solco della semiotica cognitiva, cfr. Blomberg-Zlatev (2021).

una posizione tiepida, che ammette l'esistenza di concetti e domini basici, senza però preoccuparsi di definirli: «What occupies the lowest level in conceptual hierarchies? I am neutral as to the possible existence of innately specified conceptual primitives. It is however necessary to posit a number of "basic domains", i.e. cognitively irreducible representational spaces or fields of conceptual potential» (Langacker, 1991: 4). Nonostante la dichiarata neutralità riguardo all'esistenza di primitivi concettuali (i misteriosi *elementi atomici* su cui si arena il "platonico" Chomsky), la nozione di "dominio basico", consistente in *image-schema* (Johnson, 1987) e archetipi concettuali, risulta vaga (cfr. Langacker, 2017: 5), nonché incapace di impedire una lettura riduzionista.

3. *La simbolicità della grammatica: concetto, significato, simbolo*

Dopo quanto si è detto, è inutile dilungarsi sul fatto che l'attributo "cognitivo" non qualifichi, di fatto, alcuna specificità precipua della teoria di Langacker[15]: anche per Chomsky la grammatica è "cognitiva" (anzi, lo è in senso molto più radicale, al punto da escludere tutto ciò che non è correlato al corredo biologico-neurale[16]), come lo è per le teorie otto-novecentesche da Humboldt, a Saussure, a Sapir, a Coseriu e molti altri. Volendo evidenziare la premessa della non autonomia e della non modularità, sarebbero proprio queste ultime le più propriamente "cognitive", dal momento che, rifuggendo dal riduzionismo biologico e declamando l'autonomia come argomento *ad hominem* (De Mauro, 1965), si presterebbero meglio a sostanziare quell'autonomia debole che Langacker innesta sulla simbolicità della grammatica in senso convenzionalista, aprendo alla tematizzazione della relazione tra i livelli universale,

[15] La ridondanza dell'attributo è segnalata da molti (cfr. Violi, 1997) ed è rimarcata anche nell'ambito della linguistica cognitiva, tra gli altri, dallo stesso Langacker (2013: 7) e da Talmy (2000: 18, n. 1), che precisa che il bisogno di questo attributo è dovuto all'esistenza di semantiche antimentaliste. Andrebbe, però, considerato che la maggior parte delle ipotesi esternaliste non nega la natura cognitiva dei processi di significazione.

[16] L'aspetto è ulteriormente evidenziato con l'affermazione che la funzione precipua del linguaggio non è la comunicazione, bensì lo sviluppo del pensiero astratto (cfr. Fitch, Hauser & Chomsky, 2005).

storico-culturale e individuale sulla scia della riarticolazione della "dicotomia" *langue/parole* proposta da Coseriu (cfr. Zlatev, 2011; Diodato, 2022).

Langacker, invece, propone

> a terminological distinction between "semantic structure" and "conceptual structure". Conceptual structure is the ongoing flow of cognition: any thought or concept, whether linguistic or nonlinguistic. Semantic structure is specifically linguistic, referring to the semantic pole of linguistic expressions (fixed or novel). *Semantic structures are conceptual structures established by linguistic convention – the form which thoughts must assume for purposes of ready linguistic symbolization* (Langacker, 1991: 108-109, corsivi miei).

Sembra che Langacker si ponga il problema del rischio dell'equazione significato = concetto, e voglia dunque contenerla. Gli assunti teorici della GC sono, non a caso, sintetizzati nel citato *Concept, image, and symbol*, nella cui prefazione si legge, appunto, della necessità di riarticolare una teoria cognitiva della grammatica attorno a queste tre nozioni. In sostanza, però, l'idea che il significato sia la risultante del processo di concettualizzazione non scongiura del tutto l'equazione significato linguistico (*meaning*) = concetto (*concept*), cosicché «semantic structures are simply the conceptual structures evoked by linguistic expressions, and viable semantic analysis ultimately reduces to conceptual analysis» (*ibid.*)[17].

La concettualizzazione si delinea come una dinamica di processi cognitivi che, chiamando in causa tutta la complessità dell'esperienza umana, produce contenuti (*concepts*) solo in parte convenzionalizzati nelle strutture semantico-linguistiche (*symbols*). La competenza simbolica, non distinta dalle altre, ancora una volta si svolge interamente "nella testa", sebbene variamente connessa alla base fenomenologica che dinamicamente la alimenta: «From a cognitive linguistic perspective, the answer is evident: meanings are in the minds of the speakers who produce and understand the expressions. It is hard to imagine

[17] A questo proposito, evidenziando come il timore del concetto di "concetto" sia stata una costante dello strutturalismo antipsicologista, Taylor (1999: 38) ne indebolisce la portata ontologica: «Put crudely, to have the concept TREE, is to have the ability to recognise a tree when one sees one. Understood as schemas for categorisation, concepts are by no means restricted to nominal entities. One of Langacker's major achievements is to have proposed a theoretical apparatus for the elucidation of the conceptual structure, not only of various relational units, such as verbs, prepositions, and adjectives, but also of "functional" morphemes such as the articles and case categories».

where else they might be» (Langacker, 2013: 27).

Cruciali per la comprensione dell'approccio della GC sono le nozioni di *image* e *symbol*. Riguardo alla prima, occorre tornare alla nozione di "messa in scena", che Simone (2022) mutua da Tesnière (1959). L'immagine, cioè, manifesta la prospettiva dalla quale si inquadra un certo contenuto, il tipo di messa in scena, con la conseguenza che lessico e grammatica forniscono immagini diverse dell'evento. Infatti, «an expression's meaning is a function of both the *content* it evokes and the particular *construal* it imposes on that content» (Langacker, 1999: 147). L'enfasi sulla spazializzazione emerge, in particolare, nella nozione di *profile*, essenziale per cogliere la classe grammaticale: «an expression's profile determines its grammatical class: a noun profiles a thing, whereas verbs, adjectives, adverbs, prepositions, participles, and infinitives profile relationships of various kinds» (ivi: 148).

A questo punto, la nozione di "simbolo", nonostante le aperture antiarbitrariste, resta, in sostanza, ancorata a una visione strumentale del linguaggio e delle lingue:

> The proposed alternative to the autonomy thesis – let us call it the "symbolic alternative" – holds that grammar is fully and appropriately describable using only symbolic units, each having both semantic and phonological import. (…) A symbolic unit is bipolar, reducing to a semantic unit (its semantic pole) standing in a symbolic relationship with a phonological unit (its phonological pole). A semantic unit is an established conceptualization of some sort, i.e. a fixed configuration in semantic space. A phonological unit can similarly be regarded as an established configuration in phonological space» (Langacker, 1991: 290).

Insomma, sebbene triangolata, l'accezione di simbolo adottata dalla GC è troppo vaga e indistinta. Il simbolo della grammatica cognitiva non corrisponde né al simbolo di Peirce, al quale le teorie cognitive hanno fatto ricorso specialmente dopo Deacon (1997), ma la cui lettura è molto controversa (cfr. Sonesson, 2006), né al segno di Saussure[18].

Nulla di nuovo sotto al cielo: l'azione formativa del linguaggio e delle lingue – ovvero la loro storicità – se non è negata, non è mai

[18] «It should be emphasized that even if de Saussure presents concepts as major elements in his definition of a sign, it does not follow that he would have endorsed the cognitive approaches to semantics and grammar that have been developed in later years» (Gärdenfors, 1999: 20).

esplicitamente tematizzata, riconducendo a quella nozione di lingua come nomenclatura che Saussure intendeva superare sancendo l'arbitrarietà non solo verticale bensì radicale del segno. Peraltro, anche il ricorso alla nozione di motivatezza/iconicità risulta per così dire pre-teorico, ribadendo in linea di principio la relazione di *riflesso* o *proiezione* della realtà e della corporeità nel concetto, e dunque nel simbolo che lo esprime, aggirando il dilemma della duplice natura, cognitiva e sociale, interna ed esterna, delle strutturazioni linguistiche, che conduce a ridimensionare le pretese di un approccio che *essenzializza* la dimensione esclusivamente cognitiva del linguaggio (e delle lingue)[19].

Riferimenti bibliografici

Berwick, R.C. - Chomsky, N.
2016, *Why Only Us? Language and Evolution*, Cambridge (MA), MIT Press.

Blomberg, J. - Zlatev, J.
2021, «Metalinguistic Relativity: Does One's Ontology Determine One's View on Linguistic Relativity?», in *Language & Communication*, 76, pp. 35-46.

Chomsky, N.
1966, *Cartesian Linguistic. A Charter in the History of Rationalist Thought*, New York-London, Harper & Row.
1988, *Language and the Problems of Knowledge: The Managua Lectures*, Cambridge (MA), MIT Press (trad. it. *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Bologna, Il Mulino 1991).
2000, *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge (MA), Cambridge University Press.
2018, *Il mistero del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina.

Coseriu, E.
1964, «Pour une sémantique diachronique structurale», in *Travaux de linguistique et de littérature*, 2 (trad. it. «Per una semantica diacronica strutturale», in *Teoria del linguaggio e linguistica generale, sette studi*, Roma-Bari, Laterza 1971).
2007, Il *linguaggio e l'uomo attuale. Saggi di filosofia del linguaggio*, C. Bota - M. Schiavi (a cura di), Verona, Fondazione Centro Studi Campostrini.

[19] «(…) If the founding of semantic oppositions does not lie in the doxal opposition between the valorized and the devalorized, and, ultimately, between the prohibited and the prescribed. If this is the case, semantics, be it cognitive or not, can only have an anthropological foundation, articulated upon ethnology and history» (Rastier, 1999: 137).

De Mauro, T.
2006, «Saussure sur le chemin de la linguistique», *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 59, pp. 41-54.
2008, *Lezioni di linguistica teorica*, Roma-Bari, Laterza.
1965, *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza.
1982, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.

De Palo, M.
2016, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.

Deacon, T.
1997, *The Symbolic Species: The Co-evolution of Language and the Brain*, New York, Norton.

Diodato, F.
2019, «The Neo-Humboldtian Lexical Field Theory. Origin, Reception and Perspectives», in *Paradigmi*, 37, 2, pp. 259-274.
2020, «The Embodiment of Language: Sign Function and Semiotic Threshold», in *RIFL, SFL - Language and emotions*, pp. 203-215.
2022, «The Botanist and the Gardner: Norm and Meaning in Coseriu's Semantics», in M. De Palo - S. Gensini (eds.), *With Saussure, beyond Saussure. Between linguistics and philosophy of language*, Münster, Nodus Publikationen, pp. 113-131.
2023, "De Mauro e Chomsky: Convergenze parallele sul «mistero» del linguaggio", in S. Gensini (a cura di), *Intorno a Tullio De Mauro. Il dialogo coi classici, le sfide teoriche e educative*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 117-142.

Fitch, W.T. - Hauser, M.D. - Chomsky, N.
2005, «The Evolution of the Language Faculty: Clarifications and Implications», in *Cognition*, 97, 2, pp. 179-210.

Gärdenfors, P.
1999, «Some Tenets of Cognitive Semantics», in J. Allwood - P. Gärdenfors, *Cognitive Semantics. Meaning and Cognition*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, pp. 19-36.

Gross, M.
1988, «Methods and Tactics in the Construction of a Lexicon-Grammar», in *Linguistics in the Morning Calm* 2, Selected Papers from SICOL 1986, Séoul, Hanshin Pub. Co, pp. 177-197.

Langacker, R.W.
1991, *Concept, Image, and Symbol. The Cognitive Basis of Grammar*, Berlin-New York, Mouton De Gruyter.
1999, «Losing Control: Grammaticization, Subjectification, and Transparency», in A. Blank - P. Koch (eds.), *Historical Semantics and Cognition*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 147-175.

2013, *Essentials of Cognitive Grammar*, Oxford-New York, Oxford University Press.
2017, *Ten Lectures on the Basics of Cognitive Grammar*, Leiden-Boston, Brill.

Leezenberg, M.
2009, «From Cognitive Linguistics to Social Science: Thirty Years after *Metaphors We Live By*», in *Cognitive Semiotics*, vol. 5, no. 1-2, 2009, pp. 140-152.

Rastier, F.
1999, «Cognitive Semantics and Diachronic Semantics: The Values and Evolution of Classes», in A. Blank - P. Koch (eds.), *Historical Semantics and Cognition*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 109-144.

Simone, R.
2022, *La grammatica presa sul serio. Come è nata, come funziona e come cambia*, Roma-Bari, Laterza.

Sonesson, G.
2006, «The Meaning of Meaning in Biology and Cognitive Science: A Semiotic Reconstruction», *Sign Systems Studies*, 34.1, 135-211.
2007, «From the Meaning of Embodiment to the Embodiment of Meaning: A Study in Phenomenological Semiotics», in T. Ziemke - J. Zlatev - R.M. Frank, *Body, Language and Mind, vol. 1: Embodiment*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 85-127.
2018, «New Reflections On The Problem(S) Of Relevance(S). The Return Of The Phenomena», in J. Strassheim - H. Nasu, *Relevance and Irrelevance: Theories, Factors and Challenges*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2018, pp. 21-50.
2021, «The Relevance of the Encyclopaedia: From Semiosis to Sedimentation and Back Again», in N.S. Drăgan (ed.), *Differences, Similarities and Meanings: Semiotic Investigations of Contemporary Communication Phenomena*, Berlin, De Gruyter, pp. 97-120.

Talmy, L.
2000, *Toward a Cognitive Semantics. Concept Structuring Systems*, vol. 1, Cambridge (MA), The MIT Press.

Taylor, J.R.
1999, «Cognitive Semantics and Structural Semantics», in A. Blank - P. Koch (eds.), *Historical Semantics and Cognition*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 17-48.

Timpanaro, S.
1970, *Sul materialismo*, Pisa, Nistri-Lischi.

Tomasello, M.
2003, *Constructing a Language. A Usage-Based Theory of Language Acquisition*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press.

Violi, P.
2015, «Global and Local: Encyclopedic Meaning Revisited», in *Semiotica*, 206, pp. 89-108.

Zlatev, J.
2011, «From Cognitive Linguistics to Integral Linguistics and Back Again», in *Intellectica*, 56, 125-147.

Zlatev, J. - Blomberg, J.
2019, «Norms of Language: What Kinds and Where From? Insights from Phenomenology», in A. Mäkilähde *et al.* (eds.), *Norms and Normativity in Language and in Linguistics*, Amsterdam, Benjamins, pp. 69-102.

Grammatica del diritto: *Are Words Enough?*[*]

Claudia Stancati[**]

English title: Grammar of the law: Are words enough?

Abstract: The notion of "grammar of the law" is presented as irreducibly plural, as is also shown by the ancient comparison between law and language, which has developed along multiple lines that can be traced back to different theoretical positions. The nature of normative language and juridical language, articulated in different orders, mainly written but not only, involves various possible meanings of juridical grammar analyzed above all in the thought of Italian authors such as Pugliatti, Scarpelli, Bobbio.

Keywords: Grammar; Law; Jurisprudence; Performative Act; Technical Language.

1. *Una nozione plurale*

Prendendo in esame una nozione non linguistica di grammatica, ossia la grammatica del diritto, ci si trova immediatamente a misurarsi con una situazione in cui, a fronte di grammatiche regolari e definite come in ambito informatico, è proprio dall'ambito linguistico che emerge una insopprimibile polisemicità di questo termine. Secondo il *Dictionnaire de la linguistique* di Mounin (1974: 157) per ogni *état de langue* la grammatica comprende una descrizione e un insieme di regole prescrittive, nel *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage* (Ducrot-Todorov, 1972) la grammatica è innanzitutto uno dei tre ambiti tradizionali di descrizione di una lingua

* Questa frase si riferisce al fatto che le sentenze della corte suprema USA sono generalmente espresse solo in parole scritte rifiutando le integrazioni visuali o da altri tipi di media.

** Università della Calabria. E-mail: claudia.stancati@unical.it.

accanto ai mezzi materiali di espressione (pronuncia e scrittura) e al lessico o dizionario. Ogni possibile partizione e definizione ha subito critiche e modificazioni di ogni tipo man mano che le scienze del linguaggio si sono costituite sul piano epistemologico, si sono specializzate sul piano disciplinare e si sono divise a seconda dell'impianto e delle scelte teoriche di fondo. Quindi quella scomposizione lineare della catena (parlata) in frasi e delle frasi stesse in parole che sembra assicurare alla grammatica maneggevolezza didattica e scientifica ha un valore essenziale ma certo non assoluto, anche se, come scrive Sylvain Auroux (1992: 581), «parmi toutes les disciplines scientifiques, la grammaire est sans doute celle qui possède le *vocabulaire théorique propre* le plus stable et le plus ancien : il s'agit des catégories grammaticales, et plus spécialement, des classes de mots ou *parties du discours*».

La nozione di "grammatica del diritto" che prenderemo qui in considerazione ha un particolare interesse perché il diritto non solo si serve della lingua ma, per molti, «è linguaggio e linguaggio soltanto» (Conte, 1962: 192), al punto che il paragone antico tra diritto e linguaggio, che, come vedremo, si è svolto lungo molteplici direttrici, costituisce, come scrive anche Mortara Garavelli (2001: 4 n. 4), un «tema basilare di riflessioni e di elaborazioni teoriche divergenti in scuole diverse di filosofia del diritto»[1]. Del rapporto tra diritto e linguaggio Paolo Di Lucia ha tracciato una mappa a partire da tre opposizioni fondamentali che, oltre ad esprimere orientamenti teorici sulla natura del diritto, determinano diversi usi della grammaticalità e di alcuni suoi cardini fondamentali (Di Lucia, in Scarpelli-Di Lucia, 1994: 9-23). Si tratta della opposizione tra la comparazione tra diritto e linguaggio *versus* la concezione del diritto come linguaggio; di quella tra teoria della linguisticità del diritto opposta alla teoria della linguisticità della norma; infine della contrapposizione tra ontologia del normativo e semiotica del normativo.

[1] Ovviamente i giuristi e i filosofi del diritto qui chiamati in causa verranno analizzati solo sotto il profilo del tipo di 'grammatica del diritto' che propongono senza entrare minimamente in altre questioni.

2. Certa et solemnia verba

La prima opposizione individuata da Di Lucia caratterizza la scuola storica del diritto da un lato e l'istituzionalismo linguistico dall'altro. In effetti una delle formulazioni più celebri del parallelismo tra diritto e linguaggio risale a von Savigny (1814/1982) per il quale lingua, diritto e costume sono realtà inscindibili che emergono da una preistoria "muta" (Sacco, 1993) obbedendo alla medesima legge di necessità[2]. Per la loro stabile organizzazione questi fenomeni hanno bisogno di una manifestazione materiale che per la lingua è l'uso costante e ininterrotto, per il diritto la costituzione di un'autorità pubblica visibile e dei principi dichiarati, tramandati per iscritto e oralmente. Si tratta di forme di organizzazione che presuppongono una capacità di astrazione che manca nei tempi primitivi in cui è sostituita da

> atti simbolici dove i rapporti giuridici nascono o declinano. È l'evidenza concreta di questi atti che dà al diritto una forma stabile e determinata (…) Questi atti formali possono essere considerati la vera grammatica del diritto in quel periodo, ed è molto significativo il fatto che l'attività principale degli antichi giuristi romani consistesse nella tutela e nell'esatta applicazione di essi (Savigny, 1982/1814: 181).

Vicino alle idee dei suoi amici Grimm, che come lui usano la locuzione *grammatica del diritto*, Savigny è interessato a ricavare dal linguaggio un modello di sviluppo giuridico proprio di ogni nazione contro l'arbitrarismo del codice, poiché il diritto, come ogni lingua, non può essere inventato. Fin dalle prime occorrenze l'espressione connota da un lato gli elementi basilari fondamentali della costruzione del sistema giuridico (appunto le parti di questo tipo di discorso) e, dall'altro lato, il sistema, l'insieme delle regole prescrittive e lo studio di questi aspetti a diversi livelli. Il parallelo tra giurista e grammatico diventa così un *topos* per gli esponenti della scuola storica e non solo.

Nella tradizione italiana il paragone ha avuto notevole fortuna in autori diversi per impostazione teorica dal naturalismo di Augusto Gaudenzi, fino a tutta la ricca corrente dell'istituzionalismo (Stancati, 2012, 2017). Secondo Alessandro Levi (1957), grammatico e giurista devono schematizzare la fluida varietà dei fenomeni storici

[2] L'espressione *juristische Grammatik* è usata anche da Jhering (1852-1865 I: 2).

cui si applica la loro attività, riportare ad unità presupposta norme poste o create dall'uso agendo in modo tanto nomografico che nomotetico, seguendo su questo punto Eckstein (1928). In questo studio teorico di diritto e linguaggio si parte da elementi essenziali che possono essere considerati gli elementi del negozio per la giurisprudenza e le parti del discorso per la grammatica, veri e propri *generalia* che servono per ogni ulteriore costruzione.

La comparazione di linguaggio e diritto mette in valore gli aspetti strutturali e di sistema per cui tanto gli elementi di un'organizzazione giuridica (comportamenti, consuetudini, definizioni, istituti, norme, ecc.), quanto il fatto che gli elementi di una lingua ricevono una adeguata valutazione e sono compresi non solo isolatamente ma anche all'interno del *sistema* che essi compongono. Il *sistema* diventa una nozione centrale per l'istituzionalismo espresso durante il Novecento in Italia da linguisti e filologi, filosofi e giuristi, fra i molti: Santi Romano, Piovani, Devoto o Nencioni per il quale, in particolare, l'istituzione è un ordine di cose primario e costitutivo della socialità umana qualcosa di più di un codice segnico. L'ordinamento giuridico non si presenta come un complesso di prescrizioni sciolte ma come un sistema di istituti, per questa ragione, la nozione di "istituto", per alcuni, e di "istituzione" per altri, è il luogo teorico in cui meglio si può comprendere e definire la formazione delle regolarità, delle convenzioni, e delle norme e la dialettica di individuale e sociale in questo processo che è innanzitutto un processo di comunicazione (Stancati, 2017).

Per il nostro tema ci sembra particolarmente rilevante Salvatore Pugliatti, di cui prenderemo qui in esame i saggi raccolti in *Grammatica e diritto* (1978). Egli supera l'istituzionalismo per una concezione normativa del diritto come sistema logico-formale, ma coniuga lo studio teorico del diritto con una prospettiva storica e lo colloca al crocevia di fecondi rapporti interdisciplinari con le scienze della natura, la matematica e la logica, la filosofia e la linguistica. Nel saggio *Sistema grammaticale e sistema giuridico* (Pugliatti, 1978: 3-75) Pugliatti distingue innanzitutto tra grammatica come struttura grammaticale del discorso e come «disciplina grammaticale che noi consideriamo comprensivamente come grammatica e sintassi» (1978: 4, n. 5)[3] e simmetricamente separa il diritto come

[3] Si veda anche il saggio *Spunti metodologici* (Pugliatti, 1978: 217-248).

fenomeno e la scienza giuridica. Pugliatti ripercorre l'intreccio della riflessione tra lingua e diritto nel pensiero europeo[4] per spiegare la concezione "giuridica" cui la grammatica attinge quel compito normativo di cui non si libererà mai del tutto e che è divenuta un luogo comune (Pugliatti, 1978: 3-4, n. 4). A suo avviso, benché esistano realizzazioni incoscienti di grammatica e diritto e quindi l'osservanza delle regole possa essere del tutto irriflessa,

> quando già esiste un sistema di modelli linguistici ed espressivi, nasce la necessità della congruenza col sistema stesso del comportamento dei consoci. E nel contempo la possibilità di rilevare errori e violazioni, che si rappresentano al grammatico e al giurista come disvalori, i quali meritano disapprovazioni o sanzioni (Pugliatti, 1978: 55).

Grammatica e giurisprudenza hanno perciò non solo funzione didattica ma di protezione del sistema da ciò che distruggerebbe lo stesso strumento, ossia dalla Babele nel primo caso e dall'anarchia nel secondo (*ibid*.). Come rileva Pugliatti, nella conclusione del suo saggio, tutti i soggetti partecipanti al processo si servono dello strumento linguistico

> la lingua del diritto, piegata a esigenze particolari presenta sue peculiarità, specialmente lessicali, per cui acquista a volte il carattere di un gergo, e in genere di una lingua particolare. Non si tratta però di una lingua formalizzata come quella della matematica, e cioè di una lingua *artificiale*, bensì della lingua naturale col suo retaggio di alternative strutturali (indeterminatezza, ambiguità, polisemia) o funzionali (momento emotivo o suggestivo; orientamento descrittivo o prescrittivo) che rendono difficile l'interpretazione, specialmente fuori di un contesto determinato. Naturalmente i termini di gergo, quelli che, comunque, hanno un carattere tecnico, quelli che sono il prodotto di definizioni legali, cioè autoritative, presentano margini più ristretti e linee più rigide che agevolano l'opera dell'interprete o ne limitano la libertà (ivi: 74-75).

Per Pugliatti lessico e sistema sono gli elementi della scienza giuridica. Le definizioni che si risolvono in descrizioni sintetiche di concetti cui corrispondono nomi sono la base di ogni scienza, così come la determinazione rigorosa del significato dei termini tecnici come chiarisce in *Spunti metodologici*:

[4] A partire dal *Cratilo* platonico fino ai testi a lui contemporanei utilizzando testi giuridici e testi e concetti dei maggiori linguisti con una tale ricchezza e profondità che è impossibile qui darne conto.

> nel campo della scienza giuridica le definizioni hanno per oggetto *modelli* di comportamenti umani e di fatti o fenomeni, o in genere di oggetti o entità direttamente e indirettamente riferibili e riconducibili a fini o interessi umani giuridicamente rilevanti: in modo particolare a *fatti* assunti come antecedente di *effetti giuridici* determinati (*fattispecie astratte*). Si tratta di descrizioni riferentisi a tipizzazioni che l'esperienza riscontra nella realtà sociale (ivi: 235)

dedotte da norme o formulate in norme. Simmetricamente la nozione di sistema è uno degli elementi più importanti del rapporto che Pugliatti istituisce tra linguistica e giurisprudenza, compreso e illustrato utilizzando i termini saussuriani *langue/parole* e sincronia/diacronia: «sistema e continuità sono una cosa sola, poiché il sistema può essere tale soltanto se dinamico, se costruito sul fattore tempo; e la continuità, allora, non è che l'espressione di codesto sistema» (ivi: 85)[5].

Rispetto alle strade che abbiamo cercato di tracciare occorre ricordare due grandi giuristi francesi per l'attenzione che dedicarono al linguaggio giuridico e per la vasta influenza che essi esercitano in campo epistemologico anche oltre l'ambito del diritto: François Gény e Jean Ray, attivi all'epoca in cui nel grande movimento della classificazione delle scienze in cui, la giurisprudenza al contrario di altre scienze che hanno un oggetto naturale si rivela come un discorso su un altro discorso.

François Gény presenta il diritto come un'opera letteraria *sui generis* orientata a determinare l'agire dei destinatari, in cui oltre a vigilare su ordine e chiarezza, i temini vanno posti *ne varietur* (Gény, 1921 III: 463) e le costruzioni grammaticali e sintattiche devono chiudere le maglie del testo. Il giudizio ipotetico sotteso deve lasciare un legame stretto tra le proposizioni che esprimono pari dipendenza. Come scrive Gény «le langage nous apparaît (…) comme l'instrument le plus indispensable de mise à effet des éléments substantiels du droit, à tel point que, prise dans son ensemble, la technique juridique aboutisse, pour la plus grande part, à une question de terminologie» (ivi: 463).

Jean Ray allievo di Durkheim ed esponente dell'istituzionalismo lavora sulla struttura logica del codice civile francese (Ray, 1926)

[5] Come chiarisce nel saggio su *Continuo e discontinuo del diritto* (Pugliatti, 1978: 77-100), aggiungendo che i destinatari stessi della norma possono mantenerlo, modificarlo o sopprimerlo per via di un procedimento costituzionale o in modo rivoluzionario.

e analizza, tra l'altro, le forme grammaticali che esprimono il comando: il futuro equivalente all'imperativo, l'uso di locuzioni quali: "essere tenuto", "bisogna", "obbligare", "obbligarsi", "essere obbligato", "dovere", "essere soggetto" e l'uso di aggettivi la cui terminazione implica l'idea di obbligo come "esecutivo", "responsabile" ecc. Sforzandosi di utilizzare le stesse categorie e lo stesso schema del mondo del sapere per quello dell'azione Ray esamina per esempio le forme linguistiche del comando negativo e di ciò che è permesso, riportandole in modo simmetrico alle proposizioni modali: necessità, impossibilità, possibilità e contingenza.

3. *Le norme giuridiche: semantica, sintassi e pragmatica*

Una seconda prospettiva possibile del rapporto tra diritto e linguaggio attraversa le diverse concezioni della filosofia analitica del diritto. Ovviamente i giuristi di questo orientamento, a partire dagli anni Quaranta del Novecento si richiamano ai temi e ai testi fondamentali della filosofia analitica generale e ne seguono e ricalcano in parte le divisioni, anche se le loro concezioni a volte sono state elaborate in autonomia dal *linguistic turn*, o addirittura, come nel caso italiano, i giuristi hanno fatto da apripista all'introduzione della corrente analitica nella filosofia italiana. Le norme giuridiche, la loro peculiare esistenza "qualificata" nel quadro più generale delle regole e dell'agire, la loro validità e l'analisi del linguaggio applicata ad oggetti già linguistici, la semantica di nozioni normative che sembrano essere prive di riferimento e soprattutto di un riferimento empirico, l'analisi del vocabolario deontico sono soltanto alcune tra le molte traiettorie che portano giuristi e filosofi del diritto di orientamento analitico a incrociare la nozione di "grammatica". Sicuramente la *Theory of Signs* (1938) di Morris, la teoria dei performativi di Austin e il lavoro di Benveniste hanno un posto di rilievo all'interno di questi incroci, citeremo qui alcuni dei molti esempi possibili.

Felix Oppenheim ritiene di dover dimostrare che il diritto è un linguaggio prima di poter applicare agli enunciati giuridici le categorie di Morris (Oppenheim, 1944: 77). Rispetto ad una comunità linguistica storicamente data, il diritto costituisce una *class of sentences* che si può analizzare in modi complementari ossia storico-empirico o in prospettiva logica. Se gli enunciati dichiarativi sono

veri o falsi, quelli imperativi sono soggetti a un giudizio di validità e correttezza e in questo caso implicano una sintattica e una pragmatica. Adolf Reinach prima (1913) e poi Herbert Spiegelberg hanno indagato la natura delle norme e delle statuizioni intese come atti sociali con particolare attenzione alla loro formulazione linguistica: «alcune lingue – scrive Spiegelberg – hanno sviluppato una forma grammaticale tipica (anche se non sempre obbligatoria) per esprimere la statuizione legislativa […] Questa forma grammaticale diverge chiaramente dalla forma grammaticale tipica del comando (la seconda persona dell'imperativo)» (Spiegelberg, 1935: 11)[6].

Émile Benveniste nel saggio *La filosofia analitica e il linguaggio* mostra la concreta applicazione di specifiche categorie grammaticali agli enunciati esecutivi. Questo tipo di enunciati richiede un verbo dichiarativo-ingiuntivo alla prima persona presente oppure un verbo con un complemento diretto e un termine predicato, ma sono possibili anche l'uso della terza persona, oppure obbligazioni relative al parlante ecc. Tali enunciati, implicitamente attribuiti all'autorità abilitata a produrli se il *dictum* è pubblicato in una raccolta ufficiale, devono essere atto e non solo parola. L'enunciato esecutivo denomina l'atto eseguito, la dichiarazione esecutiva e il suo esecutore. Non è necessario l'uso dell'imperativo poiché non è un tempo verbale, non ha demarcatore temporale o referenza personale e potrebbe essere sostituto da un gesto e perdere la linguisticità. La condizione essenziale, infatti, sta nell'essere quell'enunciato un atto compiuto da un locutore abilitato a proferire quel discorso:

> Al di fuori delle circostanze che lo rendono esecutivo, un tale enunciato non è più niente. Chiunque può gridare in piazza: «io decreto la mobilitazione generale». Non potendo essere atto in mancanza dell'autorità richiesta, l'argomento resta solo parola; si riduce a un vano clamore, bambinata o demenza. Un enunciato esecutivo che non sia atto non esiste. Non ha esistenza che come atto d'autorità (Benveniste, 1971/1963: 326).

Un posto importante tra i pensatori di orientamento analitico che hanno riflettuto sulla grammatica del diritto spetta a Uberto Scarpelli e Norberto Bobbio. Scarpelli parte dalla distinzione tra

[6] Spiegelberg ricorda come esempio della terza persona dell'imperativo il greco διδότω o il latino *anathema sit*, che non sono congiuntivi esortativi ma congiuntivi costitutivi, o il fatto che l'imperativo futuro è la forma appropriata alla statuizione; *fraude esto* o *dis sacer esto*, *ita jus esto* infatti non sono comandi. Si veda anche Reinach (1990/1913).

semantica descrittiva e normativa, tra funzione frastica e neustica. Pur rifiutando un avvicinamento del linguaggio giuridico al linguaggio comune, come quello proposto da Carnelutti, ritiene che coerenza sintattica e opportunità funzionale non possono essere i soli criteri di verità nel diritto e che la struttura logica della norma per assumere la forma "se x allora y" deve poter mettere tra parentesi lo scopo, ma è consapevole che alcuni settori giuridici, come il diritto soggettivo, si collocano di necessità in un orizzonte teleologico (Scarpelli, 1992). Le controversie che si determinano nella giurisprudenza, conclude Scarpelli, sono spesso linguistiche e sono relative a punti di riferimento diversi come il positivo e il negativo di una foto, la grammatica del diritto cui appellarsi è nella sua accezione l'insieme delle regole dell'uso delle parole assunte come segno della situazione di uomini e cose.

La nozione di grammatica del diritto usata da Scarpelli è molto vicina a quella di Bobbio (1994/1950) secondo il quale le proposizioni normative essendo regole di un comportamento futuro e non rappresentazioni di un evento accaduto non sono vere nel senso di verificabili ma la loro verità è la corrispondenza a principi etici accolti come regolativi in una determinata società. La giurisprudenza, tranne forse la teoria generale, non è scienza formale, il suo oggetto non è la forma di ogni possibile discorso bensì è la fattispecie. In un sistema fondato sulla norma il giurista lavora sul linguaggio del legislatore per renderlo rigoroso, completo e sistematico. Le dispute non sono tra vero e falso ma tra diverse regole per l'uso della parola, il giurista quindi non deve spingersi oltre il linguaggio a cose che se non sono esprimibili in segni sono fuori da ogni sistema scientifico. Il giurista deve svolgere «una critica delle regole logico-grammaticali di cui l'avversario si vale per la sua ricerca» (Bobbio, 1994/1950: 100), deve sforzarsi di determinare il significato di parole e gruppi di parole usando l'interpretazione storica o quella sistematica a seconda dei casi

> anche l'interpretazione dell'intenzione che ormai abitualmente si chiama logica, è una interpretazione grammaticale, dato che il giurista in questa sua prima fase di ricerca non fa che fissare, con tutti i mezzi che sono a sua disposizione, e che non possono essere che mezzi linguistici, le regole d'uso delle parole adoperate, o, come si dice con un'espressione ormai corrente nell'uso dei positivisti logici, la grammatica di quel particolare linguaggio che è il linguaggio di quel particolare legislatore (Bobbio, 1994/1950: 102).

Il legislatore non trae dalla proposizione espressa tutte le conseguenze normative da essa ricavabili mediante la combinazione in base alle regole di trasformazione ammesse come lecite; in questo preciso senso il linguaggio del legislatore può essere completato ed è questo per Bobbio il secondo momento dell'indagine giuridica, terreno del completamento, ossia della interpretazione estensiva, è quello proprio del giurista. Non si tratta solo di una applicazione di regole d'uso ma poiché lo sviluppo avviene usando solo le regole costitutive che lo governano possiamo parlare per il diritto di lingua chiusa come nel caso della matematica (nonostante esistano lacune e antinomie) perché è proprio la regola di chiusura ciò che rende un insieme di proposizioni un ordinamento.

Altri filosofi del diritto italiani come Amedeo G. Conte (1994) e Gaetano Carcaterra (1974) hanno analizzato in profondità la struttura grammaticale dei testi normativi, il primo distinguendo performatività tetica e deonticità, per esempio, mostrando i diversi contesti dell'imperativo futuro latino, l'altro proponendo di riformulare le proposizioni del diritto per coglierne l'essenza e la natura costitutiva al di là dell'uso di tempi e persone verbali. Giovanni Tarello a sua volta ha osservato come, rispetto alla forma grammaticale degli enunciati dei giuristi, la questione dell'imperativo sia fuorviante poiché i giuristi non lo usano e il legislatore lo fa solo eccezionalmente (Tarello, 1994/1974: 352). Occorre una analisi del tipo di uso del modo indicativo e di quelle spie semantiche come uso di aggettivi di valore, espressioni di desiderio e di vocaboli fortemente connotati in senso laudativo o spregiativo che indicano un peso non assertivo o descrittivo.

4. *Tra lingua tecnica e lingua comune: un linguaggio plurale*

Come abbiamo cercato di mostrare, il diritto (e le sue grammatiche) sembra oscillare tra i poli di un linguaggio tecnico formalizzato al punto da andare verso il calcolo logico (il che può costituire un vincolo alla libertà del giudice tema che in questo momento di sviluppo dell'AI generativa non è certo da sottovalutare) e la scelta, spesso anche frutto di una volontà politica di semplificazione variamente intesa, di una giurisprudenza che procede per clausole generali e che lascia al giudice ampio spazio nel determinare fatti-

specie ed effetti. Si tratta, in questo secondo caso, di una opzione e che certo ha una duttilità storica e sociale ma che deve comunque approdare ad una uniformità nell'applicazione. Questa oscillazione ha, tra l'altro, una delle sue radici nella caratteristica della lingua del diritto. Possiamo infatti individuare nel diritto una pluralità di ordini e livelli di linguaggio: è una lingua essenzialmente scritta, ma non solo scritta, che si fonda su documenti ufficiali e non.

Il linguaggio del diritto e quello dei giuristi hanno una particolare nomenclatura in cui si procede a volte con la creazione di nuovi termini, ma in cui confluiscono anche termini di altri linguaggi tecnici e soprattutto voci della lingua comune conservandone o modificandone il significato, ed è anche per questo, che dal 1990 in poi, soprattutto, lo studio delle "grammatiche del diritto" è stato compiuto in un quadro di maggiore attenzione proprio al rapporto tra lingua giuridica e lingua comune. Come ha osservato Pietro Fiorelli, ci sono lessemi del linguaggio comune oltre che di altri linguaggi settoriali che il diritto risemantizza in una accezione propria così la definizione di lingua tecnica è troppo angusta per una lingua che spazia dall'astratto al più concreto, che si esprime non solo

> per mezzo di una nomenclatura, sia pur ricca, ma si giova largamente delle variazioni e fissazioni di significato di voci in sé non tecniche, delle locuzioni più o meno fisse e delle costruzioni sintattiche tipiche, dei chiarimenti dati per espresso o per sottinteso col mezzo dei sinonimi e degli opposti, ha in conclusione la complessità di un linguaggio anche parlato (e come!), che non è ristretto e chiuso in testi scritti, meno che mai in formule (Fiorelli, 2008: 430-431).

Come scrive Cortellazzo (1997: 36):

> a rendere interessante la lingua giuridica è la sua non unitarietà. Sappiamo da tempo che nessuna lingua speciale è monolitica. Ma più che in altri campi, sotto lingua giuridica intendiamo realtà spesso ben diverse: la lingua con cui si fissano i principi (testi legislativi), la lingua dell'attività giurisprudenziale (ordinanze, sentenze, ricorsi, memorie ecc.), la lingua usata dagli studiosi di diritto (nelle monografie, nei commenti a sentenze cc.). Il che implica almeno sfaccettature diverse nell'uso della varietà giuridica di italiano.

Quello che appare ormai evidente è che si tratta di un insieme multiforme e complesso e stratificato a tutti i livelli: semantico, sintattico e pragmatico, cui corrispondono non solo diverse grammatiche, ma persino diverse stilistiche e retoriche e importanti riflessioni sulla teoria della traduzione.

Riferimenti bibliografici

Auroux, S.
1992, «Appendice I, Les parties du discours et leurs critères», dans S. Auroux (sous la dir.), *Histoire des idées linguistiques*, vol. II, Liège, Mardaga pp. 580-589.

Benveniste, É.
1971, «La filosofia analitica e il linguaggio» in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, pp. 321-331 (ed. orig. in *Les Études Philosophiques*, 18, 1, 1963, pp. 3-11).

Bobbio, N.
1950, «Scienza del diritto e analisi del linguaggio», in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 4, pp. 342-367 poi in Scarpelli-Di Lucia, 1994, pp. 95-112.

Carcaterra, G.
1974, *Le norme costitutive*, Milano, Giuffrè.

Conte, A.G.
1962, *Saggio sulla completezza degli ordinamenti giuridici*, Torino, Giappichelli, 1994, poi in A.G. Conte, *Filosofia dell'ordinamento normativo. Studi 1957-1968*, Torino, Giappichelli, 1997, pp. 71-302.
1994, «Performativo *versus* normativo», in Scarpelli -Di Lucia 1994, pp. 247-263.

Cortellazzo, M.
1997, «Lingua e diritto in Italia. Il punto di vista dei linguisti», in L. Schiena (a cura di), *La lingua del diritto: difficoltà traduttive, applicazioni didattiche, Atti del primo convegno internazionale Milano 5-6 ottobre 1995. Centro linguistico dell'Università Bocconi*, Roma, C.I.S.U, pp. 35-50.

Ducrot, O. - Todorov, T.
1972, *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris, Seuil.

Eckstein, W.
1928, «Jurisprudenz und Grammatik», in *Zeitschrift für öffentliches Recht*, B, VII, 3, pp. 391-410.

Fiorelli, P.
2008, «Qualche dubbio sulla lingua del diritto», in Id., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, pp. 423-447.

Gény, F.
1921, *Science et Technique en droit privé positif*, Paris, Librairie de la Société du recueil, Sirey.

Jhering, R.
1852-1865, *Der Geist des römischen Rechts auf den verschiedenen Stufen seiner Entwicklung,* Leipzig, Breitkopf und Härtel.

Levi, A.
1957, «Diritto e linguaggio appunti preliminari», in Id., *Scritti minori di Filosofia del diritto*, in 2 voll., Padova, CEDAM, II, pp. 49-64.

Morris, C.W.
1938, *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago, University of Chicago Press.

Mortara Garavelli, B.
2001, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.

Mounin, G.
1974, *Dictionnaire de la linguistique*, Paris, PUF.

Oppenheim, F.
1944, «Outline of a Logical Analysis of Law», in *Philosophy of Science*, 11, pp. 142-160.

Pugliatti, S.
1978, *Grammatica e diritto*, Milano, Giuffrè.

Ray, J.
1926, *Essai sur la structure logique du code civil français*, Paris, Alcan.

Reinach, A.
1913, «Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes», in *Jahrbuch für die Philosophie und phänomenologische Forschung*, 1913, 1, pp. 685-847 (trad. it. *I fondamenti a priori del diritto civile*, Milano, Giuffrè, 1990).

Sacco, R.
1993, «Il diritto muto», in *Rivista di diritto civile*, 39, pp. 689-702.

Scarpelli U.
1992, «Diritti positivi e diritti naturali: un'analisi semiotica», in F. Treggiari - S. Caprioli (a cura di), *Diritti umani e civiltà giuridica*, Perugia, Stabilimento Tipografico «Pliniana», pp. 31-44, poi in Scarpelli-Di Lucia, 1994, pp. 233-245.
1948, «Scienza del diritto e analisi del linguaggio"», in *Rivista del diritto commerciale*, 46, pp. 212-216, poi in Scarpelli-Di Lucia, 1994, pp. 87-93.

Scarpelli, U. - Di Lucia, P. (a cura di)
1994, *Il linguaggio del diritto*, Milano, LED.

Savigny, F.C. von,
1982, *La vocazione del nostro tempo per la legislazione e la giurisprudenza* in A.E.J. Thibaut - F.C. von Savigny, *La polemica sulla codificazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 87-197 (ed. orig. *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg, Mohr und Zimmer 1814).

Spiegelberg, H.
1935, *Gesetz und Sittengesetz. Vorstudien zu einer gesetzfreien Ethik*, Zürich, Max Niehans.

Stancati, C.
2012, «Dal naturalismo all'istituzionalismo: la discussione su linguaggio e diritto nella cultura italiana del primo Novecento», in G. Gallo (a cura di), *Scienza e linguaggio nel Novecento italiano*, Villasanta (MI) Limina Mentis, pp. 9-30.
2017, «La soggettività e la lingua nella riflessione italiana: tra sistema/ordinamento, istituzione e forma», in *Blityri*, 1, pp. 7-21.

Tarello, G.
1994, «Linguaggio descrittivo e linguaggio precettivo nei discorsi dei giuristi», in Scarpelli-Di Lucia, 1994, pp. 349-365 (ed. orig. 1974).

2. Recensioni

Per una storia naturale della parola. Le *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue* di Giammaria Ortes

Grazia Basile*

> […] ragionare della diversità degli oggetti, de' costumi e delle cognizioni, quali più corrono nelle diverse nazioni, e della attività e spirito delle lingue diverse per esprimere tutto quello, sia con precisione, sia con eleganza.
>
> Ortes, 2023/1775: 59

Le *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue* sono state stampate nel 1775 in una versione semiclandestina e solo da poco, grazie al fine lavoro di cura operato da Alessandro Prato (cfr. Ortes, 2023), sono di nuovo accessibili agli studiosi e possono costituire – come speriamo – un'occasione per un doveroso recupero del pensiero di Ortes, autore finora poco conosciuto e, tranne qualche eccezione (cfr. ad es. Formigari, 1990 e 1993), di fatto scarsamente considerato nei repertori di storia delle idee linguistiche. A questo riguardo le *Riflessioni* di Ortes sono accompagnate da un saggio introduttivo di Alessandro Prato e uno conclusivo di Stefano Gensini che contribuiscono a definire e a valorizzare tutta l'originalità e l'innovatività del pensiero ortesiano nell'ambito della storiografia linguistica.

Giammaria Ortes – filosofo, economista e monaco camaldolese – nasce a Venezia il 2 marzo del 1713 dove morirà nel 1790. Compie i suoi primi studi a Pisa sotto la guida dell'abate camaldolese Guido Grandi, matematico e filosofo di spicco all'interno di quel movimento rinnovatore che nei primi decenni del Settecento collegava le idee di Galileo Galilei a quelle rivoluzionarie di Isaac Newton. Un'altra tappa scientificamente importante della sua vita è Bologna, dove si dedica allo studio dell'astronomia, della fisica sperimentale e della chimica nel celebre Istituto delle scienze, entrando in contatto

* Università di Salerno. Email: gbasile@unisa.it

BLITYRI XIII (1-2) 2024, pp. 387-398

con scienziati del calibro di Eustachio Zanotti, Petronio Matteucci, Eustachio Manfredi, Laura Bassi ecc.

Le grandi domande filosofico-linguistiche che percorrevano l'Europa a quell'epoca possono essere ricondotte a due filoni principali: da un lato il tema settecentesco della diversità e individualità (insomma del cosiddetto genio) degli idiomi connesso alla comparazione interlinguistica che assume sempre di più nel proprio orizzonte lingue esotiche e, dall'altro, il tema del rapporto tra mondo, pensiero e linguaggio (inteso come facoltà propria dell'essere umano) che va nella direzione di una teoria della conoscenza fortemente legata alla mediazione dei segni linguistici, la cui funzione non è tanto quella di trasmettere i contenuti del pensiero, quanto di plasmarlo e di renderne possibile il funzionamento, nel quadro di un diffuso anticartesianesimo che si era affermato tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento e che aveva avuto come momenti decisivi l'affermarsi dell'empirismo lockiano in Inghilterra, le reazioni di Leibniz e Wolff in Germania, di Vico in Italia e di Condillac in Francia (cfr. Roggia, 2020: 8).

Nella mente umana le idee possono trovare una definizione esclusivamente per via linguistica, essendo il linguaggio ciò che più propriamente distingue gli esseri umani dagli animali: l'Europa del Settecento guarda quindi al linguaggio come a una questione dirimente per la teoria della conoscenza. In Italia queste tematiche si impongono piuttosto tardi, ovvero tra gli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo, grazie alle opere sul linguaggio di Cesare Beccaria, Francesco Soave, Ildefonso Valdastri, Melchiorre Cesarotti e Giammaria Ortes, i quali sono molto legati agli sviluppi del pensiero di Locke, Condillac, Leibniz e dei loro continuatori europei francesi e tedeschi (cfr. ivi: 9).

Ortes si colloca in quel filone antimetafisico che aveva assorbito la filosofia empiristica di Locke, in particolare per quanto riguarda la sua posizione antinnatista fondata sul carattere sensibile della conoscenza e sul rifiuto di schemi onnicomprensivi e totalizzanti per interpretare la realtà (cfr. Prato, 2023: 38). Il nome di Locke (come pure quello di altri pensatori) però non compare nelle opere di Ortes, che purtroppo – fatta eccezione per Galilei e Newton – non cita mai le sue fonti e quindi non sempre è facile individuare né quali autori abbiano influito sul suo pensiero, né quali fossero le sue letture che appaiono sempre numerose e aggiornate (cfr. Formigari, 1988: 276).

A Pisa – come abbiamo accennato – Ortes era stato allievo del matematico galileiano Guido Grandi, con il quale condivide l'ambizione di estendere il modello epistemologico della scienza sperimentale anche all'indagine della natura umana (cfr. ivi: 277). A partire da quest'unico riferimento certo che àncora Ortes al pensiero galileiano, possiamo individuare – in filigrana – tra i suoi punti di riferimento teorico sia i rappresentanti più importanti della filosofia europea del tempo (da Locke a Berkeley, Hume, Montesquieu, Holbach, Condillac[1] ecc.), sia i principali esponenti del dibattito sviluppatosi all'interno della cultura italiana (cfr. Gensini, 1993: 192). E non bisogna sottovalutare il ruolo che all'epoca aveva Venezia quale centro autonomo del nascente mercato della cultura e dell'informazione (cfr. Prato, 2023: 40).

Come accennato poc'anzi, Ortes risente dell'influenza dell'*Essay concerning Human Understanding* (1690) di John Locke, un classico della semiotica illuministica che aveva mostrato il carattere instabile del rapporto tra le parole di una lingua e gli enti presenti in natura, insomma la non corrispondenza uno-a-uno tra parole e cose: «Questa operazione è chiamata *astrazione*, e tramite essa le idee che si ricavano da esseri particolari divengono rappresentazioni generali di tutti gli oggetti del medesimo genere, e i loro nomi divengono nomi generali, applicabili a qualsiasi cosa esista in modo conforme a quel genere di idea astratta» (Locke, 2004/1690: 269).

I nomi sono il risultato di un processo di tipo astrattivo che si realizza nella mente dei parlanti che costruiscono classi di oggetti/entità che di per sé non esistono nella realtà. Tipico della mente umana è il modo in cui ci formiamo i contenuti mentali (le *apprensioni* di cui parla Ortes) a partire dagli oggetti, secondo un processo di unificazione e distinzione che trova poi riscontro – in un percorso dialettico – nelle parole delle lingue storico-naturali, caratterizzate da astrazione e generalizzazione.

Partendo da una gnoseologia fortemente empirista di stampo lockiano, Ortes nel *milieu* culturale italiano del secondo Settecento rivela tutta la sua originalità e modernità inaugurando cronologica-

[1] Da notare che Ortes – soprattutto nella fase più tarda del suo pensiero – nutre, da liberale antilluminista, una certa resistenza (se non una vera e propria ostilità) nei confronti delle punte più estreme delle correnti illuministe e riformatrici del suo tempo (cfr. Gensini, 2023: 190).

mente «lo studio filosofico del linguaggio nella cultura italiana d'età illuminista» (Gensini, 2023: 190): le *Riflessioni* di Ortes escono infatti nel 1775, dieci anni prima del *Saggio sopra la lingua italiana* (1785)[2] di Melchiorre Cesarotti, opera che segna l'approdo a un'intima commistione tra la questione della lingua e la problematica filosofica[3].

Nella cosiddetta "prima modernità" inizia ad affermarsi l'idea che il linguaggio non serva solo per comunicare con gli altri ma anche per pensare, al punto che le stesse capacità cognitive sono in una certa misura dipendenti dalle capacità linguistiche (cfr. Favaretti Camposampiero, 2016: 132). E Ortes proprio nell'*incipit* delle sue *Riflessioni* inizia col dire che «la favella nell'uomo è quel dono ch'egli ha di comunicare ad altri le immagini presentate al suo cervello dagli oggetti esterni, e quivi combinate in più modi dalla facoltà intellettiva, dono e qualità più ancor singolare e più sublime dell'umana natura» (Ortes, 2023/1775: 61) e tale favella svolge, al contempo, anche una funzione propriamente cognitiva che egli, forte della conoscenza del pensiero lockiano[4] e leibniziano (che già da tempo circolava a Venezia grazie alla mediazione di Antonio Conti)[5], rielabora in ma-

[2] Che però solo nell'edizione definitiva del 1800 diverrà il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, considerato da più parti il punto di arrivo del pensiero linguistico italiano del XVIII secolo.

[3] Fatta eccezione per *La scienza nuova* di Vico (3ª ed. 1744), all'epoca però conosciuta soprattutto nell'Italia meridionale.

[4] Su questo punto già Locke nel III Libro del suo *Essay* aveva mostrato che l'apprendimento e il possesso di certi vocaboli condizionano l'acquisizione delle idee generali, come è ben evidente nell'acquisizione del linguaggio da parte dei bambini per i quali in un primo momento «le idee delle persone a cui i bambini si rivolgono […] sono per essi come le persone stesse: ossia tali idee sono solo particolari», per esempio «i nomi di *nutrice* e *mamma*, che il bambino usa, designano unicamente quelle persone» (Locke, 2004/1690: 759). In seguito però «quando il tempo trascorso e una conoscenza più estesa hanno fatto osservare loro che esistono molte altre cose nel mondo che, per certe comuni concordanze di aspetto e per molte altre qualità, assomigliano al loro padre e alla loro madre e alle persone che erano soliti frequentare, allora essi si foggiano un'idea nella quale risultano incluse molte delle persone che avevano sempre considerato singolarmente e separatamente, e alle quali ora […] attribuiscono, per esempio, il nome di *uomo*. Così essi giungono ad avere un nome generale e un'idea generale» (ivi: 759-761).

[5] Qualche decennio più tardi rispetto all'*Essay* lockiano, in Germania Gottfried Wilhelm von Leibniz nei suoi *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (opera uscita postuma nel 1765 e nota anche in Italia grazie alla riedizione di Louis Dutens del 1768) – seguendo un medesimo *fil rouge* – parte dal duplice riconoscimento della duplice (e di pari importanza) funzione comunicativa e cognitiva del linguaggio. Leibniz afferma infatti a chiare lettere che ciascuna lingua, lungi dall'essere aristotelicamente il rivestimento fonico di una medesima realtà concettuale e categoriale uguale per tutti, è in realtà uno

niera originale mettendola in relazione con la sua teoria del moto.

Le *Riflessioni* ortesiane, che di primo acchito si configurano come un saggio sui problemi teorici della traduzione, in realtà vanno molto al di là di ciò configurandosi come un'elaborazione originale della teoria lockiana del segno nella direzione di una *storia naturale* della parola (cfr. Prato, 2023: 10), ossia – per esprimerci in termini wittgensteiniani – di una ricostruzione del modo in cui il linguaggio si inscrive all'interno della «storia naturale degli uomini» (Wittgenstein, 1974/1953: § 415, p. 165), cogliendo la naturale evoluzione dell'essere umano con il suo ambiente che gli permette sia di conoscere sé stesso e il mondo che lo circonda, sia di costruire quei legami sociali necessari a tenere unita una comunità di parlanti. Tradurre un testo da una lingua a un'altra è una cosa problematica a causa della naturale peculiarità storico-culturale di ciascuna lingua: siamo di fronte al tanto dibattuto tema della diversità delle lingue, che non riguarda solo gli aspetti fonico-grafici ma investe anche il piano dei significati che non sono sovrapponibili da una lingua all'altra. Secondo Ortes il linguaggio umano è naturalmente soggetto a modificarsi a causa delle universali leggi del moto[6] – e qui probabilmente egli risente della sua formazione galileiana-newtoniana – che governa la vita e le esperienze umane e, di conseguenza, il funzionamento del linguaggio in funzione del suo continuo variare nel tempo e nello spazio.

Lungi dall'essere una maledizione divina – a differenza di quanto sostenuto ad es. da Francesco Soave, a lui contemporaneo, sostenitore dell'innegabile utilità di una lingua universale «che riparasse […] al disagio della Babelica confusione» (Soave, 2023/1774: 46) – la differenza interlinguistica è un fattore costitutivo e insopprimibile

strumento che presenta delle sue modalità peculiari per analizzare in nozioni discrete, concetti e categorie, i contenuti dell'esperienza (cfr. De Mauro, 1970: 62-63); dunque non si tratta di un mero passivo registrare ma di una componente indispensabile della nostra attrezzatura cognitiva: Dio ha infatti donato all'uomo la facoltà di parlare non solo «perché fosse una creatura socievole», ma anche per «rappresentare e […] spiegare *le idee*» (Leibniz, 1982/1860: 259); inoltre «senza il desiderio di farci intendere non avremmo mai formato un linguaggio; ma, essendo formato, esso serve all'uomo anche per ragionare con se stesso» (ivi: 260).

[6] Partendo dall'assunzione che «senza moto, non vi avrebbe cosa alcuna in natura» (Ortes, 2023/1775: 66-67), Ortes sostiene la necessità delle leggi di moto «quanto più semplici e vere tanto più uniche e sole giacché tutte le apprensioni e cognizioni umane per quanto siano individualmente diverse in ciascuno pur sono in tutti consimili» (ivi: 135).

della natura umana: le lingue sono diverse nel tempo e nello spazio in quanto «le maniere colle quali le voci possono articolarsi [sono] infinite, e dovendo esse adoprarsi a numero finito per esprimere oggetti medesimi e consimili, benché infiniti» (Ortes, 2023/1775: 79)[7].

Ortes torna sul tema della traduzione nel penultimo capitolo delle *Riflessioni*, in cui egli affronta piuttosto il problema dei limiti della traducibilità da una lingua a un'altra, legata sia alla «diversità di oggetti consimili nelle varie nazioni» da cui derivano «le diverse indoli, spiriti e umori nazionali, come pur le diverse indoli e spiriti così detti delle lingue» (ivi: 159), sia alla «diversa estension di significato ne' termini delle lingue» e al «grado impercettibile d'essa con cui si passa dall'uno all'altro oggetto unitamente a non si sa dir quale collocazione dei termini stessi», per cui si giunge a «quella inesplicabile forza, armonia e grazia di *stile* che nelle produzioni d'ingegno rapisce gli animi e fa bene spesso il più bello e il più dilettevole di esse [corsivo nel testo]» (ivi: 161). Insomma, la mancanza di corrispondenza tra mondo delle cose e mondo delle parole è all'origine della differente ampiezza lessicale e delle diverse sfumature di significato dei lessemi di ciascuna lingua rispetto alle altre. Emblematico è il caso di *cammello* che in arabo viene espresso «con voci mille ed una quando nell'italiano si tiene per espresso abbastanza per quest'una sola, lasciate fuori le mille; e ciò non per altro che per la molteplicità d'usi di codesto animale nelle contrade arabe maggiore che nelle italiane» (ivi: 114): qui Ortes sta di fatto parlando di quella che oggi chiamiamo arbitrarietà nell'organizzazione interna del significato, ossia relativa al modo in cui ciascuna lingua "ritaglia" – per dir così – in maniera diversa dalle altre un certo spazio all'interno della sostanza del contenuto dando luogo a una forma originale di organizzazione delle conoscenze, la quale è strettamente connessa al modo con cui la comunità dei parlanti si relaziona all'ambiente circostante e al tipo di rapporti sociali ad essa interni.

[7] Su questo possiamo osservare una convergenza con quanto sosterrà più tardi Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*: sono gli utenti e le diverse situazioni storico-culturali a dar vita alla varietà delle lingue e nelle lingue. Partendo dall'assunto che «l'uomo è indefinitamente variabile negl'individui, e l'individuo stesso per se» (Leopardi, 2013: 2132; *Zib*. 3468), Leopardi – su una scia già tracciata da Dante e da Vico – adotta una prospettiva variazionista che spiega l'origine della diversità delle lingue e dei dialetti all'interno di una stessa lingua con ragioni concretamente storiche e non di tipo metafisico-religioso (cfr. Leopardi, 2013: 1672, 1692; *Zib*. 936, 1022) (cfr. Basile, 2018: 176).

Ortes è consapevole del fatto che il traduttore che cerca di adattare la propria lingua nativa ai modi e agli usi di un'altra lingua è come chi cerca di «ricopiare un ritratto originale con sovrapporvi i suoi colori, coprendone così e confondendone le tinte e cangiando il quadro in un mascherone o in un empiastro» (ivi: 162). La soluzione migliore è puntare sulla lingua di arrivo, quella che il traduttore conosce meglio, dunque cercare di «dilettare coll'espressioni della propria [lingua] inguisaché, impossessatosi lui del sentimento dell'autore per istruire com'esso, lo esponga poi con quei colori di stile e con quelle frasi d'eloquenza che nella sua lingua son più vive e più forti per destare il piacere, il terrore, la tenerezza, la compassione e gli altri affetti quai più occorressero» (ivi: 163). Il processo di traduzione – proprio perché abbiamo a che fare non solo con due lingue, ma con due sistemi di cultura, valori ecc. diversi – è quindi sempre un'approssimazione che però è comunque valida e possibile nell'ottica di una comunicazione e, per dir così, di uno "smercio" delle idee.

L'analogia è tra la moneta e la parola, entrambe contrassegni di valori reali. Nel Settecento, secolo caratterizzato dallo sviluppo industriale e dalle trasformazioni sociali che hanno portato allo sviluppo dell'economia politica come scienza, i collegamenti tra l'economia e la linguistica sono molto frequenti nella filosofia italiana (in cui si inserisce a pieno titolo Ortes[8] insieme a Beccaria, ai fratelli Verri e a Genovesi): come beni e merci si collocano su un livello concreto e mutevole (di *parole*), così la moneta (non deperibile), si colloca a un livello astratto (di *langue*). Ortes si inserisce in questo contesto intellettuale estendendo il parallelismo tra parola e moneta anche alla norma giuridica: sia la lingua che il diritto sono istituzioni storico-sociali, manifestazioni collettive della civiltà umana.

Come l'economia e il diritto, così le lingue hanno natura istituzionale, ossia corrispondono a idee astratte presenti nella nostra mente che si pongono in un rapporto dialettico con la realtà sempre mutevole del mondo esterno. La concezione semiotica di Ortes si appoggia su una psicologia di tipo sensistico (probabilmente ispira-

[8] Karl Marx ne *Il Capitale* cita il *Della economia nazionale* (edito a Milano nel 1804) di Ortes, definendolo non solo come uno «scrittore originale e intelligente» (Marx, 2013/1974: 728), ma come «uno dei grandi scrittori di economia del XVIII secolo» (ivi: 674).

ta dai materialisti francesi), caratterizzata da un aspetto passivo per cui gli oggetti si imprimono «diversamente sull'un cervello più che sull'altro […] come la stessa percossa imprime orma diversa nella creta, nel gesso, nella cera o nel piombo» (ivi: 61) e da un aspetto attivo per cui tali impressioni si combinano tra loro in virtù dell'azione della «facoltà intellettiva» che «tende a confrontare gli oggetti fra loro, e da un simil confronto a rilevare su di essi quelle verità che senza ciò rimarrebbero ascose ed ignote, non arguendovi il vero che dalle consonanze di alcuni oggetti con altri» (*ibidem*). In un mondo di essenze in continua trasformazione si instaura un processo dialettico tra queste ultime e i segni linguistici che permettono di rendere in varia misura stabili (nella *langue*) – grazie a un processo astrattivo – le rappresentazioni di esse, rendendo così possibile la comunicazione e la condivisione del sapere.

Dice infatti Ortes: «onde resti pur stabilito la moltitudine di oggetti e d'immagini loro nelle ciascune menti, esser a numero incomparabilmente maggiore della moltitudine delle voci colle quali possono quelli denominarsi ed esprimersi» (ivi: 76-77). E qui emerge anche la dimensione latamente "economica" dei sistemi linguistici, in quanto – come aveva osservato Giambattista Vico ne *La scienza nuova* una trentina di anni prima – «perocché non vi ha lingua volgare cotanto copiosa, ove non sieno più le cose, che le sue voci» (Vico, 1982: 317)[9]. Inoltre, il gioco tra la variabilità infinita degli oggetti (sia in sé stessi che nelle rappresentazioni che producono in ciascuno di noi) e la stabilità dei segni linguistici è da mettersi in relazione a quella *ragione comune* come principio soggiacente alle società umane e alle lingue storico-naturali e che funge sia da fattore di stabilità che da dispositivo di instabilità (e di innovazione), proprio perché legato al naturale dinamismo delle comunità umane[10]: «procedendo le inclinazioni e i costumi dagli oggetti creati esterni e dalle combinazioni loro nelle umane menti, è certo ch'essendo tali

[9] Si tratta di un tema ampiamente presente nella storia delle idee linguistiche; cfr. quanto afferma Aristotele: «[…] in effetti, limitato è il numero dei nomi, come limitata è la quantità dei discorsi, mentre gli oggetti sono numericamente infiniti. È dunque necessario che un medesimo discorso esprima parecchie cose e che un unico nome indichi più oggetti» (Aristotele, 1994: 228; *Soph. el.*, 165a, 10-15.).

[10] In questo Stefano Gensini nota una «curiosa corrispondenza» (Gensini, 2023: 195) con la nozione saussuriana di *masse parlante*, fattore sia della mutabilità che della (relativa) immutabilità della lingua.

oggetti invariabili per le stesse invariabili leggi motrici dalle quali derivano saranno altresì quelle inclinazioni e costumi invariabili e costanti per la stessa inalterabile verità e ragione comune per cui nascono, si conservano e si rinuovano» (Ortes, 2023/1775: 101).

Dalla non corrispondenza tra le cose (e le immagini con cui le apprendiamo) e le parole deriva poi il cosiddetto carattere di imperfezione delle lingue: dal fatto che gli oggetti sono – come abbiamo visto poc'anzi – «a numero incomparabilmente maggiore delle voci per le quali possono denominarsi, le voci in ogni favella mancheranno bene spesso, come per nominare questi oggetti, così molto più per esprimerne le cognizioni, e la favella a quest'effetto riuscirà un mezzo dubbio, confuso e imperfetto» (ivi: 133). Tale imperfezione però, lungi dall'essere un difetto, è – in consonanza, come si è visto, con molte riflessioni della filosofia linguistica italiana dell'epoca – un carattere costitutivo delle lingue; Ortes, teorico del liberismo in economia, vede nell'emancipazione delle parole dal loro referente immediato la condizione di possibilità dell'eloquenza, della libertà stilistica, di tutti gli usi creativi delle lingue: «su questa condizion delle lingue e su questo difetto in esse di vocaboli per esprimere gli oggetti è posto tutto il pregio dell'*eloquenza* e da ciò derivano tutte le perfezioni e tutti gli incantesimi dell'arte oratoria e più della poetica» (ivi: 137). L'eloquenza si configura per Ortes non solo come condizione semiotica, come dato naturale e congenito delle lingue, ma come trampolino di lancio per tutti gli usi retorici della lingua: «non solo i traslati ma le allegorie ancora, le allusioni, le parabole, le similitudini, le analogie, le esagerazioni, il passaggio dal proprio al metaforico, dal serio al giocoso, dall'animato all'inanimato, e simili ornamenti che fan la grazia, la forza e la bellezza ch'è invero delle immagini destate e combinate nell'intelletto» (*ibidem*). All'eloquenza, inoltre, va riconosciuto un ruolo importante negli scambi comunicativi sociali finalizzati alla creazione del consenso sociale: a questo proposito è decisivo il ruolo degli intellettuali, ceto destinato a esercitare il magistero morale e a dirimere i conflitti facendosi fautori dell'equità e addolcendo gli animi umani con le arti belle (cfr. Ortes, 1976/1774: 6).

Concludendo, possiamo non solo – e questo sicuramente grazie all'edizione delle *Riflessioni* curata da Alessandro Prato – restituire a Giammaria Ortes la sua giusta (e dovuta) collocazione all'interno del panorama filosofico-linguistico italiano (ed europeo) di fine Settecento, ma anche – per l'originalità con cui tratta temi quali la

diversità delle lingue, il rapporto tra pensiero, linguaggio e realtà, la relazione tra funzione cognitiva e comunicativa del linguaggio ecc., in un costante ancoraggio agli utenti, alle loro esperienze e alla materialità delle loro situazioni storico-culturali di vita – inquadrarlo in quella prospettiva che Roberto Esposito chiama *Italian Thought* (cfr. Esposito, 2010) per definire la peculiarità del pensiero filosofico italiano, sempre attento alla commistione tra vita, politica e storia, da cui consegue la necessità di un «passaggio per il fuori», laddove il fuori si riferisce al campo della vita (ivi: 13). In questo panorama intellettuale troviamo non solo pensatori come Dante, Vico e Leopardi ma anche autori, per dir così, "minori" come Ortes che nelle loro riflessioni non hanno mai perso di vista l'inestricabile intreccio tra lingua, vita e società.

Riferimenti bibliografici

Aristotele
1994, *Confutazioni sofistiche*, trad. it. di *Sophistici elenchi*, a cura di G. Colli, in *Opere*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza.

Basile, G.
2018, *La linguistica*, in F. D'Intino - M. Natale (a cura di), *Leopardi*, Roma, Carocci, pp. 167-177.

De Mauro, T.
1970, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza (prima ed. 1965).

Esposito, R.
2010, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi.

Favaretti Camposampiero, M.
2016, «Modernità e illuminismo», in F. Cimatti - F. Piazza (a cura di), *Filosofie del linguaggio. Storie, autori, concetti*, Roma, Carocci, pp. 131-161.

Formigari, L.
1988, «Parola, moneta, potere. Per una teoria della comunicazione sociale nel Settecento», in L. Formigari - F. Lo Piparo (a cura di), *Prospettive di storia della linguistica. Lingua, linguaggio, comunicazione sociale*, Roma, Editori Riuniti, pp. 269-287.
1990, *L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*, Roma, Editori Riuniti.
1993, «Giammaria Ortes filosofo del linguaggio», in P. Del Negro (a cura di), *Giammaria Ortes. Un filosofo veneziano del Settecento*, Firenze, Olschki, pp. 77-87.

Gensini, S.
1993, *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia.
2023, «Ortes: Il linguaggio come problema filosofico», in G. Ortes, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*, a cura di A. Prato, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, pp. 189-204.

Leibniz, G.W. von
1982, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di M. Mugnai, Roma, Editori Riuniti (ed. orig. *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, in *Opera philosophica*, ed. by J.E. Erdmann, Berlin, Eicher, 1860).

Leopardi, G.
2013, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici - E. Trevi (edizione integrale diretta da L. Felici sulla base dell'edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, *Zibaldone di pensieri*, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll.), Roma, Newton Compton.

Locke, J.
2004, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di V. Cicero - M.G. D'Amico, Milano, Bompiani (ed. orig. *An Essay Concerning Human Understanding*, 4 voll., London, Awnsham & John Churchil, 1690).

Marx, K.
2013, *Il Capitale*, a cura di A. Macchioro, B. Maffi, Torino, UTET (1ª ed. 1974) (ed. orig. *Das Kapital*, Berlin, Dietz, 1947).

Ortes, G.
1976, *L'economia nazionale*, Forni, Bologna (prima ed. 1774).
2023, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*, a cura di A. Prato, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press (prima ed. 1775).

Prato, A.
2023, «Nota biografica di Giammaria Ortes», in G. Ortes, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*, a cura di A. Prato, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, pp. 35-50.

Roggia, C.E.
2020, *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci.

Soave, F.
2023, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, a cura di E. Pernumian, Venezia, Edizioni Ca' Foscari (prima ed. 1774).

Vico, G.B.
1982, *La scienza nuova*, con introd. e note di P. Rossi, Milano, Rizzoli (1ª ed. 1744).

Wittgenstein, L.
1974, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi (ed. orig. *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell 1953).

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di ottobre 2024